Edgard Wallace

Il Pugnale Di Cristallo

A King by Night © 1994

Il Giallo Economico Classico N° 37 - 19 Febbraio 1994

Personaggi principali

Selby Lowe	*ispettore del Ministero degli Esteri*
Bill Joyner	*avvocato, amico di Lowe*
Marcus Fleet	*finanziere*
Gwendda Guildford	*giornalista americana*
Signor Mailing	*ricco editore americano*
Norma Mailing	*sua figlia*
Emmeline Waltham	*amica di Fleet*
Arnold Eversham	*famoso psichiatra*
Jennings	*maggiordomo di Lowe*
Freeman Evans	*informatore di Fleet*
Mary Cole	*segretaria di Fleet*
Goldy Locks	*ladruncolo*

1.
La ragazza di Sacramento

Il dottor Arnold Eversham era seduto alla sua ampia scrivania, la testa appoggiata alla sua lunga mano bianca e l'altra posata sulle pagine del libro aperto sotto la lampada da tavolo. Non c'erano altre sorgenti di luce nella stanza ma le pareti color giallo limone del suo studio riflettevano i raggi che venivano proiettati dalla lampada bianca appesa al soffitto. La stanza era arredata con semplicità: un tappeto blu copriva il centro del pavimento di parquet e lungo una parete era appoggiata una libreria di legno scuro; un divano di ciniglia, una grossa poltrona accanto al camino riempito di fiori e due sedie con una scrivania costituivano l'arredamento. Qualche stampa scura era appesa alle pareti; un Corot, un Terbosche, un Van Mere e la Gioconda di Leonardo.

VISIT…

Sollevò lo sguardo, aggrottando le sopracciglia, quando qualcuno bussò con delicatezza alla porta. Era un uomo particolarmente attraente, di circa cinquantacinque anni, con le tempie bianche. Il suo volto magro e intellettuale non mostrava nessuno dei segni che il tempo lascia sugli uomini della sua età e i suoi occhi seri un po' incavati lanciavano ancora i bagliori della gioventù.

- Avanti - disse.

Una cameriera in divisa grigia entrò silenziosa nella stanza.

- C'è una signorina che vuole vedervi, signore.

Lui prese il biglietto da visita dal vassoio che la cameriera gli porgeva e lesse il nome.

- La signorina Gwendda Guildford... Sacramento - disse sollevando lo sguardo.

Quando la porta si richiuse alle spalle della cameriera, guardò ancora il biglietto da visita e rilesse il nome, muovendo le labbra.

La ragazza che seguì la cameriera nella stanza sembrava una bambina, a prima vista. Infatti possedeva la gracilità di un'adolescente e una naturale grazia nel portamento.

Era in piedi, con la mano sulla maniglia e lui ebbe l'occasione di guardare attentamente il suo viso nella semioscurità. L'esame non contraddisse l'impressione che la ragazza fosse estremamente giovane e solo quando, schiacciando l'interruttore centrale che aveva accanto alla scrivania, illuminò la stanza di una strana luce, s'avvide che la ragazza era più vecchia di come l'aveva giudicata all'inizio. Le labbra rosse avevano una piega decisa e negli occhi c'era un'espressione ferma che gli fece cambiare idea sul conto della ragazza.

- Volete sedervi, signorina Guildford... siete appena arrivata a Londra?

- Sono arrivata questa sera, dottore, e ho provato a passare da voi. Sono stata fortunata.

La sua voce aveva la tonalità dolce e bassa delle ragazze istruite nei migliori collegi e il dottore annuì compiaciuto della prima impressione. Andò accanto al camino e trascinò l'ampia poltrona accanto a lei.

- E immagino che siate venuta da me a proposito di vostro zio, il signor Trevors. Vi ho riconosciuta appena siete entrata in questa stanza. Credo di ricordare anche il vostro nome; mi avete scritto? No. Vedo che non mi avete mai scritto... Allora, dove l'ho sentito e come sapevo che Oscar Trevors era vostro zio?

Si morse pensieroso le labbra e poi il suo volto si illuminò.

- Ma certo, i giornali! - esclamò. - C'era una storia su di lui in un giornale della California e ho visto la vostra fotografia. Eravate una ragazzina allora.

Lei sorrise debolmente. Poteva permetterselo perché si sentiva sollevata

tra preoccupata circa il modo di affrontare il discorso con il grande dottore quale scusa presentargli per il carattere straordinario della propria missione o in quali termini potergli chiedere aiuto. I dottori sono notoriamente reticenti e, anche se lei era la sola congiunta di Oscar Trevors, la loro parentela era molto remota e lei non lo aveva mai visto anche se una volta avevano avuto una regolare corrispondenza. Ma il breve sorriso che comparve e scomparve subito dal viso di lui le diede il coraggio e la sicurezza di cui aveva bisogno.

- Non so come iniziare - mormorò esitando. - Devo fare così tante professioni di disinteresse... e tuttavia non sono del tutto disinteressata, vero? Se... se i soldi di mio zio verranno a me... io... ecco, sarei la sua erede. E immaginiamo che io dica con enfasi che quella parte non era... non sarà...

Si fermò, senza fiato e di nuovo, vedendo l'espressione divertita sul viso di lui, si sentì più tranquilla.

- Io credo che voi siate disinteressata, signorina Guildford... e curiosa! Confesso che anch'io ho questa debolezza. Sono molto curioso a proposito di Oscar Trevors e spesso penso a lui. E io, almeno, sono disinteressato.

- Ho riordinato le idee - sbottò lei, interrompendolo quasi bruscamente. - Sarà meglio iniziare dicendovi che io faccio parte dello staff del *Sacramento Herald* e che sono... ecco... una giornalista. Il signor Mailing, l'editore, era un amico di mio padre e dopo che io lasciai il collegio, quando il mio povero papà morì, mi trovò un posto di lavoro. Ho avuto qualche piccolo successo, soprattutto con gli articoli sulla società... Oh, sì, abbiamo un'alta società molto esclusiva a Sacramento e quindi, per favore, non ridete.

- Non sto ridendo a proposito dell'esistenza di una vita sociale a Sacramento - ribatté lui. - Anzi, riderei se non ci fosse. A Londra c'è la crema della società; perché dovrei pensare che il latte californiano non produce questa crema? No, stavo pensando che non avete affatto l'aspetto di una reporter. Questa è un'impertinenza...

- No - disse lei brusca. - So di avere un aspetto molto poco sofisticato e

immagino di essere proprio come appaio. Ma questa è un'altra storia, dottor Eversham. Per farla breve, vi dico che l'*Herald* mi ha pagato questo viaggio in Europa perché io ritrovi Oscar Trevors.

- E quando lo avrete trovato, cosa succederà? - chiese l'uomo con gli occhi che gli brillavano.

Seguì un silenzio imbarazzato.

- Non lo so - confessò la ragazza. - Se lo trovo nella situazione che temo, ne risulterà una grande storia. Altrimenti la mia storia avrà una fine banale... intendo, se è vivo.

Il dottore annuì.

- È vivo, io ne sono certo - affermò. - E sono anche sicuro che è matto.

- Matto? - La ragazza spalancò gli occhi. - Non intenderete dire che è davvero pazzo?

Lui annuì con tanta enfasi che sembrò quasi che si volesse inchinare.

- Se non è pazzo - disse, scegliendo le parole con grande determinazione - allora c'è uno stato sulla terra, un potente governo del quale il mondo non sa nulla, che si chiama il regno di Bonginda... e Oscar Trevors ne è il re!

2.
La lettera

Due anni prima, quando Oscar Trevors era andato da lui, era sull'orlo di un forte esaurimento nervoso. Arnold Eversham, un'autorità riconosciuta nel campo dei disturbi mentali e autore di un testo base sui problemi psicologici (il suo volume, "Patologia dell'Immaginazione", lo aveva reso famoso all'età di venticinque anni) lo aveva visitato e preso in cura. Una settimana dopo la sua visita a Harley Street, Oscar Trevors era sparito. Sei mesi più tardi, era arrivata una lettera a una ditta di avvocati che agivano per suo conto a New York, per dare ordine di vendere alcune delle sue proprietà. Nello stesso momento ne era pervenuta un'altra anche ai suoi banchieri, con l'istruzione di suddividere la rendita semestrale di Trevors in due banche: la *Banca Cantonale* di Berna, in Svizzera, e il *Credito Monegasco* di Monte Carlo.

Trevors si trovava in una situazione finanziaria particolare: aveva ereditato da suo nonno una proprietà che veniva amministrata da un consiglio di tutori. La sua rendita ammontava a quattrocentomila sterline

all'anno, che gli venivano versate ogni sei mesi. Le rendite superiori a questa cifra venivano accantonate.

Ogni sei mesi, quindi, arrivavano queste stesse istruzioni da parte dell'uomo scomparso. A volte la lettera era stata imbucata a Parigi, altre a Vienna; una volta recava il timbro postale di Damasco. Questa situazione era durata per qualche tempo e poi gli esecutori si erano rifiutati di pagare dicendo che non c'erano prove certe che Oscar Trevors fosse ancora in vita.

Scoprirono ben presto che non solo era vivo ma che nuotava nel lusso. Trevors minacciò di fare causa agli esecutori che, rendendosi conto dei possibili danni, cedettero. Da allora, ogni sei mesi era arrivata la fattura per il pagamento, accompagnata da una piacevole lettera molto discorsiva nella quale lui descriveva il luogo in cui si trovava in quel preciso momento.

La ragazza fissò il dottore, sbalordita.

- Il re di Bonginda? - ripeté. - Ma esiste un posto simile?

Lui andò alla libreria, prese un volume e, tornato al tavolo, lo aprì, sfogliando le pagine.

- Esiste una sola Bonginda - disse indicando. - È una piccola città situata sul fiume Congo, nell'Africa Centrale.

Seguì un silenzio mortale, interrotto dal dottore.

- È la prima volta che sentite parlare di Bonginda? Lei annuì.

- Io non l'avevo mai sentita nominare - asserì il dottore - fino al giorno in cui vostro zio mi chiamò. Era un estraneo per me e pare che mi fosse stato mandato dal dottore dell'albergo, informato che avevo ottenuto dei successi con alcuni casi di malati di nervi. L'ho visto due volte e mi sembrava che stesse migliorando con il mio trattamento. Ma durante la sua terza e ultima visita accadde una cosa strana. Mentre stava lasciando la stanza, si voltò.

"Addio, dottore", disse. "Ho intenzione di andare a riprendere il mio posto nel Consiglio di Bonginda".

In quel momento pensai che si stesse riferendo a qualche società massonica, ma le sue parole eliminarono questa impressione.

"Attenzione al Re di Bonginda!" disse con solennità. "Io, che sono il suo erede, vi avviso!".

La bocca di Gwendda Guildford era atteggiata a un'esclamazione di sorpresa.

- Ma che stravaganza! Il re di Bonginda! Non l'ho mai sentito prima! Gli occhi gentili del dottore stavano sorridendo.

- Voi siete la prima persona che avanza delle domande a proposito di Oscar Trevors - disse. - L'ambasciata americana mi fece qualche domanda di rito circa cinque anni fa e poi non sono mai più stato consultato.

La ragazza era seduta, con gli occhi fissi al tappeto e sul suo bel viso c'era un'espressione di grande perplessità. All'improvviso aprì la borsetta che aveva sulle gambe e prese una lettera.

- Volete leggere questa, per favore, dottore? - chiese e Arnold Eversham prese il foglio che lei gli porgeva.

- Questa è la calligrafia di Oscar Trevors! - esclamò subito, cominciando a leggere.

Cara Gwendda,

ricordi quando giocavamo a Pollywogs quando tu vivevi al 2758 di Sunset Avenue? Cara, sono molto felice. Ti prego di non preoccuparti; sono sempre molto occupato. Una volta chiuso a chiave il mio ufficio, mi sento come un prigioniero rilasciato. La mia casa, che è molto tranquilla, si trova vicino a Longchamps e lontana dalla ferrovia. Ho una stanza adorabile, con una finestra sulla parete a occidente. Riferisci alla mamma, che certo vorrà saperlo, che Franklin è stato qui. Ora ti lascio perché sono stanco, com'è naturale. Ti farò sapere qualsiasi cambio di indirizzo. La polizia ha posto delle domande su di me a casa tua? Te lo chiedo perché una volta l'hanno fatto.

Il tuo affezionato zio

O. Trevors.

Il dottore le restituì la lettera. - È un messaggio piuttosto incoerente - affermò. - Vedo che è stato imbucato a Parigi tre mesi fa. Cos'è il Pollywogs? Ed è notevole che citi il vostro indirizzo...

- Non è mai esistito quell'indirizzo e io non ho madre - lo interruppe la ragazza che, alzandosi, posò la lettera sul tavolo. - Pollywogs era un gioco con la scrittura in codice che facevo con lui quando ero bambina e 2758 è la chiave. Ecco il testo che ha scritto davvero.

Sottolineò alcune parole della lettera con una matita presa dalla scrivania del dottore. - La seconda, la settima, la quinta e l'ottava parola sono il vero

messaggio. La prima parola del messaggio è "Io sono". Ve lo leggo.

Sono tenuto prigioniero in una casa accanto alla ferrovia occidentale. Riferisci a Franklin di sospendere i pagamenti e va' subito alla polizia.

3.
Il pedinatore

Eversham aggrottò la fronte davanti a questa lettera e nell'interessato silenzio che seguì, la ragazza sentì con chiarezza lo scandire del tempo dettato dal piccolo orologio francese sul camino.

- Straordinario! - disse il dottore alla fine. - Ora, cosa significa tutto questo? Avete già consultato la polizia?

Lei scosse la testa.

- Sono venuta prima da voi perché pensavo di trovarvi a casa. L'ufficio del signor Joyner era chiuso.

- Il signor Joyner?

- È un avvocato americano con un grande studio a Londra - spiegò Gwendda e per un secondo le labbra del dottore si atteggiarono a un sorriso.

- Non intenderete il signor Joyner del palazzo Trust? - precisò e, vedendo che lei annuiva, si affrettò ad aggiungere: - Io ho un ufficio al palazzo Trust, sullo stesso piano del signor Joyner; e, anche se non posso dire di conoscerlo di persona, è una rivelazione per me venire a sapere che è un grande avvocato americano. Naturalmente, potrebbe esserlo - aggiunse in tutta fretta, vedendo lo sgomento sul viso di lei. - Il palazzo Trust è pieno di professionisti che si guadagnano la vita in modo misterioso e il signor Joyner potrebbe essere un uomo molto occupato, per quello che ne so io. - Riprese la lettera. - Mostrerete la lettera al signor Joyner, naturalmente? Lo conoscete?

Lei scosse la testa. - Suo zio è il proprietario dell'*Herald* - disse. - È stato lui a raccomandarmi di andare dal signor Joyner.

- Spero che avrà successo - disse il dottore con una nota di freddezza nella voce che lei non mancò di notare. - Posso tenere una copia della lettera? - chiese e lei annuì.

Scrisse in fretta su un foglio di carta blu e, terminato di trascrivere, passò la carta assorbente sul foglio e restituì l'originale alla ragazza. Sorrise

ancora.

- Io mi dedico all'attività di detective, dilettante naturalmente - disse - e forse, se la polizia non riuscirà a trovare Oscar Trevors, potrei esservi di qualche aiuto. Sembra un'ipotesi fantasiosa il fatto che un uomo possa essere tenuto prigioniero da qualche parte in Europa, probabilmente in Francia, come sembrano indicare l'accenno alla ferrovia occidentale e il timbro di Parigi. Questo sconvolge alquanto la mia teoria originale.

L'accompagnò alla porta e, nonostante le sue proteste, insistette per accompagnarla fino al suo albergo.

Harley Street era molto tranquilla a quell'ora di sera; tranne qualche taxi e una macchina ferma a fari spenti a tre porte di distanza dalla casa del dottore, non c'era nessuno in circolazione quando il taxi che il dottore aveva chiamato si fermò accanto al marciapiede. Appena la vettura partì, l'automobile con i fari spenti cominciò a muoversi con lentezza. Accese le luci e, nonostante si trattasse di una macchina potente, non fece nessun tentativo di superare il taxi.

Quando voltarono in Oxford Street, il dottore si girò a guardare dal finestrino e, notando questo strano gesto, la ragazza chiese in fretta: - Siamo seguiti?

- Perché me lo chiedete? - domandò lui.

- Perché ho avuto la sensazione, da quando sono sbarcata a Southampton, di essere pedinata - rispose lei. - Probabilmente sono i miei nervi e io sono molto sciocca, ma non posso fare a meno di provare questa sensazione.

Il dottor Eversham non rispose. Anche lui tuttavia condivideva i sospetti della ragazza; poi, quando il loro taxi voltò ad Haymarket, il sospetto divenne certezza. Guardò di nuovo dal finestrino posteriore; la macchina si trovava a una decina di metri da loro e si muoveva con lentezza. Era una grossa vettura americana, con un radiatore alto e, grazie alla luce dei lampioni, il dottore vide che era verde.

Il taxi voltò e si fermò davanti all'ingresso *dell'Hotel Chatterton.* Il dottore aiutò la ragazza a scendere. Nello stesso momento, diede un'occhiata dietro le proprie spalle. La grossa macchina verde li sorpassò, fermandosi all'angolo di Cockspur Street. La capote era sollevata e aveva le tendine tirate anche se la notte era calda, anzi quasi soffocante.

Con tono brusco, augurò alla ragazza la buonanotte e attraversò in fretta la strada in direzione della macchina. In quel momento la grossa vettura

verde partì a tutta velocità e, quando il dottore arrivò nel punto in cui si era fermata, vide solo i fari posteriori sparire verso la National Gallery.

Voltandosi, si incamminò pensieroso verso Piccadilly Circus, con la mente assorta sullo strano colloquio e sulla strana circostanza verificatasi. Chi li aveva pedinati? E perché?

All'estremità di Haymarket un titolo di giornale attirò la sua attenzione.

IL TERRORE DILAGA DI NUOVO

Comprò il giornale e, infilandosi nella stazione della metropolitana, ben illuminata, voltò le pagine per leggere l'articolo.

Dopo tre mesi di inattività Terrore è tornato a colpire. L'uomo è stato visto la scorsa notte vicino a Southampton. Il paese è terrorizzato. Il signor Morden, un agricoltore di Eastleigh, ci ha dato questo resoconto del suo incontro con questo crudele e spietato assassino.

"Alle dieci e mezzo circa della notte scorsa" ha dichiarato a un giornalista dello Standard, *"ho sentito i cani abbaiare e sono uscito con una lanterna e il mio fucile, pensando che una volpe fosse entrata nel recinto. Mentre attraversavo il cortile ho sentito un grido tremendo e, seguendo l'urlo, ho raggiunto il luogo nel quale tenevo incatenato uno dei miei cani migliori. Ho scoperto presto la causa del grido: il cane era morto: aveva il cranio fracassato da un bastone. Allora ho liberato subito il secondo cane che si è lanciato a tutta velocità verso i campi, con me alle calcagna. Era una notte chiara e ho visto distintamente Terrore: un uomo altissimo e, a parte un paio di pantaloni chiari, non indossava nulla ed era nudo dalla vita in su. Non ho mai visto un uomo tanto poderoso in tutta la mia vita. Era un gigante paragonato a me. Ha cercato di colpire il cane ma l'ha mancato e il vecchio Jack è tornato verso di me. Mi sono accorto che era molto spaventato. Ho puntato la mia pistola, intimando all'uomo ad arrendersi. Lui si è fermato e, pensando di averlo spaventato, mi sono avvicinato a lui, sempre con il fucile spianato. E poi l'ho visto in faccia. Era la faccia più terribile che si possa immaginare; un naso grosso, come quello dei negri, una bocca*

che sembrava aprirsi da un orecchio all'altro mentre la fronte sembrava in pratica non esistere. Sentendo i miei uomini correre verso di me, mi sono avvicinato più di quanto avrei dovuto. All'improvviso mi ha colpito con un bastone, facendomi volare il fucile dalle mani. Alcuni proiettili sono esplosi e io ho pensato che fosse giunta la mia ora perché non avevo un 'altra arma e lui aveva quell'enorme bastone tra le sue mani poderose. Ero paralizzato dalla paura. Poi, per qualche ragione, ha cambiato idea e si è messo a correre, a velocità incredibile, lungo i campi, verso Highton Road. "

È incredibile che la polizia non sia riuscita a intercettare questa pericolosa minaccia per la vita della gente. Negli ultimi tre anni ben sei omicidi sono stati imputati a questo sconosciuto selvaggio che sembra spadroneggiare a suo piacere da un capo all'altro del paese, sconfiggendo gli sforzi dei più autorevoli ufficiali di polizia di porre fine alle sue attività.

Seguiva una lista delle vittime di Terrore.

Il dottore piegò il giornale passandolo a un ragazzino. Tutto sommato, pensò, non era poi tanto consigliabile andare a casa a piedi, come aveva pensato di fare.

Chiamò un taxi. Verso metà strada, mentre la sua mente era concentrata sull'arrivo della ragazza americana e sulla singolarità della sua richiesta, il suo istinto gli segnalò un pericolo. Si voltò a guardare dal finestrino posteriore. A una decina di metri la macchina verde lo stava seguendo.

4.
L'uomo alla porta

La luna piena brillava nel cielo e la notte era calda, soffocante. Avvolta in una leggera vestaglia da camera, Gwendda era seduta alla finestra della sua stanza buia. Rimirava Pall Mall, pensando a tutti i problemi che la opprimevano. Pensò che aveva cominciato bene. Il dottore le piaceva; aveva un atteggiamento molto umano, molto gentile. Era rimasta impressionata dalle sue capacità, dalla forza latente in lui e capì di avere almeno un alleato potente. Nonostante questo, aveva ragione di sentirsi a disagio. Chi li aveva seguiti? Chi era tanto interessato ai suoi movimenti

da arrivare a pedinarla? Forse il dottore si era sbagliato e quella macchina verde dietro di loro era una coincidenza facilmente spiegabile.

Non aveva sonno, anche se quella mattina si era svegliata molto presto ed era salita sul ponte molto prima che il grande vascello di linea abbordasse le coste inglesi. Accendendo la luce, prese i giornali che aveva portato in camera sua, esaminandoli con interesse professionale. Sembravano singolarmente vuoti se messi a confronto con la stampa alla quale era tanto abituata.

Poi un titolo attirò la sua attenzione e lesse la storia di Terrore. Leggendola, rabbrividì. C'era qualcosa nel resoconto di quella terribile apparizione che la terrorizzava in modo particolare.

Posò in fretta il giornale e, aprendo la valigia, scelse una lettura più tranquilla. Chiuse a chiave la porta e, dopo essersi tolta la vestaglia, si infilò a letto e per un'ora cercò inutilmente di concentrarsi sul suo libro. L'orologio di una chiesa batté l'una quando finalmente smise di leggere. Posò il libro sul tavolino, spense la luce e si sistemò per la notte. L'orologio batté la mezz'ora e poi le due. La ragazza doveva essersi addormentata. Nei suoi sogni sentì battere le tre e si svegliò di colpo. Non era stato il rumore dell'orologio a svegliarla, bensì la consapevolezza del pericolo.

Si mise seduta sul letto, ascoltando, ma per un bel po' di tempo non sentì nulla. Poi udì un respiro profondo e irregolare. Non veniva dall'interno della sua stanza, ma dal corridoio esterno. Balzò fuori dal letto in un istante e si avvicinò alla porta. Lo sentì di nuovo: era un rumore indescrivibile. Forse qualcuno si era sentito male?

Mise la mano sulla maniglia della porta e in quel preciso momento si sentì quasi svenire perché la maniglia si mosse da sola nella sua mano. Chiunque fosse nel corridoio stava cercando di entrare nella sua camera! Per un momento rimase senza fiato e, appoggiandosi al muro, sentì il cuore batterle in petto con violenza. Poi: - Chi è? - bisbigliò.

La risposta fu davvero inaspettata. Un corpo enorme si slanciò contro la porta e lei sentì che i cardini stavano cedendo sotto il suo peso. Era paralizzata dalla paura. Poi una voce cavernosa arrivò attraverso il buco della serratura.

- Apri la porta, demonio! È il re di Bonginda... obbedisci!

La voce era aspra e rozza. E poi si rese conto della verità e il sangue sembrò abbandonare le sue vene. Terrore! Quella forma oscena ed enorme

che sconvolgeva la regione!

Si trovava forse nel mezzo di un orribile incubo? La voce tornò a tuonare alla porta e lei si guardò intorno frenetica, cercando una via di scampo. La finestra era aperta ma non era possibile fuggire da lì. In quel momento la ragazza subì un altro shock. Vide una mano comparire dal nulla e aggrapparsi al davanzale della finestra. Mentre lei era lì incapace di muoversi, si materializzò una testa. La luce della luna le mostrò un cranio pelato e, quando l'intruso voltò lo sguardo, vide che i suoi occhi erano molto luminosi. Un attimo dopo era nella stanza.

5.
Il signor Locks

Gwendda non urlò; non svenne. Guardandosi intorno con un coraggio che non aveva mai sospettato di avere, tese una mano e accese la luce. Almeno l'intruso era un essere umano. Era un uomo alto e un po' curvo, di mezza età, con un viso lungo e rugoso e un sottile naso a becco. Spalancò la bocca vedendola e la fissò sbalordito.

- Mi avevano detto che questa stanza era vuota! - balbettò e poi aggiunse in fretta: - Spero di non avervi spaventato, signorina. Per Mosé! Non volevo davvero spaventarvi!

Lei corse verso la porta, fissandola terrorizzata. Gli occhi guizzanti dell'uomo seguirono lo sguardo di lei e, quando videro che la maniglia si muoveva, il suo viso assunse un'espressione sollevata.

- Qualcuno sta cercando di entrare qui, signorina? - mormorò con fervore.

Lei non aveva bisogno di rispondere. Di nuovo la porta tremò sotto i colpi di quel corpo enorme e gli occhi dell'intruso si socchiusero.

- Cosa succede? - mormorò.

Lei non gli chiese cosa faceva lì e perché era entrato in quel modo tanto bizzarro. Sapeva che, chiunque fosse, quell'uomo pelato con la faccia lunga non le era ostile né tramava contro di lei.

- È... non lo so... non lo so! Io credo che sia Terrore! - ansimò lei. Lui spalancò la bocca, sbalordito.

- Terrore? - ripeté incredulo.

Mise una mano in tasca e, quando la ragazza vide la brutta pistola che

estrasse, il suo sollievo fu talmente grande che gli avrebbe gettato le braccia al collo. Lui si mosse con decisione verso la porta e si mise in ascolto appoggiando la mano sulla serratura. E poi, con una mossa rapidissima della mano, voltò la maniglia e spalancò la porta. Non c'era nessuno. Uscì nel corridoio ben illuminato. Era vuoto. Tornò nella stanza, grattandosi perplesso la testa pelata.

- Si muove in gran fretta quello! - disse chiudendo la porta e, con grande sbalordimento di lei, girando la chiave.

- Grazie, vi sono molto grata - rispose lei. Durante la sua breve assenza nel corridoio, era riuscita a infilarsi la vestaglia. - E ora volete andarvene, per favore?

- Mi dispiace molto avervi spaventata, signorina - insistette lo straniero pelato con voce mite. - Ma, se non vi dispiace, resterò ancora un po'. Il detective dell'albergo potrebbe aver sentito il rumore e forse verrà da queste parti.

Lei non si preoccupò nemmeno di chiedergli chi fosse. La sua mente era in un tale stato di agitazione che le era impossibile pensare con logica. Accettò l'uomo comparso nella notte come il male minore, rispetto al furioso animale che aveva cercato di entrare in camera sua.

- Mi chiamo Locks, ma non è necessario che andiate in giro a dirlo - disse. - Tutti mi chiamano Goldy Locks. Io conto solo sulla vostra discrezione, signorina, e mi scuso ancora. Anche se non sono un conoscitore di donne, non ho mai arrecato offesa al gentil sesso, cioè alle donne. Non so da dove arrivi questa definizione. Alcune donne non sono affatto gentili. Inoltre non hanno alcun senso della giustizia. La loro idea di metà manderebbe alla tomba qualsiasi matematico. Avete mai letto la *Vita di Johnson* di Boswell, signorina?

Lei scosse la testa, sbalordita e anche istericamente divertita.

- Quello è un buon libro - affermò Goldy Locks con un compiacimento tale che si poteva pensare che fosse lui l'autore. - Come anche la *Vita di San Giovanni di Wesley*. La teologia è il mio argomento preferito. Avrei dovuto dedicarmi alla Chiesa.

- Volete andarvene, per favore? - balbettò lei. - Io vi sono molto grata per essere arrivato in... in questo momento, ma vorrei che ve ne andaste.

Lui non rispose ma guardò fuori dalla finestra e poi aprì un grosso armadio a muro. Era chiaro che conosceva *l'Hotel Chatterton.* Appesa a una gruccia c'era una corda e la ragazza si ricordò che, uscendo dalla

stanza, la cameriera le aveva accennato a un'uscita di sicurezza in caso di incendio. L'uomo prese la corda, la legò saldamente ai piedi del letto e lanciò l'altra estremità fuori dalla finestra. Poi, con un leggero cenno del capo, si avvicinò alla finestra.

- Volete essere così gentile da raccogliere la corda quando sarò uscito, per favore? - chiese in tono di scusa. - Ho intenzione di andare sul balcone del primo piano. Se volete essere così gentile da raccogliere la corda e di rimetterla nell'armadio, senza menzionare a nessuno il fatto di avermi visto, ve ne sarò molto obbligato, signorina.

Lei seguì le istruzioni con gesti meccanici.

Il sole era alto in cielo quando la cameriera bussò alla porta. Gwendda balzò in fretta dal letto per andare ad aprire.

- Dormito bene, signorina? - chiese la cameriera in tono formale mentre sistemava la stanza da bagno.

- No, non ho dormito molto bene.

- Siete stata disturbata da qualcosa, signorina? Gwendda non rispose.

- Intendo dire, avete sentito qualcuno muoversi? Sono successe delle cose tremende nell'albergo - continuò la loquace ragazza. - La duchessa di Leaport ha perso tutti i suoi gioielli. Un ladro è entrato nella sua stanza circa alle due ed è scappato dal parapetto. Pensano che si tratti di qualcuno nascosto nell'albergo. Immagino che voi non abbiate perso nulla, signorina?

- Nulla - rispose Gwendda, ritrovando la voce.

Quando la cameriera uscì, la ragazza si alzò per chiudere a chiave la porta. Da sotto il cuscino prese la pistola che Goldy Locks le aveva lasciato e la nascose nella sua valigia.

Era sbalordita dalla scoperta dei suoi sentimenti amichevoli nei confronti dei ladri di albergo.

6.
Il signor Selby Lowe

Selby Lowe scese con disinvoltura gli ampi gradini del suo club di Pall Mall,

infilandosi un guanto giallo. Era un uomo alto, sulla trentina, con la carnagione olivastra e due insolenti occhi scuri che si irritavano alla più

piccola provocazione. Aveva dei baffetti neri e il mento era arrotondato come quello di una donna mentre un'ingannevole petulanza nella piega della bocca enfatizzava questa espressione femminile.

Il giovane americano che aspettava sul marciapiede opposto ridacchiò soddisfatto perché l'impeccabilità di Selby Lowe era sempre un'incessante causa di divertimento per lui. E quella mattina il suo abbigliamento era ancora più bello del solito.

La lunga giacca da mattina gli calzava a pennello mentre il panciotto grigio, i pantaloni perfetti, le scarpe immacolate e il cappello a cilindro, sembravano appena usciti dal sarto.

Selby guardò a destra e a sinistra lungo Pall Mall, prese in mano il bastone da passeggio di ebano che teneva sotto il braccio e si incamminò con passo elegante lungo la strada.

- Pensavo che non mi avessi visto e mi stavo chiedendo se sarei stato arrestato per schiamazzi - disse Bill Joyner. - Amico mio! Sei davvero uno schianto questa mattina! Sel, cosa c'è, un matrimonio?

Selby Lowe non rispose ma, mettendosi un monocolo dorato davanti all'occhio, si incamminò accanto all'altro. Poi: - Ascot, amico mio - dichiarò laconico. - Tu non c'eri quando ho lasciato il campo.

Bill Joyner si guardò intorno.

- Non sapevo che scommettessi ai cavalli - disse sorpreso.

- Infatti non lo faccio. A proposito, noi inglesi non "giochiamo ai cavalli" ma "andiamo alle corse". No, io non scommetto e odio l'idea di andare a Londra anche per sei ore, ma Jim Sahib di Komanpour è ad Ascot oggi; è un pezzo grosso in Oriente e il mio compito è controllare che nessuno cerchi di prendergli le perle di famiglia. Indossa dei gioielli che valgono milioni di dollari e di notte sembra la vetrina illuminata di Tiffany. Perdonami se le mie citazioni non sono corrette, vecchio mio. L'America è una terra strana per me e la conosco solo attraverso le pagine colorate della stampa domenicale. Ecco qui il miserevole signor Timms.

Il miserevole signor Timms stava attraversando la strada per incontrarli. Anche se Bill Joyner non lo avesse conosciuto, avrebbe indovinato la sua vocazione perché l'ispettore Timms era un ufficiale di polizia così scontato che nulla in lui avrebbe potuto trarre in inganno.

- Sentite, Lowe, hanno rivisto Terrore in giro! Ha cercato di entrare nella casa del giudice Warren, il giudice della contea.

L'attenzione di Lowe venne subito risvegliata.

- Quando? - si affrettò a chiedere.

- L'altro ieri notte. Il giudice ha denunciato il fatto solo ieri sera. Ho cercato di telefonarvi, ma eravate fuori. La polizia locale si è messa sulle sue tracce, ma non hanno trovato nulla. Solo impronte di pneumatici e tracce di olio che indicano che la macchina deve essere rimasta ferma per un po'.

- Il giudice l'ha visto?

Timms si mordicchiò le labbra. - Dice di sì, ma temo che il vecchio fosse molto spaventato e che abbia creduto di vedere molte cose. Stava andando a letto e quindi era in pigiama. La notte era calda e una delle finestre della sua camera da letto era aperta. Ha spalancato anche l'altra per guardare fuori. C'era la luna piena e il giudice afferma che sembrava giorno; e poi, a pochi metri da lui, ha visto la Creatura. Era a petto nudo e il suo viso era rivolto verso il poveretto: si era arrampicato sull'edera. Il giudice ha detto di essere rimasto quasi tramortito dalla sorpresa e questo è assai verosimile. E in effetti ha dato la stessa descrizione di altri testimoni. Testa stretta, faccia larga, da uomo di colore, bocca grande e occhi piccoli e braccia...! Ecco, il giudice insiste che non sembravano umane. Erano grosse come le gambe, con tutti i muscoli tesi...

- Cos'ha fatto il giudice? - chiese Joyner, ascoltando con attenzione.

- Ha preso un secchio d'acqua dal lavandino e gliel'ha gettato in faccia. Naturalmente la Creatura è crollata come un gatto. È rimasta per terra sull'erba, alzando il pugno contro la finestra.

- Ha detto qualcosa? - si affrettò a chiedere Lowe.

- Le solite cose sul fatto che il giudice sarebbe un traditore di Bonginda. Poi è scappato attraverso il prato prima che il vecchio potesse prendere il fucile.

Selby si toccò i baffi con un gesto distratto.

- Il giudice Warren? Dove vive? - chiese.

- A Taddington Close, vicino a Winchester - rispose Timms. - È il primo uomo importante che la Creatura attacca. Questo dimostra solo...

- Dove esercita il giudice... a Winchester? Timms annuì.

- E ci sono anche lì i segni dei pneumatici, come sempre - continuò Selby Lowe pensieroso - e le solite frasi su Bonginda. Uhm! Grazie, signor Timms. Immagino che abbiate assegnato una scorta al giudice?

- Tre uomini - disse il signor Timms - anche se non credo che verrà disturbato di nuovo.

- No, non lo credo nemmeno io - convenne Selby con voce assente. - Non se... ma è troppo complicato, mio caro Timms e il mio povero intelletto si affanna senza speranza per capire un mistero che per voi deve essere molto semplice.

- Io non parlerei così - protestò gratificato il signor Timms. - È chiaro che questa è una conferma della storia dell'agricoltore; Eastleigh si trova a una trentina di chilometri da Winchester.

- Meraviglioso! - esclamò Selby. - La coincidenza non mi era venuta in mente. Avete una mente davvero sbalorditiva, signor Timms! Buongiorno.

Camminarono in silenzio fino in prossimità del palazzo Trust.

- Bill - fece Selby all'improvviso - questo misterioso indigeno... non mi riferisco al patetico signor Timms ma al visitatore notturno del giudice Warren, mi sta dando ai nervi. Un criminale ordinario non è né spettacolare né allarmante. Ma un gigante di queste proporzioni, che viaggia per il paese con una macchina costosa e che compare una volta a nord, un'altra volta a sud, e sembra avere un obiettivo preciso, è una cosa anormale e illogica. Intendo catturare quest'uomo a tutti i costi e voglio un pretesto. Infatti per il momento il caso non rientra nel mio dipartimento perché io mi occupo solo di ladri stranieri, di falsificatori di passaporti, di milionari scomparsi e di altri casi difficili che ci vengono trasmessi dal Ministero degli Esteri, del quale sono un umile servitore. La polizia non prenderà mai Terrore perché egli non appartiene a nessuna categoria. Devi avere la tessera dell'Associazione Ladri Uniti, con le tue impronte digitali registrate alla centrale, se vuoi che la polizia si interessi a te. Ma, poiché io sono una di quelle persone che sono felici solo quando fanno il lavoro degli altri, appena avrò sbattuto Jam Sahib in una cassetta di sicurezza, andrò dal giudice Warren a raccogliere qualche informazione.

- Ma, Sel - protestò l'altro - tu sei informato su ladri e criminali più di qualsiasi altra persona che io conosco in città.

- Lo ammetto - disse l'altro. - Ma non dovrei saperlo. Se mai avrai la sfortuna di trovarti a capo di un dipartimento governativo, scoprirai che è un delitto sapere qualcosa che non rientra nella tua sfera di lavoro.

Guardò la facciata classica del palazzo Trust.

- Ti ho avvertito, amico! - e, con un cenno e un leggero ondeggiamento del suo bastone, si congedò.

7.
Una visita a un avvocato

Con riluttanza, Bill Joyner entrò nell'ampio vestibolo di marmo del palazzo. Non era la giornata adatta per lavorare. Il cielo blu, il fruscio delle foglie sugli alberi, le veloci macchine che sfrecciavano verso occidente, portando uomini eleganti e signore raffinate ad Ascot, lo attiravano verso i pini e le verdi colline di Berkshire; e fu solo con una sorta di grugnito che entrò nell'ascensore per salire al quarto piano, dove era situato il suo modesto ufficio.

Sul pannello di vetro della sua porta c'erano incise queste parole: "B. Joyner, avvocato. U.S.A.".

Il nome di battesimo di Bill Joyner era davvero Bill. Era stato battezzato da un genitore originale. Aveva conseguito una laurea in giurisprudenza ed esercitava l'avvocatura in Inghilterra. E aveva una terza ragione di vanto: aveva avuto un certo successo come scrittore di romanzi d'amore, anche se i suoi orgogliosi genitori non ne sapevano nulla.

Bill Joyner era un pessimo avvocato. Con la pazienza e uno studio assiduo era riuscito a superare gli esami di legge, ma in seguito questa materia era rimasta lettera morta per lui. Aveva gli scaffali carichi di volumi imponenti. Applicandosi con durezza avrebbe potuto farsi un'idea astratta di qualche astruso problema di legge, ma sarebbe stato un processo doloroso e probabilmente inadeguato. Bill odiava la giurisprudenza e la sua pratica. Invece scrivere storie d'amore lo affascinava e, quando la richiesta dei suoi romanzi era aumentata, assicurandogli un lauto guadagno, aveva in pratica interrotto qualsiasi tentativo di guadagnarsi da vivere con la professione di avvocato e sebbene fosse necessario, per una certa ragione, continuare a fingere di essere un avvocato, egli considerava nemico personale qualsiasi persona che gli mandava un potenziale cliente.

Solo un uomo in tutta Londra sapeva che lui era "Priscilla Fairlord", l'autore di *Cuori Infiammati* o che "Mary Janet Colebrooke", il cui appassionato romanzo, *Separati sull'Altare,* era stato a lungo un best-seller, in realtà indossava i pantaloni e fumava la pipa. Ma, grazie ai suoi successi editoriali, Bill condivideva un appartamento a Curzon Street con Selby Lowe, poteva permettersi il lusso di avere una macchina e di sostenere le modeste spese di un ufficio.

Aprì la porta dell'anticamera esterna, il cui solitario occupante, un

ragazzino che nascondeva una sigaretta dietro la schiena, gli annunciò l'arrivo di una visitatrice.

- Una signora? - chiese Bill sorpreso. - Chi è?

- Non so chi sia, signore, ma è americana. L'ho capito dalla voce.

Bill non perse tempo a discutere la conoscenza linguistica del suo impiegato, ma si precipitò nell'ufficio interno. La ragazza che lo stava aspettando accanto alla finestra si voltò sorridendo e la vista di lei gli tolse il fiato. Non aveva mai visto nessuna donna con una bellezza così fragrante come Gwendda Guildford.

- Siete il signor Joyner? - chiese e lui notò che sembrava un po' delusa e sorpresa. Immaginò che si aspettasse qualcuno più anziano e più vicino alla classica immagine di avvocato affermato.

- Temo di essere io - disse Bill con riluttanza e lei rise. Poi, all'improvviso: - Voi siete la signorina Gwendda Guildford? - chiese. - Mio zio mi ha scritto di voi.

Lei annuì.

- Mio Dio! Non avete ricevuto la mia lettera? Ho scritto alla vostra nave. Lei scosse la testa.

- Non era nulla di importante, vero? - chiese con tono ansioso.

- Temo che lo fosse, invece - borbottò Bill. - Mio zio mi ha scritto che voi stavate venendo da me per consultarmi in qualità di avvocato e io vi ho scritto consigliandovi di rivolgervi a Tremlow. Credo di avervi anche implorato di non rivelare questo vile imbroglio a mio zio. Il fatto è, signorina Guildford, che io sono il peggiore avvocato del mondo!

Lei rise di nuovo ma lui vide la delusione sul suo viso.

- Vi dirò l'amara verità - continuò lui parlando in fretta. - Il fatto è che mio zio, il mio unico parente, ci teneva moltissimo che io diventassi avvocato. Sognava per me una fama internazionale e voleva che esercitassi sia in Inghilterra che in Francia. Bene, l'ho scampata per la Francia, in ogni caso! Io non so se esiste davvero un buon avvocato, ma in ogni caso, io non lo sono! Il fatto è che esercito un'altra professione che mi appassiona molto di più.

- Ma il signor Mailing non lo sa - ribatté la ragazza scuotendo la testa con un gesto di rimprovero. - Perché non glielo avete detto?

- Perché dovrei deludere i sogni di un uomo anziano? - chiese Bill e poi, vedendo l'espressione di lei, continuò: - Mia cugina Norma lo sa, Dio la benedica, e mi aiuta. Ma io posso comunque consigliarvi il migliore

avvocato di Londra, se avete bisogno di un consiglio legale...

- Io ho più bisogno di un consiglio umano che legale!

Trovava più facile parlare con Bill Joyner che con il dottore. Il fatto è che Bill era un suo compatriota e la vicinanza di età rendeva la confidenza meno difficile.

Bill ascoltò senza interromperla la storia dello scomparso Oscar Trevors e lesse con attenzione la lettera in codice.

- Posso fare per voi qualcosa di più utile che mandarvi da un avvocato - disse. - Voi dovete conoscere Selby Lowe. Questo accenno a Bonginda è davvero strano. Siete sicura che il dottore abbia proprio detto Bonginda?

Lei annuì.

- Vorrei parlare con lui - dichiarò Bill pensieroso. - Ha un ufficio su questo stesso piano.

- Me l'ha detto anche lui - asserì, rendendosi conto ora del pieno significato delle parole del dottore a proposito della fama di Bill come avvocato. - Penso che il riferimento a Bonginda sia davvero strano, ma voi vedete qualche significato particolare in questo? - chiese la ragazza.

- Certo! - rispose Bill. - Terrore ne parla sempre.

La vide impallidire e subito si pentì di ciò che aveva detto.

- Mi dispiace. Non sapevo che anche voi aveste sentito parlare di questa piaga inglese - disse.

- Terrore! E allora questo... spiega...

Esitando e con parole incoerenti, lei gli raccontò l'esperienza della notte precedente; i rumori che aveva sentito, il tentativo da parte di qualcuno di entrare nella sua stanza e l'arrivo del provvidenziale ladro.

- Sono certa che fosse un ladro - disse.

- Che tipo era? - chiese Bill con curiosità ma lei scosse la testa.

- Non credo di potervelo dire. Sono sciocca, vero, a tenere un comportamento simile? Ma il fatto è che è stato così gentile, così saggio, così considerato... - Rabbrividì al pensiero della sua terribile esperienza.

- Io credo che Selby Lowe possa aiutarvi - affermò Bill pensieroso e poi: - Per quanto tempo resterete a Londra?

- Non lo so. Un mese, forse, ma credo che andrò anche a Parigi.

- Un mese, eh? - Si massaggiò il mento, fissandola con i suoi occhi blu. - Non avrete intenzione di restare un mese in quell'albergo, signorina Guildford? - Gli era venuta una grande idea. - Selby e io abbiamo un appartamento a Curzon Street; è un quartiere elegante e la casa appartiene

a un ex maggiordomo che affitta tre piani. L'appartamento sopra il nostro è vuoto. Lo prenoterò per voi. Non dovete temere di finire in un ambiente troppo bizzarro perché al terzo piano vive una signora molto religiosa e la moglie del maggiordomo è un modello di rispettabilità e di decoro.

- Ma davvero, signor Joyner... - protestò lei ma lui aveva già avvicinato a sé il telefono e formato il numero prima che lei potesse finire la frase.

- Posso anche non essere un buon avvocato - affermò dopo aver chiuso la conversazione - ma sono un buon nipote. Lo zio John mi ha raccomandato di avere cura di voi e credo che voi ne abbiate più bisogno di quello che immaginate. Londra non è peggiore di qualsiasi altra grande città e, sotto certi aspetti, è molto più rispettosa della legge di New York o di Chicago. Ma in questo periodo la città è vittima di un uomo terribile, che sembra avere tutte le intenzioni di ridurre la popolazione. Non vi farò domande sul vostro ladro, ma immagino che le autorità dell'albergo sarebbero risentite se sapessero che voi potreste identificarlo. E scommetto che sapreste identificarlo. - Guardò l'orologio. - Se aspettate qui, io andrò dall'altra parte del corridoio a parlare con Eversham.

Il dottor Eversham si trovava nel suo studio quando Bill arrivò e per fortuna era libero. Joyner lo conosceva di vista e i due si scambiavano i soliti saluti quando si incontravano in ascensore o nell'ingresso. Non ci fu bisogno di nessuna presentazione e nemmeno di spiegare il motivo della visita.

- Buongiorno, signor Joyner. Avete già visto la vostra cliente? - chiese il dottore alzandosi e tendendo la mano al visitatore.

- Sì - rispose Bill con serietà - e vorrei parlarvene. Mi ha detto di aver discusso con voi l'altra sera, in particolare riguardo a Oscar Trevors e alla sua fantasia di essere il futuro re di Bonginda. Non si è sbagliata a questo proposito?

Il dottore scosse la testa.

- Siete sicuro che si tratti proprio di Bonginda, dottore?

- Del tutto certo - asserì Eversham.

- Avete sentito parlare di questo folle che tutti in Inghilterra chiamano Terrore?

Il dottore annuì.

- Sì, ho letto un articolo su di lui proprio l'altra sera. Una persona davvero sgradevole da incontrare in una notte scura, immagino. Perché? Cos'ha a che fare con il signor Trevors?

- Il fatto è - rispose Bill parlando con lentezza - che questo Terrore si fa chiamare re di Bonginda!

Il dottore lo fissò.

- Ma ne siete sicuro? - chiese alla fine. - Non ho visto nulla sui giornali.

- Non è stato mai pubblicato suoi giornali - ribatté Bill. - Io l'ho saputo tramite Selby Lowe, che è capo del dipartimento riservato del Ministero degli Esteri, o polizia segreta, non so bene come si chiami. Hanno tenuto la stampa all'oscuro del particolare perché pensano che questa sia una traccia sulla quale lavorare con tranquillità.

Arnold Eversham passeggiò a lungo nel suo studio, con le mani in tasca e il mento sul petto.

- Incredibile! - esclamò alla fine parlando tra sé e sé. - Ma non può essere Trevors.

- Com'era Oscar Trevors, di aspetto, intendo?

Eversham era così assorto nei propri pensieri che sembrò non aver sentito la domanda. Poi, trasalendo: - Trevors? Era di altezza un po' inferiore alla media, piuttosto magro, nervoso e coreatico.

- Coreatico? - chiese sbalordito Bill.

- È un termine medico per indicare una persona con tic nervosi al viso e alle labbra. È una sorta di ballo di San Vito. Era uno dei sintomi della sua malattia nervosa, qualunque cosa fosse.

- E non somigliava a Terrore? - chiese Bill.

- No di certo - rispose il dottore con enfasi. - Dalla descrizione che ho letto sui giornali, questo uomo ha una figura imponente, robusta e con muscoli eccezionali. Inoltre è un uomo di colore. Il signor Trevors era un uomo molto pallido con gli occhi color azzurro chiaro. Posso darvi questi particolari perché non dimentico mai l'aspetto di un mio paziente. Voi siete certo che Terrore, uso questo termine melodrammatico perché non ne conosco altri per lui... siete sicuro che abbia menzionato Bonginda?

- Non ci sono dubbi riguardo a questo - rispose Bill annuendo. - Alcune volte si definisce il re di Bonginda e altre accusa le sue vittime di essere dei traditori di questo mitico Stato. Inoltre, la notte scorsa, la signorina Guildford ha ricevuto una visita da questo criminale.

Il dottore si voltò di scatto.

- Cosa intendete dire? - chiese.

In poche parole, Bill gli raccontò il terribile quarto d'ora che la ragazza aveva passato, omettendo però l'intervento del ladro.

- Non posso credere che fosse lui - dichiarò il dottore scuotendo la testa. - L'ha visto?

- Non l'ha visto, ma è convinta che fosse lui. Eversham si morse le labbra.

- Non riesco davvero a capire - disse. - Naturalmente, poteva trattarsi di un ubriaco che tentava di entrare nella stanza sbagliata. E tuttavia... - Aggrottò la fronte. - Io credo che sia meglio che la signorina Guildford lasci l'albergo - insistette. - La ragione della sua brutta esperienza potrebbe anche essere spiegata con la massima facilità, ma mi sentirei molto meglio se non corresse il rischio di ripetere questa avventura.

Bill sorrise.

- È proprio ciò che le ho detto anch'io, dottore - affermò. - L'ho convinta a trasferirsi a casa dei Jennings, a Curzon Street. I Jennings hanno una casa di lusso che affittano; credo che lui vi conosca, perché mi ha parlato di voi un paio di volte.

Il dottore annuì.

- Conosco Jennings. Era il maggiordomo di Lady Chonam ed è una persona molto rispettabile. Sì, credo che abbiate fatto bene - aggiunse. - E se posso esservi in qualche modo di aiuto, me lo farete sapere? In questo momento non saprei proprio cosa fare. Vi ha mostrato la lettera cifrata?

Bill annuì.

- È molto strano. Io credo che dovrebbe andare alla polizia, anche se in effetti non so cosa potrebbero fare anche le autorità. Di solito non agiscono con tracce labili come questa.

Bill tornò dalla ragazza, dicendole che il dottore aveva approvato le loro decisioni.

- Lascerete l'albergo oggi stesso, mia giovane amica, e non andrete in giro per Londra senza una scorta.

Nonostante le sue preoccupazioni, Gwendda rise al tono autoritario di lui.

- Non sono sicura che sia giusto fare come voi mi avete suggerito - disse - e ho la sensazione di aver fatto molto rumore per nulla. Forse il dottor Eversham ha ragione quando afferma che poteva trattarsi di un ubriaco che aveva sbagliato stanza. Ma, anche se odio ricevere ordini, farò come avete detto voi. Non credo che riuscirei a dormire ancora in quella stanza - concluse rabbrividendo.

Per quel giorno il lavoro di Bill era concluso. La storia lasciata a metà

non gli suscitò alcun problema di coscienza quando, dopo essersi messo il cappello, accompagnò la ragazza all'albergo. Non chiamò l'ascensore e i due discesero insieme le ampie scale di marmo. Avevano raggiunto il primo piano e stavano per percorrere l'ultima rampa di scale quando la porta dell'ascensore si aprì e un uomo uscì con passo rapido e attraversò il corridoio, infilandosi in una porta con la scritta: "Marcus Fleet, finanziere".

All'improvviso Bill si sentì stringere il braccio e, voltandosi, vide che la ragazza stava fissando nella direzione in cui l'uomo era scomparso.

- Cosa c'è? - chiese.

- Nulla - rispose lei con voce malferma. - Assolutamente niente. Temo di essere troppo nervosa.

Non gli disse che l'uomo che aveva visto era Goldy Locks, topo d'albergo e cavaliere errante.

8.
Una questione di diamanti

Il signor Locks si chiuse la porta alle spalle, si avvicinò a una scrivania di legno chiaro e, appoggiandosi, fece un cenno di saluto alla ragazza dal viso duro che lo guardava, seduta all'unica scrivania del piccolo ufficio.

- Marcus c'è? - chiese con voce allegra, ammiccandole dietro le lenti dei suoi occhiali.

- Non lo so; vado a vedere - disse lei.

- Andate pure, ma lo sapete bene - ribatté allegro il signor Locks. - Ditegli che il Marchese di Mugville è venuto a controllare i gioielli della Corona. Non avete il senso dell'umorismo - si lamentò il signor Locks con tristezza. - È tragico vedere una giovane donna, con la vostra splendente bellezza, del tutto priva del senso dell'umorismo! Sorridi, Dafne!

Lei gli fece una smorfia e aprì una porta. Il signor Locks si accese un sigaro, esaminando l'ufficio con curiosità, come se lo vedesse per la prima volta. Poi la ragazza tornò indietro.

- Il signor Fleet vi riceverà - sbottò, sollevando una parte del bancone.

- La vostra vista è molto buona. Dovreste inginocchiarvi, ragazza mia, e ringraziare il Signore per i vostri occhi blu. Perdonate la mia incoerenza, ma le donne graziose mi mettono in agitazione.

Lei aprì la porta, con gli occhi che le fiammeggiavano per la rabbia.

- Siete troppo spiritoso, Locks. Vedrete cosa vi accadrà uno di questi giorni.

- Signor Locks - mormorò lui. - La gentilezza non costa nulla, Virginia. Lei gli sbatté la porta alle spalle.

Si trovò in una stanza lussuosa, con le pareti rivestite di legno pregiato. A un'elaborata scrivania stile impero era seduto un uomo che non era certo sconosciuto a Goldy Locks. Era vestito in modo piuttosto tetro e solo la cravatta aveva un colore fiammeggiante.

Il signor Marcus Fleet era un uomo mellifluo. Portava i capelli neri e lisci pettinati all'indietro e le sue paffute mani bianche erano ornate da un grosso anello. Anche quella mattina era ben rasato e, con occhi stanchi e inespressivi, fissò il suo cliente con uno sguardo irritato.

- Buon giorno, Locks? Cosa vuoi?

- Soldi - rispose il signor Locks con voce soave e, senza aspettare un invito, prese una sedia appoggiata al muro e la portò accanto alla scrivania.

- Ascolta Locks, non essere impertinente con quella ragazza. Lei ti odia e questo non mi piace. La fai infuriare e la sua collera dura per tutto il giorno.

- Prenditi una nuova ragazza - suggerì Locks sorridendo al finanziere.

- C'è un altro modo di risolvere la cosa - ribatté Fleet con voce minacciosa. - Sta' lontano tu da questo ufficio!

- È come se non avessi neppure sentito questo ordine - rispose il signor Locks con calma. - Tu sei un finanziere; io pure e dobbiamo collaborare. Ecco perché hai questo ufficio, Marcus. Ecco perché te ne stai seduto qui, giorno dopo giorno.

- C'è stato un furto *all'Hotel Chatterton* la notte scorsa. La duchessa di Leaport ha perso i suoi diamanti - dichiarò Fleet, passando al sodo.

L'altro non rispose, ma con cura mise una mano in tasca e prese un voluminoso pacchetto avvolto in un fazzoletto di seta. Lo posò sul tavolo per aprirlo. All'interno c'era un altro rivestimento di ovatta e poi della carta blu e bianca che Locks aprì con la massima attenzione. Sotto c'era un altro telo. Marcus Fleet rimase a guardarlo impassibile mentre l'altro toglieva tutti i rivestimenti.

- Eccoli qui! - esclamò il signor Locks con voce ammirata. - Che bellezza! Che squisita raffinatezza! E pensare che queste meraviglie scintillanti hanno riposato nel ventre della nostra Madre Terra per dieci

milioni di anni, nascosti attraverso i secoli prima di essere scoperti, tagliati e incastonati in una struttura dorata che sembra fatta apposta per me!

- Non li voglio - protestò Fleet con voce lenta. - Non tratto merce rubata. Lo sai.

Il volto magro del signor Locks si atteggiò a un sorriso.

- Ci sono dodicimila sterline qui... sessantamila dollari. A proposito, il cambio diventa sempre più favorevole. Hai visto i giornali di questa mattina? Un valore di dodicimila sterline e io ne chiedo solo mille. Avrai un profitto altissimo senza correre in pratica nessun rischio. "Tutte le meraviglie e le ricchezze sono mie"; hai mai letto Browning? Personalmente, preferisco Boswell. Li ho letti quando ero a Dartmoor. Ho letto anche la *Vita di San Paolo,* di Wesley.

- Non voglio i tuoi diamanti. Non voglio più avere a che fare con te, Locks - ribatté il signor Fleet con fermezza. - Puoi riavvolgerli e portarteli via. Se non fossi tuo amico, chiamerei la polizia.

Guardò le gemme che luccicavano sulla sua scrivania e arricciò il naso.

- Hanno un brutto colore, in ogni caso. Nessuna di queste famiglie antiche ha dei bei gioielli. Se ti dessi cento sterline, commetterei un furto a mio danno.

- Prendilo per fare un baratto - lo implorò Locks. - Un cambio può risultare vantaggioso e serve sempre a mangiare.

Marcus Fleet si alzò con deliberata lentezza, andò alla cassaforte a muro e, dopo averla aperta, prese un mazzo di dollari americani. Mise cinquecento dollari sul tavolo e poi si fermò.

- Non stancarti mai di fare del bene - affermò Locks con solennità.

- Ne aggiungerò altri cento per buona fortuna - disse l'altro.

- Sarebbe una grande sfortuna per me se ti fermassi qui. Cinquemila dollari è il mio prezzo di partenza.

Il signor Marcus Fleet prese i biglietti dal tavolo, li mise in una busta e li legò con un elastico.

- Buon giorno, Locks e non tornare più - sentenziò.

Il ladro lo guardò tornare alla cassaforte e non commentò. Con la mano sulla porta, Fleet si voltò.

- Potresti fare molte cose con mille dollari - disse.

- Cinquemila - sbottò il ladro. La sua voce e il suo atteggiamento erano cambiati. - Smettiamola di mercanteggiare. Non sto vendendo un tappeto. Cinquemila dollari, o puoi chiudere la tua cassaforte, rettile armeno!

Sembrò che il finanziere seguisse il suo consiglio perché chiuse con violenza la porta della cassaforte.

- Tremila - ribatté con voce lenta.

Ma Locks cominciò a riavvolgere i gioielli nei panni e, con un sospiro, il signor Fleet aprì la porta della cassaforte, contò altre banconote e, tornando indietro, le gettò sul tavolo. Il ladro smise di riavvolgere i gioielli per contare i soldi.

- Mancano duecento dollari, ladro maledetto!

- Erano cinquemila quando li ho messi sul tavolo - borbottò Fleet tirando fuori i duecento dollari che aveva tenuto nascosti nel palmo della mano. - Non stai approfittando di me, Locks. L'ho fatto solo perché ti sono amico.

Avvolse i gioielli nel panno, li infilò in una busta che chiuse nella cassaforte. Aveva appena finito quando un campanello all'angolo della stanza suonò piano due volte. Fleet si voltò verso il suo visitatore, con gli occhi pieni di sospetto.

- Mi hai fregato, Locks? Se l'hai fatto, per Dio, te ne farò pentire!

- Non ti ho fregato! - ribatté Locks, immaginando il significato della minaccia. - Ho un alibi perfetto.

Non c'era più tempo di conversare perché la porta si aprì e due uomini seguirono la ragazza, di nuovo furiosa.

- Buon giorno, signor Fleet - salutò l'ispettore Timms e poi, con un'espressione esagerata di sorpresa. - Come, ecco qui il vecchio Goldy Locks! Come stai, Locks? E come va il commercio di diamanti? Non ti vedo dall'altro fine settimana, quando mi trovavo presso una mia amica, la duchessa di Leaport.

- Non credevo che voi foste quel tipo d'uomo - affermò Locks per nulla preoccupato. - E per ciò che riguarda i diamanti, ebbene, non ne vedo uno da quando ho smesso di occuparmi dei vetri delle finestre.

Il signor Fleet era l'immagine dello sbalordimento.

- Voi conoscete quest'uomo? - chiese al detective. - Io spero in tutta sincerità che non appartenga alla classe criminale!

- Io non mi spingerei a tal punto - protestò Timms di ottimo umore. - Sta facendo affari con voi, signor Fleet?

- È venuto a chiedermi un lavoro - rispose Marcus Fleet con decisione. - L'ho conosciuto anni fa e mi fa sempre piacere aiutare qualcuno, quando è possibile.

Al primo accenno di pericolo, Locks aveva estratto i soldi dalla tasca e li

aveva lasciati cadere in un cassetto aperto della scrivania di Fleet. Il signor Fleet lo aveva notato con la coda dell'occhio e aveva anche rilevato l'abilità con la quale Locks aveva chiuso il cassetto con il piede.

- Sarò del tutto franco con te, Locks - disse Timms. Era un poliziotto onesto e schietto, un tipo che di rado assurge alle massime cariche della professione. - Ti ho seguito per tutta la mattina. Vivi in Southdown Street, a Lamberth; la notte scorsa eri fuori e la notte scorsa la duchessa di Leaport ha perso i suoi gioielli che valevano dodicimila sterline. Abbiamo frugato nel tuo appartamento e sono sicuro che non hai avuto la possibilità di liberarti della merce questa mattina.

- Né la possibilità né la voglia - ribatté Locks con voce di rimprovero. - Voi mi sorprendete, ispettore! La notte scorsa sono uscito perché ero vittima dell'insonnia e non riuscivo a dormire. Non mi sono avvicinato... - si corresse subito e la pausa fu così breve che il detective e il suo assistente non se ne accorsero - alla zona occidentale di Londra.

- Forse no, ma ti porterò alla stazione di polizia per perquisirti - cominciò Timms.

- Perquisitemi qui - disse Locks con fare innocente, allungando le mani con un gesto di familiarità.

Timms esitò per un momento e poi, tendendo le mani, toccò il corpo dell'altro.

- Qui non c'è nulla - affermò. - Non mi aspettavo nulla di diverso. Vuota le tasche.

Il contenuto delle tasche di Locks venne appoggiato sulla scrivania per essere esaminato in modo scientifico. Timms si guardò intorno.

- Ho un mandato di perquisizione, signor Fleet. È un dovere molto spiacevole, lo so, ma deve essere fatto.

- Un mandato di perquisizione per questo ufficio? - gridò indignato l'uomo. - Voi state travalicando i vostri doveri, ufficiale. Questo è mostruoso! Volete insinuare...?

- Voglio insinuare che Locks potrebbe avere nascosto il bottino in questa stanza, senza che voi ve ne siate accorto - continuò l'altro con voce soave. - Non abbiamo nulla contro di voi. Un gentiluomo come voi non può avere nulla a che fare con questa storia, naturalmente. Ma Goldy è molto abile.

- Mi lusingate - disse Goldy, inorgoglito.

- Se avete un mandato - affermò Fleet con aria rassegnata - mi devo sottomettere. Ma scriverò al segretario di stato; questa è la cosa più

irritante che mi sia mai capitata!

L'ispettore Timms, che era un poliziotto saggio ed esperto, non disse nulla. Esaminò in fretta il contenuto dei cassetti della scrivania e poi: - Avete la chiave della cassaforte?

Senza una parola, Fleet prese la chiave dalla tasca e la passò all'ispettore. Per un secondo, il cuore di Locks smise di battere. Seguì l'ufficiale alla parete e lo guardò con distaccato interesse mentre apriva la porta della cassaforte. A parte qualche registro della ditta, la cassaforte era vuota. Non c'erano né i gioielli né il denaro.

Fu solo con un grande sforzo che Locks soffocò l'esclamazione di sorpresa che gli era salita alle labbra.

- Non c'è niente qui - affermò Timms. - Mi dispiace moltissimo, signor Fleet, di avervi sottoposto a un simile disturbo, ma sono certo che è stato Locks a fare il colpo e sono altrettanto sicuro che aveva con sé i gioielli quando questa mattina è uscito dall'albergo. Uno dei miei uomini l'ha visto, ma non mi ha detto che era troppo tardi.

- Io non so nulla di questo criminale infernale! - tuonò Marcus Fleet con violenza. - Tutto ciò che so è che io, un rispettabile mercante, un libero cittadino della City, un uomo il cui nome è immacolato, sono rimasto vittima di un volgare oltraggio da parte della polizia. Ne risentirete parlare, ispettore!

Timms lasciò che la sua rabbia sbollisse e poi, quando finì: - Non ti arresterò, Goldy - disse. - Ma è un piacere che mi riservo per il futuro. Vieni con me?

- Preferisco fermarmi a parlare con un vero gentiluomo - ribatté il signor Locks con voce gentile.

La porta si era appena chiusa dietro i poliziotti quando Fleet si voltò infuriato verso il suo visitatore.

- Maiale! - sibilò. - Avresti dovuto sapere che ti stavano pedinando, vecchio bastardo! Portarli proprio qui, dritto nel mio ufficio, maledetto cane!

- Sono stato paragonato così tante volte agli animali domestici - ribatté Locks con voce stanca - che nulla urta i miei sentimenti. Ora prenderò i miei cinquemila, se non ti dispiace.

Senza chiedere il permesso, aprì il cassetto, raccolse i biglietti e se li mise in tasca.

- C'è solo una cosa che voglio chiederti prima di andarmene, Marcus, ed

è questa: come funziona la tua cassaforte? Di certo è stato il più ingegnoso...

- Vattene! - sibilò l'altro, con il volto, di solito placido, sconvolto dalla rabbia. - Vattene di qui e non tornare mai più!

Il signor Locks fece un leggero inchino. Aveva l'aria di chi si aspetta un saluto gentile. Quando attraversò l'ufficio della nervosa segretaria, sorrise, sollevandosi il cappello.

- Me ne vado - disse, quasi scusandosi. - Avrei voluto restare a fare due chiacchiere con voi; venite a pranzo con me, un giorno.

Lei si alzò per aprirgli la porta e chiudergliela in faccia.

- Che caratterino! - mormorò il signor Locks scendendo le scale. Ammirava le donne di spirito.

9.
L'incontro con Selby Lowe

Il signor Selby Lowe tornò da Ascot elegante e perfetto come quando era partito.

Appese il cappello di seta nell'ingresso e poi entrò nell'ampio soggiorno che lui e Bill condividevano.

- Jam ha scommesso alle corse e ha perso duecento sterline - annunciò togliendosi la squisita giacca da passeggio e prendendo una vecchia giacca di velluto appesa dietro la porta. - Immagino che sarà già arrivato a casa e avrà già dato ordine a qualcuno di eseguire i pagamenti.

- Abbiamo una nuova inquilina - disse Bill.

- Che notizia sensazionale! Avresti dovuto prepararmi prima.

Selby si stava riempiendo la pipa prendendo il tabacco dalla grande tabacchiera posata sulla mensola del camino.

- Jennings aveva già detto che voleva affittare il secondo piano. Qualcuno di interessante?

- È la ragazza più bella che abbia mai visto e anche una delle più coraggiose! - affermò Bill con entusiasmo. - Sel, è meravigliosa! Non mi ero mai reso conto di cosa significasse la definizione "bellezza americana"; è un sacrilegio applicarla a un'altra.

Sel sollevò la mano, chiudendo gli occhi con aria stanca.

- Stai cercando di creare con me una nuova storia? Perché se lo stai

facendo, smettila subito - disse. - Ho visto tre cavalli per i quali avevo nutrito un interesse finanziario battuti da tre scarti e tutto il romanticismo del mio carattere se ne è andato. È una signora?

- Una vera signora! - rispose Bill. - Ti dico che è la più straordinaria...

- Parliamo della signora senza superlativi - esortò Selby, accasciandosi su una vecchia poltrona e suonando il campanello. - Portate del tè. Non ti sei ancora abituato al rito de tè. È un vero peccato. Ti perdi qualcosa. Il tè, per un detective di alta classe come me, è una vera ispirazione. Tutti i migliori detective masticano cocaina o suonano il violino o cose del genere. Io preferisco il tè.

- È la nipote di Oscar Trevors.

Selby Lowe si mise subito in posizione eretta.

- La nipote di Oscar Trevors? - ripeté. - Mio Dio! Bill lo guardò sbalordito.

- Conosci Oscar Trevors?

- Sì, conosco Oscar Trevors - rispose Selby con calma. - Ora, perché è venuta qui?

- È venuta a cercarlo. La signorina Guildford lavora per un giornale di Sacramento e ha già avuto una brutta avventura, anche se è a Londra da sole ventiquattro ore.

- Terrore, vero? - osservò Selby e Bill lo guardò sbalordito.

- Sì; qualcuno ha cercato di entrare a forza nella sua stanza d'albergo la notte scorsa. Ma come fai a sapere...?

Selby Lowe lo interruppe con una nota di impazienza.

- L'hai portata qui? Bene; io pensavo che fosse ancora in albergo. Oh sì, sapevo che si trovava a Londra. Portarla in questa casa è stata la prima cosa intelligente che hai fatto da anni. Hai detto che è al secondo piano? - Selby stava parlando da solo. - Due finestre sul retro, tre di fronte; una scala che passa davanti a noi. Non ci sono botole sul tetto e la finestra del pianerottolo è sbarrata. Benissimo. No, non credo che avresti potuto trovare un posto migliore, Bill. - Poi, prima che Bill potesse esprimere le proprie emozioni, continuò: - Ho visto il giudice Warren ad Ascot. Come mi aspettavo, è di origine australiana. Ti è mai venuto in mente che la maggior parte delle vittime di Terrore sono di origine australiana? Parker, strangolato in una strada di Londra, era un avvocato nato in Australia. Anche Wenton, il cui corpo mutilato è stato trovato in fondo alla scogliera di Beachy Head, era australiano; era un allevatore in pensione e viveva a

Eastbourne. È uscito una notte e non è più tornato.

- Stalman non era australiano - affermò Bill che, per un momento, aveva smesso di pensare alla ragazza.

- No, non lo era - disse Selby parlando con lentezza. - Era un anziano e rispettabile editore che aveva vissuto per sedici anni nel Sud della Francia per problemi di salute. È stato ucciso lo stesso giorno in cui era tornato in Inghilterra. Ma, se esamini tutti i casi, scoprirai che la maggior parte delle vittime erano nate in Australia e che si trattava di personaggi importanti. Due giudici di pace e un proprietario di cavalli, anche lui australiano.

- Warren ha dato qualche spiegazione? Selby scosse la testa.

- No e non mi aspettavo che lo facesse. È un uomo molto simpatico che si è creato una reputazione nella contea grazie alla sua umanità e non credo che abbia un solo nemico al mondo.

Per dieci minuti nessun rumore interruppe il silenzio della stanza. Selby, pensieroso, con le mani magre e scure incrociate, fumava la sua grossa pipa, con gli occhi fissi al tappeto e lo sguardo assente. All'improvviso, disse: - Porta giù la tua bella signorina. Muoio dalla voglia di bere del tè. - Suonò di nuovo il campanello. - La signora Jennings ha delle idee grottesche a proposito dell'arte, ma è un'ottima padrona di casa.

Dieci minuti più tardi, con il vassoio del tè davanti e una giacca perfetta, Selby si sedette con la schiena rivolta al fuoco, fissando malinconico il grande quadro di Doré che occupava la parete e che non aveva mai avuto il coraggio morale di togliere. In quel momento la porta si aprì e la ragazza entrò. Appena i loro occhi si incontrarono, Gwendda lo trovò simpatico, nonostante il suo aspetto da damerino, l'espressione insolente e la sua stretta di mano così formale. Era il tipico inglese del quale aveva letto, il caratteristico personaggio che compariva sui palcoscenici in ogni commedia inglese.

- Sono felice di conoscervi, signorina Guildford - dichiarò. - Spero che resterete per qualche tempo.

- Parto per Parigi domani.

- Io non credo che sia consigliabile.

Lo disse con una tale naturalezza che per un momento lei non si rese conto dell'impertinenza implicita nelle sue parole. Quando se ne accorse, Selby stava già chiacchierando piacevolmente di Ascot e delle corse dei cavalli. Conosceva tutti in società; era uno di quegli uomini che possono parlare di tutto ciò che sanno senza essere presuntuosi e senza stancare. E

poi, gradualmente e con molta delicatezza, spostò la conversazione sullo zio della ragazza e sulla sua brutta avventura.

- Sono certo che il dottore si sbaglia quando dice che era un ubriaco - affermò lei e lui si trovò d'accordo. - È stata l'esperienza più strana della mia vita - continuò. - Perfino ora non riesco a credere che non si sia trattato solo di un sogno.

- E l'uomo entrato dalla finestra... chi era? - domandò lui con noncuranza.

- Non lo so. Credo che fosse un ladro; anzi, ne sono certa - ammise con franchezza. - Ma è stato un ladro molto gentile, signor Lowe, e se cercherete di farmi descrivere il suo aspetto, io mi rifiuterò di certo.

Lui sorrise debolmente.

- Ci sono pochissimi ladri gentili - disse. La signora Jennings li interruppe.

- Ho detto al signor Timms che siete occupato, ma lui insiste per vedervi.

- Ditegli di entrare. Vi dispiace? - si affrettò a chiedere. - Timms è un investigatore di polizia. Non avete riferito questa vicenda alla polizia?

Lei scosse la testa.

- Accettate un mio consiglio: non fatelo. Mi assumerò io la responsabilità se dovessero esserci dei guai.

Si alzò per andare incontro all'ispettore di polizia che esitava sulla soglia.

- Non sapevo che foste in compagnia, signor Lowe.

- Entrate e unitevi a noi - disse Lowe prendendo una sedia. - Questo è il signor Timms, del dipartimento Investigazioni Criminali. Ebbene, avete preso il vostro uomo?

- No - rispose l'altro depresso. - Pensavo di averlo preso. Lo abbiamo seguito fino al palazzo Trust. È entrato nell'appartamento del signor Fleet e abbiamo fatto un piccolo raid. Sono sicuro, come lo sono di vedervi seduti qui, che Goldy aveva con sé la merce quando se ne è andato di casa.

Lowe notò lo stupore della ragazza e si sforzò di non ridere. E così era Goldy Locks? Si voltò verso la ragazza.

- Goldy Locks è uno dei nostri più intelligenti ladri d'albergo - asserì guardandola con attenzione. - Si fa chiamare Goldy Locks in parte perché il suo cognome è Lock* [* Loks in inglese significa riccioli (N.d.T.).] e in parte perché è calvo. Questo è un esempio di humour inglese che necessita

di molto tempo per essere compreso, ma non dubito che, se vivrete in questo paese per qualche anno, signorina Guildford, sarete in grado di riconoscere un tipico scherzo inglese senza difficoltà - aggiunse con solennità. - Naturalmente, Goldy Locks non vi interessa affatto - continuò senza smettere di guardarla. - È il tipo di criminale che si intrufola nelle stanze di notte e che preleva, o, come dicono nel linguaggio criminale, «gratta», ogni tipo di gioiello che gli capita tra le mani. Goldy è un uomo molto simpatico. A prescindere dalla sua disgraziata professione, è un vero gentiluomo.

E poi, dopo aver capito dal gelido sguardo di Gwendda tutto ciò che voleva sapere, continuò: - Voi forse non conoscete la signorina Guildford, ma forse conoscete suo zio, Oscar Trevors.

- L'americano scomparso qualche anno fa? - chiese Timms sorpreso. - Sì, so chi è anche se non l'ho mai incontrato. Cosa accadde in quel frangente, signor Lowe? Il caso era stato trasferito al vostro dipartimento.

Per la prima volta Bill Joyner venne a sapere che Selby non nutriva per Trevors un interesse solo dilettantesco.

- Credo di sì - disse Selby, come se si fosse ricordato della coincidenza solo in quel momento. - Anzi, ne sono certo. Non so cosa è successo al signor Trevors. Era un grande viaggiatore, vero, signorina Guildford?

Lei capì che stava scherzando e che il suo scopo era di nascondere al poliziotto il vero interesse che nutriva per il destino di Oscar Trevors e si chiese perché. Poi Timms portò il discorso su un altro argomento.

- Anche Fleet è coinvolto, naturalmente. Quel tipo è un'indecenza! Chi potrebbe immaginare che un uomo ricco come lui accetti di correre il rischio di trafficare con merce rubata? Ma, dall'idea che mi sono fatto io, è il tipo d'uomo che odia l'idea di lasciarsi sfuggire una bella collana.

- È ricco? - chiese Selby.

Il detective sollevò le sopracciglia.

- Ricco? In pratica possiede tutte le azioni del palazzo Trust. A dire la verità, il palazzo è in pratica suo. È ricco, ma avido. Vi ricordate cosa accadde quando assunse quegli operai italiani per completare il palazzo? Ci furono tre scioperi prima che il lavoro fosse terminato. Pagava pochissimo gli uomini e li alloggiava e li sfamava alla meno peggio. Ci sono stati grossi guai.

- Mi ricordo - convenne Selby Lowe. - A proposito, quando è stato costruito il palazzo? - chiese all'improvviso.

- Nel 1911. Selby annuì.

- L'anno dopo la scomparsa di Trevors - disse. - E, se io fossi uno scommettitore, ma non lo sarò più dopo i clamorosi fiaschi di oggi pomeriggio, scommetterei il mio conto in banca che nelle fondamenta del palazzo Trust ci sono i soldi di Oscar Trevors!

10.
Il pugnale

La ragazza alzò lo sguardo.

- Chi è il signor Fleet? - chiese. - E perché pensate così?

- Ispirazione - rispose Selby con voce pigra passando una fetta di torta a Timms e poi la conversazione si spostò su termini più generali. Timms aveva qualcosa da dire, qualcosa che non poteva rivelare in pubblico e, quando riuscì a intercettare lo sguardo del detective, fece un cenno veloce alla porta. Alla prima occasione, Selby si scusò.

- Ora, Timms - disse conducendo l'altro nel suo salottino privato al piano superiore - cosa succede? Non credo che siate venuto qui per illustrarmi la vostra opinione su Goldy Locks.

Come risposta, il detective, con molta cautela, prese dalla tasca un pacchetto lungo e piatto e lo appoggiò sul tavolo. Era un pacco postale con francobollo e timbro italiano, sigillato da entrambi i lati.

- È arrivato con la posta - fece - e lo abbiamo ritirato. Date un'occhiata alla scrittura sul pacco. E poi sono anche venuto per quella giovane donna.

- Chi... la signorina Guildford? - chiese Selby sbalordito. Timms annuì.

- Oggi ha lasciato *l'Hotel Chatterton* all'improvviso, senza lasciare un recapito.

- Sarà stata una svista. Probabilmente il signor Joyner ha già provveduto a rettificare. È il suo avvocato - aggiunse, mentendo senza pudore.

- Dopo che se ne era andata, abbiamo trovato questo. È indirizzato a lei. Selby esaminò la scritta sul pacchetto. Era indirizzato alla "Signorina

Gwendda Guildford" e portava la scritta "Riservato e Urgente".

- Dopo il fallimento della missione contro Goldy, sono tornato in albergo per vedere se qualcuno tra gli ospiti fosse in grado di dire qualcosa. Per prima cosa ho saputo che questa ragazza era arrivata all'improvviso e se ne era andata altrettanto in fretta. Quando ho trovato

questo pacchetto mi sono preso la libertà di aprirlo. Cosa ne dite di questo?

Sollevò il coperchio della piccola scatola di legno contenuta nel pacchetto, mostrando un oggetto che all'inizio a Selby sembrò un bastone di acciaio. Lo prese e toccò la punta: era molto affilata.

- Un pugnale! - esclamò.

L'arma era di fattura finissima, altamente artistica. Selby immaginò che venisse da Venezia. La piccola impugnatura era protetta da strati di seta e, sotto l'elsa, c'erano due piccoli rientri nella lama.

- C'era qualcosa che accompagnava questo? Una lettera...? L'ispettore prese la sua agenda ed estrasse un foglio di carta. C'erano due

righe dattiloscritte.

Mando il secondo stiletto per essere sicuro. Ricordate tutto ciò al quale siete scampata e colpite senza paura.

Non c'era firma.

Selby fissò il foglio, senza parole e poi: - Non crederete anche per un solo momento che la signorina Guildford sia una potenziale assassina? - chiese.

- Io non credo niente - rispose il detective. - Tutto ciò che so è che questo pugnale era indirizzato a lei e che le è stato mandato da qualcuno che sapeva che lei si trovava a Londra. Non potete fingere di ignorarlo, signor Selby.

- Mostrerò questo pugnale alla signorina Guildford - disse Selby con determinazione. - È meglio che voi veniate con me.

Il detective era esitante ma Selby aveva già deciso e alla fine Timms lo seguì al piano di sotto, nel freddo salotto, giusto in tempo per interrompere quella che sembrava la storia della vita di Bill Joyner.

La ragazza prese il pugnale dalle mani di Selby con apparente interesse.

- Che bello! - esclamò. - È molto antico?

- Credo di sì - rispose Selby con calma. - È stato trovato in un pacchetto indirizzato a voi *all'Hotel Chatterton.*

- A me? - Guardò Timms, rendendosi conto che era stato lui a portare quel grazioso "regalo".

- C'erano anche poche righe di accompagnamento. Volete leggerle? - chiede Selby.

Gwendda prese il foglio dalle mani di lui e lesse il messaggio per due

volte.

- Non capisco - disse. - Io non ho mai ricevuto un coltello. Questo messaggio invece asserisce che è il secondo.

- Conoscete la calligrafia?

Lei guardò l'indirizzo sul pacco e scosse la testa.

- C'è qualcuno che potrebbe prendersi la responsabilità di farvi uno scherzo simile?

- Non conosco nessuno - ribatté e poi, rispondendo alla domanda di lui: - No, nemmeno qualcuno conosciuto sulla nave. Sono rimasta nella mia cabina per la maggior parte del tempo perché il viaggio è stato piuttosto turbolento. No, temo di non potervi aiutare. Naturalmente è uno scherzo; nessuno potrebbe immaginare che io possa colpire qualcuno "senza paura".

Per almeno un uomo nella stanza la sua risata divertita fu molto convincente.

- Se è uno scherzo, è di pessimo gusto - disse Timms guardandola con severità, quasi la ritenesse responsabile per quella mancanza di buona educazione. - Dovete tenerlo voi, signorina Guildford - affermò quando lei glielo restituì. - È di vostra proprietà.

Prima che lei potesse rispondere, Bill Joyner le strappò il pugnale dalle mani.

- Io non credo - disse con calma. - Io ho un senso dell'umorismo molto sottile ma non vedo nulla di divertente in questo. E d'altra parte, potrebbe esserci qualcosa che non si riduce a uno scherzo.

Selby annuì.

- E in tutti i casi - continuò Bill - credo che sia meglio che voi riportiate questo pugnale a Scotland Yard, e lo mettiate nel vostro Museo Nero, o dovunque esponete questi strumenti di morte.

- Prima che voi lo portiate via, Timms - ribatté Selby con calma - credo che farò una piccola variazione al suo aspetto generale.

Prese il pugnale dalle mani del poliziotto e con un coltello ruppe la punta di vetro. Ci fu un tintinnio quando la punta si ruppe.

- Ora potete prenderlo - disse Lowe.

Si chinò a raccogliere i pezzi e li gettò nel camino.

- Se Oscar Trevors deve morire - dichiarò - dovranno trovare un altro modo.

11.
L'uomo nel corridoio

La ragazza aspettò che il poliziotto se ne andasse prima di chiedere una spiegazione per le misteriose parole di Selby Lowe.

- Ve lo dirò, signorina Guildford - disse Selby. - Non vedo alcun vantaggio nel tenervi all'oscuro. Io sono certo che Oscar Trevors è vivo. In una certa situazione, sono altrettanto convinto che potrebbe essere ucciso.

- In quale situazione? - chiese lei.

- Non lo so. Non mi sono ancora formato una teoria definitiva. Se così fosse, il mistero della scomparsa di Trevors e tutto ciò che ne è conseguito, sarebbe stato risolto molto tempo fa. Le teorie sono come i gradini di una scala; portano, uno dopo l'altro, alla meta. Ma al momento siamo ancora molto lontani dal sicuro pianerottolo dal quale potremmo gettare mattoni sulle teste dei mascalzoni e assassini che sono nascosti dietro la sua scomparsa.

Quella sera ricevettero la visita del dottor Eversham, che si era fermato a chiedere della ragazza mentre stava recandosi a fare una visita professionale. Selby lo conosceva di vista e, da quel primo incontro, si rese conto che la descrizione lusinghiera che Gwendda aveva fatto del suo primo amico di Londra non era affatto esagerata.

- Il palazzo Trust si è fatto una cattiva fama - dichiarò. - Infatti sto perfino pensando seriamente di trasferire il mio ufficio, cosa che farò senza dubbio, se i proprietari non ingiungeranno a Fleet di andarsene.

- Credo che non lo faranno - rispose Selby conciso. - Se le mie informazioni sono giuste, Marcus Fleet è Trust! Immagino che abbiate sentito del raid che la polizia ha fatto nel suo ufficio.

Il dottore annuì. - È una persona bizzarra. Non gli ho parlato più di una mezza dozzina di volte in vita mia e l'ho visto solo una volta. Aveva avuto un leggero malore e mi avevano chiamato per visitarlo; come parcella mi ha mandato cinque centesimi!

Tutti risero.

- Fleet è un tipo strano, e di certo ha escogitato il migliore sistema di spionaggio del mondo. Non c'è nulla che quel tipo non sappia degli inquilini. Un giorno ero a corto di soldi, perché un assegno che aspettavo era in ritardo, e ne ho accennato casualmente a un mio cliente. Devo dire che non avevo ancora pagato l'affitto. Quello stesso giorno Fleet mi ha

presentato il conto, ingiungendomi di pagare entro ventiquattro ore, altrimenti mi avrebbe cacciato.

Il dottore rimase per un'ora e poi venne raggiunto da una telefonata. Qualche minuto dopo la sua partenza, arrivò una telefonata per Selby. Era il Ministero degli Esteri. La posta diplomatica era stata rubata tra Dover e Londra e gli ordini erano di presentarsi immediatamente in ufficio.

- Che meravigliosa invenzione il telefono! - esclamò tornando in sala. - Lascio Bill a intrattenervi, signorina Guildford. A proposito, il suo nome è davvero Bill. I genitori che fanno simili scherzi ai propri figli dovrebbero essere puniti con severità.

La ragazza notò un sottile cambiamento in Selby Lowe. Era andato al telefono di un certo umore ed era tornato di umore diverso.

Il suo tono strascicato, pigro, quasi insolente, era stato sostituito da una voce brusca, quasi maleducata. Se ne andò senza augurare la buonanotte. Gwendda sentì la porta sbattere e voltò i suoi occhi ridenti verso il giovane.

- Vi rendete conto che oggi non sono mai uscita, signor Joyner?

- Cosa ne pensate di Selby?

- Non so cosa pensare di lui. È molto affascinante, vero? È il tipico inglese. Bill scosse la testa.

- No, Selby è unico.

- Non riesco a credere che sia un detective.

- Non è proprio un detective - ribatté Bill, pronto a difendere l'amico dalle critiche eccessive. - È un uomo dei servizi segreti; c'è una sottile differenza.

Lei sospirò.

- Ma tra il successo e il fallimento c'è una grossa differenza e ho la sensazione che il mio viaggio si risolverà in un fallimento, signor Joyner - disse. - Di certo ha avuto un inizio molto poco incoraggiante. Ho perso la maggior parte di questa giornata. Ci sono così tante persone che dovrei vedere e inoltre dovrei partire per la Francia domani mattina. Naturalmente - aggiunse - partirò se voglio. È assurdo... Era il telefono, vero?

Anche lui aveva sentito lo squillo e uscì nel corridoio dove c'era il telefono. Una voce lo salutò concitata.

- Siete voi, Joyner...? Potete venire un attimo alla redazione del *Morning Start* Hanno fatto un pasticcio con la vostra storia. L'assistente del direttore è in ferie e dovete venire a sistemare la faccenda.

Bill maledì l'uomo a bassa voce. Non era la prima volta che accadeva un contrattempo simile. Corse dalla ragazza.

- Mi assenterò per non più di venti minuti - disse. - Se avete bisogno di qualcosa, chiamate Jennings. Vi dispiace rimanere sola?

Lei sorrise.

- No, mi sento del tutto sicura - affermò. - Infatti, credo che voi e il signor Selby abbiate fatto molto rumore per nulla. Dopo tutto, poteva davvero essere un ubriaco.

- Forse era così - mentì Bill che invece non aveva dubbi sulla faccenda. Mentre un taxi lo portava lungo Curzon Street, vide una piccola coupé

all'angolo. La notò appena, senza darle molta importanza. Dieci minuti dopo era nell'ufficio del *Morning Star,* dal suo direttore.

Gwendda Guildford era abbastanza tranquilla per poter restare da sola a riflettere sul suo problema. Aveva mandato i telegrammi per avvertire del suo arrivo e ora si sedette alla scrivania di Selby per scrivere una lettera a Sacramento, spiegando cosa le era successo. Era una lettera difficile da scrivere, molto più di quanto aveva immaginato. Aveva sperato di poter riferire di qualche successo, o di aver trovato qualche importante indizio per arrivare all'uomo scomparso. Ma ora non sapeva cosa scrivere perché tutto ciò che le veniva in mente sembrava frutto di una mente isterica.

Caro signor Mailing, cominciò la lettera, ma poi non riuscì a scrivere altro. Avrebbe potuto riempire intere pagine a proposito di Bill Joyner, ma quello non era il momento più adatto. Una lettera incentrata sul nipote favorito del signor Mailing lo avrebbe gratificato come uomo ma lo avrebbe del tutto scontentato come direttore. Cosa aveva scoperto? Solo che, secondo due persone, il dottore che lo aveva assistito e un ufficiale inglese che sembrava occupare una misteriosa posizione al Ministero degli Esteri, Oscar Trevors era ancora vivo. Il dottore credeva che fosse pazzo e anche se il riferimento al re di Bonginda sembrava contenere gli spunti per un buon articolo, per ora si trattava solo di una serie di coincidenze.

Non era nemmeno sicura di essere stata una mancata vittima del misterioso Terrore, il silenzioso criminale che agiva di notte, eludendo tutti gli sforzi fatti dalla polizia per catturarlo. Sospirò profondamente. In ogni caso, almeno era lì, a Curzon Street e non in albergo. Si trovava nel centro della civiltà e sentiva un particolare conforto nel pensare che questi due uomini, sconosciuti fino a quel giorno, si erano in pratica incaricati di proteggerla.

Fece un movimento brusco e la penna rotolò dal tavolo e, come sempre accade, cadendo, la punta si ruppe. Ne cercò un'altra. La ricerca fu infruttuosa. Sporgendosi in avanti, suonò il campanello accanto al camino e sentì un leggero rumore al piano di sotto. Passarono tre minuti ma non ottenne risposta. Suonò ancora. Bill le aveva spiegato la disposizione della casa. Il salotto dei Jennings era situato alla fine del corridoio del piano terra e di solito gli inquilini potevano trovarli lì. Gwendda attraversò il corridoio e bussò alla porta. Non ottenendo risposta, l'aprì. La stanza era buia. I suoi nervi erano ancora molto scossi e così corse accanto alle scale che portavano in cucina, chiamando il signor Jennings, ma sentì solo l'eco delle sue parole.

Rientrò in salotto, meravigliata e un po' spaventata. Lasciando la porta socchiusa, tornò alla scrivania, decisa a terminare la sua lettera. Aveva scritto solo due parole quando sentì un leggero scricchiolio. Qualcuno stava scendendo le scale e il cuore di Gwendda sembrò fermarsi. Non c'era nessuno in casa. L'inquilina del terzo piano era in vacanza; era partita un'ora dopo l'arrivo della ragazza. I camerieri facevano servizio solo di giorno; Jennings non aveva le stanze per ospitarli e così se ne andavano dopo cena.

Sentendo di nuovo quel rumore, si alzò e si affrettò alla porta. Agendo d'impulso, la chiuse a chiave. In quel momento, sentì un lieve rumore in corridoio, come se qualcuno avesse saltato di colpo diversi gradini, atterrando sul pianerottolo. Un attimo dopo la porta venne scossa con violenza.

- Chi è? - chiese lei, pallida per la paura.

La risposta le fece gelare il sangue. Era come il sibilo di un animale selvatico.

Gwendda riuscì a mantenersi in piedi aggrappandosi alla maniglia mentre la porta sussultava.

- Vieni fuori! - gridò una voce. - Vieni fuori, Jezebel! Il tuo re ti chiama. Juma di Bonginda!

12.
L'impermeabile

Gwendda si precipitò alla finestra, ma era chiusa, addirittura sbarrata.

Mentre, con le dita tremanti, stava cercando di aprirla, sentì un altro rumore e una voce autoritaria e tagliente. Era quella di Selby Lowe e proveniva dalle scale. Per una frazione di secondo ci fu silenzio e poi un rumore di piedi scalzi. Quindi tornò il silenzio. Infine sentì degli altri passi che seguivano i primi. La porta di casa si chiuse di colpo e un silenzio tombale tornò a regnare. Con sollievo sentì ancora dei passi e un tocco alla porta.

- Sono Lowe, signorina Guildford - disse la voce di Selby. - Se ne è andato. Non dovete avere paura.

Le ci volle tutto il suo coraggio per aprire la porta, ma alla fine ci riuscì.

- Grazie a Dio siete voi, grazie a Dio! - esclamò ridendo e singhiozzando. Lui le mise un braccio intorno alle spalle e l'accompagnò alla sedia. Anche

in quello stato, lei si accorse della catenella che lui portava attaccata al polso e della pistola che vi era agganciata.

- Sono stato un pazzo a lasciarvi correre questo rischio - osservò lui.

- Quando siete tornato? - balbettò lei prendendo il bicchiere di acqua che lui le offriva.

- Non sono mai uscito - le disse lui. - So ormai che quando ricevo dei messaggi a proposito della posta che viene rubata, si tratta sempre di trappole e volevo vedere cosa sarebbe accaduto. Sono stato tutto il tempo al piano superiore. Vedete, io conosco tutti gli orari dei treni che trasportano la posta diplomatica e potrei essere licenziato per aver corso un rischio simile. Avrei dovuto spararglì, naturalmente, ma quando è sceso nel corridoio ha spento le luci e speravo che avrebbe oltrepassato la vostra porta, scendendo in strada.

- Chi era? - chiese lei battendo i denti.

- Non lo so - rispose Selby con cautela. - So che Bill se ne è andato. Ho sentito la telefonata.

- Ma pensavo che i signori Jennings fossero qui - ribatté lei ma lui scosse la testa.

- Un misterioso amico ha mandato loro dei biglietti per andare a teatro. La lettera è stata recapitata da un messaggero speciale. Quando l'ho saputo, ho capito che c'era qualcosa che non andava e ho aspettato la telefonata per tutta la sera. Potrete mai perdonarmi?

Lei gli sorrise, con le labbra tremanti e gli occhi pieni di lacrime.

- Ma certo che vi perdono, signor Lowe. Ma se una cosa simile dovesse

ripetersi, sareste così gentile da... da rendermi partecipe del segreto?

Lui annuì. Lei vide quanto era dispiaciuto e si pentì di aver parlato così. Un minuto dopo Bill tornò allarmato.

- Non mi aveva chiamato nessuno - affermò. - Qualcuno mi ha fatto uno stupido scherzo, è chiaro. - Poi vide il viso della ragazza. - Cosa è successo? - chiese in fretta. - È... è tornato qui?

Selby annuì.

- Sì, è venuto. E io sono mille volte un disgraziato perché sapevo che lo avrebbe fatto. Non pensavo però che avrebbe assalito la signorina Guildford. È entrato da una finestra del pianterreno. A proposito, ha strappato via le sbarre come se fosse la cosa più normale del mondo.

- Era... era Terrore? Selby annuì.

- Senza dubbio - rispose, spiegando in poche parole la parte che aveva avuto nel gioco.

- Il dottore è stato chiamato; come potevano sapere che era qui?

- Come potevano sapere tutto il resto? - lo interruppe Selby con impazienza. - Lo sapevano: questo basta.

Lo spettrale visitatore era scappato dalla cucina, sbattendo la porta in faccia al suo inseguitore e chiudendola a chiave. Solo quando i Jennings tornarono da teatro, Selby fu in grado di riprendere le indagini attraverso la lavanderia sul retro della casa, trasformata di recente in una cantina per il vino. La porta era aperta e anche dal cortile si capiva facilmente come quell'uomo, se pure era un uomo, era potuto scappare.

- Juma - disse Selby interessato. - È la prima volta che grida il suo nome.

Non credo che ci aiuterà molto, ma ne sappiamo così poco di lui che sono felice anche di questo scampolo di informazione.

Quando la mattina dopo Gwendda scese a fare colazione (si erano accordati affinché la ragazza mangiasse sempre con i due giovani), vedendo le occhiaie di Selby, lo accusò.

- Voi non siete nemmeno andato a letto questa notte!

- Sono rimasto sveglio... a studiare - ribatté lui disinvolto. - A proposito, mi chiedo se anche la chiamata del dottore era fasulla.

Telefonò al dottor Eversham e, come si era aspettato, venne a sapere che la telefonata era stata fatta da un paziente inesistente.

- Non so quale sia stata la causa - commentò la voce del dottore - ma, dal vostro tono, immagino che sia accaduto qualcosa. Avete ricevuto visite?

- Abbiamo ricevuto una visita - rispose Selby con una smorfia. - Con un

po' di fortuna poteva diventare un visitatore morto. Ma ha approfittato del buio e mi ha lanciato addosso una sedia, riuscendo a fuggire prima che potessi sparare.

- Posso passare da voi questa sera? Vorrei sentire meglio questa storia - dichiarò il dottore. - Ho una teoria che potrebbe essere assurda, ma è pur sempre una teoria.

Per tutta la mattina, Selby Lowe continuò a fare domande a tutto il vicinato. Un poliziotto aveva notato una piccola macchina chiusa, ferma all'angolo della strada, e un uomo alto, con un lungo impermeabile leggero, scendere e avviarsi a passo veloce lungo Curzon Street. Poi la macchina si era allontanata, svoltando in una strada dove c'erano una serie di garage affittati dagli abitanti della zona. Poi l'ufficiale di guardia aveva fatto un giro di ispezione in quella strada e gli era sembrato di vedere un uomo calarsi da un muro, saltare in macchina per poi sparire a tutta velocità. Non essendo sicuro di non avere avuto un'allucinazione, aveva esitato a dare l'allarme. Dalla casa accanto a quella di Selby arrivò una prova che confermò la storia del poliziotto. Quella mattina un cameriere aveva trovato un lungo impermeabile nel giardino. Era in pratica nuovo e portava l'etichetta di un grande magazzino con centinaia di clienti al giorno.

- Non possiamo certo identificarlo in questo modo - affermò Selby - ma ora c'è qualcosa che sappiamo per certo: in questa faccenda sono coinvolti due uomini: Juma in persona e l'uomo che guida la macchina.

L'ispettore Timms, accorso in risposta alla chiamata di Selby, prese in consegna l'impermeabile, anche se si dichiarò poco fiducioso sulla possibilità di rintracciarne il padrone.

- Ho intenzione di proseguire le mie indagini senza rispetto per nessuno - disse Selby. - Tutti coloro che erano in questa casa la notte scorsa dovranno spiegarmi, con mia completa soddisfazione, dove si trovavano.

- Intendi anche me? - chiese Bill sbalordito.

- Intendo te, il dottore, il signore e la signora Jennings. Li sentiremo uno per uno. Tu sei pulito. E togliti quell'espressione dalla faccia, Bill, perché inviterò Timms a indagare sui miei spostamenti con il massimo sospetto. Tu sei in regola. Sei andato al *Morning Star* e hai litigato con il tuo direttore.

- Come lo sai? - chiese Bill.

- Ho fatto delle indagini - spiegò Selby. - Mio caro, non fare domande.

Ascolta le altre dichiarazioni. Tu non puoi avere nulla a che fare con questa storia.

- Ma posso almeno dire... - cominciò indignato Bill, ma l'altro lo interruppe con un gesto.

- Cominciamo con il dottore. È un eminente uomo di scienza, molto ricco, autore di un famoso trattato di medicina, piuttosto indolente ma senza vizi particolari.

- Possiamo escluderlo - disse Bill.

- Non possiamo escludere nessuno. È stato chiamato da un paziente; la sua macchina ha avuto un guasto in Victoria Street e, quando ha telefonato al paziente per avvisarlo che avrebbe ritardato, ha scoperto di non essere mai stato chiamato. Ho chiesto conferma di tutti questi fatti. Jennings, uomo dalla condotta irreprensibile, e sua moglie, che è stata la governante di una ben nota signora di società, erano al teatro *Empire,* poltrone sedici e diciassette, fila G. Sono stati identificati da un commissario che conosce Jennings e dalla ragazza del guardaroba, dalla quale Jennings ha comprato una scatola di dolci per la moglie. E poi arrivo io e la mia condotta si presta ai peggiori sospetti. Io ero in casa quando la Creatura era qui e per me poteva essere molto semplice imitarne i versi terribili e posso aver mentito anche riguardo all'inseguimento.

- Ma non avreste potuto falsificare la prova dell'impermeabile, signor Lowe - commentò Timms e Selby annuì.

- Avevo dimenticato l'impermeabile e il poliziotto. Credo che questo mi scagioni - disse. - Avevo anche dimenticato che la porta della lavanderia che conduce in casa era chiusa a chiave dall'interno. Ora chi rimane? Nessuno, a parte l'attrice che vive al terzo piano, che ha un'indole davvero religiosa e che ha trascorso senza dubbio la notte a Bexhill, cenando niente meno che con il maggiore di Bexhill e sua moglie, vecchi amici di famiglia. Chi rimane?

- Nessuno, a parte me - affermò la ragazza, che era una spettatrice molto interessata.

- Nessuno, tranne voi - ripeté Selby - e un altro. Se vi dicessi chi è questa persona, mi renderei ridicolo.

- Chi è? - chiese Bill curioso, ma non ottenne soddisfazione.

Quella sera, tornando da una passeggiata nel parco e da una visita al consolato americano, la ragazza vide un uomo appoggiato pigramente al cancello dall'altra parte della strada. Sembrava osservare tutto tranne i

movimenti di lei. Lo indicò al suo compagno e Bill Joyner si avvicinò all'uomo.

- State aspettando qualcuno? - chiese con decisione.

- Sì, signore, sto aspettando il compagno che deve darmi il turno - rispose l'uomo con un leggero sorriso. - Voi siete il signor Joyner, vero? Il signor Selby Lowe vi spiegherà perché sono qui.

Bill Joyner borbottò qualcosa.

- Mi dispiace - disse e si scusò anche con Selby quando il giovanotto tornò dall'ufficio.

- Sì, ho fatto mettere un detective sul retro e uno davanti alla casa. Sono armati e sparano a vista. Quindi Juma, il re di Bonginda, farà bene a stare lontano da Curzon Street questa notte.

La visita di Gwendda al consolato americano non era stata un fallimento completo. Un ufficiale dell'ambasciata aveva ricevuto una lettera da suo zio, spedita da Firenze e riguardava una faccenda banale, il rinnovo del passaporto. Non c'era indirizzo, tranne Firenze, e le indagini fatte in Italia non avevano portato a nessuna novità.

- Scritta in Inghilterra e spedita da Firenze - commentò Selby quando lei glielo disse. - Oscar Trevors è molto più vicino a noi di quanto la gente immagina. Sono certo che queste lettere sono fasulle, studiate appositamente per mandarci fuori pista. Senza dubbio è la calligrafia di Trevors; io stesso ho visto questa lettera una settimana fa e vi avrei risparmiato la strada fino al consolato se avessi saputo che era vostra intenzione andarci. Perché scrive a proposito di un passaporto scaduto dieci anni fa? Chiaramente solo per sottolineare il fatto che è ancora vivo e per depistare le indagini e i sospetti. È proprio perché avete dei sospetti, signorina Guildford e perché, per la prima volta in tre anni, avete fatto un serio tentativo di rintracciarlo, che siete stata oggetto di tali sgradevoli attenzioni appena giunta in questo paese.

- Intendete dire che Terrore sa dove si trova mio zio? L'altro annuì.

- Naturalmente. Sappiamo che Trevors ha parlato di Bonginda; e sappiamo senza ombra di dubbio che questo terribile criminale notturno si definisce re di Bonginda. L'associazione è completa. Altrimenti, perché proprio voi, tra tutti gli stranieri di questo paese, siete stata vittima dei suoi attacchi? Avete una fotografia di vostro zio, a proposito?

La ragazza ne aveva una nella sua valigia e andò subito a prenderla. Selby la portò accanto alla finestra e guardò a lungo e con intensità i

lineamenti dell'uomo scomparso. Il viso era magro, nonostante l'ampiezza della fronte, il mento piccolo, la bocca indecisa. La fotografia mostrava solo il viso e le spalle cadenti ma, a confronto dell'unico ritratto che Selby possedeva, aggiungeva qualcosa all'uomo.

- Non è un viso forte - commentò, restituendole la fotografia. - A proposito, vorrei tenerla, se posso. Sì? Grazie.

Mise la fotografia nella sua tasca interna.

- Il dottore dice che era di certo un elemento molto sofferente, da un punto di vista nervoso. Lo sapevate?

La ragazza annuì.

- La mamma mi ha raccontato spesso che lo zio Oscar aveva lo strano tic di scuotere di continuo la testa - disse.

- Questo significa - osservò Selby - che, se fosse vivo, dovrebbe essere l'uomo più facilmente rintracciabile del mondo. Gli uomini che lo cercavano conoscevano queste sue caratteristiche e se pensate che l'ambasciata americana sia rimasta soddisfatta di quelle ricevute che arrivano ogni sei mesi quando lui riceve i soldi, vi sbagliate. Sono anni che stanno cercando Oscar Trevors.

Quel pomeriggio, mentre Bill Joyner era al lavoro nel suo ufficio, Selby arrivò senza farsi annunciare e si chiuse la porta alle spalle.

- Ho intenzione di raddoppiare la guardia su quella tua ragazza, Bill - dichiarò - e sarà meglio che anche tu porti con te una pistola, in caso di guai, anche se non credo che avremo visite. Devi renderti conto che per nessuna ragione dovrai lasciare la casa. Se il *Morning Star* o l'*Evening Sun* o l'*Afternoon Comet* e perfino il *Midnight Beteleuse* ti chiamano, dovrai restare incollato a Gwendda Guildford come un fratello. Comunque non ho dubbi che questo consiglio sarà accolto con piacere - aggiunse.

- Tu non sarai a casa? - chiese Bill. Selby scosse la testa.

- No, devo assentarmi questa sera. Vado a trovare il giudice Warren. Voglio sapere qualcosa di più sui personaggi loschi che ha incontrato in passato, sui criminali più incalliti. Il giudice ha una posizione molto particolare in questo paese; è stato chiamato alla sbarra al Middle Tempie, è rientrato in Australia, dove aveva un grosso giro di affari. Ha fatto i soldi, è tornato a casa, è arrivato in Parlamento e, per il suo servizio politico, gli è stata offerta la carica di giudice di pace. Mi ha detto di avere avuto contatti con tutti i criminali australiani e spero che, con un processo di eliminazione, possa risalire a Juma.

- Ma non è australiano.

- È africano - ribatté Selby. - Non ci sono dubbi al proposito. Ho intenzione di mandare un uomo a Bonginda per fare delle indagini, perché qualcuno potrebbe ricordarsi di quest'uomo.

Selby fu molto impegnato fino al tardo pomeriggio. Il giudice Warren aveva risposto al suo telegramma, invitandolo a trascorrere la notte a Taddington Close e Selby aveva risposto, accettando l'invito. Alle cinque del pomeriggio, mentre si stava preparando a partire, al Ministero degli Esteri arrivò il telegramma del Ministro degli Interni belga. Il governo belga aveva una passione per i messaggi in codice, anche se insignificanti, ed erano quasi le sette quando il messaggio fu decodificato. Cominciava convenzionalmente con un numero.

N. 78312. Il vostro 45314 della Decima ha trasmesso al governo generale di Noma, la cui risposta comincia così. Il vostro 33- 75 ricevuto e trasmesso via radio al governatore di questa provincia, riporta quanto segue: il capo del villaggio di Bonginda ricorda un indigeno di pelle gialla chiamato Juma N'kema, che è stato portato da piccolo in America da un missionario battista ed educato in una scuola battista americana. È tornato in questo distretto ormai quindici anni fa. Lo descrivono come un uomo alto, muscoloso, sui ventitré anni. Parla un inglese fluente ed è cittadino americano. È stato espulso dal paese sei mesi dopo per aver praticato la magia e per essere stato sospettato dell'omicidio di una donna a Bolongo. Lo descrivono come un uomo crudele e vendicativo. Si sospetta che abbia avvelenato il precedente capo di Bonginda. Si proclama re di Bonginda. Fine del messaggio.

- Buon lavoro - commentò Selby piano. - Juma N'kema!

Aveva fatto le richieste quella mattina stessa, con un telegramma. In dodici ore aveva ricevuto delle informazioni che gli permettevano di evitare di mandare uno dei suoi uomini sulle rive del Congo per fare domande sul posto. Juma N'kema era senza dubbio l'uomo che tutti chiamavano Terrore; ma era un nuovo Juma N'kema, un uomo astuto e con il potere di sfuggire agli sforzi degli uomini più intelligenti della terra. Juma N'kema, che compariva e scompariva a suo piacimento, che aveva un

nascondiglio sicuro dove si recava senza che nessuno notasse i suoi movimenti; poteva colpire con la stessa rapidità in Scozia o nelle zone selvagge del Devon o nella affollata Londra.

Solo una persona conosceva la destinazione di Lowe. Perfino il suo assistente al Ministero degli Esteri non sapeva dove avrebbe trascorso la notte. Per essere del tutto sicuro, Selby lasciò il Ministero degli Esteri in una macchina chiusa, si fece lasciare in una stazione della metropolitana al nord di Londra e tornò indietro a Vauxhall per prendere il treno.

Era quasi buio quando arrivò nella piccola stazione di Tadingron Close.

- Se aspettate una trentina di minuti, telefonerò a Richardson per mandare un taxi - disse il capostazione.

- Quanto è lontana la casa del giudice Warren? - chiese Selby.

- Una ventina di minuti se camminate in fretta; è una bella passeggiata se prendete il sentiero a Biddley Wood - rispose il capostazione. - Posso mandare qualcuno con voi.

- No, vado da solo per la scorciatoia - ribatté Selby. - Qual è la strada? Il capostazione gliela indicò. Doveva oltrepassare due cottage, camminare

per un quarto d'ora lungo la strada e poi voltare in un sentiero che lo avrebbe portato a Biddley Wood. La casa del giudice era alla fine del sentiero.

La luce era ancora tremolante nel cielo quando Selby Lowe arrivò a destinazione. Quando raggiunse il secondo cottage, vide un uomo fermo al cancello. Gli chiede conferma della direzione. C'era ancora abbastanza luce per vedere la strada e il sentiero giallo era ben delineato perché la luna era alta in cielo. Anche se le tenebre cominciavano a proiettare delle ombre sulla strada, era impossibile uscire dalla strada che conduceva a Biddley Wood. Da qualche parte, accanto a lui, un pettirosso fece risuonare le sue allegre note e Selby si fermò ad ascoltarlo. Come se si fosse risentito del successo, l'uccellino smise di cantare e Selby continuò con un sorriso. Giunto nel bosco, il sentiero sembrava meno delineato. Ma poi i suoi occhi si abituarono al buio più profondo e avanzò con decisione.

Ciò che accadde poi, accadde all'improvviso. Quando raggiunse la fine del bosco, vide la luce gialla di una finestra senza tende; sentendo un fruscio dietro le spalle, si voltò di scatto. Prima che potesse compiere l'intero giro su se stesso, un braccio enorme lo afferrò per il collo, schiacciandogli il mento con il gomito mentre una mano puzzolente gli copriva la bocca e il naso. Sentì l'odore inconfondibile del suo assalitore e

lottò per fuggire. Ma era come un bambino in quella morsa terrificante. E poi una voce gli gracchiò all'orecchio: - Sei capitato bene, uomo bianco. Questa notte morirai!

13.
Un omicidio

Selby non si perse d'animo. Era un ottimo atleta e conosceva il valore della propria forza. In quel momento di pericolo notò un fatto singolare: intorno ai polsi del suo assalitore c'erano grossi braccialetti d'acciaio, attaccati a una lunga catena. Afferrando il braccio che lo stringeva al collo, gli si aggrappò con tutte le forze e spinse indietro il piede, fino a colpire le caviglie del nemico. Poi, con un movimento contorto del corpo, si voltò. Era una vecchia mossa di ju-jitsu e la sua vita dipendeva dalla sua riuscita. Sentì che l'uomo diceva qualcosa in un linguaggio che non conosceva; c'era una nota di allarme e di rabbia nella voce del selvaggio. Cercò di mettersi in salvo ma ormai l'equilibrio era perduto e i due uomini caddero con un tonfo sul duro sentiero. Juma era sotto. Qualsiasi altro uomo si sarebbe fratturato il cranio. Invece Juma rimase frastornato solo per un momento e Selby riuscì ad alzarsi in piedi appena in tempo per sfuggire alle grinfie di quei terribili artigli.

Con un grido rabbioso, Terrore si slanciò contro la sua preda, con le braccia enormi levate in aria e la bocca bestiale spalancata per mostrare due file di enormi zanne. Sembrava più un animale che un uomo e per un secondo Selby rimase sconvolto dal suo aspetto terrificante. Poi colpì di destro. Mirò al ventre del suo nemico, il punto più vulnerabile. Il colpo andò a segno e ottenne un momentaneo risultato. Era quel secondo di tempo che Selby aspettava. Estrasse la sua Browning appena l'uomo si voltò, lanciandosi nei cespugli. Sparò una, due volte e i colpi rimbombarono in assordante contrasto con l'immobilità della notte.

Aspettò un secondo e poi, sentendo un fruscio tra i cespugli, sparò ancora in quella direzione. Ma il fruscio si sentì di nuovo. La preda gli era scappata e inseguirla ora sarebbe stata una pazzia. Aspettò ancora e infine sentì il rumore che si aspettava. Veniva dalla strada vicino ai cottage... il rumore di una macchina. Selby intravide i fari mentre l'auto si allontanava.

Per dieci minuti Selby rimase seduto sul tronco di un albero abbattuto,

per recuperare un po' del fiato che aveva perso. L'assalto era stato così improvviso e la lotta così terribile che gli ci volle un bel po' per ritrovare la calma.

Poi sentì delle voci provenire dalla casa e, pensando che il giudice poteva essersi allarmato, si incamminò in fretta verso la persona che stava chiamando. Poi sentì qualcuno gridare. - Ma è il giudice Warren?

- No, è il signor Lowe - urlò Selby di rimando. Avvicinandosi all'uomo, vide che era il guardiacaccia.

- Il giudice vi stava aspettando, signore - affermò l'uomo. - Ha detto che avrebbe camminato nel bosco per venirvi incontro. L'avete visto?

Selby ebbe un tuffo al cuore.

- Mio Dio! È venuto incontro a me! Siete sicuro?

- Assolutamente sicuro, signore. È passato accanto a me un quarto d'ora fa. Ha detto che voleva andare a piedi alla stazione.

- Prendete delle lanterne e raccogliete gli uomini - gridò Selby in fretta.

- Non penserete che sia successo qualcosa....

- Fate come vi ho detto. In fretta!

Poco tempo dopo vide le fioche luci delle lanterne avanzare attraverso i campi dalla tenuta della casa del giudice. Tre uomini lo raggiunsero: il guardiacaccia, l'abitante di una casa vicina e il domestico del giudice Warren. In silenzio, tornarono sul sentiero.

- Controllate con attenzione tutta la foresta - disse Selby.

La loro ricerca fu breve. Sentirono il grido di uno degli uomini e, slanciandosi nel bosco, lo raggiunsero. Sotto i raggi delle torce videro un viso sconvolto, con gli occhi immobili e vuoti fissi verso il cielo illuminato dalla luna. Non c'era bisogno di fare domande: il giudice Warren era morto!

Mentre uno degli uomini andava a telefonare alla polizia, Selby fece un'ispezione del terreno. C'erano segni di lotta. Trovò il cappello del giudice sotto un cespuglio. Il suo sigaro, ancora acceso, giaceva poco lontano. Selby si inginocchiò per esaminare il corpo. Il collo era spezzato, ma la morte doveva essere stata causata da quelle terribili ferite sulla testa. Il giudice Warren non aveva neppure visto cosa lo aveva colpito.

L'ispezione dei suoi vestiti, rivelò che le tasche erano state svuotate. L'orologio e la catena, l'agenda da tasca e perfino le chiavi erano sparite.

L'arrivo della polizia tranquillizzò Selby che, accompagnato dall'ispettore di contea, fece un'ispezione in casa e scoprì che l'assassino

non aveva fatto alcun tentativo di entrare, anche se le porte-finestre che univano il giardino alla biblioteca erano spalancate.

Ma Selby fece comunque una scoperta. Il giudice era di certo un uomo metodico e i grossi scaffali della sua libreria erano carichi di giornali e articoli ben rilegati. Tutti gli articoli si riferivano ai casi nei quali lui aveva lavorato in qualità di avvocato australiano. L'attenzione di Lowe venne attirata dal fatto che sulla scrivania c'era uno di questi volumi aperto. Evidentemente il giudice si stava rinfrescando la memoria perché a lato del volume c'era un foglio con alcune note scritte a mano. Accendendo la luce della scrivania, Selby esaminò il foglio. Alcune parole erano indecifrabili. Tutti gli appunti citavano "Kinton" e "Clarke" e, guardando le pagine di giornale, vide che gli articoli si riferivano al processo dei due uomini. Un'annotazione a matita, meno incomprensibile di altre, attirò la sua attenzione.

Kinton aveva un anello con un cammeo. Anche l'uomo sul sentiero ne aveva uno così.

Un anello con un cammeo? Selby aggrottò la fronte. Chi portava un anello con un cammeo? Aveva sentito di qualcuno che aveva quell'abitudine. Poco più sotto lesse:

Kinton aveva anche un taglio sotto il mento. Una coincidenza?

E ancora:

Curiosa coincidenza. Non c'è ragione perché Kinton non possa avere avuto successo nella vita, possedere una macchina, eccetera.

Il povero giudice era uno di quegli uomini che pensano meglio con una matita in mano e aveva scritto tutti i suoi pensieri. Selby esaminò gli articoli dei giornali. Parlavano del processo e della condanna di due giovani colpevoli di una rapina particolarmente audace. Un ricco allevatore era stato bastonato e lasciato morire. La sua casa era stata saccheggiata e i colpevoli erano stati rintracciati grazie a un uomo che lavorava nella stazione e che li aveva visti scappare. Il processo era stato

condotto dal giudice Warren, il cui nome figurava in grassetto negli articoli.

Selby voltò varie pagine per seguire gli sviluppi del processo. I colpevoli avevano avuto una condanna di venti anni e la loro "rabbia incallita" quando avevano saputo della sentenza, era molto enfatizzata dal giornalista. L'ultimo articolo diceva:

Kinton e Clarke, i due uomini scappati durante il trasferimento a Ballarat, sono ancora introvabili.

E così erano scappati! Selby non trovò nessun articolo che spiegasse i particolari della fuga.

Kinton e Clarke! Selby prese il suo quaderno di appunti e, con la sua strana calligrafia, trascrisse un breve resoconto del caso. Gli altri appunti non gli rivelarono nulla tranne che Kinton era stato riconosciuto, forse a Londra, dal giudice stesso.

I riferimenti all'uomo erano importanti e interessanti. Selby annotò, per avere una guida futura, le caratteristiche del taglio sotto il mento e dell'anello con il cammeo. Che associazione poteva esserci tra il detenuto evaso e questo brutale assassino?

Rilesse con maggiore attenzione il resoconto della rapina. Sembrava che Kinton avesse una passione per gli anelli con i cammei perché, al momento del suo arresto, era stato trovato in possesso di sei di questi insoliti articoli di gioielleria.

- Non capisco perché il giudice si stava rileggendo questi vecchi casi - disse l'ispettore locale.

- Probabilmente per la domanda che gli avevo fatto io - spiegò Selby. - Dopo la comparsa di Terrore alla sua finestra, io gli chiesi se aveva dei nemici e senza dubbio lui stava rileggendo i nomi delle persone che aveva condannato, per aiutarmi.

- Pensate che siano venuti con l'intenzione di ucciderlo? Selby scosse la testa.

- No, è stato un omicidio accidentale. Stavano aspettando me, anche se non so come potevano essere informati che stavo venendo qui. Non possono avere indovinato: dovevano saperlo. Terrore era a Londra ieri sera ed è stato portato qui con lo scopo di uccidermi. E ha ammazzato il giudice perché, poveretto, è finito dritto nella trappola,

Selby era esausto; aveva trascorso la notte precedente seduto sulle scale della casa di Curzon Street e appena posò la testa sul letto che il povero giudice aveva fatto preparare per lui, si addormentò. Quando si svegliò, gli dissero che l'investigatore capo era venuto ma che non aveva voluto disturbarlo. Scotland Yard era stata avvisata e, pochi minuti dopo il suo risveglio, arrivarono gli ufficiali.

Un bagno freddo lo rinfrescò e, quando scese dagli ufficiali di Scotland Yard, gli riferirono che non erano state fatte scoperte nuove, tranne che la macchina era stata avvistata sulla Guilford Road. Ma non era più stata vista in seguito. L'unica traccia che la polizia aveva scoperto era che la vettura si stava dirigendo verso ovest.

Selby non aveva dubbi che la ferrovia occidentale, alla quale Oscar Trevors aveva fatto riferimento nella sua lettera in codice, fosse la Great Western Railway. Ma la Great Western Railway si estendeva per quattrocentottanta chilometri e passava attraverso molte città. Controllare tutte le case dalle quali si vedeva la ferrovia era un'impresa al di là delle possibilità umane.

Tornò a Curzon Street nel tardo pomeriggio. Bill e la ragazza erano usciti. Ma Timms lo aspettava in salotto.

- Eccoci qui, signor Lowe - disse prendendo un grosso foglio, fittamente dattiloscritto. - Il capo dice che accetterà la vostra parola che questo è l'uomo che cerchiamo.

Selby aprì il foglio e lesse:

Ricompensa di cinquemila sterline. RICERCATO PER OMICIDIO. Juma N'kema, nativo del Congo Belga, del villaggio di Bonginda. Altezza un metro e ottanta, circonferenza pettorale un metro e venti, fisico poderoso, pelle gialla. Il suo viso è rozzo e volgare: bocca grossa, naso piatto, collo taurino. Ha due braccialetti di ferro intorno ai polsi. L'uomo è ricercato per l'omicidio del giudice Henry Warren, di Taddington Close, nella contea del Berkshire. Le informazioni si trovano presso la sede della polizia locale o a Scotland Yard.

Attenzione: l'uomo è pericoloso. Non avvicinarsi se non si è armati.

Selby annuì.

- Va bene - affermò. - Tappezzeremo la contea di questi manifesti. E, a proposito, vorrei che il mio nome comparisse in questa indagine, se è possibile.

- Naturalmente, vi daremo tutta la nostra fiducia... - cominciò Timms e Selby, nonostante l'irritazione, scoppiò a ridere.

- Mio caro, io non voglio fiducia, io voglio il pericolo! Sono uno di quelli che amano vivere nel rischio. Ho usato la signorina Guildford come esca; e ora vorrei fare lo stesso con me. Io vi suggerisco di aggiungere questo: le informazioni possono essere fornite al Dipartimento 7, Ministero degli Esteri. Ditelo al capo. Credo che sarà d'accordo.

Visto che Bill e la ragazza non erano ancora tornati, uscì da solo. Era il tipo d'uomo che pensa meglio quando si muove e stava camminando lungo Hyde Park a velocità sostenuta quando vide un uomo che lo costrinse a fermarsi e a voltarsi.

- Forse commetto un'errore - disse - ma credo che il vostro nome sia Locks.

Goldy Locks sorrise dolcemente e lo guardò con aria paterna e benevola da dietro le lenti, confermando la propria identità al di là di ogni dubbio.

- Sì, signor Lowe, sono Locks. Stavo camminando da solo e meditavo sulle meraviglie della Natura e, quando vedo i bambini giocare in quel modo sull'erba, provo sempre la sensazione che stia per accadere qualcosa e infatti eccovi qui.

- Sediamoci, Locks. Vorrei scambiare una parola con voi.

Il signor Locks obbedì senza entusiasmo perché Lowe era l'ultimo uomo della forza di polizia (in realtà il signor Locks non era nemmeno sicuro che Lowe appartenesse alla polizia) che desiderava vedere. Non ci si poteva divertire alle spalle di Selby Lowe senza poi averne un riscontro negativo.

- Sono molto contento che l'abbiate scampata la notte scorsa - asserì Goldy Locks in tono convenzionale. - Quando ho letto sui giornali di oggi pomeriggio, che avevo comprato, lo confesso, per controllare i risultati della corsa delle tre a Brighton... quando ho letto che siete finito nelle grinfie di Terrore, mi sono venuti i brividi.

- Ormai è acqua passata - ribatté Selby troncando altri complimenti in questa direzione. - Locks, voi siete un ladro e un complice di ladri e credo che non ci sia mascalzone a Londra che non conoscete. Quello sguardo di innocente sbalordimento non vi si addice. Voi conoscete i fuorilegge come

io conosco le dita della mia mano destra.

- E visto che anche voi li conoscete - affermò Locks con enfasi - allora non potrò certo dirvi più di quello che voi sapete già, signor Lowe. E poi, sono troppo vecchio per diventare un poliziotto.

- Non vi sto chiedendo di diventare poliziotto - commentò Selby Lowe. - Vorrei sapere qualcosa che forse voi potete dirmi. C'è un ladro nel vostro giro che porta un anello con un cammeo?

- Un cosa? - chiese sbalordito Locks che non era molto aggiornato in fatto di gioielli.

- Un cammeo, una pietra ovale, piccola...

- Ho capito - lo interruppe l'altro. - Come quelli che le donne usano come spille! Più grande è il cammeo più grandi sono i debiti! Ora ho capito, signor Lowe! No, non credo di conoscere nessuno che porta un simile ornamento. La mia opinione è che la gente che si adorna di gioielli, che sono poi i tesori della terra, è intellettualmente inferiore. Come il dottor Johnson disse a Boswell in una nota occasione...

- Vorrei tanto che vi tenessero lontano da quei libri quando andate in prigione - sospirò Lowe in tono paziente.

- La biblioteca di Parkhurst è molto ben fornita - mormorò il signor Locks - ma Johnson è sempre stato il mio eroe. Come si chiama il tizio che state cercando?

- Non so come si fa chiamare. Forse Kinton. L'uomo scosse la testa.

- Mai sentito nominare. Conosco un Wilton, un gentiluomo che si occupa di allevamento. L'ho incontrato nella prigione di Exeter. Una persona molto simpatica, ma socialmente impossibile. Ha solo due idee in testa e una è la birra. Conosco un altro gentiluomo di nome Mincing, un americano, che era in galera per un furto di gioielli.

- Kinton è l'uomo che cerco. Locks scosse la testa.

- È un mistero per me, signore. Non l'ho mai sentito; non lo conosco. E per quello che riguarda gli anelli di cammo, o come lo chiamate, voi, cammeo? credo di non aver mai visto una cosa simile. Valgono qualcosa? Ve lo chiedo - aggiunse come per scusarsi - da un punto di vista professionale perché, se mai mi capitasse di vedere un anello che sembra la spilla di una signora, potrei prenderlo e saprei come farlo fruttare.

Dopo che Selby se ne andò, il signor Locks rimase per lungo tempo seduto sulla panchina del parco, con le gambe accavallate e un'espressione assente sul volto. Perché il signor Goldy Locks non solo sapeva bene

cos'era un anello con il cammeo, ma conosceva anche l'uomo che lo portava.

14.
L'uomo con l'anello

Gli orari d'ufficio del signor Fleet erano dalle dieci alle quattro, o almeno così si leggeva sulla sua targa. Coloro che lo conoscevano meglio però non esitavano mai ad andare da lui prima delle dieci o dopo l'orario di chiusura. Erano esattamente le sei meno un quarto quando il signor Locks bussò timidamente alla porta esterna dell'ufficio e una voce aspra gli ordinò di entrare. Vedendolo, il volto arcigno della segretaria divenne ancora più duro.

- Non potete vedere il signor Fleet - protestò la donna con voce stridula. - Vi è stato detto di non tornare più e poi il signor Fleet è già andato a casa.

- E voi riportatelo qui, angelo - la implorò Locks chiudendo la porta. - E sorridete al povero vecchio Goldy! Se voi solo sapeste cosa significa un sorriso su un viso simpatico, cambiereste quella vostra faccia e ne prendereste una nuova. Vi siete vista di recente? - chiese con voce ansiosa. - Datevi una bella occhiata. Vi porterò uno specchio la prossima volta che verrò.

- Non voglio sentire i vostri discorsi stupidi. Vi ho già detto - ribatté la donna paonazza, ma controllando il tono di voce - vi ho già detto che non potete vedere il signor Fleet e non potete! Ha dato gli ordini più severi di cacciarvi fuori se aveste osato ripresentarvi.

- E chi mi dovrebbe sbattere fuori? - chiese Goldy Locks con voce languida avvicinandosi con le braccia tese alla scrivania. - E non dimenticate mai che divento feroce quando sono arrabbiato. Dolcezza, va' a dire a Marcus che il piccolo Goldy lo aspetta.

- Voi venite qui con le vostre stupide battute - disse la ragazza tremando per la rabbia - e vi aspettate che io mi metta a ridere! Fuori di qui! Se non ve ne andate, chiamerò il portiere.

- Chiamate Marcus - ribatté Goldy. - Devo vedere Marcus. Mettetevelo nella vostra splendida testolina. Deve esserci posto per qualcosa oltre ai capelli, Mary.

Senza una parola, lei spalancò la porta e si precipitò nello studio, dal

quale arrivarono voci concitate. Poi lui la sentì dire: - Benissimo, diglielo tu di entrare. Io non parlo con quel vecchio ladro!

- Che sarei io - affermò Goldy sollevando la mano. - Eccomi qui, Marcus - annunciò.

Marcus Fleet era appoggiato allo schienale della sedia, con le mani in tasca, fissando l'indesiderato ospite.

- Cosa vuoi? - chiese.

Con un gesto solenne, Goldy indicò la ragazza, che si trovava tra il suo principale e l'intruso.

- Non davanti alla bambina, Marcus - fece con sobrietà e lei sbatté la porta con una tale violenza che solo per un miracolo il pannello di vetro non andò in frantumi.

- L'eccessivo temperamento è un vizio in una donna - disse imperturbabile Goldy sedendosi dall'altra parte della scrivania. - Non sposerei quella ragazza nemmeno per venti milioni di sterline.

- E se tu la lasciassi in pace? - sbottò Marcus, con il viso paonazzo per la rabbia. - Perché sei venuto? Non ho nulla da darti e non comprerò nulla da te. Sei uno stupido e un vigliacco. Ti sei portato dietro i poliziotti l'altro giorno e pensavi di avermi messo nel sacco, povero disgraziato.

Goldy non cercò di replicare agli insulti che sgorgavano tanto copiosamente dalle labbra di Marcus Fleet. Lo lasciò sfogare e poi dalla tasca del panciotto prese due banconote da cento dollari e le posò sulla scrivania.

- Banconote particolari - disse laconico.

- Cosa intendi dire? - borbottò Fleet.

- Con "banconote particolari" intendo dire sporche, cioè false. Le avvicinò all'uomo ma Marcus fece finta di non vederle.

- Non starai cercando di rifilarle a me, vero? - chiese. - Il denaro che ti ho dato io era autentico, stampato dalla zecca degli Stati Uniti d'America.

- Ma perfino nella chiesa ci sono le pecore nere - sentenziò Goldy con voce gentile. - Non so se queste due sono uscite dal seminato o se hanno commesso degli errori in gioventù, o se sono state tentate, mio caro Marcus. Ma sono abbastanza false per finire sulla sedia o sulla botola, o quale sia il modo preferito per essere giustiziato. Sono così fasulle che ho paura a tenerle vicino al denaro vero per timore che possano corroderlo. Eppure erano finite tra i dollari che mi hai dato pochi giorni fa.

- Puoi anche andare a riferire alla polizia che io ti ho passato del denaro

sporco - disse Fleet con una smorfia.

- Sapevo che sei un furbo - dichiarò Locks ignorando il suggerimento. - La tua fama non è solo locale. Ma con me non puoi fare il furbo, Marcus, perché io sono fatto di un materiale che non si piega e non si spezza. Ma che bell'anello con cammeo hai! E come si addice alla tua mano elegante!

Marcus Fleet sottrasse la mano alla vista dell'altro.

- Conoscevo un altro uomo che portava anelli con cammeo - continuò Locks con l'aria di chi ricorda eventi passati. - Era un tipo regolare, uno dei migliori nella nostra professione. Era un certo Kinton... ho parlato di lui con un piedipiatti proprio oggi...

"Piedipiatti" nel linguaggio criminale significa poliziotto ed è una parola usata di solito solo tra ladri. Il viso scavato dell'uomo seduto alla scrivania divenne pallidissimo e le sue labbra tremarono per un secondo. Goldy, con la coda dell'occhio, vide che l'uomo afferrava il bordo del tavolo con tanta forza che le nocche gli divennero bianche.

- Ora questo Kinton era un vero gentiluomo - proseguì Locks - e un gentiluomo, nel linguaggio del dottor Johnson, è uno che non è mai stato in galera. Lui non mi avrebbe mai rifilato questi soldi falsi. Avrebbe agitato il suo anello con il cammeo, dicendo: "Goldy, mi dispiace che tu abbia avuto dei guai" per usare un'espressione semplice. "Ecco qui i tuoi duecento dollari e altri cinque per l'inconveniente."

Fleet si inumidì le labbra secche.

- Se ho commesso un errore, sono disposto a riconoscerlo - borbottò. Andò alla cassaforte, prese delle banconote da un mazzetto e, senza

contarle, le gettò sul tavolo. Goldy le raccolse e le contò con cura.

- Seicento dollari - esclamò sbalordito. - Che regalino! Kinton stesso non avrebbe potuto fare di meglio!

- Smettila con questo Kinton! Non voglio conoscere nessuno dei tuoi amici e non voglio essere paragonato a nessuno di loro, hai capito, Locks?

Il signor Fleet stava cercando di restare gentile, ma con un terribile sforzo.

- E quando parli di anelli con i cammei ai poliziotti... ebbene, io non ho nessun anello di questo genere. - Mostrò le mani e l'anello era sparito. L'aveva lasciato nella cassaforte quando aveva preso i soldi. - Ho del lavoro da fare e tu mi stai facendo perdere tempo. Non dovrai più venire, Goldy, perché la gallina fa un solo uovo al giorno.

- E sono ottime uova - mormorò Goldy. Era alla porta quando Fleet lo

richiamò.

- Non voglio litigare con te. Credo che la gente come noi dovrebbe restare amica. Vorrei parlarti di qualcosa, Goldy.

E la discussione fu molto lunga e nel frattempo la segretaria rimase dall'altra parte della porta, fuori di sé dalla rabbia.

15.
Il dottore incontra Terrore

Gwendda Guildford aveva trascorso una giornata felice e interessante e Bill Joyner una giornata felice anche se inutile. Le vicende della sua ultima eroina lo chiamavano a gran voce e anche l'editore premeva per avere il romanzo che parlava di amore e sacrificio. Di conseguenza, quando Gwendda andò a letto, Bill rimase a lungo seduto in maniche di camicia, scrivendo un foglio dopo l'altro, con incredibile velocità. Alle due e mezza di notte posò la penna con un sospiro esausto e si voltò verso il compagno, che per quattro ore era rimasto seduto a fumare accanitamente, perso nei propri pensieri.

- Grazie al cielo è finita! - esclamò. - Oggi noi visiteremo la Torre.

- Noi?

- Non essere sciocco! - esclamò Bill.

- C'è solo un *noi* al mondo, immagino - affermò Selby con un sospiro. - È una cara ragazza, l'americana più carina che abbia mai incontrato, anzi la più carina in assoluto.

Guardò il soffitto come se potesse trovarvi la risposta a una domanda non espressa.

- Immagino che un giorno o l'altro diventerai ricco, Bill, con questo tuo lavoro da avvocato.

- Non farmi ridere - replicò Bill. - E poi non so nemmeno se voglio diventare ricco. Abbiamo bisogno solo di ciò che serve per vivere, di una piccola casetta con un giardinetto e poche altre cose...

- Oh, sì, sembra delizioso - affermò Selby con gli occhi sempre fissi al soffitto. - Ma dovrai diventare ricco, Bill, lo sai, perché lei lo diventerà.

- Chi, Gwendda? Selby annuì.

- Quando Oscar Trevors morirà, e potrebbe accadere molto presto, Gwendda erediterà tutti i suoi soldi. Non ti è venuto in mente?

Bill si agitò nervoso sulla sedia.

- Naturalmente, non abbiamo parlato di... intendo che siamo solo amici, buoni amici, certo, ma niente di più. È una ragazza meravigliosa.

Selby sorrise piano.

- È una ragazza meravigliosa - ripeté. - E, Bill, avrà bisogno di molta protezione.

Bill aggrottò la fronte. - Cosa intendi dire?

- Avrà bisogno di molta protezione - ripeté Selby e qualcosa nel tono della sua voce costrinse l'altro a guardarlo con maggiore attenzione. - Il giorno in cui Trevors morirà, qualcuno avrà tutte le ragioni per farla sparire... magari dove si trova adesso Trevors. E immagina che questo accada, Bill, e che comincino ad arrivare le sue belle letterine, come quelle di Trevors, e che i suoi assegni arrivino in banca. Cosa faremo... sospenderemo i pagamenti?

- Mio Dio! Che pensiero orribile! - Bill si asciugò la fronte madida.

- Cosa farai? - continuò l'altro. - Pagherai o correrai il rischio che ora stanno correndo con Trevors? Dobbiamo prenderlo prima che lui prenda lei.

- Prendere chi? Terrore? Selby scosse la testa.

- Non preoccuparti di Terrore. Un giorno o l'altro la mia pistola sarà più veloce di lui e il suo futuro riguarderà solo la teologia astratta. No, c'è un uomo dietro di lui, un demonio. L'autista, l'organizzatore, l'uomo che ha mandato Juma a uccidermi e che invece ha ucciso... il povero Warren; l'uomo che ha assassinato gli australiani. È lui il vero demonio.

Bill era silenzioso e poi chiese: - Quante possibilità ci sono che venga catturato?

- Diverse, se le teorie servono a qualcosa. Ma poche se non troviamo i necessari supporti a tutte le mie teorie.

Selby si alzò e, stiracchiandosi, ripulì la pipa dalla cenere. Poi, all'improvviso, si fermò e si mise in ascolto. Dalla strada veniva un rumore di passi veloci. Si fermarono davanti alla porta principale e subito dopo qualcuno bussò. Selby, guardando l'orologio, attraversò l'anticamera e accese le luci. Poi aprì in fretta la porta. Non riconobbe l'uomo che si trovò davanti.

- Siete il signor Lowe? Meno male che non eravate a letto, signore. Potete venire dal dottore?

- Voi siete l'autista del dottore, vero?

- Sì, signore.

- Cosa è successo? - chiese Selby. - Entrate - invitò, conducendolo in salotto.

L'uomo era chiaramente sconvolto e stringeva il suo cappello con mani tremanti.

- Ho cercato di telefonarvi, ma la linea è interrotta - disse. - Il dottore è stato assalito da un uomo terribile.

- Terrore? - si affrettò a chiedere Selby.

- Sì, signore.

- Dove è successo?

- Proprio sulla porta di casa; proprio mentre stava aprendo per entrare in casa, circa all'una e mezza, questo tizio gli è saltato addosso alle spalle e l'ha quasi ucciso. Per fortuna il dottore aveva le braccia libere e ha potuto colpire quell'assassino con il bastone da passeggio.

- Non avete la macchina?

- Sì, signore - rispose l'uomo sorpreso. - L'ho lasciata all'angolo della strada. Non ero sicuro del vostro numero civico e così ho camminato fino a quando ho trovato la porta.

Selby prese la giacca e il cappello dall'appendiabiti in anticamera.

- Aspetta il mio ritorno, Bill - disse ad alta voce. - In questo ennesimo oltraggio commesso da Juma potrebbe esserci qualcosa in più rispetto agli altri.

Cinque minuti dopo era davanti alla casa del dottore e venne fatto accomodare nello studio. Eversham giaceva sul divano e due dottori, evidentemente chiamati tra il vicinato (infatti uno indossava ancora il pigiama e la giacca da camera), stavano medicando le sue ferite. Aveva il volto tumefatto e graffiato e le mani lacerate dagli aguzzi artigli del suo assalitore, ma gli occhi nel viso paffuto erano sorridenti.

- Questa volta mi ha quasi preso, Selby - fu il suo saluto. - Avevo paura che la gamba mi si fosse rotta, ma non è così! - borbottò mentre uno dei dottori gli praticava un'iniezione.

Era stato davvero maltrattato. Aveva le labbra tagliate e gonfie e i vestiti impolverati la dicevano lunga sulla lotta sostenuta. Quando i medici terminarono il loro lavoro, Eversham raccontò la storia.

Era stato a teatro e in seguito al suo club per un drink e poi era tornato a Harley Street. Prima di arrivare alla porta di casa sua, aveva oltrepassato una piccola coupé chiusa. Pensava che fosse una Ford, ma non ne era

sicuro. Tutto ciò che sapeva era che, mentre stava infilando la chiave nella serratura, aveva sentito qualcuno muoversi alle sue spalle e, voltandosi, si era trovato davanti questo tornado umano.

- Solo il Cielo sa come sono riuscito a scappare. Per fortuna il mio bastone da passeggio è molto pesante e ho potuto dargli un paio di colpi. Prima che potesse riprendersi, io avevo già aperto la porta ed ero entrato, chiudendola bene a chiave.

- Ha fatto altri tentativi di seguirvi?

- Nessuno, almeno a quanto mi ricordo. Sono riuscito a trascinarmi nello studio e poi ho chiamato il mio autista, che dorme sul retro e che può essere raggiunto con il telefono.

C'era abbastanza luce per fare un'ispezione della scena del delitto. Su un tratto di ringhiera accanto ai gradini, Selby trovò una macchia di sangue. Camminò lungo la strada, setacciando bene i marciapiedi, prima in una direzione e poi nell'altra. Mentre tornava sui propri passi, trovò la seconda macchia. Era sul recinto esterno di una casa a tre porte da quella del dottore. Più avanti, trovò la terza: questa volta era molto chiara perché si trovava sotto un lampione. Tornando a casa, vide che la polizia era arrivata. In breve riferì all'ufficiale la natura delle proprie scoperte.

- Il vostro amico deve essere rimasto ferito in modo molto grave - disse l'ufficiale. - Dovremmo essere in grado di rintracciarlo, con queste prove.

- Lo credo anch'io - convenne Selby.

Si tolse la giacca, restando in maniche di camicia e cominciò a pulire con la manica i gradini di fronte alla porta di casa.

- Cosa state facendo, signor Lowe? - chiese sbalordito l'ufficiale.

- Cerco dei microbi - disse Selby.

Esaminò i risultati della sua operazione di pulizia e poi scosse con vigore la manica.

- L'avete rovinata - osservò l'ufficiale, i cui istinti domestici si erano risvegliati.

- Ho rovinato Terrore - ribatté Selby, mentre tornava in casa per salutare il dottore.

16.
Un'ispezione

- Non sto male, ma è stato un terribile colpo - disse il dottor Eversham con un sorriso. - Alla mia età, non si è più adatti a questo tipo di esercizi.

Era sdraiato a letto, con la testa sollevata dai cuscini e, nella luce del giorno, Selby, fu in grado di vedere meglio l'estensione delle ferite.

- È stato un avvertimento per non farmi più andare al club - scherzò Eversham. - Se fossi tornato a casa prima, come un rispettabile membro della società, non sarebbe successo.

- Avete una vaga idea delle ragioni che ci sono dietro questo attacco?

- No - rispose l'altro. - Non ho la più vaga idea del perché sia successo questo. Non ho mai condannato Terrore né privatamente né in pubblico, anche se è chiaro che, come tutti gli altri cittadini, lo considero un vero flagello. Posso solo immaginare che in un certo senso il mio rapporto con... - esitò.

- Con me? - suggerì Selby.

- No, non con voi; con la signorina Guildford. Io mi spiego così l'aggressione di questo bruto. In ogni caso, non mi sento affatto male e vorrei che voi rassicuraste la signorina Guildford a questo proposito. Spero di poter venire domani sera a trovarla.

Selby tornò a casa e trovò Bill che, esausto, si dondolava sulla sedia. Lo mandò a letto e, dopo aver spento la luce e chiuso le persiane, si tolse la giacca e l'esaminò con la massima cura. Evidentemente ciò che vide lo lasciò soddisfatto. Sistemata la giacca, si sedette e, con la pipa in bocca e un fiero cipiglio in viso, si abbandonò ai propri pensieri. Quando la signora Jennings arrivò per pulire la casa, lo trovò seduto, sveglio e all'erta e rimase sbalordita.

- Sì, sono stato sveglio tutta la notte, ma ho riposato - commentò Selby con un sorriso. - Potete portarmi del tè e prepararmi il bagno? Mi farò la barba e poi uscirò.

- Ma, signor Lowe - protestò la signora sconvolta - non sarebbe meglio se dormiste un po'?

- Sarebbe peggio. Non ho bisogno di dormire un po'. Mi ci vorrebbero almeno ventiquattro ore - disse Selby. - Infatti, signora Jennings - aggiunse con un sorriso misterioso - mi tengo sveglio per evitare di dormire troppo.

Dopo il tè salì in camera sua a cambiarsi e un'ora dopo suonò il campanello di un garage notturno di Tottenham Court Road.

- La mia macchina, John, presto - ordinò all'uomo assonnato che rispose alla sua chiamata.

- Quella grande o quella piccola, signore?

- La piccola andrà bene.

L'uomo prese una piccola due posti, mise del carburante nel serbatoio e la guardò sparire a tutta velocità, con ammirazione e perfino un po' di timore reverenziale.

Alle undici in punto la piccola macchina tornò nel garage, bianca di polvere. Mentre spazzolava la giacca di Selby, l'inserviente azzardò l'ipotesi che il suo viaggio era stato lungo.

- Sì e no - rispose Selby. - A proposito, sapete qualcosa sulle strade?

- Le strade? - disse l'uomo sorpreso. - Sì, so molto sulle strade: guido parecchio.

- Avete sentito parlare di un nuovo tipo di asfalto sperimentale? Mi è sembrato di capire che alcune autorità municipali stanno cercando una nuova pavimentazione per le strade.

- Stanno provando una nuova sostanza da Fenton - precisò l'uomo senza esitare - ma non va bene; non si riesce a stenderla e danneggia le macchine. Mi ci sono volute due ore per pulire la vettura di un cliente che aveva attraversato un tratto di strada asfaltato in quel modo.

- Dove si sta sperimentando questo nuovo asfalto?

- Da nessun'altra parte, signore. C'era un articolo su *Automobili* della settimana scorsa che riportava delle critiche su questo nuovo tipo di asfalto.

- Siete certo che non è stato sperimentato in nessun altro luogo?

- Ne sono del tutto certo. Potrete averne conferma sul *Motor Union Bulletin.*

- Grazie, l'ho visto prima di uscire - rispose Selby Lowe.

Fece scivolare una moneta nella mano dell'uomo e se ne andò a casa. Bill e la ragazza stavano facendo colazione quando lui arrivò.

- Cosa è successo al dottore la notte scorsa? - fu la prima domanda di Gwendda.

- L'ho già spiegato a Bill alle quattro di questa mattina - ribadì Selby con voce paziente. - Il signor Juma di Bonginda, che di certo svolge la propria attività con la massima precisione, l'ha assalito mentre stava entrando in casa.

Il viso di Gwendda si incupì.

- Non ho mai avuto paura prima - affermò - ma ho una mezza idea di tornare in America.

- Non farete nulla del genere - ribatté Selby con freddezza, sedendosi al tavolo. - E, per favore, non discutete con me perché io agisco *in loco parentis*. Se quell'animale vuole eliminarvi, qual è il luogo migliore di una nave? Basta un attimo - schioccò le dita - e voi sareste uccisa e gettata in mare! Perdonatemi se vi prospetto una possibilità tanto tetra... Bill, come al solito hai divorato tutte le salse. Non voglio essere così poco galante da pensare che la signorina Guildford ti ha assistito in questo scempio.

- Dove sei stato, Selby? - chiese Bill con voce pigra. Il suo interesse era così falso che Selby rise piano.

- Sono diventato un ispettore della strada - affermò. - Si fa una bella vita! Poco dopo lasciò il tavolo e, non vedendolo tornare, Bill pensò che fosse uscito di nuovo. Prima di andare in ufficio però, passò dalla camera di Selby e lo trovò a letto, addormentato.

Stava ancora dormendo quando fu servita la cena e quando, alla fine del pasto, Bill salì dall'amico per chiedergli se voleva che gli tenessero da parte qualcosa, trovò il letto vuoto. Selby era uscito di casa.

17.
La spia

Il signor Marcus Fleet guardò l'orologio della sua scrivania e suonò il campanello. La sua segretaria stava certo aspettando la chiamata perché si precipitò in ufficio prima che il campanello smettesse di suonare.

- Sono le sette - protestò arrabbiata. - Mi avevi detto che potevo andarmene alle sei.

Lui sospirò: era l'unico segno di impazienza che di solito si permetteva. Aveva una certa soggezione di questa ragazza e questo era molto strano, soprattutto perché lei non era né bella né istruita. Ma Marcus Fleet era un uomo tranquillo, che detestava i litigi. Nei suoi loschi affari poteva trovarsi spesso immischiato in situazioni che implicavano l'uso della violenza, ma nel capitolo della sua vita che comprendeva Mary Cole, preferiva agire in un altro modo.

- Sono stato molto occupato - borbottò. - E poi cos'è questa fretta?

- Voglio andare a casa a vestirmi. Mi avevi detto che mi avresti portato fuori questa sera, Marcus.

Lui si grattò il naso.

- Davvero? - chiese dubbioso. - Ebbene, devo piantarti in asso per una sera, Mary.

Lei si lasciò scappare un'esclamazione di impazienza.

- È la terza volta in quindici giorni che mi scarichi! - esclamò lei. - Mi sono stancata! Perché non possiamo vivere come tutte le altre persone? Non pensi che quello stupido di Locks non mi tratterebbe come fa se sapesse che siamo sposati? La gente comincia a sparlare alle mie spalle e io non capisco perché deve essere così. Se ti vergogni di me...

- Non essere sciocca - ribatté Fleet con voce mite. - Non fa certo bene ai miei affari. E poi - esitò - io non voglio che Len lo sappia. Non c'è bisogno che te lo dica.

- Len! - esclamò lei. - Sono stanca di Len! Chi è? Io non credo nemmeno che esista questa persona!

- Volesse il Cielo che non esistesse - rincarò Fleet con fervore. - Ma tu sai bene che esiste. Quando ti ho sposato, ti avevo detto che non avremmo potuto vivere insieme per qualche tempo.

- Ma è stato tre anni fa - lo interruppe lei. - Che idea hai tu di "qualche tempo"? Cinquant'anni?

- Abbi pazienza - disse lui. - Io sono stato onesto con te, Mary. Quando ci siamo sposati ti ho detto come stavano davvero le cose e tu non hai esitato.

Lei lo stava guardando sospettosa e Marcus, incontrando lo sguardo cattivo di lei, chiuse gli occhi con un'aria da martire che la fece infuriare ancora di più.

- Non mi resta che pensare che, quando mi hai sposato, avevi già una moglie - commentò lei. - Questa è l'unica spiegazione che mi viene in mente. Altrimenti, perché hai così tanta paura che la gente sappia? E c'è un'altra cosa, Marcus. Quando io me ne vado, tutte le sere, tu rimani ancora per un'ora. So che resti qui perché ti ho visto uscire.

- Me l'hai già chiesto - sbottò Fleet - e non ti darò spiegazioni. Ora, cerca di capire questo, Mary...

- No, tu cerca di capire questo, Marcus - s'impuntò lei pestando i pugni sul tavolo. - Se io sono abbastanza sveglia per sapere tutto quello che di marcio si svolge in questo ufficio, allora sono in grado di capire tutto. Chi è quel vecchio, Evans, che hai visto ieri sera? È lui Len?

Il signor Fleet strinse le labbra e non rispose. La ragazza gli si avvicinò, posandogli il braccio sulle spalle.

- Marcus, c'è qualcosa che non va qui, qualcosa che tu mi tieni nascosto. Presto o tardi, salterà fuori, perché non puoi continuare così. Ma non è questo che mi preoccupa. Quando vedo quei ladri, Coleby e Martin e Locks, andare e venire dal tuo ufficio, io capisco cosa li spinge. Ma non capisco perché ti fai coinvolgere, tu che hai quasi un milione di sterline.

- Chi te l'ha detto? - chiese lui in fretta.

- Ho controllato i registri - rispose lei tranquilla. - Non i conti alla *Midland Bank,* ma quelli che hai sotto il nome di Horlich alla *Ninth National* Ma questi sono affari tuoi e io sapevo cosa facevo quando ti ho sposato. È l'altro aspetto che mi preoccupa.

- Bene, allora non devi allarmarti, vecchia mia. - Le accarezzò la mano che lei aveva posato sulle spalle di lui. - Andrò via da questo posto tra un anno e allora tu potrai viaggiare e vedere il mondo. So che dovrei scacciare questi ladruncoli. Len mi rimprovera sempre i miei rapporti con loro, ma credo sia innato in me. Anche se guadagnassi un milione di sterline all'anno, mi lascerei ancora coinvolgere per un diamante se riuscissi a comprarlo a un prezzo molto inferiore al suo valore. È il mio hobby. Anche la gente con molti soldi può avere i suoi hobby - concluse sorridendole ma il suo buonumore non trovò risposta.

- E per l'altra faccenda? Quel lavoro che ti trattiene qui quando io me ne vado? - Ma su questo punto lui rimase di granito.

- Non parleremo di questo perché non sono affari tuoi e quindi nemmeno miei. C'è qualcuno nell'ufficio esterno - disse abbassando la voce.

Lei uscì e trovò un uomo di mezza età che stava aspettando. Lo riconobbe subito come il responsabile di uno studio di avvocati che occupava un ufficio molto ampio nello stesso palazzo.

- È piuttosto tardi - osservò l'uomo nervosamente - ma mi chiedevo se posso vedere il signor Fleet.

- Glielo chiederò - rispose lei con l'ombra di un sorriso e aveva appena chiuso la porta quando Fleet annuì.

- Fallo entrare.

- Sai chi è? - chiese Mary a bassa voce.

- Sì, il vecchio Dixon. E, Mary, non c'è bisogno che aspetti; so di cosa si tratta.

Si alzò per andare incontro all'avvocato, tendendogli la sua mano paffuta.

- Lieto di vedervi, signor Dixon - affermò. - Non ho spesso il piacere di

incontrarvi. In effetti, l'ultima volta che ci siamo incontrati, ricordo che abbiamo avuto un piccolo diverbio.

- Spero che sia un episodio dimenticato, signor Fleet - si affrettò a dire Dixon - soprattutto ora che sono venuto a chiedervi un grande favore.

Fleet annuì con magnanimità.

- Farò tutto ciò che posso per uno studio antico e affermato come il vostro. Dixon era senza dubbio nervoso ed era chiaro che non sapeva da dove iniziare. Quando parlò, però, andò subito dritto al punto.

- Signor Fleet, mi sembra che voi finanziate ditte e... e professionisti... e io mi trovo nei guai. Ho avuto delle difficoltà con uno dei miei clienti per... per dei soldi che mi erano stati affidati. Questo non sarebbe molto grave ma, per sfortuna, in un modo che è per me ancora misterioso, la storia delle mie difficoltà è diventata pubblica. Ho ricevuto la lettera di un uomo, che non ho mai sentito nominare, che mi offriva un prestito a interessi esorbitanti, dicendomi in poche parole che sarebbe stato meglio per me mettermi subito a negoziare con lui. La nostra posizione è molto solida ma per sfortuna, a causa dell'avventatezza del nostro socio più giovane, non siamo nelle condizioni di venire incontro alle richieste dei nostri clienti.

- Quanto vi serve? - chiese Fleet.

- Duemilacinquecento sterline. Pagherò un ragionevole tasso di interesse. Fleet scosse la testa.

- Temo di non poterveli concedere a un ragionevole tasso di interesse - commentò piano. - Io vi consiglio vivamente di rivolgervi alla vostra banca.

Nessuno sapeva meglio di Marcus Fleet che la questione era già stata discussa e che i banchieri avevano rifiutato il prestito.

- Ci sono delle difficoltà con la banca - disse l'avvocato dopo un momento di esitazione. - No, temo che dovrò farmi prestare i soldi, anche al cinquanta per cento di interessi.

- Su cento? - suggerì Fleet. E poi, vedendo lo sguardo stralunato sul volto dell'altro, rise. - Tutti prima o poi dobbiamo chiedere dei soldi in prestito a interessi molto alti, signor Dixon. Queste crisi avvengono nella vita professionale di tutti. Io vi farei un prestito a tasso di interesse zero ma, per sfortuna ho avuto delle uscite molto pesanti e sono stato costretto a ricorrere io stesso all'aiuto della banca. Ma conosco un uomo che potrebbe sistemare oggi stesso la faccenda. In effetti, sono così sicuro di potermi

mettere d'accordo con lui, che vi darò volentieri i soldi questa sera stessa e poi mi accorderò con lui domani.

Discussero per dieci minuti degli interessi e alla fine l'avvocato se ne andò con i soldi in tasca, lasciando sulla scrivania di Marcus Fleet, delle cambiali di tre mesi che valevano il doppio della somma presa in prestito.

Fleet andò alla cassaforte e l'aprì. Dopo aver messo i soldi in un cassetto, toccò una molla sul retro. Subito l'intero contenuto della cassaforte sprofondò e sparì e al suo posto scese il doppio fondo, pieno dei vecchi registri che il signor Timms aveva visto in occasione della sua visita.

Alle sette e mezzo la porta di un piccolo ufficio del quinto piano si aprì e un uomo anziano e trasandato uscì, chiudendo poi la porta a chiave. Si mise la mano in tasca e, dopo essersi assicurato che la porta fosse chiusa, scese le scale. Raggiunto il primo piano, si avvicinò furtivo alla porta dell'ufficio di Fleet e, dopo averla aperta, vi si intrufolò. Marcus sentì lo scatto della chiave nella serratura e capì che l'uomo che stava aspettando era arrivato. Il visitatore si introdusse in silenzio nella stanza e chiuse la porta con estrema cautela.

- Ebbene, Freeman, che giornata hai avuto?

Il vecchio scosse la testa con un'espressione miserevole.

- Non troppo buona, signore - rispose. - C'è stata una riunione dei direttori alla banca contemporaneamente alla consultazione che il vecchio Philip ha avuto con il suo cliente.

Marcus annuì.

- Me l'aspettavo - disse. - Tuttavia, non potevamo evitarlo.

Con grande calma, Freeman sollevò la sedia e la portò accanto a quella di Fleet. Era un uomo anziano, con il viso pieno di rughe e la barba di due giorni. I vestiti erano logori e le mani grinzose erano coperte di guanti di lana, nonostante fosse un giorno caldo. Marcus Fleet non avrebbe potuto avere un compagno peggiore. Ciò nonostante, si avvicinò con la sedia al vecchio, che prese un quaderno di appunti e lo aprì. Le pagine erano piene di abbreviazioni che Freeman Evans scorreva borbottando.

- Qui non c'è nulla, signore, e nemmeno qui - osservò, voltando in fretta le pagine. - Philips ha un nuovo cliente, una donna che vuole il divorzio, anche se non credo che abbia soldi. I Brightons si sono visti ritornare un assegno scoperto dal signor George Goldsmith...

- Tutti i suoi assegni sono tornati; non c'è nulla di interessante in questo - ribatté Fleet brusco.

- I Magazzini Willmots stanno lanciando un nuovo articolo; hanno avuto un incremento dei profitti di trentamila sterline e le azioni si sono alzate di tre punti.

- Questa è una notizia interessante - asserì Fleet scrivendo una nota sulla sua agenda. - Hanno dato un dividendo per due anni e le azioni sono a un prezzo stracciato. C'è altro?

- C'è una notizia interessante - continuò il vecchio controllando sulle pagine. - La banca ha ricevuto l'ordine di rilevare la corporazione bancaria Mathieson. Mathieson potrebbe chiudere i battenti da un momento all'altro.

- Perché non me l'hai detto subito? - chiese Fleet arrabbiato. - Ora non posso fare nulla.

- L'ho saputo solo mezz'ora fa - si difese il vecchio. - C'è stato un incontro dei direttori della banca.

- Cosa faranno?

- Sosterranno Mathieson per due o tre giorni, per vedere se riescono a convincere qualche altra banca ad aiutarlo.

Il signor Fleet continuava a scrivere in modo frenetico.

- C'è altro?

- Nulla, a parte il fatto che Joyner porterà qualcuno a teatro venerdì sera. Ha prenotato due biglietti per telefono.

- A quale teatro? - chiese subito l'altro.

- Il Gaiety, fila C, poltrone 4 e 5.

Il signor Fleet prese un libro dallo scaffale e lo aprì alla pagina che gli serviva.

- Posti centrali - rispose prendendo un altro appunto. - È tutto?

- È tutto, signore.

Il signor Marcus Fleet si mise la mano in tasca e prese una banconota che il vecchio afferrò con avidità.

- C'è molto caldo - si lamentò. - Non respiro abbastanza aria fresca e non sono più un ragazzo, signor Fleet. Non si potrebbe avere più aria?

- Farò mettere un ventilatore elettrico. O forse preferisci una fontana di soda? - chiese con sarcasmo.

Dopo la partenza del suo visitatore, richiuse la porta a chiave e poi tornò nel suo studio. Sulla scrivania c'era un telefono automatico. Sollevò il ricevitore e compose un numero, con gesti rapidi.

- Sei tu, Len? - chiese a bassa voce. - Ascolta. Quella ragazza andrà al

Gaiety venerdì sera. Seconda fila, poltrone centrali, 4 e 5. Joyer sarà con lei... Nulla che io non possa gestire. Buona notte.

Appese il ricevitore con un profondo sospiro di sollievo. L'effettiva giornata lavorativa di Marcus Fleet era terminata.

Nonostante questo, c'erano alcune faccende private che dovevano essere sistemate, lettere che dovevano essere scritte e messaggi che aspettavano di venire registrati. Erano le otto passate quando Fleet uscì e Selby Lowe, dalla porta di un ufficio, lo vide andar via.

18.
La ricerca

Il rumore di un ascensore, il suono metallico delle porte d'acciaio che si aprivano, il brusìo di alcune voci e poi il silenzio. All'estremità del corridoio, la signora delle pulizie continuava a entrare e uscire da un ufficio, intenta al proprio lavoro. Selby aspettò che sparisse. Poi attraversò in fretta l'ingresso e si appiattì contro la porta numero 43. In un tempo record aprì la porta ed entrò. C'era abbastanza luce per vederci anche senza l'aiuto della torcia elettrica che aveva in tasca. Aspettò che la porta si fosse richiusa bene prima di avvicinarsi all'ufficio di Fleet e si fermò a chiudere a chiave prima di cominciare le operazioni.

Aprì i cassetti della scrivania di Fleet uno per uno, dopo aver acceso la potente lampada da tavolo per agevolare la ricerca. Con precisione scientifica, svuotò tutti i cassetti, controllò i documenti e li rimise come li aveva trovati. Non risistemò i cassetti ma li lasciò sul pavimento, uno sopra l'altro, fino alla fine. Poi, con l'aiuto della torcia tascabile, ispezionò ogni recesso della scrivania per assicurarsi che non ci fossero nascondigli segreti. Fatto questo, rimise i cassetti al loro posto, chiudendoli a chiave uno per uno.

Il signor Fleet si era dimenticato di portare via le lettere che aveva scritto e il detective le prese con avidità. Selby le lesse in fretta, risigillandole con un piccolo strumento che sembrava una penna a sfera e poi controllò il resto della stanza.

L'ufficio privato aveva le pareti rivestite di legno pregiato. Selby fece il giro dello studio, battendo su ogni pannello; solo alla fine di questa operazione si voltò verso la cassaforte. Prese dalla tasca un oggetto che

assomigliava allo stetoscopio di un dottore, tranne che il microfono terminava con un cappuccio di gomma. Premette con decisione questa estremità contro la cassaforte. Poi si mise le cuffie e infilò quello che sembrava un piccolo gancio di acciaio nella serratura. Ascoltando con attenzione, cominciò a lavorare. In un quarto d'ora la cassaforte fu aperta e Selby ne illuminò l'interno con la torcia.

Guardò il registro dei conti, quindi lo mise da parte. Poi, con le nocche, batté in ogni punto delle pareti, del soffitto e del pavimento dell'interno.

Trovare la molla fu semplice: era evidente per chiunque la cercasse. Si trovava in una piccola depressione in una delle pareti. Quando la schiacciò, il pavimento cominciò a sollevarsi senza fare rumore e subito dopo comparve la vera cassaforte.

Conteneva del denaro, qualche articolo di gioielleria e qualche cambiale. Ma Selby non stava cercando questo. C'era un libricino. Lowe lo prese e lo portò sulla scrivania per esaminarlo meglio. Pur trovando molti particolari interessanti e compromettenti per il signor Fleet, non c'era nessun accenno a ciò che stava cercando: cioè la casa accanto alla ferrovia occidentale.

Con le prove in suo possesso avrebbe potuto mandare Marcus Fleet all'ergastolo. Ma Selby Lowe conosceva bene i normali percorsi della legge. La detenzione dei criminali comuni non rientrava nella sua giurisdizione e, anche se le sue scoperte di quella sera lo divertirono, erano del tutto inutili per chi voleva ritrovare Oscar Trevors.

Stavano battendo le nove e mezza quando terminò la sua perquisizione e richiuse la cassaforte. E poi, mentre stava dando un'occhiata circolare alla stanza, una chiave girò nella serratura della porta dell'ufficio esterno.

Non c'era possibilità di fuga. A differenza degli altri, l'ufficio di Marcus Fleet non aveva porte che conducessero direttamente nel corridoio. Subito Selby spense la lampada da tavolo e si accucciò dietro la scrivania. Sentì la porta che si apriva e la stanza fu invasa dalla luce. Era Fleet. Selby sentì il suo respiro pesante e i suoi passi strascicati sul tappeto. Si avvicinò alla scrivania. Stava cercando le lettere che aveva dimenticato. Selby si chiese se la cera si fosse già rappresa o se l'uomo si sarebbe accorto che le lettere erano state manipolate. E poi...

- Vieni dentro, Wilson, e anche tu, Booth. Siete stati fortunati a trovarmi. Se non mi fossi dimenticato le lettere, non sarei tornato indietro. Cosa è successo?

- Ecco cosa è successo - borbottò una voce profonda. - Guardate la mia

mano!

Seguì un momento di silenzio. Poi Selby sentì Fleet lanciare un fischio.

- Mio Dio! Ti ha morso?

- Ci potete scommettere che mi ha morso, signore! Il porco! Se Wilson non fosse stato lì, mi avrebbe ucciso. Sentite...

Le voci si abbassarono fino a ridursi a mormorii e Selby tese inutilmente le orecchie per cercare di capire le parole.

- Sì, lo so - convenne la voce di Fleet. - C'è un bel caos per quello. È su tutti i giornali.

Di cosa stavano parlando e per quanto tempo sarebbero rimasti? L'ultima domanda ricevette un'immediata risposta.

- Non ho niente da bere qui; è meglio che andiamo nel mio appartamento... no, forse no. Ora, non dimenticate che dovete sempre lavorare contro Eversham. Non importa degli altri; concentratevi su Eversham!

Ancora un brusìo di voci.

- So cosa ha detto... ma prendete Eversham... Mio Dio, non sapete cosa significa, amici!

Pochi secondi più tardi, mentre stavano ancora parlando, la luce si spense. I tre dovevano essere usciti perché la porta si chiuse e poco dopo Selby sentì lo scatto anche di quella più esterna. Uscì dal suo nascondiglio, stiracchiandosi le lunghe gambe.

Volevano colpire Eversham! Ridacchiò. No, non c'era niente da ridere. L'unica domanda era: chi avrebbero colpito per primo, Eversham o Gwendda Guildford?

Diede loro il tempo di uscire in strada prima di andarsene, evitando il guardiano notturno senza difficoltà.

La sera era trascorsa non senza profitto ma Selby era rimasto deluso per ciò che riguardava il suo obiettivo principale. Aveva sperato di trovare nella cassaforte almeno una traccia che avrebbe potuto portarlo più vicino a Oscar Trevors. Da questo punto di vista, la sua visita era stata un fallimento. Non una riga, nemmeno un appunto che lo portasse più vicino al ricco americano i cui assegni continuavano ad arrivare con monotona regolarità.

19.

Il vagabondo

Il tempo passava con straordinaria rapidità e Bill Joyner non avrebbe mai immaginato che un'ora potesse essere così breve. Per Gwendda Guildford invece quei primi giorni in una terra straniera erano avvolti da un'atmosfera di sogno. Tutto ciò che sapeva per certo era che lei, partita con tanta sicurezza e fiducia alla ricerca dello zio scomparso, che aveva progettato viaggi mozzafiato in tutto il continente, avvolti nell'atmosfera eccitante e misteriosa che una missione come la sua comporta, era finita in una situazione terribilmente pericolosa e stava accettando senza condizioni le istruzioni di uomini che, fino a pochi giorni prima, le erano del tutto estranei. Aveva accettato di trovarsi in pratica in una situazione di virtuale prigionia.

Allontanò da sé la scacchiera e si alzò.

- Fino a ora non mi ero mai resa conto di cosa significasse la definizione "il sesso debole" - commentò. - Mi sento così debole, signor Joyner, così incompetente, così terribilmente inutile! Dovrei fare qualcosa. Vostro zio non me lo perdonerà mai. Se non riesco a trovare il signor Trevors, è mio dovere tornare in California. So che penserete che sono un'ingrata, ma non posso più sopportare questa vita!

Bill scosse la testa, a disagio.

- Selby sta facendo tutto il possibile... - cominciò.

- Lo so, lo so - si affrettò a rassicurarlo lei. - Non crediate che io biasimi qualcuno se non me stessa. Se fossi una persona ragionevole, mi accontenterei di aspettare gli sviluppi. Ma aspettare gli sviluppi, ed esserne responsabile, sono due concetti molto differenti.

- Non avrete scritto di me a mio zio, vero? - chiese lui dopo un lungo silenzio e lei cambiò colore.

- Sì, l'ho fatto. A dire la verità, la mia lettera era imperniata su di voi - dichiarò con disinvoltura. - Non so cosa penserà di me. Ma non potevo scrivere nessun altro, tranne che del signor Lowe, un uomo che io non riesco a capire.

- Avreste potuto parlare del tempo - osservò Bill con voce mite. - È il tipico argomento di conversazione a Londra.

Nonostante i propri guai, lei rise.

- Sono molto ingrata, lo ammetto. Credo proprio che, se potessi fare di testa mia, disubbidirei agli ordini del signor Lowe perché desidero

moltissimo ritornare in quella stanza affollata al più presto!

- Non avete menzionato la mia... - Bill esitò - attività letteraria, spero? Lei scosse la testa, con un bagliore divertito negli occhi.

- Quasi quasi avrei preferito che non me lo aveste confessato - ammise con franchezza. - Non riesco a immaginarvi come scrittore di romanzi d'amore.

- Ah, non potete? - fece Bill schiarendosi la voce. - Ebbene, non so come, ma io ho una predisposizione naturale per le situazioni romantiche.

- Questo perché siete giovane e sensibile - disse lei annuendo con saggezza.

- Non è vero! - ribatté Bill indignato. - Le donne non significano nulla per me, o meglio non significavano nulla fino a...

- Vogliamo uscire? - Lei si alzò in fretta dal tavolo. - Devo fare qualcosa, altrimenti mi metterò a urlare. Non c'è nessun posto in cui potremmo andare?

- Abbiamo i biglietti per il teatro venerdì sera - suggerì lui.

- Venerdì, venerdì! - ripeté lei chiudendo gli occhi. - Manca un'eternità. Datemi qualcosa da fare adesso. Portatemi al cinema West. Non ho nulla in contrario a un bel film.

Bill desiderava moltissimo portarla fuori, ma stava cercando di riflettere. Con veloce intuizione, lei capì il suo dilemma.

- State cercando di ricordare se avete promesso al signor Lowe di non portarmi fuori - disse, puntandogli contro un dito accusatore. - Per una volta, siamo superiori anche al signor Lowe!

- D'accordo - convenne Bill. - Aspettate, vado a chiamare un taxi.

Ma non si fecero portare al cinema. Il taxi li lasciò a Marble Arch, dove passeggiarono. Il parco era molto affollato. Ogni sentiero era pieno di gente a passeggio. La sera era calda e la luna luminosa mentre le note di Gounod si aggiravano nell'aria. Bill strinse il braccio della ragazza prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo, prima di capire che lei non opponeva resistenza.

- Ho sempre creduto che Londra fosse una città grigia, brutta, sporca e... - esitò, alla ricerca di un aggettivo.

- Squallida - le suggerì Bill.

- Sì, squallida. Un agglomerato di miserevoli case, tutte ammassate tra loro e invece è così diverso da ciò che pensavo! Il panorama è perfetto.

Continuarono a passeggiare, fino a una panchina vuota. Si trovavano in

un sentiero laterale, meno affollato degli altri più ampi che si erano lasciati alle spalle.

- È bellissimo - convenne Bill con un sospiro felice.

In quel momento dal sentiero comparve una piccola figura lacera e non ben definibile nella semioscurità. La ragazza lo notò appena, pensando che fosse un vagabondo. Mentre camminava, l'uomo continuava a voltarsi e all'improvviso si mise a correre, saltò la staccionata, scomparendo nel folto degli alberi.

Dietro di lui, a passo sostenuto, arrivò un uomo più alto che Bill riconobbe subito. Stava correndo quando Bill lo chiamò.

- Selby!

La figura si fermò per guardare.

- Hai visto un vagabondo passare di qui? - chiese con ansia.

- Sì, un attimo fa. È andato da quella parte.

Joyner indicò gli alberi e i cespugli di rododendro. Senza una parola, Selby saltò la staccionata e sparì in un secondo.

- Cosa diavolo sta cercando? Non può essere un ladro perché Selby non si interessa a questo genere di crimini.

Dopo una trentina di minuti rividero l'uomo emergere dalle tenebre.

- L'ho perso - disse laconico. - Se solo fossi stato più sicuro la prima volta che l'ho visto! L'ho veduto e l'ho lasciato passare! Poi sono tornato indietro a chiedere al guardiano del parco e quando mi ha parlato del tic nervoso in faccia, ne sono stato sicuro.

Gwendda balzò in piedi.

- Chi... chi era il... quel vagabondo? - balbettò, ben sapendo la risposta prima che arrivasse.

- Oscar Trevors - fu la risposta.

Oscar Trevors non solo era vivo, ma si trovava a Londra! La ragazza non poteva credere alle proprie orecchie e per un attimo rimase in silenzio per lo stupore. Era incredibile! E tuttavia capì, dal viso di Selby, che non c'erano dubbi sull'autenticità di questa dichiarazione.

- Ma... - cominciò Bill Joyner - se è a Londra perché non viene a... - si fermò, rendendosi conto dell'assurdità della domanda.

Trevors non aveva posto in cui andare. Non aveva amici a Londra e, dopo la sua lunga assenza, probabilmente si sentiva smarrito e confuso nella sua ritrovata libertà.

- Non ci sono dubbi: era Oscar Trevors - asserì Selby con calma. - E si

sta nascondendo da qualcuno. L'ho riconosciuto, nonostante il suo aspetto trascurato, dalla fotografia che ho. Andiamo a casa - aggiunse con tono un po' brusco.

Tornarono in silenzio sulla strada principale. I due uomini erano pensierosi e la ragazza stava cominciando solo ora a rendersi conto dell'immensa complessità della situazione nella quale era capitata.

Alla fine del sentiero, stavano attraversando la strada, quando Selby, con un gesto della mano, li fece fermare. Nella luce incerta di un lampione aveva visto una figura familiare sul marciapiede. L'uomo stava certo aspettando qualcuno perché continuava a guardare a destra e a sinistra con impazienza. Nella luce del lampione, quando l'uomo uscì dalle tenebre, la ragazza vide un individuo con una lunga giacca e un cappello di seta. Intravide anche una cravatta bianca da sera. Il viso era semicoperto dal cappello ma Selby e Bill non faticarono a riconoscerlo.

- Quello è Fleet - mormorò Bill. Selby annuì.

Poi la macchina che Fleet stava aspettando comparve. Era una limousine lunga e scintillante che scivolò in silenzio lungo la strada. Fleet le si avvicinò quando la macchina si fermò. La portiera si aprì e all'improvviso l'interno della macchina si illuminò.

Il passeggero sembrava una donna un po' spigolosa ed eccessivamente agghindata, ma senza dubbio carina. Quando si sporse verso la portiera, il collo e le orecchie le scintillarono e la mano che si avvicinò a Fleet luccicava su ogni dito.

- Mi dispiace di averti fatto aspettare, Marcus. - La sua voce era un po' più stridula di quello che la ragazza si aspettava e non aveva quella raffinatezza che ci si sarebbe attesi da una donna che sfoggiava quel lusso.

- Spegni quella luce! - borbottò Fleet con ansia e un attimo dopo la macchina piombò nel buio.

L'uomo salì, chiuse la portiera con violenza e la macchina partì. Appena la macchina si mosse, un altro personaggio si affacciò sulla scena. Dalle tenebre comparve una donna che si avviò con passo deciso lungo la strada, come se volesse intercettare Marcus. Selby la guardò mentre era in mezzo alla strada, con le spalle curve, la testa piegata in avanti, fissando la limousine che si allontanava e lesse in quel suo atteggiamento l'odio e il dolore.

Non aveva bisogno di vederla meglio per capire che si trattava di Mary Cole. Lo sapeva prima ancora che lei voltasse il suo viso furioso nella loro

direzione. Incurante dei suoi osservatori, camminando con passo deciso e mormorando qualcosa tra sé e sé, li oltrepassò, perdendosi nella folla.

- Chi erano? - chiese Gwendda.

- L'uomo era Fleet - rispose Selby. - La ragazza che è appena passata è la sua segretaria; l'identità della signora ingioiellata non è un mistero. Hai fatto caso al numero di targa, Bill?

- XC 94732 - disse Bill e Selby ridacchiò.

- La macchina appartiene alla compagnia di noleggio Lavington - precisò. - Le loro vetture si riconoscono sempre. Hanno sempre un pneumatico di scorta sul tetto e gli autisti indossano una sciarpa bianca sotto la camicia dell'uniforme. Il nome della donna con i diamanti è Emily, anche se non sono certo del cognome. Spende molto di più di quanto Marcus, avaro com'è, le passa. Vive a Wilmot Street e questa sera la sua manicure è stata da lei dalle cinque alle sei. A parte questo, è un mistero. Gwendda rise piano.

- Sembrate un certo detective del quale ho letto molto - commentò. - La vostra è una deduzione?

- No, è una certezza - rispose Selby.

20.
Una tempesta

Il signor Marcus Fleet di solito arrivava in ufficio alle dieci in punto. Quella mattina erano le dieci meno un quarto quando uscì dall'ascensore e salutò la sua segretaria-moglie con un sorriso espansivo e un allegro "buongiorno". Non si insospettì né rimase sorpreso quando lei gli rispose con freddezza perché certe mattine l'umore di Mary era impossibile; entrò nel suo ufficio privato senza nutrire il minimo dubbio della tempesta che si stava addensando e che sarebbe presto scoppiata.

Lei gli portò le lettere e, dopo averle posate come al solito sulla scrivania, chiese in tono formale: - Cos'hai fatto ieri sera, Marcus?

- Sono tornato a casa e me ne sono andato a letto - mentì lui. - Ho avuto una giornata molto pesante ieri ed ero esausto quando ho lasciato l'ufficio.

- Mi sembrava di averti visto al parco - insinuò lei e lui la fissò con uno sguardo tagliente.

- Quale parco? - chiese. - Comunque, non importa perché non ero in

nessun parco.

- Tu menti!

La voce della ragazza era addirittura più feroce del solito.

- Menti! Hai incontrato una donna... è arrivata con una macchina e ti ha fatto salire a Marble Arch... Ti ho visto. Menti, tu menti!

Non era facile spaventare Marcus ma questa volta venne preso in contropiede. Ma, abituato ad affrontare le situazioni più gravi, si riprese subito.

- Intendi la signora Waltham? - chiese sollevando le sopracciglia con un'espressione innocente. - Davvero, Mary...

- La signora Waltham! E così questo è il suo nome? La donna che viene

- Una mia cliente. E mettitelo bene in testa - esclamò battendo una mano sulla scrivania - non permetto né a te né a nessuno di dirmi come devo incontrare i miei clienti! Se tu mi spii...

- Io non ti spio - lo interruppe la ragazza furiosa. - Si da il caso che tossi nel parco e ti ho visto lì, tutto agghindato, ad aspettare quella stupida vecchia... perché hai detto che eri andato subito a letto quando invece ti trovavi nel parco?

Marcus aveva recuperato la propria freddezza. Guardò la moglie con gli occhi semichiusi e l'astio nel suo sguardo era una nuova esperienza per Mary. - Senti, Mary, chiariamo subito questa faccenda. Ammetto di avere avuto un appuntamento con la signora Waltham. Aveva alcuni gioielli da vendere e naturalmente non poteva chiedermi di andare a casa sua.

- Perché non è venuta in ufficio? - insistette la donna, furiosa. - È venuta altre volte.

- E verrà ancora - sbottò Marcus. - Te lo ripeto ancora: non voglio che tu ti intrometti nei miei affari: mettitelo in testa una volta per tutte. Non so nemmeno se sia bella o insignificante. Non l'ho neppure guardata. Per me lei è solo un buon affare e a te non deve interessare se io tratto gli affari in ufficio o in macchina. Se mi spii...

- Io non ti spio - protestò lei furibonda. - Ti ho detto che ero andata al parco ad ascoltare la banda. Stavo parlando con il guardiano a proposito di un pazzo che la polizia stava cercando, quando ti ho visto.

- A me sembra che il guardiano abbia invece trovato una pazza - osservò Fleet tornando al suo solito modo di fare. - Ora ascolta, Mary. Tu vedi tutto distorto. Io sono in pratica costretto a vedere alcune persone nelle circostanze più strane. La signora Waltham è una mia ricca cliente e

potrebbe significare molti soldi per me.

- Se è così ricca, perché vuole vendere i suoi gioielli? - chiese Mary sospettosa.

- La gente può essere ricca senza avere molto denaro contante - spiegò Marcus con pazienza. - Ora, sii ragionevole e dimentica la tua rabbia.

- Sono stata sveglia tutta la notte - commentò lei, sull'orlo di una crisi di pianto.

- E allora sei una sciocca - disse Marcus. - Cosa ti ha detto il guardiano del parco a proposito di quel... di quel pazzo? Il parco è un posto strano per un pazzo. Chi era?

- Non lo so - rispose lei strofinandosi gli occhi. - Oh, Marcus, io sono pazza di te. Penso che potrei ucciderti se pensassi che mi tradisci!

- Se tutte le volte che hai pensato questo mi avessi sparato, avrei dovuto avere cento vite per essere ancora qui - ribatté lui allegro. E poi, per cambiare discorso, chiese: - Dimmi di quel pazzo.

- Non ne so molto - replicò lei - tranne che un detective lo stava cercando e ha detto al guardiano di fermarlo se lo avesse trovato. Era un uomo di nome Trevors...

Parlando, dava le spalle al marito e in quel momento sentì un tonfo. Mentre lei riferiva i fatti lui aveva in mano la cornetta del telefono che gli era caduto.

Lei lo guardò impaurita. Il viso di lui era livido, la bocca spalancata: era il ritratto dell'orrore.

- Trevors, Oscar Trevors - balbettò lui con voce soffocata. - Nel parco! Tu menti. Cosa sai?

Le balzò accanto, afferrandola per le spalle.

- Cosa ne sai di questa storia, sporco demonio? - gridò scuotendola. - Tu mi stai spiando! Per Dio, ti ammazzo se cercherai di riversarmi addosso questa storia!

La donna si liberò dalla stretta e indietreggiò, tremante e senza fiato.

- Io non lo so, Marcus - piagnucolò. - Non so nemmeno di cosa stai parlando. Ti ho solo detto ciò che ho sentito. Si chiamava Trevors e la polizia lo sta cercando. Chi è, Marcus?

Con un gesto della mano, lui la fece spostare da un lato. - Vattene! - ordinò conciso. - Fuori da questo ufficio. Non tornare prima di mezz'ora. Mi hai sentito? Se ti scoprirò a spiarmi, te ne farò pentire, donna!

Questo non era il mite e paziente Marcus Fleet che lei conosceva, l'uomo

semplice che lei tiranneggiava a suo piacimento. Aveva scoperto un nuovo Marcus, feroce, dominatore, davanti al quale si sentiva tremare.

Correndo fuori dall'ufficio, si mise il cappello e si precipitò nel corridoio. Lui chiuse la porta a chiave e, tornato nel suo ufficio, corse a una credenza per prendere il telefono che usava una sola volta al giorno. Non ci fu risposta per molto tempo e poi: - Sì, sono Marcus - disse a bassa voce. - Che cos'è questa storia di Trevors a Londra...? Mio Dio! È vero allora? Perché non me l'avete detto... perché non me l'avete detto? Come è successo...? Sei sicuro? Sono spaventato... lo so che tu non lo sei. Vorrei avere il tuo coraggio... Lo stavano cercando al parco ieri sera... Chi? Lowe? Chi è Lowe...? Non verrà qui, sono sicuro che non verrà qui... Sì, sì, lo farò. Puoi fidarti, Al.

Appese il ricevitore e, chiudendo la porta della credenza dietro la sua scrivania, si accasciò sulla sedia e per un quarto d'ora rimase immobile, con il viso nascosto tra le mani.

Poi, dalla tasca interna, prese una piccola Browning, tolse il caricatore e lo svuotò dalle pallottole. Dopo averle esaminate, ricaricò il tamburo e lo rimise al suo posto.

Dopo di che mise il colpo in canna e fece scattare la sicura. Infatti aveva ricevuto l'ordine di sparare a vista a Oscar Trevors e di pensare a una buona spiegazione da dare in seguito.

21.
Il signor Smith e i suoi visitatori

Al terzo piano del palazzo Trust c'era un piccolo ufficio, occupato da un certo signor William Smith, la cui professione era vagamente descritta come "esportatore". Non era però dato di sapere cosa il signor Smith esportasse. In ogni caso, il volume dei suoi affari era abbastanza ampio da permettergli di avere alle proprie dipendenze un impiegato di mezza età, un uomo dall'aspetto militaresco, sui quarantacinque anni, che riceveva le lettere e rispondeva e che qualche volta doveva scrivere lunghe epistole a proposito di carichi di frutta da spedire via nave, sotto la dettatura letargica del suo principale.

Marcus Fleet era a conoscenza delle spedizioni di frutta, perché era suo dovere essere al corrente di tutti gli affari che si svolgevano nel palazzo

Trust. E sapeva anche che il signor Smith compariva nel proprio ufficio una sola volta alla settimana e solo per poche ore. Sapeva che arrivava alle otto in punto della mattina, prima che gli altri uffici aprissero, che volava attraverso l'atrio salendo le scale a due gradini per volta e che non prendeva mai l'ascensore.

Il portiere del palazzo Trust, il cui compito era conoscere di vista tutti gli inquilini, non lo aveva mai visto davvero e per una ragione curiosa, un attimo prima della comparsa dell'energico signor Smith il portiere veniva invariabilmente chiamato al telefono, senza che lui si accorgesse della coincidenza di queste strane chiamate.

C'erano due ingressi al palazzo Trust e William Smith sceglieva sempre quello secondario per uscire. Per dodici mesi Smith, esportatore, continuò il suo lavoro senza curarsi in modo particolare del signor Marcus Fleet e senza che Bill Joyner avesse la minima idea della sua vicinanza. Pagava con regolarità l'affitto e quindi non c'era ragione per cui Fleet dovesse privarsi di un inquilino che gli rendeva; e poi, questo Smith era un cliente perfetto. Non creava mai problemi e quindi, anche se il suo appartamento poteva essere dato in locazione a qualcuno disposto a pagare di più, gli fu permesso di continuare la propria occupazione. Marcus Fleet aveva molti modi per liberarsi degli inquilini scomodi, ma nel caso del signor Smith non mise in moto quel meccanismo che, presto o tardi, sarebbe sfociato nella richiesta fatta dallo stesso Smith di rescindere il contratto di locazione.

La mattina in cui Marcus Fleet aveva dovuto affrontare la sua segretaria infuriata, molto prima che il finanziere si alzasse dal letto, il portiere venne chiamato al telefono. Era appena entrato nel suo piccolo ufficio quando il deciso signor Smith entrò nell'atrio e si diresse a tutta velocità lungo le scale.

Il solitario impiegato era già sul suo posto di lavoro e stava fumando una piccola pipa, che posò subito vedendo il principale.

- Nessuna lettera, signore - riferì.

Il signor Smith si tolse gli occhiali con la montatura dorata e li pulì con energia.

- Cosa ha detto Emma? - chiese.

- Emma non ha detto niente; non è molto loquace questa mattina – rispose l'altro.

Nell'angolo dell'ufficio c'era un guardaroba nel quale gli impiegati

potevano depositare i loro cappotti. Il signor Smith aprì la porta e guardò l'interno vuoto. Le pareti non erano più rivestite di plastica e l'uomo notò una serie di fili di acciaio appoggiati al muro. Lungo questa struttura c'era un tubo, tagliato alle estremità per permettere ai fili di uscire. Erano cavi telefonici e ciascuno portava un cartellino rosso, tranne uno che era giallo. Non ci voleva l'occhio di un professionista per capire che quello era un lavoro da esperto.

- Emma non chiama mai prima delle dieci - spiegò l'impiegato che aveva ripreso la pipa e si era immerso nella lettura di un giornale sportivo. - Vi ho detto che ieri ha avuto la manicure?

Il signor Smith annuì.

- Ho saputo molto di lei da quel momento - disse. E poi: - Avete preso la linea?

L'uomo scosse la testa.

- Questo contatto non funziona - rispose. - Io credo che scopriremo che la derivazione non si trova nel circuito, se pure esiste.

- Esiste - affermò il signor Selby Lowe arrotolandosi una sigaretta con le sue agili dita. - Se l'altra sera avessi avuto un po' più di tempo, avrei trovato lo strumento. Io credo che sia nella credenza appoggiata alla parete. C'è qualcosa che assomiglia a una rientranza nel muro ma non ho avuto tempo di esaminarlo bene.

Guardò l'orologio.

- Credo che sia arrivato il momento di dettare una bella lettera - disse guardando il soffitto sopra la testa del suo segretario.

Alla parete c'era una pesante tenda di un metro di ampiezza e poco meno di lunghezza. L'impiegato si alzò e, tirando una corda, aprì la tenda, rivelando un ventilatore quadrato.

- Mio caro signore - cominciò Selby con voce un po' più alta del solito - abbiamo ricevuto la vostra del quattordici e ci pregiamo di rispondere che ci sono pervenute centoquattro casse di ananas in scatola... Mentre dettava, il suo segretario continuava a fumare e leggere il suo

giornale, seduto sulla sua sedia, senza fare il minimo caso alle eccentricità del proprio principale.

- Avete scritto? - chiese Selby alla fine.

- Sì, signore - rispose l'altro.

- Bene, portate la lettera a Grainbridge, 955 Sungate Avenue...

La dettatura delle lettere durò una trentina di minuti e poi, al segnale di

Selby, l'impiegato con l'incedere militaresco richiuse la tenda davanti al ventilatore.

- Credo che questo l'abbia soddisfatto per questa mattina. Ora devo scappare prima che il mio amico Joyner arrivi. Per fortuna ora non fa più i soliti orari di ufficio.

- Cosa succede? Si è messo a bere? - chiese l'altro, interessato.

- Peggio - rispose Selby. - Vediamo chi è... aspettate.

Si mise gli occhiali e aprì la porta. Un anziano gentiluomo era sul corridoio e stava esaminando con attenzione la targa della porta. Dietro di lui, molto più piacevole da vedere, c'era una ragazza. Era alta e magra, con gli occhi sorridenti e una serenità e sicurezza che avrebbero attirato l'attenzione di Selby anche tra mille altre donne. Non aveva la fresca bellezza di Gwendda Guildford ma la sua personalità colpiva nel profondo. Selby rimase a fissarla con la bocca spalancata. Era come se i vaghi sogni che non avevano mai trovato un'espressione definita, si fossero materializzati. Solo quando lei lo guardò, lui si rese conto della propria maleducazione e si scusò all'istante, balbettando, anche se in realtà non aveva nulla da farsi perdonare.

Lei parlò per prima.

- Stiamo cercando l'ufficio del signor Joyner - disse. - Credo che abbiamo sbagliato piano.

- È al piano superiore - balbettò Selby. - Mi dispiace molto... Avrei dovuto sapere...

- Non capisco come avreste potuto. - Gli occhi di lei ripresero a sorridere.

- Il portiere mi ha detto al quarto piano, quarta porta sulla sinistra uscendo dall'ascensore - insistette l'uomo anziano.

Selby notò che erano americani, forse amici di Bill, anche se non aveva mai sentito parlare di un loro eventuale arrivo. Si chiese come Bill Joyner avrebbe accolto questi visitatori inattesi.

Bill viveva nel terrore di ricevere visite dall'America e, al minimo sospetto di una visita, scappava in campagna e non faceva ritorno in città fino a quando gli americani non si erano imbarcati di nuovo.

- Voi conoscete il signor Joyner? - chiese l'uomo.

- È un mio grande amico - rispose Selby.

- Ma voi non siete avvocato, vero? - L'uomo si infilò gli occhiali e guardò Selby con maggiore interesse.

- No, non sono avvocato - si affrettò a spiegare Selby. - E quando dico che è un mio amico, intendo dire che lo conosco. Ci incontriamo di rado; in effetti lavoriamo solo nello stesso edificio.

- Lo consultate spesso, eh? Ottimo avvocato, Bill, vero?

- Un avvocato molto bravo - dichiarò Selby Lowe con solennità. - Uno dei migliori che abbiamo in questo paese. Infatti - aggiunse con garbo - penso che sia addirittura il migliore.

- Ne dubito - ribatté il vecchio signore con un'enfasi che fece trasalire Selby. - Ne dubito molto.

- Papà, tu sei scettico - rise la ragazza prendendolo per un braccio. - Non devi davvero parlare male di Bill.

- Non sto parlando male di lui - precisò il vecchio. - Ma quando leggo sulla stampa inglese le notizie autobiografiche dell'autore di *Anime Perse* e vengo a sapere che il gentiluomo che si dedica a questo genere di letteratura è mio nipote, avvocato di successo, ho il diritto di avere dei sospetti, Norma!

Suo nipote! Selby si sentì mancare.

- Voi siete il signor Mailing? - chiese.

- Questo è il mio nome. - I suoi occhi acuti scrutarono ancora il giovane. - Lui non è vostro amico, ma voi mi conoscete?

- Ecco, la verità è che... - cominciò Selby.

- Aspetto di sentire questa verità - commentò il signor Mailing con una smorfia.

- La verità è che io mi chiamo Selby. Io non... ehm... non faccio parte di questo ufficio, ma mi trovavo qui per caso. Quando dico Selby, intendo Selby Lowe. Selby è il mio nome di battesimo, anche se non credo che voi siate interessato a questi dettagli. E Bill è davvero un mio caro amico. È un buon avvocato e un eccellente scrittore. Molti avvocati lo sono.

- Molti avvocati lo sono - ripeté il signor Mailing con voce secca. - Ma non scrivono d'amore, di anime e di emozioni. Parlo con l'esperienza di quarant'anni di duro giornalismo e una grande e approfondita conoscenza di avvocati e scrittori. E così voi siete un suo amico? Non avete per caso incontrato la signorina Gwendda Guildford, che fa parte del nostro staff?

Selby annuì.

- Vive con noi a Curzon Street - rispose e, rendendosi conto della necessità di spendere due parole a favore di Bill, aprì la porta e lo fece entrare nel suo ufficio.

Il signor Mailing si guardò intorno con occhio critico.

- Dovete essere in grande confidenza con il signor Smith per usare così il suo ufficio privato, signor Lowe.

Non restava che dire la verità.

- Io sono il signor Smith - affermò Selby con calma - e vi dirò qualcosa in confidenza. Quando avrò terminato, spero che voi perdonerete il mio inganno di prima.

Non era facile spiegare la situazione.

- Lasciatemi dire per prima cosa, signor Mailing, che io sono un detective al servizio del Ministero degli Esteri. Ho cercato per tre anni di rintracciare Oscar Trevors e di mettere le mani sull'uomo, o sugli uomini che l'hanno rapito.

- Un detective? - chiese Mailing sorpreso.

- Non è tutto: l'impiegato che avete visto nell'ufficio esterno è un agente di Scotland Yard, la centrale della nostra polizia.

Raccontò la storia della scomparsa di Oscar Trevors e, per la prima volta, il signor Mailing venne a conoscenza del selvaggio animale notturno che terrorizzava l'Inghilterra.

- Intendete dire che questa orrida creatura cerca di catturare Gwendda? - chiese Mailing incredulo. - Ma non poteva sapere niente di lei. Questa mi sembra una delle storie di Bill.

- Vi dirò qualcosa ancora più incredibile - disse Selby. - Se qualcuno questa mattina mi avesse detto che avrei fatto queste confidenze a un perfetto estraneo, sarei scoppiato a ridere. In questo palazzo - continuò parlando con enfasi - c'è un uomo che controlla non solo la sicurezza di Gwendda Guildford ma forse anche la sua vita e la mia. E da qualche parte, al primo piano, c'è una stanza con tre telefoni, uno dei quali non sono ancora riuscito a localizzare mentre l'altro è visibile. Il terzo apparecchio è collegato con un meccanismo automatico, che registra, perfino di notte, quando il nostro amico non c'è, notizie che voi, come giornalista, giudichereste esclusive. Anche questo sembra incredibile. Ma aspettate un momento, per favore.

Aprì la porta della credenza e sollevò dal pavimento una piccola scatola, inserendo due fili nei terminali.

- Potremmo anche non avere fortuna - commentò e aveva appena finito di dire queste parole quando dal dischetto nero nella scatola arrivò una voce.

- *Williams è stato scacciato dalla polizia per aver nascosto Menzi, l'uomo della cocaina.*

Mailing, stupefatto, guardò il giovane.

- Cosa significa? - chiese. - Mi piacerebbe saperlo.

- Probabilmente non è niente di importante - rispose Selby. - Uno degli agenti del nostro amico. Hanno un numero speciale e, quando passa la telefonata, il registratore comincia a lavorare; sono solo supposizioni, ma credo di avere ragione.

Il vecchio trasse un profondo sospiro.

- Ma se sapete chi è la persona che compie questi terribili crimini, perché non l'arrestate?

Era stata la ragazza a fare questa domanda.

- Perché non ho prove - rispose Selby con calma. - In questo paese abbiamo bisogno di qualcosa in più di un sospetto, qualcosa superiore perfino al dato di fatto. Dobbiamo avere in mano una prova che non si possa in alcun modo contestare.

- Per quello che riguarda il signor Trevors, l'avete - esclamò la ragazza con voce trionfante. - Mio padre ha ricevuto una lettera una settimana dopo che Gwendda era partita. È del signor Trevors.

- Non porta francobollo - continuò Mailing. - La stavo strappando ma poi per fortuna non l'ho fatto.

- Contiene delle novità?

- Contiene indicazioni per trovare Trevors - disse Mailing. - È nascosto in una fabbrica di vetri a Surreydane Street, a Lamberth. È tenuto prigioniero da un uomo di nome Kinton.

Kinton! Selby si ricordò degli articoli ritagliati da giudice. Clarke e Kinton, gli uomini che il giudice Warren aveva condannato in Australia!

- Avete qui la lettera? - chiese.

Il signor Mailing, annuendo, prese il suo portafogli. Lo aveva appena posato sul tavolo quando la scatola parlò di nuovo. La voce era quella di un uomo anziano.

- *Mailing è qui* - furono le sue prime parole.

- Mio Dio! - esclamò il signor Mailing sbalordito.

Selby alzò la mano per indicare silenzio e poi la sottile voce continuò.

- *È arrivato* all'Olympic *con sua figlia Norma. Mailing ha avuto una lettera da Oscar, ma Joe gliel'ha rubata dal portafogli la notte scorsa. Sorvegliate Mailing: andrà nell'ufficio di Joyner. Se crea dei problemi,*

ricordatevi che è molto affezionato alla sua unica figlia e quindi agite attraverso lei. A Juma piacerebbe molto più di qualsiasi altra ragazza. Fate rapporto.

Seguì un silenzio mortale. Selby guardò la ragazza, pensando di vederla impaurita e tremante, sconvolta dal minaccioso messaggio. Invece i suoi occhi brillavano per l'eccitazione.

- Juma? - sussurrò. - È l'assassino? Ditemi, che aspetto ha?

Per un momento Selby non capì la domanda e poi, con parole rapide ma vivide, descrisse Terrore. Alla fine lei annuì.

- Povero Juma - esclamò piano allo sbalordito giovanotto. - Povero Juma!

- Povero Juma? - ripeté lui. - Ma quell'uomo è uno spietato assassino, signorina Mailing!

- Potrà anche essere uno spietato assassino, ma io continuo a chiamarlo povero Juma. Perché sono stata io a renderlo re di Bonginda!

Norma Mailing si voltò verso il padre.

- Papà, ti ricordi di Jim?

Lo sbalordito signor Mailing aveva ascoltato senza parole la straordinaria dichiarazione della figlia.

- Quale Jim? - chiese. - Non intenderai quell'africano venuto da noi quando era bambino? Lei annuì.

- Sì, proprio lui. Si chiama Juma. Viene dal Congo; mi disse che era stato educato al Theological College di Louisville. E io gli raccontavo delle storie, sul fatto che lui era il re di Bonginda e che un rivale geloso lo aveva cacciato dalla propria terra.

Il signor Mailing grugnì. . .

- L'amore per le storie fantastiche sembra essere una caratteristica di questa famiglia - commentò. - Io non ne sapevo nulla. Juma era un servitore eccellente, anche se un po' pazzo.

- Era del tutto pazzo - disse la ragazza con calma. - Me ne rendo conto solo ora. Ma sono stata io a mettergli nella testa questa storia di essere il re di Bonginda. Ci lasciò un giorno senza avvertirci, credo che avesse fatto i soldi giocando d'azzardo. Mi aveva detto che un giorno sarebbe tornato nel suo paese per riprendere la posizione che aveva perso; ma io credevo che scherzasse. Ti ricordi, papà, che un giorno è sparito e da allora non l'abbiamo più visto?

- Me lo ricordo molto bene - rispose il signor Mailing con voce piatta. -

Ma sei sicura... Ammetto che la descrizione si adatta a Jim, da quello che mi ricordo. Era davvero l'uomo più brutto che avessi mai visto, ma questa potrebbe essere una coincidenza.

In quel momento la scatola parlò ancora una volta. Era la stessa voce che avevano sentito prima.

- *Mailing è un uomo da cinque milioni di dollari* - disse. - *I soldi sono depositati alla* Ninth National Bank, *ma i vincoli sono depositati alla Farmers' Bank di New York. Il nome del suo avvocato è Commins. Commins è un consumatore di droga. Sorvegliate Mailing.*

Ci fu una pausa e poi: - *Mailing è andato al palazzo Trust a parlare con suo nipote.*

Seguì un'altra lunga pausa durante la quale nessuno parlò. Selby Lowe guardò pensieroso il ventilatore coperto dalla tenda, mordicchiandosi nervoso le labbra. Poi si sentì uno scatto, come se qualcuno avesse ripreso in mano il ricevitore.

- *Mailing e sua figlia sono andati nell'ufficio di Smith, stanza 245, terzo piano. Chi è Smith? Ha qualche connessione con Joyner? Stanno parlando da un quarto d'ora. Manderò un uomo nell'ufficio per scoprire di cosa stanno parlando.*

Di nuovo lo scatto e le voci cessarono. In quel momento si sentì bussare alla porta dell'ufficio esterno. Selby Lowe si avvicinò in fretta e la spalancò. Bill Joyner era sulla soglia!

22.
Un incontro inaspettato

Per un momento i due uomini si guardarono l'un l'altro, troppo sbalorditi per parlare.

"Manderò un uomo in ufficio" aveva detto la voce misteriosa e Bill Joyner era comparso. Era incredibile, troppo assurdo per venire preso in considerazione e tuttavia...

- Cosa diavolo stai facendo qui, Selby? - chiese Bill che per primo si riebbe dallo shock. - Per Giove, mi hai fatto prendere un colpo!

- Sto intrattenendo alcuni tuoi amici - rispose Selby parlando con voce piatta.

- Alcuni amici miei? - chiese Bill aggrottando la fronte.

- Vieni dentro a vedere il signor Mailing!

Selby avrebbe riso di cuore vedendo l'espressione sgomenta che si dipinse sul volto dell'amico.

- Il signor Mailing! - balbettò Bill che sarebbe scappato all'istante se Selby non l'avesse trattenuto con una solida stretta al braccio, trascinandolo nell'ufficio. Prima che lo sbalordito giovane si rendesse conto di ciò che stava succedendo, stava stringendo le mani, come in sogno, a due persone che lui immaginava a migliaia di chilometri di distanza.

- Sapevo che saresti rimasto sorpreso, Bill - esclamò il vecchio guardando il nipote con occhi divertiti.

- E spero che sia stata una sorpresa piacevole - disse Norma con voce severa ma con gli occhi ridenti.

- È un piacere enorme - fece Bill inghiottendo qualcosa. - Il fatto è, zio, che sono stato così preso dal mio lavoro di avvocato, che ho dimenticato che saresti venuto; hai scritto, naturalmente?

- Non ho scritto - disse il vecchio conciso. - E non credo che dovremo parlare di legge; è troppo presto per le frottole, orali o scritte. Se verrai con me, ti inviterò a pranzo, William, e poi tu e io faremo una bella chiacchierata. - Si voltò verso Selby. - E il tuo amico che non è tuo amico sarà bene che venga con noi.

Selby Lowe, che aveva già pranzato, non aveva mai accettato un invito con tanta prontezza. Lasciando il suo assistente seduto accanto al microfono con un blocco per appunti, accompagnò la ragazza lungo le scale e fino in strada, mentre il malinconico Bill e suo zio facevano strada.

Evidentemente la chiacchierata che il signor Mailing voleva fare dopo pranzo si era conclusa per la strada perché quando arrivarono all'albergo, Bill era di ottimo umore.

- Va' a prendere Gwendda - disse il signor Mailing. Lui stesso andò a ordinare il pranzo, lasciando Selby solo con sua figlia.

- Temo che Bill avrà dei guai - commentò Selby e, con sua sorpresa, Norma espresse in parole il dubbio che aveva sfiorato anche la sua mente.

- Perché Bill è arrivato proprio in quel momento? - chiese. - Cioè, dopo che la voce al telefono aveva detto "manderò un uomo in ufficio"? Quella voce non intendeva Bill, vero, signor Lowe?

Lui scosse la testa.

- Ne sono sicuro - affermò. - Forse la persona che stava venendo è stata

fermata dall'arrivo di Bill; mi dispiace che abbiate sentito quelle orribili minacce sul vostro conto.

Lei scosse la testa.

- Io non mi preoccupo - disse con calma. - Era allarmante, vero? Probabilmente, se mi rendessi meglio conto di ciò che significava davvero e se avessi vissuto più a lungo nell'atmosfera che Juma ha creato, sarei davvero spaventata. Ma in questo momento, sono più incuriosita che spaventata. Non era Juma che parlava, è chiaro, altrimenti avrei riconosciuto la sua voce.

Selby annuì.

- No, non era Juma, ma il suo padrone. L'uomo che, più di ogni altro, è responsabile della scomparsa di Oscar Trevors. Io credo che voi siate al sicuro - asserì dopo un momento di riflessione - e anche vostro padre. Se foste stati australiani, mi sarei preoccupato perché tutta la protezione che avrei potuto offrirvi non sarebbe valsa a nulla davanti alla crudele ingegnosità di Terrore. Tuttavia voi e vostro padre siete quelli che, ora come ora, a Londra sapete più degli altri a proposito di questa organizzazione. Nemmeno Bill è al corrente che da un anno io tengo sotto controllo Fleet, i suoi movimenti e le sue conversazioni. L'ascolto delle sue conversazioni, a proposito, è iniziato da pochi giorni... da parte mia, almeno.

- Da parte vostra? - ripeté lei. - Cosa significa?

- Significa che, da quando il palazzo Trust è stato costruito e occupato, è in funzione un perfetto sistema di spionaggio attuato da Fleet e dai suoi agenti. Avete notato quella tenda contro il muro?

Lei annuì.

- Sì; pensavo che vi fosse una finestra.

- C'è un ventilatore, o qualcosa che assomiglia a un ventilatore. In realtà è un microfono molto sensibile.

- E allora sospettano di voi?

Lui scosse la testa. - Non più di quanto sospettino di chiunque altro - rispose. - Quel microfono è dietro ogni grata di ventilazione in ogni stanza dell'edificio. Quando Fleet fece costruire il palazzo, ingaggiò solo manodopera straniera. La gente pensa che l'abbia fatto per risparmiare soldi. La verità è che così ha potuto introdurre nel nuovo palazzo delle innovazioni che si solito non si trovano nei normali uffici. Non voleva che gli operai andassero in giro a parlare di microfoni o altre sofisticherie del

genere e così scelse degli stranieri per mantenere il segreto. Nemmeno il capo cantiere sapeva cosa succedeva all'interno del palazzo. Da qualche parte, probabilmente in una stanza accanto al tetto, lavora un uomo anziano, di nome Evans, capace di stenografare e il suo lavoro consiste nell'ascoltare tutte le conversazioni che avvengono in ogni ufficio. Non occorre sottolineare l'importanza di queste informazioni. Io l'ho scoperto dopo l'omicidio del povero giudice Warren. Continuavo a ripensare alla faccenda e poi mi è venuto in mente che l'unico posto in cui avevo parlato della mia intenzione di andare a Taddington Close, era stato nell'ufficio di Bill. Non 1' avevo detto a nessuno; non avevo parlato con nessuno del mio viaggio, tranne che a Bill nel suo ufficio.

I loro occhi si incontrarono.

- Bill non sa nulla a proposito di Terrore - insistette con enfasi, rispondendo alla domanda inespressa di lei. - La sua comparsa questa mattina è stata una coincidenza, ne sono certo. Dopo aver pensato molto alla faccenda, sono arrivato alla conclusione che, se c'era un microfono nascosto nel mio ufficio, doveva essercene uno anche in quello di Bill. Il giorno seguente ho fatto smontare il ventilatore ed ecco il signor Microfono!

La conversazione venne interrotta dall'arrivo del signor Mailing e quando, un quarto d'ora più tardi, Bill Joyner arrivò con Gwendda, trovò sua cugina e Selby intenti in una fitta conversazione, come se si conoscessero da anni. Intanto nell'ufficio di Selby, la voce al microfono, dopo un lungo silenzio, parlò ancora.

- *Lowe sta pranzando* all'Hotel Chatterton *con Mailing. Chiamami appena rientri.*

23.
Il telefono proibito

Il signor Fleet si trovava a metà delle scale quando si ricordò che, nella sua agitazione, si era dimenticato di spegnere il "registratore". Si voltò e tornò indietro di corsa, entrando in ufficio senza dire una parola alla ragazza che era appena ritornata. Chiuse con violenza la porta e andò all'estremità della stanza dove sollevò l'angolo di un tappeto, scoprendo una piccola botola. Il cilindro di cera nera era semicoperto dai fili. Lo

tolse, lo sostituì con un cilindro nuovo che prese dalla cavità stessa e poi richiuse la botola, sistemando il tappeto.

Accanto alla scrivania c'era un piccolo apparecchio sul quale fissò il cilindro. Per cinque minuti rimase in ascolto, continuando a scrivere appunti. Alla fine, prese il cilindro e lo ruppe contro il cestino della carta straccia, raccogliendo poi con il massimo scrupolo i vari pezzi di cera caduti sul pavimento.

Mary Cole lo guardò andare via senza commentare e, una volta uscito dall'ufficio, aprì la finestra e guardò fuori. Lo vide attraversare la strada, dirigendosi verso un taxi che aveva chiamato con la mano. Un minuto dopo era sparito.

Cosa lo sconvolgeva così, si chiese? Conosceva Marcus Fleet sotto tutti gli aspetti. Sapeva dei suoi segreti molto più di qualsiasi altro essere umano, tranne il misterioso "Al" del quale Marcus parlava tanto spesso.

Ma non si faceva illusioni: qui c'era un mistero nel mistero, una zona della mente di lui alla quale lei non aveva accesso.

Andò nell'ufficio di lui per cercare qualche spiegazione del suo comportamento. Non era la prima volta che frugava nel suo ufficio ma le ricerche erano sempre state vane. Sapeva, anche se Marcus non lo sospettava neppure, del meccanismo nascosto sotto il tappeto e, vedendo delle scaglie di cera accanto al cestino dei rifiuti, sorrise. Era stato qualcosa che Al gli aveva detto a sconvolgerlo tanto.

Cercò di rimettere insieme i frammenti di cera, ma i suoi sforzi furono inutili e quindi li gettò nel cestino.

Chi era Al? Era il padrone del destino di Marcus Fleet. E, attraverso Marcus, anche del suo. Si morse le labbra, pensierosa e, nonostante il suo autocontrollo, avvertì una sensazione di pericolo.

Con passi lenti ed esitanti si avvicinò alla credenza dove era nascosto il telefono. Sapeva dove si trovava. Una volta, spiando dal buco della serratura, aveva visto Marcus parlare a voce bassa ma concitata con l'uomo misterioso. Era rimasta tanto impressionata, non dalla scoperta, ma dalla sensazione di inafferrabilità del capo di Marcus, che non aveva mai messo a frutto la propria conoscenza, non aveva mai usato quel telefono anche se non si era fatta scrupoli di esaminare ogni cassetto del marito e di frugare sistematicamente in tutte le sue carte.

Le sue mani tremavano mentre inseriva la chiave nella minuscola serratura. Era un telefono normale. La credenza non conteneva altro.

Avrebbe osato farlo? Per due volte tese la mano ma poi la ritirò in fretta. Sentì che il suo respiro diventava sempre più affannoso e che il sangue le abbandonava il viso. Poi, agendo d'impulso, afferrò il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

Non parlò; per un attimo rimase senza parole, ma aspettò, trattenendo il fiato e ascoltò. Una voce bassa la chiamò.

- Cosa c'è?

Si inumidì le labbra secche.

- Sei tu, Al? - chiese abbassando la voce e cercando di imitare il tono rude di suo marito.

- Perché mi chiami? - fu la risposta, in un sussurro. - Lo sai che non devi chiamarmi dopo le undici, imbecille! L'hai ammazzato?

- No - rispose lei. Poi il panico l'attanagliò e posò con violenza il ricevitore, rimettendo il telefono al suo posto.

- Mio Dio! - esclamò una voce alle sue spalle. Voltandosi, vide il volto bianchissimo di Marcus Fleet, fermo sulla soglia.

Si avvicinò a lei. Mary, indietreggiando tremante, in attesa della tempesta, era terrorizzata dalla calma di lui.

- Hai parlato al telefono, Mary? - le chiese con voce stranamente impassibile.

Lei annuì.

- Perché l'hai fatto, cara?

- Non lo so, Marcus - rispose lei senza logica. - Io... io non avrei dovuto farlo. Mi perdonerai?

Lui annuì con lentezza.

- Ti perdonerò, Mary, ma questa non è una questione di perdono. Guardò l'orologio. Sembrò che fosse solo un gesto meccanico perché per

lungo tempo rimase a fissare le lancette, incapace di leggere le ore. Poi chiuse l'orologio e se lo rimise in tasca.

- Sono contento di essere tornato indietro - disse con calma. - Avevo dimenticato le chiavi. È curioso che mi dimentichi sempre quelle chiavi.

Erano nell'impermeabile appeso alla gruccia. Le prese e ci giocherellò per un momento.

- C'è un treno che parte per il continente alle due e venti, ma credo che sia meglio che tu prenda il treno della notte - disse guardandola meditabondo.

- Marcus, cosa intendi dire?

- Il tragitto per Le Havre è meglio, perché... no, anzi, credo che sia meglio che tu passi per Dover. Va' a Irun; prenderò i biglietti per te questo pomeriggio. Da Irun andrai a Oporto in treno. L'*Hotel Anglais* è molto confortevole. Sarà più prudente che usi il nome di signora Dermott. Noleggerò una macchina per portarti direttamente a Dover.

Lei era così sbalordita che non riusciva nemmeno a parlare. Lui aprì la cassaforte, prese un mazzo di banconote e gliele mise in mano.

- Hai un passaporto. Va' a casa e prendilo. E non fare domande. Sto cercando di salvarti la vita e, mio Dio, quanto sarà difficile!

Aveva gli occhi incavati e sembrava malato. In pochi minuti sembrava invecchiato di dieci anni.

- Salvarmi la vita? - sussurrò lei terrorizzata. Lui annuì.

- E sarà difficile. Al avrà capito che non ero io. Hai terminato la conversazione?

- No, ero troppo spaventata.

- Hai interrotto, eh? - annuì lui. - Sì, avrà capito che eri tu. Verrà a cercarti e io non posso salvarti, Mary, se non in questo modo. Prendi la nave che parte questa sera e vattene da Londra il più presto possibile. Non discutere. - Sollevò entrambe le mani per interrompere qualsiasi domanda di lei. - Ti sei messa nei guai e questo costerà più a me che a te. Ma io ti sono affezionato, a modo mio.

- Ma, Marcus - gridò lei in preda al panico - non ti rivedrò più? Lui annuì.

- Lo spero - disse. - Non lo so, ma lo spero. Hai abbastanza denaro per mantenerti per qualche anno e tra qualche anno... - scrollò le spalle. - Non so cosa accadrà tra qualche anno, Mary, ma so cosa accadrà tra qualche ora se non te ne vai.

La prese per un braccio e la guidò a una sedia. Il viso di lei avvampò e gli occhi presero a luccicarle.

- Non svenire! - la avvertì lui. - Aspetta!

Corse fuori dall'ufficio lungo il corridoio, fermandosi davanti a una porta sul cui pannello di vetro era scritto a piccoli caratteri: "Dottor Arnold Eversham".

Nell'ufficio c'era una donna dall'aspetto severo e con l'uniforme da infermiera, intenta a scrivere. Sollevò lo sguardo quando lui entrò, e si tolse gli occhiali con sguardo incuriosito.

- C'è il dottore? - chiese Fleet.

- No, signore, non sta bene.

- C'è qualcuno qui che potrebbe darmi dei sali? La mia segretaria si è sentita male.

- Posso darvi io i sali - disse l'infermiera. - Volete che venga a vederla?

- No, no - protestò Fleet con impazienza.

La guardò mentre apriva l'armadietto delle medicine.

- Siete sicura che il dottore non tornerà questa mattina?

- Non credo che sia ancora sceso dal letto - osservò l'infermiera versando in un bicchiere in contenuto di un grosso vaso. - Sapete, è stato assalito, da quell'orribile...

- Ah, sì, ricordo - disse Marcus, asciugandosi la fronte madida di sudore. - Ma certo che mi ricordo.

Le strappò il bicchiere dalle mani e, correndo attraverso il corridoio, tornò nel suo ufficio. Mary Cole si stava riprendendo.

- Non lo voglio - fece scuotendo la testa.

- Bevilo. C'è una ragione.

Con uno sguardo sospettoso, la ragazza guardò il bicchiere e, dopo averne bevuto il contenuto, fece una smorfia.

- Marcus, chi è Al?

- Non fare domande sciocche - ribatté lui con durezza. - Hai preso quei soldi? Bene. Prendi un taxi della Lavington Hire Company. Noleggia una macchina e fatti portare ad Harwich. Hai capito? Devi dire all'autista che vai ad Harwich. Dovrai confermare al direttore dell'agenzia che stai andando ad Harwich. Quando esci dal garage, cambia indirizzo e dì all'autista di portarti da qualche altra parte. In ogni modo, devi essere a Dover alle undici in punto.

Credo che sia meglio se compri i biglietti di volta in volta Puoi prenotare da Dover a Parigi e poi fare un altro biglietto da Parigi fino in Portogallo.

Poi, senza preavviso, si chinò a baciarla. Infine, dalla tasca interna, prese una pistola automatica e la posò sul palmo della mano di lei.

– Se vedi un brutto negro intorno, spara... e spara in fretta - le disse.

24.
La minestra

Il dottor Arnold Eversham non era in ufficio per l'eccellente ragione che

non era ancora in grado, sia nel fisico che nella mente, di dedicarsi al lavoro quotidiano. Aveva avuto uno shock e il suo corpo dolorava ancora per le percosse subite. La sua bella sala da pranzo, con i mobili di legno di quercia e i fiori, era una vista piacevole mentre camminava nell'ingresso con l'aiuto di un bastone. Per un momento rimase in contemplazione della stanza davanti alla porta aperta. Il sole giallo illuminava la sala, dando un nuovo colore alle vivide ciniglie e riflettendosi in mille sfaccettature nello scintillante argento sulla credenza.

La sua governante con i capelli grigi prese una sedia e lui si accomodò, sussultando quando il gomito venne in contatto con il bracciolo della sedia.

- Mi sa che sto invecchiando, signora Leatherby - osservò di buonumore. - Pochi anni fa avrei potuto lottare, perfino come un pazzo, senza perdere un capello... e ne ho sempre avuti pochi - aggiunse con una smorfia.

- È una vergogna che la polizia non abbia ancora preso quell'uomo - esclamò indignata la governante.

- Non possono afferrare le ombre - ribatté il dottore. - Temo che penserete che sono un bruto, ma quando un uomo è malato preferisce restare da solo. - E poi, per fare conversazione, chiese: - La vostra nuova aiuto-cuoca è brava?

La signora Leatherby scosse la testa.

- No, dottore. È molto volenterosa ma sono sicura che non ha mai lavorato in cucina prima d'ora. - Sospirò. - Oggigiorno è così difficile trovare dei buoni servitori - affermò e si sarebbe lanciata in una dissertazione sulla mancanza di buoni camerieri se lui non l'avesse interrotta con voce allegra.

- Vorrei mangiare - disse.

C'erano diverse lettere accanto al piatto e il dottore guardò le buste senza aprirne nemmeno una. Quando il maggiordomo entrò, sollevò lo sguardo. Aveva preso l'abitudine di reagire in fretta a ogni cosa.

- Scherzi dei nervi - commentò ad alta voce e il maggiordomo, abituato ai soliloqui del suo principale, sorrise tra sé e sé.

Il dottore si toccò con delicatezza la testa ferita. Non provava risentimento per Juma, ma era molto sconcertato da questo assalto. Dato per scontato che Juma era pazzo, non aveva mai comunque colpito senza uno scopo e senza aver premeditato l'attacco.

Si fermò girando la minestra quando sentì il rumore del campanello. Poco dopo entrò il maggiordomo.

- Volete ricevere il signor Selby Lowe, signore? - chiese.

- Ma certo. Mandatelo dentro - invitò il dottore con calore.

Si stava alzando dalla sedia per salutare il visitatore quando Selby lo minacciò.

- Non alzatevi dottore, altrimenti mi pentirò di essere venuto - disse. - Avete un buon aspetto.

- Sono lieto che lo diciate - ribatté il dottore con una smorfia. - Io non ho ancora osato guardarmi allo specchio. La vanità di un uomo di mezza età è sempre stata argomento di divertimento per me, ma, ahimè, mi sono ritrovato afflitto dalla stessa vergognosa malattia. Ho scoperto che ci tengo ad apparire in forma. Sedetevi, signor Lowe. Quali notizie mi portate?

- Temo molto poche. Penserete che la polizia sia molto inefficiente. Il dottore scosse la testa con una smorfia di dolore.

- Devo smettere questa abitudine - dichiarò - fino a quando questa mia testa dura non sarà guarita. No, non penso che siate inefficienti. Stavo dicendo alla mia fedele governante, proprio poco fa, che non si possono arrestare le ombre. Ciò che non capisco è perché quel demonio abbia attaccato me. Questo è un mio mistero personale, che trascende l'importanza degli altri... ecco di nuovo la mia vanità!

Selby rise e poi spiegò il motivo della visita.

- I parenti di Joyner sono arrivati dall'America. Il signor Mailing, proprietario del *Sacramento Herald,* è suo zio e la signorina Mailing è ansiosa di conoscervi. Vorrebbero sapere se potete venire a cena domani a Curzon Street, ma temo...

- Non dovete temere niente - obiettò sorridendo Arnold Eversham. - Debole come sono, devo pur concedermi qualche svago. Nonostante questo, vi confesso che sono insolitamente nervoso e se voi poteste farmi avere una scorta... anzi no, non chiedetela - disse all'improvviso. - È troppo infantile!

- Stavo suggerendo l'idea che potrei venire io a prendervi.

- Un piano eccellente - commentò il dottore e Selby si alzò.

- Non vi terrò oltre lontano dal vostro pranzo - disse. - La vostra minestra si sta raffreddando.

- Io la preferisco così - e poi, vedendo il sorriso sul volto di Selby: - Io sono un eccentrico. Mi piace la minestra fredda e anche il tè e non bevo mai il ghiaccio fino a quando non si scioglie.

Mescolò la minestra, si portò un cucchiaio alla bocca e la sorseggiò. Un

attimo dopo si pulì con energia le labbra con il tovagliolo e prima che Selby si rendesse conto di ciò che stava accadendo, il dottore corse fuori dalla stanza per poi tornare subito dopo.

- Chiedo scusa - disse. Prese il piatto di minestra. - Volete vedere un esperimento interessante? - chiese e Selby lo seguì.

Oltre l'anticamera c'era un piccolo laboratorio. Il dottore posò il piatto della minestra nel lavandino, prese il contagocce per i test, lo riempì di brodo e lasciò cadere due gocce di un liquido trasparente contenuto in una fiala.

- Volete accendere il gas? - Indicò la manopola e Selby, meravigliato, obbedì.

Nessuno parlò mentre il contagocce del test passò sulla fiamma e il contenuto cominciò a bollire. Poi il dottore infilò una spilla d'argento nel liquido. La tenne immersa per qualche secondo e poi la tirò fuori. La portò alla luce.

- Guardate qui - fece e Selby guardò da dietro le sue spalle. La spilla d'argento era diventata verde scuro.

- Acido idrocianico - affermò conciso. - In quella minestra c'era abbastanza veleno da ammazzare tutta Harley Street.

25.
La nuova aiuto-cuoca esce di scena

Il primo esame del dottore venne ripetuto in scala più elaborata e il risultato confermò la prima ipotesi. Quando tornarono in sala da pranzo, Eversham suonò per chiamare la governante.

- Sto per darvi uno shock, signora Leatherby - disse con il suo sorriso misterioso. - La minestra che mi è appena stata portata era avvelenata.

La buona donna ebbe un vero colpo.

- Avvelenata, signore? - ripeté incredula. - Oh, che cosa terribile! Ma chi può averlo fatto?

- È proprio ciò che voglio scoprire. Ora andremo in cucina e il signor Lowe verrà con noi.

La cucina ampia e molto ben arredata si trovava al piano terra. Le indagini furono brevi e molto utili. Infatti appena l'indagine iniziò, la signora Leatherby scoprì che la nuova aiuto-cuoca era scomparsa. Era

uscita dalla porta secondaria mentre il maggiordomo portava la minestra nella sala da pranzo.

- Non credo che ci sarà bisogno di altre indagini - affermò Arnold Eversham.

Tornarono nell'elegante salotto e il dottore chiuse la porta.

- Avevo una mezza idea che l'assalto di Terrore fosse stato accidentale, cioè ero quasi convinto di non essere io il vero obiettivo. Ora sono soddisfatto: non mi restano più dubbi.

Selby Lowe non andò subito a Curzon Street. Senza richiedere il necessario mandato, frugò nella stanza della ragazza ma, come pensava, non trovò nulla. La descrizione della governante era molto vaga e quindi inutile. E, a parte il fatto che aveva una voglia sulla guancia destra, non c'erano altre informazioni che avrebbero potuto servire per un suo arresto.

Dietro calorosa richiesta di Eversham, Selby non fece rapporto alla polizia.

- Penso di avervi già detto che io sono un detective dilettante, illusione che, a quanto sembra, viene condivisa da questo vendicativo cittadino - affermò il dottore. - Ma in questo caso ho anche una ragione in più per voler proseguire le indagini per conto mio.

Selby esitò.

- Io credo che sarebbe più saggio informare la centrale - obiettò - e, con tutto il rispetto per le vostre qualità di investigatore, sono incline a pensare che sarebbe meglio e alla lunga anche più sicuro per voi, fare rapporto.

Lasciò comunque decidere al dottore. Quando tornò a Curzon Street scoprì che i suoi amici erano andati a cena e che gli avevano lasciato un messaggio per raggiungerli.

- Mangerò una cotoletta qui - disse a Jennings, il grosso e robusto maggiordomo-padrone di casa.

Non gli dispiaceva restare da solo perché il caso lo assorbiva troppo. Non passava giorno che non accadesse qualcosa che sconvolgeva ogni sua precedente teoria, costringendolo a guardare le cose da un altro punto di vista.

Jennings entrò per apparecchiare.

- Una cotoletta da sola non costituisce un buon pranzo, signore - osservò. - Posso portarvi una minestra?

Selby Lowe scosse la testa con vigore.

- Tutto ma non la minestra – rispose.

26.
La lettera

Finito il pranzo, Selby Lowe si accese una sigaretta mentre Jennings entrò con una lettera.

- Non l'avete vista sul tavolo dell'ingresso, signore? - chiese.

- No, non l'ho vista perché non c'era - ribatté Selby prendendo la lettera.

- Deve essere finita sotto il cappello del signor Joyner - commentò Jennings. - Non riuscirò mai a convincere il signor Joyner che è meglio appendere ogni cosa. È un giovanotto molto disordinato; la maggior parte dei giovanotti americani lo sono.

Selby stava guardando la lettera. La busta era rovinata, come fosse stata in una tasca sporca. Era indirizzata a lui e sull'angolo sinistro, in alto, c'era la scritta "Urgente". La calligrafia gli sembrava stranamente familiare.

- C'è scritto urgente, Jennings. Avreste dovuto dirmelo quando sono arrivato - osservò con calma e Jennings mormorò qualche parola di scusa.

Selby aprì la busta e guardò la firma. Oscar Trevors!

Il messaggio cominciava senza preliminari.

> *Ho saputo che siete incaricato del mio caso, ma non oso venire vicino alla vostra casa perché mi ucciderebbero. Già una volta sono riuscito a malapena a scappare. Sto cercando di partire per il continente questa sera stessa. Possiamo incontrarci al molo di Dover alle undici in punto, accanto al faro? Potrò darvi i nomi e tutte le informazioni che vi servono per catturare questi mascalzoni.*

Selby posò la lettera e aspirò dalla sigaretta, soffiando una nuvola di fumo sul soffitto. Poi riprese il foglio e lo rilesse riga per riga. Quando finì, sorrise.

La casa era sorvegliata ma non come immaginava l'autore della lettera. Tirò una tenda e guardò fuori. Dall'altra parte della strada c'era un uomo di Scotland Yard; all'angolo, anche se da lì non si vedeva, ce n'era un altro.

Bill e Gwendda tornarono alle cinque. Dopo il pranzo erano stati a una *matinée* e sembrava che dalle spalle di Bill fosse stato tolto un

pesantissimo fardello.

- Il signor Mailing è stato meraviglioso - osservò - e naturalmente Norma era dalla mia parte. E, a proposito, Selby, vecchio mio, hai fatto una grande impressione su Norma! Non ha parlato altro che di te.

- Allora ti sarai annoiato - rispose Selby con voce asciutta ma quello sciocco pettegolezzo gli fece un strano piacere.

Quando Gwendda andò in camera sua, Selby mostrò la lettera a Bill che, dopo averla letta, lanciò un fischio.

- Trevors! - esclamò. - Come è arrivata?

- Mi piacerebbe saperlo. Jennings dice che è stata recapitata da un messaggero quando tu te ne sei andato, ma questo non ha importanza. Cosa ne pensi?

Bill scosse la testa.

- A me sembra una trappola - rispose. - Non credo proprio che sia stato Trevors a scriverla.

La mano di Selby si posò sulla sua spalla.

- Che ragazzo brillante! No, certo che non è stato Trevors a scriverla. La lettera è una trappola. E, amico mio, io ho intenzione di abboccare all'amo. Conosco molto bene il molo di Dover. Ho aspettato per molte ore su quell'inospitale molo l'arrivo di indesiderabili gentiluomini dal continente.

- Non andrai da solo? - chiese Bill allarmato. Selby scosse la testa.

- No, porterò il fedele Parker con me. Ha molta immaginazione e un sinistro che potrebbe essere di grande aiuto. A proposito, qualcuno oggi ha tentato di avvelenare il dottore.

- Eversham? Mio Dio! E perché? Selby si morse le labbra.

- Credo perché è impopolare - disse. - L'acido idrocianico non è il condimento giusto per la minestra ma è insapore. E, Bill, io eviterei questo piatto se fossi in te. Devi dire a Gwendda di avere la stessa precauzione. Non che pensi che ripeteranno la stessa operazione, ma non si sa mai.

Bill salì in camera sua ma scese subito dopo.

- Sapevo che c'era qualcosa che dovevo dirti, Sel - disse. - Mentre attraversavamo Oxford Street è passata una macchina che si dirigeva verso ovest e sono riuscito a dare un'occhiata alla donna che era a bordo.

- Non sarà stata Emma? - Poi, vedendo lo sguardo sorpreso dell'amico, spiegò: - Non conosci Emma? Era la donna tutta scintillante che abbiamo visto al parco.

- No, non era lei - ribatté Bill scuotendo la testa. - Era quella ragazza

antipatica, la segretaria di Fleet.

- Mary Cole? - chiese Selby in fretta.

- Si chiama così? In ogni caso, era lei. Stava partendo per un viaggio. Aveva i bagagli sul taxi e, quando mi ha visto, ha voltato lo sguardo.

- Che ora era? - chiese Selby.

- L'una e un quarto circa. Selby aggrottò la fronte.

- Stava andando verso occidente hai detto? Da questa magniloquente definizione, dovrei dedurre che stava andando verso Bayswater Road?

Sapeva che Mary Cole aveva un appartamento a Bloomsbury e un quarto d'ora dopo andò a fare alcune domande al portiere.

- Sì, signore, la signorina Cole è partita subito dopo mezzogiorno - disse l'uomo. - Avrei preferito che me lo avesse detto prima. Proprio questa mattina è venuto un uomo a chiedermi un appartamento ammobiliato. Ma credo che non lo sapesse nemmeno lei di dover partire perché proprio questa mattina presto, mi ha chiesto di spostare alcuni mobili da una stanza all'altra.

- Aveva fretta?

L'atteggiamento dell'uomo era sospettoso e Selby Lowe fece qualcosa che solo di rado concedeva: mostrò il suo documento.

- Sì, signore, la signorina se ne è andata in tutta fretta - si affrettò a rispondere l'uomo dopo aver riconosciuto un'autorità. - Ed era anche molto sconvolta... ma c'è qualcosa che non va?

Ma Selby non aveva intenzione di dare informazioni.

- È possibile vedere l'appartamento della donna? - chiese. - Non ho un mandato ufficiale ma forse potremo sistemare la faccenda tra noi.

La faccenda venne sistemata con completa soddisfazione del portiere e Selby salì nell'appartamento deserto. In ogni stanza c'erano prove evidenti che Mary Cole aveva lasciato la casa in tutta fretta. Aveva perfino dimenticato una spazzola con le rifiniture dorate e Selby, vedendo le iniziali stampate in oro, le riconobbe subito.

- M. F.? - Inarcò le sopracciglia. Mary Fleet? Allora era la moglie di Marcus... un fatto che sospettava da molto tempo.

Non riuscì a scoprire nulla che potesse spiegare la causa di una partenza tanto improvvisa e il tempo passava veloce. Guardò l'orologio. Aveva meno di un'ora per prendere il treno in direzione sud-est e doveva fare ancora molte cose. Il portiere lo aveva lasciato solo nell'appartamento e Selby poté esaminarlo a porte chiuse.

Era nel corridoio, per dare un'ultima occhiata, quando sentì un leggero tocco alla porta. Si fermò mettendosi in ascolto. Si sentì di nuovo. Avvicinandosi alla porta in punta di piedi, l'aprì.

C'erano due uomini e, a giudicare dai loro volti, non c'era più bisogno di molte spiegazioni per capire l'improvvisa fuga di Mary Cole.

Rimasero sbalorditi nel vedere un uomo. Poi: - La signorina Cole è in casa?

- chiese uno con voce soffocata.

- È fuori, amico mio - rispose Selby - ma voi potete entrare. Aprì di più la porta ma nessuno dei due uomini si mosse.

- Torneremo.

- Entrate ora - invitò Selby. - Se vi muovete nella direzione sbagliata, sparo. Presto!

I due entrarono nel corridoio buio e Selby accese la luce.

- Andate nella prima porta sulla sinistra - ordinò Selby Lowe, seguendoli.

- Ora, signori - continuò chiudendo la porta della sala di Mary Cole - da dove siete arrivati e cosa volete?

Quello che era più vicino a Selby guardò prima il viso del giovane e poi la pistola che aveva tra le mani e scrollò le spalle.

- Tu sai già tutto, Lowe, quindi è inutile sprecare il fiato per dirti di più.

- Sprecane un pochino - suggerì Selby. - È meglio per voi. Chi vi ha mandato?

- Non è bello fare domande stupide - commentò il secondo mascalzone. - Abbiamo degli affari privati da sbrigare con la signorina Cole.

Selby annuì. Indicò l'angolo della stanza.

- Andate laggiù - ordinò - e svuotatevi le tasche. Io vi conosco. Siete già stati dentro e ci tornerete al più presto se non mi spiegherete cosa state facendo qui.

Dopo avere esaminato il contenuto delle tasche del primo, Selby non ebbe più bisogno di spiegazioni. Entrambi possedevano una piccola pistola, pronta a sparare.

- Vi ho salvato la vita - disse Selby dopo aver terminato le ricerche. - Voi siete venuti qui per compiere un omicidio.

- Io non so niente di omicidi - borbottò uno. - Sono venuto dalla signorina Cole per affari.

Selby prese delle manette che portava in tasca e le fece scattare ai polsi

dei due.

- Camminate - ordinò conciso.

Il portiere, con la bocca spalancata, guardò scendere i due uomini ammanettati.

- Come sono entrati, signor Lowe? - chiese. - Giuro che non sono passati di qui.

- Lo immagino - disse Selby.

Fece un cenno a un uomo dall'aspetto militaresco che aspettava sulla soglia e il detective, il sergente Parker, si fece avanti.

- Mettete questi due uccelli in gabbia - ordinò Selby. - Con quale accusa? Ecco, prevenzione di futuri crimini. Credo che siano tutti e due nostre vecchie conoscenze ma avrete modo di averne la conferma quando li registrerete.

Poi si appartò con il sergente.

- Avete ricevuto il mio messaggio telefonico? - chiese a bassa voce.

- Sì, signore - rispose Parker. - La vostra borsa è alla stazione. Io vi raggiungerò appena avrò sbattuto questi due in cella.

Selby aveva il tempo per tornare a Curzon Street e prendere alcuni effetti personali, non ultimi un panciotto pesante, un abito caldo e scomodo ma molto utile in certi frangenti.

Aveva una trentina di minuti a disposizione quando il suo taxi si fermò di fronte all'imponente ingresso del palazzo Trust ma dovette aspettare a lungo prima che i suoi energici colpi alla porta del signor Marcus Fleet ricevessero una risposta. Dopo un po' vide l'ombra di Fleet contro il vetro opaco della porta.

- Cosa volete? - chiese Fleet con voce aspra, fermo immobile sulla soglia. Non riconobbe subito il visitatore anche se Selby Lowe era andato da lui già due volte.

Selby rimase sconvolto nel vedere il cambiamento dell'uomo. Di solito perfetto ai limiti della maniacalità, i suoi abiti erano ora in disordine e il collo della camicia era slacciato e sporco. Il volto di Marcus Fleet era giallognolo e sconvolto, come quello di un uomo in agonia e le mani che si portò davanti alla bocca tremavano.

- Cosa volete? - chiese ancora e poi, guardando meglio: - Lowe! - esclamò in preda al panico. - Cosa volete?

- Parlare pochi minuti con voi... solo pochi minuti. Dov'è Mary Cole? - chiese Selby entrando nell'ufficio di Fleet.

- Mary Cole? Intendete la mia segretaria?

- Intendo la signora Fleet. Non perdiamo tempo in sciocchezze - ribatté Selby.

Fleet non rispose; le labbra gli tremavano e non sembrava in grado di controllare le proprie emozioni. - Non so dove sia - disse. - È andata via a mezzogiorno.

- Perché? Qual era la sua destinazione?

- Non lo so - ribatté Fleet. - In ogni caso, non mi interessa.

Era un bluff pietoso e per un attimo Selby provò una tale pena per lui che non lo accusò subito di avere mentito.

- Immagino che siete a conoscenza che il vostro misterioso amico Al la sta cercando.

Fleet socchiuse gli occhi come se un'improvvisa luce accecante fosse stata accesa nella stanza.

- Il mio amico Al? - ripeté con voce sorda. - Cosa sapete di Al?

- Mi riferisco ad Al Clarke - continuò Selby. - Il vostro vero nome è Kinton. Voi e Clarke siete stati processati in Australia e condannati a venti anni di reclusione ma siete scappati. Dov'è Al?

Fleet inghiottì qualcosa.

- Voi siete matto - obiettò. - Non so proprio cosa vi siete messo in testa. Kinton? Non ho mai sentito questo nome.

Ma non riuscì a reggere lo sguardo severo del detective.

- Il vostro nome è Kinton. E Kinton l'uomo con la passione per gli anelli con cammeo. Per essere del tutto certo della vostra identità, ho fatto alcune domande a Goldy Locks. Voi conoscete Goldy Locks, visto che comprate i gioielli che lui ruba.

Marcus Fleet protestò debolmente.

- Ho detto a Locks che stavo cercando un uomo con la passione per gli anelli con cammeo, di nome Kinton, ben sapendo che sarebbe venuto subito da voi. Da quel giorno avete smesso di portare l'anello e questa è una prova che non mi sono sbagliato. Dov'è Al Clarke?

- Al Clarke non è in Inghilterra - rispose l'altro con voce strozzata. - Giuro che non è in Inghilterra. Voi state pensando al mio telefono. Io sono in comunicazione con lui, è vero, ma abbiamo una connessione specifica per le chiamate a lunga distanza. Sono anni che non lo vedo. Chi vi ha detto che sta cercando Mary?

- I miei occhi - rispose l'altro laconico. - Ascoltate, Fleet, forse c'è

qualcosa di buono in voi, anche se tutte le mie esperienze mi hanno convinto del contrario. Il meno che vi possa capitare è di finire in galera. Rischiate anche la forca e badate che non esagero. So che tutti i soldi che avete usato per costruire il palazzo Trust appartengono a Oscar Trevors e che voi e il vostro amico Al siete coinvolti.

L'uomo rimase in silenzio.

- Non volete parlare, eh? Forse domani sarà troppo tardi. Avete avuto una possibilità, una grossa possibilità, Fleet, o Kinton, che è il vostro vero nome.

- Fleet è il mio vero nome - rispose l'altro - e voi non avete prove contro di me, Lowe. Se aveste avuto qualcosa, mi avreste già sbattuto dentro.

Selby lo guardò fisso.

- Non sono così sicuro che per voi non sarebbe meglio, amico mio - osservò tornando sul taxi che lo aspettava.

Dalla finestra dalla quale Mary lo aveva visto andarsene la mattina stessa, Marcus Fleet guardò il detective allontanarsi. Poi tornò nella sua stanza a preparare i bagagli. Marcus voleva viaggiare leggero e tutto il suo bagaglio consisteva in numerose banconote da cento dollari americani. Li aveva messi da parte per i giorni di pioggia. E ora si stava addensando una tempesta.

27.
L'uomo sul molo

Mary Cole andò verso ovest solo fino a Henley. Qui si fermò per consumare un pasto leggero in un locale e quando tornò diede allo sbalordito autista un indirizzo del tutto diverso.

- Andover, signorina? - Si grattò la testa. - Non so come arrivare ad Andover da qui.

Dopo una lunga e dolorosa consultazione della mappa, trovò la strada e alle quattro del pomeriggio la macchina impolverata attraversò l'arteria principale di Andover, fermandosi davanti a una locanda. A questo punto l'autista pensò fondatamente che la sua giornata di lavoro fosse finita, ma venne subito deluso. Mary lo mandò a chiamare nel piccolo salottino che aveva preso e gli diede altre istruzioni.

- Volete che vi porti a Dover? - domandò l'uomo sbalordito. - Ma non è

possibile prima del tramonto. Ha cominciato a piovere e le strade saranno terribili. Non potete aspettare domani mattina?

- Sarete ben pagato per tutto il lavoro extra - ribatté la donna con voce tagliente. - Resterò qui per un paio d'ore e quindi avrete tutto il tempo per riposare.

L'autista tornò alla sua macchina e alla fine decise il da farsi. Poco dopo era in comunicazione con l'ufficio delle auto a noleggio dove riferì la propria protesta.

- Non so cosa vuole. Prima voleva andare a Henley, poi ad Andover e ora vuole che la porti a Dover, attraversando la campagna. Ma è matta?

- Se vuole andare a Halifax, portala a Halifax - fu la risposta. - Il signor Fleet ha ordinato la macchina ed è lui il responsabile.

L'insoddisfatto autista dovette accontentarsi di queste parole. Ci vollero tre ore prima che Mary comparisse. Aveva dormito un'ora ed era pronta per affrontare il nuovo viaggio.

Nella luce brillante del primo pomeriggio, le sue paure erano svanite. Ma ora, avvicinandosi all'ora in cui doveva fuggire, il terrore dell'ignoto la opprimeva. Vedeva ombre minacciose dietro ogni cespuglio; avvistava un nemico in ogni curioso che guardava la sua macchina sfrecciare. A peggiorare la sua agitazione nervosa, era scoppiato un violento temporale. La pioggia scrosciava sulla strada e una volta, proprio davanti alla macchina, un abbagliante fascio di luce colpì un albero, lasciando per terra un ammasso di fiamme rosse e di fumo. L'autista fermò la macchina, temendo che l'albero cadesse in mezzo alla strada e in quel momento un altro lampo l'accecò. Batté le dita contro il vetro, indicando all'autista di proseguire e l'uomo lo fece con molta riluttanza.

Poco dopo arrivarono in un piccolo villaggio. Mary scese dalla macchina ed entrò in una locanda dove ordinò la cena per sé e per l'autista, insistendo che l'uomo mangiasse con lei nella piccola sala da pranzo illuminata da una lampada a cherosene. Voleva intorno a sé altre persone; perché ora il terrore della morte l'aveva attanagliata. A metà cena sorprese l'autista chiedendogli se avesse una pistola.

- No, signorina, non ho la pistola - rispose l'uomo. - Non ce n'è bisogno. Non portiamo mai armi in questa zona.

- Sapreste usarne una? - chiese lei.

- Sì, certamente.

- Allora prendete questa. - Frugò nella sua borsetta ed estrasse la

Browning che suo marito le aveva dato. Lui la prese, sbalordito.

- Cosa dovrei fare con questa, signorina? - chiese.

- Non lo so - rispose lei con voce affannata. - Ma se dovesse accadere qualcosa per la strada... se qualcuno dovesse fermarci...

- Ma nessuno ci fermerà - rise lui. - Intendete i briganti? Ma non succedono tali cose in questa zona del paese! La prenderò se volete. - Si infilò l'arma nella tasca della giacca. - Voi siete nervosa, signorina - aggiunse con voce gentile. - Perché non bevete un bicchiere di vino? - Ma lei scosse la testa.

Alle undici in punto la macchina arrivò a Dover, avviandosi verso il molo. Il mare era sconvolto da una tempesta. I lampi illuminavano le finestre delle case e i rombi dei tuoni riecheggiavano sulle scogliere.

La macchina si fermò alla stazione marittima e l'autista scese.

- Andrò a chiamare il portiere, signorina - disse, ma lei lo fermò, trattenendolo per un braccio.

- No, no, non lasciatemi sola - gridò terrorizzata. - Qualcuno verrà. Anzi, andremo insieme a cercarli.

Per loro fortuna trovarono subito un uomo che registrò il bagaglio di Mary per Parigi.

Mary Cole di solito non era molto generosa ma la mancia che diede all'autista gli fece spalancare gli occhi.

E ora si trovava sola, senza un protettore. Il treno che doveva salire sulla nave non era ancora arrivato e lei passeggiò lungo il binario, sul molo e accanto alla dogana. Come sembrava tutto deserto e abbandonato! La luce verde del porto che indicava un vaporetto che si stava allontanando era appena visibile. Un lampo illuminò il mare mostrando l'acqua oleosa del porto. Doveva salire a bordo oppure aspettare il treno? Decise per la seconda ipotesi. Voleva compagnia, essere circondata dalla folla.

Andando con passo lento verso l'estremità del molo, sentì alcuni ubriachi che cantavano e poi li vide; erano due uomini a braccetto, che camminavano ondeggiando. Le odiose note della loro canzone si avvicinavano sempre di più e poi la oltrepassarono, dirigendosi verso il piccolo faro all'estremità del molo. Mary li seguì a distanza. Erano gli unici esseri umani in vista e, nonostante la loro condizione, era contenta della compagnia.

Si guardò intorno impaurita. Non si vedeva più nessuno. Decise che era meglio tornare nella stazione ben illuminata.

Si trovava a metà strada quando qualcosa le cadde sulla testa. Un fazzoletto soffocò il suo urlo mentre veniva sollevata di peso. Lottò con forza per scappare, ma l'uomo che la teneva stretta aveva la forza di un bue. Una mano enorme le passò sotto il braccio, coprendole il viso. Un momento dopo, mentre il palmo della mano era ancora premuto sulla sua bocca, due dita le tapparono il naso. Nel suo terrore, Mary lottò e scalciò. Stava soffocando. E alla fine la coscienza l'abbandonò.

L'uomo che la stringeva sollevò il suo fardello e corse a tutta velocità nelle tenebre della stazione, portando la donna sotto il braccio come se fosse stata un cuscino di piume.

Si fermò quando le voci degli ubriachi si avvicinarono a lui. I due stavano venendo verso di lui, ancora a braccetto e ancora assorti nella loro canzone. L'uomo esitò, scrutando davanti a sé nelle tenebre, per cercare di distinguere le loro figure, trascinando la donna svenuta in un anfratto buio.

I due arrivarono sotto la luce. Erano due marinai che avevano smesso di cantare per immergersi in una disputa sostenuta con la classica serietà degli ubriachi. Poi si fermarono per discutere con maggiore enfasi e Juma, Terrore, rimase in attesa, con una mano stretta intorno al collo della sua vittima e l'altra intorno all'impugnatura del suo pugnale.

Il treno era arrivato in stazione e i passeggeri cominciavano ad affollare il molo. Nuove luci vennero accese per illuminare la zona dei cancelli ma i due ubriachi non smisero di discutere. Juma sentì che la donna cominciava a muoversi. Stava riprendendo conoscenza. Senza un secondo di esitazione, la prese tra le braccia e corse attraverso il molo e, prima che i due uomini si rendessero conto di ciò che stava succedendo, si sentì un tonfo in acqua, seguito da un grido lacerante.

I due ubriachi smaltirono subito la sbornia. Uno di loro corse da un lato del molo, si chinò per guardare in acqua e poi, dopo essersi tolto la giacca, si gettò nel mare.

Il secondo, quello più alto, affrontò Juma.

- Non ti muovere! - ordinò. - Sei in arresto, amico.

Mentre pronunciava le ultime parole, vide il pugnale. La lama tagliente gli sfiorò la spalla quando fece fuoco. L'enorme bruto sembrava avere nove vite. In un secondo era scappato e stava arrancando lungo il sottile divisorio di pietra che separava la linea ferroviaria dal molo. Quando Parker lo rivide, l'uomo era in mezzo alla folla dei passeggeri. L'uomo di Scotland Yard non cercò di seguirlo. Tornò in riva al molo e, sporgendosi,

gridò nelle tenebre.

- Cos'era? L'avete presa, signor Lowe?

- L'ho presa, ma non so dirvi se sia viva o morta - grugnì Selby. - Dovrete chiamare degli aiuti per tirarmi fuori. Non c'è niente a cui aggrapparmi ma posso resistere per un'altra mezz'ora perché il mio giubbotto mi terrà a galla. Avevo previsto che questa notte avrei dovuto gettarmi in acqua - aggiunse.

Parker corse lungo il molo e alla fine trovò due membri dell'equipaggio che lo aiutarono a trascinare a riva Selby e il suo fardello.

- Mary Cole, naturalmente - commentò Selby guardando il viso pallido della donna. - L'ho immaginato quando ho visto Juma che portava quel sacco.

- Sarà meglio telefonare a Fleet per avvertirlo, no? - disse Parker. Selby scosse la testa.

- Dubito che valga la pena di telefonare a Fleet - obiettò con calma. - Se conosco bene il signor Al Clarke, Fleet è già morto a quest'ora.

28.
Il signor Fleet riceve due shock

La profezia di Selby Lowe si dimostrò però errata. Il signor Marcus Fleet era vivo anche se in quel momento non era sicuro di quanto tempo gli era rimasto.

Trascorse la sera nel suo ufficio al primo piano del palazzo Trust perché quello, tra tutti gli appartamenti del grosso palazzo, era l'unico sicuro. Da giovane il signor Marcus Fleet aveva studiato per diventare architetto e l'architettura era sempre rimasta il suo hobby anche nei giorni in cui era stato in galera a scontare la prima parte dei vent'anni di condanna.

Era uno dei pochi uomini fortunati vissuti abbastanza per vedere la realizzazione dei propri sogni. Perché il palazzo Trust, all'inizio solo un confuso progetto, ora era una realtà tangibile. Da quel punto di vista aveva un vantaggio rispetto ad Al. Quel palazzo non aveva segreti per lui. Lo aveva progettato e aveva provato soddisfazione nel farlo, una soddisfazione che niente altro al mondo gli aveva mai dato.

Appena Selby Lowe se ne andò, arrivò, furtivo e dimesso, il vecchio che Marcus Fleet chiamava "la torre di osservazione". Il signor Evans entrò in

ufficio, con il suo blocco di appunti stretto nella mano scarna e per una volta il suo datore di lavoro non fu contento di vederlo.

- Non ho bisogno di te, Evans, questa sera - disse - e non credo che dovrai venire domani; ma ti lascerò contento. Ti darò un anno di stipendio anticipato, in caso...

Si controllò.

- Il salario di un anno! - Il vecchio Evans non riusciva a credere alle proprie orecchie ma Marcus tagliò corto con i suoi confusi ringraziamenti.

- Ma ora prenderete il mio bollettino, vero signor Fleet? - chiese il vecchio con ansia. - Ho avuto delle notizie preziose su quel dottore.

- Quale dottore... Eversham? - chiese Fleet in fretta.

Il signor Evans annuì, voltando le pagine del suo blocco.

- Ha ricevuto una telefonata dall'infermiera questo pomeriggio... quella giovane donna che lavora nel suo studio. L'ho scritto da qualche parte.

- Non preoccuparti delle parole precise - lo interruppe l'altro con impazienza. - Dimmi in breve ciò che ha detto.

- Ha detto di avere una traccia di Terrore. Sapete cosa intendo, signor Fleet? Quel tipo che se ne va in giro di notte ad ammazzare la gente. Probabilmente è una delle tante bugie che dicono i giornali ma ha sollevato un vero vespaio.

- E ha una prova contro Terrore? - ripeté Fleet con voce piatta.

- È ciò che ha detto - annuì Evans. - Ma c'è un altro particolare importante che mi sono scritto. La voce del dottore era molto chiara, come la vostra ora. Ecco quello che ha detto. - Trovò l'appunto e lesse:

Non posso fare a meno di pensare che questo Fleet ha qualcosa a che fare con Terrore. Ho intenzione di chiedere alla polizia di indagare a fondo seguendo la mia traccia.

- E poi l'infermiera gli ha riferito che siete andato nel suo ufficio a prendere alcune medicine per la signorina - aggiunse il signor Evans.

- E poi cosa è successo? - chiese Fleet.

- Nulla. Le ha detto che aveva fatto bene e che vi avrebbe chiamato domani mattina, quando sarebbe tornato nel suo studio.

Marcus si mise a passeggiare per la stanza, con le mani dietro la schiena e gli occhi fissi davanti a sé.

- Io credo che la fine è vicina - commentò esprimendo ad alta voce i propri pensieri e infuriandosi quando il vecchio gli rispose.

Lo mandò fuori dall'ufficio e chiuse la porta a chiave. Poi si tolse la

giacca, si lavò il viso e le mani nel piccolo lavandino che aveva in ufficio e tornò sulla sedia che aveva occupato per quasi tutto il pomeriggio.

Si chiese se Mary fosse riuscita a scappare e rimase davvero sorpreso nello scoprire quanto lei era importante per lui, ora che sembrava persa per sempre.

E il pensiero di una donna gliene fece venire in mente un'altra. Aveva progettato di trascorrere la serata in modo decisamente diverso da quello in cui si vedeva costretto, ma non osava lasciare l'ufficio prima che fosse mattina.

Afferrò il telefono, chiese un numero e una voce stridula e affettata gli rispose quasi subito.

- Sì, sono Marcus - disse. - Mi dispiace ma dovrò trascorrere la serata in ufficio... sì, anche parte della notte.

Tagliò corto sui volubili rimproveri di lei agganciando il ricevitore e chiedendosi quale effetto la sua prevista scomparsa avrebbe fatto su questa donna opaca. Emmeline Waltham era una vera "lagna" e, anche se lui ne ammirava l'avvenenza, lo spirito, non l'aveva mai considerata in modo diverso. Era il tipo che si avvinghia sempre di più al tronco fino a formare una rete paralizzante che prima o poi finisce per soffocare la radice.

Lui aveva sperato che lei potesse tornargli utile e per questo aveva gettato l'amo. Ma ora sembrava che tutti gli sforzi preliminari fossero stati inutili.

Si sedette con il volto tra le mani, pensieroso, fino a quando l'orologio della torre batté le nove. A quel punto si alzò e andò alla porta esterna per controllare che fosse chiusa a chiave. Poi tornò nella stanza con il lavandino. Era una stanzetta di due metri quadrati, ristretta tra l'altro da un armadio bianco, nel quale Fleet entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Toccò un bottone sul muro e cominciò a scendere in fretta e senza rumore. Poi l'ascensore si fermò e Fleet uscì.

Era in un corridoio con il soffitto a volta, lungo come l'intero palazzo. Le pareti erano di tanto in tanto interrotte da una porta piccola e stretta. Gli occasionali fari gli davano la luce sufficiente per camminare senza inciampare e per arrivare in fretta all'ultima porta sulla sinistra, che aprì con la chiave.

Entrò in una cantina che conteneva un tavolo e degli scaffali di acciaio che correvano lungo tutta la parete. La luce era fornita da una lampada appesa al soffitto di pietra. Su uno degli scaffali c'era un pacco che aveva

confezionato quel pomeriggio stesso.

Dallo schedario appoggiato al muro prese alcuni documenti che appoggiò sul tavolo. Per il resto della sera rimase assorto nella lettura di questi documenti, che esaminò e controllò, con l'aiuto di un'agenda per gli appunti. Verso mezzanotte, esausto nel corpo e nella mente, tornò all'ascensore e salì di nuovo al primo piano.

Posò la mano sulla maniglia dell'ascensore nascosto quando sentì un rumore... un rumore di legno rotto. Ascoltò con attenzione e localizzò subito il suono. Qualcuno stava rompendo la sua scrivania e si maledì subito ricordandosi di avere lasciato nella stanza alcuni oggetti personali e i pacchi con i dollari.

Toccando il pannello della porta, trovò un tasto, che schiacciò. Il pannello scivolò lentamente indietro, guidato dalla sua mano e, dalla fessura che si aprì, poté vedere gli intrusi.

Riconobbe subito il primo: era Goldy Locks, il ladro. Il secondo era uno sconosciuto per lui e sembrava che Goldy lavorasse alle direttive del secondo personaggio. Fleet riusciva a sentire il debole mormorio delle loro voci, ma non poteva decifrarne le parole. Ma era sicuro che, se si fosse rivelato, ci sarebbero stati dei guai... forse non da parte di Goldy, ma dall'altro uomo.

- Qui non c'è niente - affermò Goldy dopo un po'. - Mi chiedo cosa avrà messo il nostro uomo in attrito con il capo. A proposito, mi piacerebbe incontrare questo tizio - aggiunse e il secondo dei ladri scosse la testa.

- Non hai la minima opportunità di vedere Al - disse.

- E Al non ha nessuna speranza con Lowe - fu la rapida risposta. - Quel tizio è troppo forte. Non puoi imbrogliarlo nemmeno in mille anni. È davvero in gamba.

- Lowe è un piedipiatti, immagino? - chiese l'altro.

- È uno di quei piedipiatti che non dormono mai - ribatté il signor Goldy Locks con una smorfia. Poi, dopo una pausa: - Non c'è niente qui. Dov'è Fleet?

- Non lo so; sarà uscito - rispose l'altro sbrigativo. - Deve essersene andato prima che noi ci siamo intrufolati qui. Hai provato con le porte segrete?

Goldy annuì.

- Ho guardato dappertutto ma non c'è nulla - disse. E in quel momento Goldy vide la borsa.

- Cos'è? - chiese incuriosito e, senza aspettare il permesso, l'aprì. Lanciò un lungo fischio alla vista della ricchezza che la borsa conteneva. - Parlando da intenditore - commentò lentamente - posso giurare di non aver mai visto tanto denaro tutto insieme. Cosa ne facciamo?

- Lascialo lì - ribatté l'altro con fare deciso. - È meglio non restare qui; potrebbe ritornare presto.

Marcus Fleet rimase ad ascoltare con il fiato sospeso fino a quando sentì la porta chiudersi. I suoi sgraditi visitatori erano già lontani quando lui osò avventurarsi fuori dal nascondiglio. A parte i cassetti devastati della scrivania, non era stato toccato nulla. Pensò che non avessero visto la cassaforte ma scoprì presto che si era sbagliato.

La porta, che gli era stata assicurata a prova di ladro, era stata scardinata.

Ma Goldy, nonostante la sua genialità e il sospetto che ci fosse un trucco, non aveva trovato il doppio fondo. Ma anche in questo caso non avrebbe scoperto molto perché tutte le carte importanti erano nella volta sotterranea.

Sì, era arrivato il momento di fuggire. Marcus Fleet vedeva il suo mondo sgretolarsi davanti agli occhi. Era stato troppo ambizioso, troppo avido. Non si era accontentato dei guadagni legittimi che la sua proprietà gli dava e del palazzo Trust che, con i suoi uffici e il suo ingegnoso sistema di spionaggio, era un vera miniera d'oro, ma si era voluto avventurare in acque sconosciute.

Trovato un sigaro in tasca, lo tagliò e lo accese. Oscar Trevors era libero e ad Al sembrava non importare nulla. Si chiese perché. Lo aveva forse catturato di nuovo e portato in qualche altro nascondiglio? La vetreria abbandonata era pericolosa perché era un luogo dal quale era facile scappare. Una cosa era certa: Trevors non si era messo in contatto con la polizia, altrimenti il palazzo sarebbe stato circondato.

Fleet rimase così impressionato da questo ragionamento che si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Da ciò che poteva vedere, non c'era nulla di insolito. La zona era vuota come al solito a quell'ora di notte. Guardò l'orologio: era l'una!

Appoggiato a una parete c'era un piccolo divano. Fleet sollevò lo schienale e in pochi secondi il divano si trasformò in un letto. Si sdraiò, coprendosi con un lenzuolo. Appoggiò la testa sui cuscini ma tenne il sigaro in bocca: vigile, all'erta, si chiese cosa gli avrebbe riservato il giorno seguente.

Un raggio di sole lo illuminò in viso, svegliandolo. C'era un odore di bruciato nella stanza. Vide un piccolo buco sul lenzuolo. Alzandosi in fretta, calpestò i bordi incendiati e aprì la finestra per fare uscire il fumo. La coperta doveva bruciare da molto tempo e si chiese come mai l'odore pungente non lo aveva svegliato prima.

Le cinque in punto: l'orologio della chiesa le stava battendo in quel momento. Si tolse la giacca e andò a lavarsi. Era quasi arrivato al lavandino quando si voltò a guardare, vedendo uno spettacolo che gli gelò il sangue. Una grossa mano si stava insinuando sul davanzale della finestra aperta, una mano enorme e scura...

Per un momento rimase paralizzato e poi, con un grido di rabbia, corse alla finestra, afferrando una sedia e con tutta la sua forza la scagliò contro la mano.

29.
L'uomo che non commetteva errori

L'intruso doveva aver visto partire il colpo perché, veloce come il lampo, ritirò la mano, così in fretta che per un momento Marcus pensò di averlo colpito. Non osava guardare fuori. Con un violento rumore la finestra si richiuse e lui si ritrasse, esanime, senza fiato.

Era così assorto nelle proprie emozioni che non sentì l'insistente bussare alla porta e, quando lo fece, pensò che i suoi sensi gli stessero giocando un brutto tiro. Chi poteva essere a quell'ora, quando il solo occupante del palazzo Trust era il guardiano notturno? Forse si trattava proprio di lui. Andò alla porta e gridò: - Chi è?

- Sono Selby Lowe - gli rispose una voce che lui conosceva e, con un singhiozzo, Marcus Fleet aprì la porta.

- Grazie a Dio - gridò istericamente. - Grazie a Dio siete voi! L'uomo era sull'orlo di una crisi nervosa; Selby se ne accorse subito. Lui

stesso si sentiva molto stanco e a disagio. Era arrivato a Dover con una moto ed era esausto.

Ci volle un po' di tempo per calmare Marcus e anche allora non riuscì a capire la ragione della sua agitazione.

- Ho delle brutte notizie per voi - annunciò Selby alla fine.

Marcus Fleet sollevò lo sguardo ottuso.

- Si tratta di Mary? - chiese con voce strozzata. Selby annuì.

- È in ospedale; se l'è vista brutta. Era sveglia quando l'ho lasciata ma il dottore dice che deve stare a riposo assoluto ancora per una settimana.

Raccontò al tremante Marcus cosa era successo la sera prima.

- Juma? Impossibile! - balbettò Marcus.

- Perché impossibile? - chiese in fretta Selby.

- Perché era qui cinque minuti fa.

- Qui!

Marcus indicò la finestra.

- Ha cercato di entrare - spiegò agitato. - Io gli ho colpito la mano sul davanzale con una sedia. Ma non ho osato guardare fuori.

Selby corse alla finestra e, spalancandola, guardò all'esterno. Non c'era segno di Juma e, se aveva scalato il muro esterno, si trattava davvero di un'impresa straordinaria anche se Lowe riconobbe che non era del tutto impossibile.

- Perché non me lo avete detto subito? Avrei potuto fermarlo - ribatté. - Siete sicuro che fosse lui?

Fleet annuì.

- Non potrei mai confondere la sua mano - disse rabbrividendo.

C'era di che riflettere. Juma si trovava a Dover a mezzanotte; alle cinque di mattina si era arrampicato sul muro del palazzo Trust. L'ufficio di Fleet si affacciava in parte sulla via principale e in parte sulla stradina stretta che separava i due palazzi. Juma era salito da lì. Si era mosso, come al solito, con una macchina, guidata, si suppone, dal misterioso Al.

- Perché vi cercava?

Fleet, che aveva recuperato il proprio autocontrollo, si strinse nelle spalle.

- Non posso dirvelo - rispose. - Le cose si stanno confondendo molto e forse qualcuno pensa che io sia il responsabile.

Selby annuì piano.

- Avete mandato voi vostra moglie sul continente, vero? - chiese.

- Sì.

- E ora cosa farete? - insistette Selby. L'uomo sospirò.

- Chi lo sa! Stavo pensando di recarmi anch'io sul continente ma sarebbe troppo rischioso. - Rimase in silenzio, come se si aspettasse un consiglio da parte di Selby, che infatti arrivò.

- Potreste fare un'altra cosa, Fleet e cioè cantare. Consegnatemi Al

Clarice...

- Non posso farlo - lo interruppe l'altro. - Non sono sicuro che sia il responsabile. Abbiamo molti nemici: potrebbe trattarsi di uno di loro.

- Juma è un nemico? - chiese Selby. - Si muoverebbe contro di voi se non fosse convinto a farlo?

Fleet rimase in silenzio e, quando Selby ripeté la domanda, abbassò la testa senza esitare.

- Allora non so cosa potreste fare - confessò Selby - tranne che raggiungere vostra moglie. Vi darò una guardia del corpo se vi aspettate del pericolo.

- Non potete farlo - disse Fleet. - Non voglio che voi facciate errori di valutazione, signor Lowe. Adesso siamo qui solo voi e io e posso parlare chiaro. Io sono un criminale incallito...

- Non ho mai avuto il minimo dubbio in proposito. E siete anche un criminale morto se siete coinvolto con Juma e se riuscirò a trovare delle prove che dimostrino, anche vagamente, la vostra responsabilità nella morte del giudice Warren. Voglio che sia chiaro, Fleet: non avrete nessuna misericordia da parte mia se scoprirò che avete avuto un ruolo negli omicidi commessi da quel mostro! Fleet sospirò profondamente.

- Ebbene, non è così - affermò con decisione. - Potrete scoprire molte cose ma non l'omicidio. Se lo faceste, mettereste in prigione un uomo innocente. Io non ho mai avuto il controllo di Juma; per me è uno straniero, come per voi.

- Juma conosce Oscar Trevors? Fleet esitò.

- Sì - rispose alla fine.

- E sta cercando Oscar Trevors? Marcus scosse la testa.

- Non ha il cervello per cercare qualcuno - ribatté. - Non funziona così. Troveranno Trevors, non illudetevi, signor Lowe. Quest'uomo ha l'intelligenza di nove diavoli.

- E un giorno incontrerà qualcuno che ha l'intelligenza di dieci e che gli farà fare una passeggiata senza ritorno - sentenziò Lowe lasciando l'ufficio.

Era curioso di vedere la parte laterale del palazzo, dalla quale era salito Juma. Non c'era nessun segno sul muro o sul marciapiede. Il poliziotto di ronda all'angolo della strada aveva visto passare una macchina ma non aveva fatto caso al numero e all'occupante. Quando Selby tornò a Curzon Street, il signor Jennings, che si svegliava sempre presto, era già alzato e

affaccendato. Dopo avergli detto a che ora voleva essere svegliato, Selby salì in camera.

Si alzò prima dell'una, fece il bagno e si vestì per scendere in tempo per il pranzo. Gwendda era sola e in quel momento lui si rese conto che non si era più occupato di lei dopo l'arrivo dei Mailing e per questo si vergognò un po'.

- Pranzeremo da soli - sorrise lei. - Bill è andato con suo zio alla Torre di Londra. Io mi sono rifiutata di salire su quelle scale ancora una volta e di rivedere le camere della tortura... senza ragione.

- Avete parlato con il signor Mailing? Lei annuì.

- Rinuncerò alle ricerche del povero zio Oscar. Non pensate che sia una decisione saggia?

- Non è il lavoro per una ragazza, certo - rispose Selby con tatto. - E, da parte mia, sarei molto contento di sapervi al sicuro nella vostra casa di Sacramento.

- Anche Bill tornerà a casa - ammise con candore e Selby borbottò qualcosa, per poi scusarsi subito vedendola arrossire. - Il signor Mailing pensa che possa scrivere libri sia in California che a Londra - spiegò imbarazzata.

- E Oscar Trevors? - chiese lui.

Gli sembrò che lei fosse un po' a disagio e rise.

- Voi pensate che mi sia sbagliato e che quel vecchio vagabondo non fosse Oscar Trevors? Non negatelo!

- Sia io che Bill pensiamo che sia facile sbagliarsi in quella luce, soprattutto visto che voi non avete mai visto lo zio Oscar - aggiunse in fretta.

Lui si mise il monocolo davanti all'occhio, fissando con severità la ragazza. - Signorina Guildford - disse in tono quasi paterno - io non commetto mai errori. Posso fare i cocktail e cucinare le omelette, ma non posso sbagliare. È un dono di famiglia. - E poi, più serio, aggiunse: - Era Oscar Trevors, ma se volete, per vostra tranquillità, pensare che non lo fosse, ebbene, fate come preferite. Lo riconoscerei ovunque, anche se non l'ho mai visto. E la lettera...

- Ma non ha scritto quella lettera; ve l'ha detto anche Bill.

- Bill è il peggior confidente che un detective potrebbe avere – ribatte allegro. - Sì, ho detto a Bill che la lettera era un falso. Infatti Juma è stato mandato a Dover l'altra sera per sistemare per sempre i conti con me. Per

fortuna, o per sfortuna, doveva compiere una doppia missione e per il suo padrone era più importante che sistemasse per sempre Mary Cole. Infatti lei è caduta tra i suoi artigli, con conseguenze che potrebbero essere ancora gravi. Lei lo guardò sbalordita. - Avete visto Juma l'altra sera? - L'ho visto - annuì lui - e l'ammirevole sergente Parker gli ha sparato.

- La signorina Cole? - ripeté Gwendda quando si riprese dalla sorpresa. -È la segretaria del signor Fleet?

- È la signora Fleet, per essere esatti, la sua legittima moglie. Sono sposati anche se non so quando e dove l'abbiano fatto. Ma vi assicuro che lo sono. Come mai abbia sposato una donna simile proprio non lo capisco; ma d'altra parte la maggior parte dei matrimoni vanno al di là della mia comprensione. Quando non ho nulla di meglio da fare, mi siedo a Hyde Park e guardo passare le coppie, scervellandomi a capire cosa vedono l'uno nell'altra. Io non sono uno di quelli che pensano che i matrimoni siano celebrati in cielo. Non sembra esserci una spiegazione logica.

- Voi siete un cinico - lo sfidò lei. - Non riesco a immaginarvi interessato a una donna... nemmeno a Norma - osò aggiungere.

- Ho il cuore arido - confessò Selby - e questo mi risparmia molte ansietà. Tornando a Oscar Trevors, voi potete pensare ciò che volete. Ma ci sono molti eminenti poliziotti in tutto il mondo che accettano le mie identificazioni come testimonianze rese sotto giuramento in un tribunale. Ammetto che forse sono solo persone semplici e ingenue che si lasciano ingannare con facilità.

- Non siate sarcastico. Il sarcasmo mi fa infuriare - protestò Gwendda. Lui la lasciò dopo mangiato e non la rivide fino a quando scese vestito per la cena.

Aveva quasi dimenticato che aveva invitato il dottor Eversham anche se il fatto che Norma Mailing e suo padre dovevano unirsi a loro non gli era passato di mente nemmeno per un momento.

Il dottore arrivò pochi minuti dopo le sette; era in grado di camminare senza l'aiuto del bastone e alla ragazza non sembrò molto sofferente, grazie all'abilità con la quale aveva fasciato la brutta ferita infettagli da Juma.

Era una compagnia molto allegra e Jennings, in grande forma, preparò una cena che diede profondo credito alla casa. Questo anche se, a un certo punto, le luci dell'ingresso saltarono e Jennings fu costretto a portare i piatti lungo il corridoio buio.

Dopo il caffè Selby, che per tutta la sera non aveva trovato un

argomento che non interessasse Norma Mailing, si sporse in avanti, interrompendo il dottore che stava tenendo una dotta conferenza sulla influenza delle fasi lunari sugli intelletti deboli. - Dottore, tempo fa mi avete promesso di fare un lavoretto da detective dilettante. Avete dei risultati da mostrarci?

Il dottore scoppiò a ridere.

- Ne ho molti - rispose con fare misterioso - ma aspetto che maturino.

- Voi dovete essere un grande detective, dottor Eversham - asserì Norma. - Ho letto di voi. Dicono che siete una delle maggiori autorità in malattie psicopatiche in questo paese. So tutto di voi - aggiunse con convinzione. - So dove siete nato, chi erano vostro padre e vostra madre, dove siete stato educato, quali viaggi avete fatto e quanti libri avete scritto.

- Dal libro *Who is Who* - osservò il dottore - al quale ho immeritatamente contribuito io stesso per i dettagli. Mi sono spesso chiesto se, nei miei viaggi, ho offeso in qualche modo questo selvaggio che chiamiamo Terrore.

- In quali parti del mondo avete viaggiato? - chiese Selby interessato. - Siete stato in Australia?

- Per un anno circa, quando ero molto giovane. Dopo aver scritto il mio primo libro. Non stavo molto bene di salute e il dottore mi ordinò di vivere per qualche tempo all'estero. Ho trascorso la maggior parte del tempo nelle vicinanze di Queensland, studiando da vicino gli aborigeni e collezionando delle fantastiche fotografie e oggetti che vi mostrerò un giorno o l'altro.

- Avete mai incontrato un uomo di nome Kinton?

Il dottore scosse la testa. - Kinton? No, non ricordo questo nome.

- O Clarke?

- Devo aver incontrato centinaia di Clarke. È un nome molto comune ma non ricordo nessun Clarke in particolare che mi abbia colpito. Perché me lo chiedete?

- Ho una mia teoria. Noi detective professionisti possiamo avere dei segreti - disse Selby.

- Io ne ho uno per voi - si intromise Gwendda all'improvviso. - Non abbiamo parlato al dottore del pugnale di vetro che mi è arrivato l'altra sera in albergo.

- Non ricordo se me l'avete detto o no, ma lo so - rispose il dottor Eversham. Selby si stava portando la tazzina del caffè alle labbra quando ci fu una

drammatica interruzione. *Thud thud thud!* Qualcuno stava battendo alla porta d'ingresso. Selby posò la tazzina e si mise in ascolto.

La porta della sala da pranzo era aperta perché Jennings era appena entrato con i liquori.

- Cosa è stato?

- Vado a vedere, signore - disse Jennings posando il vassoio. *Thud thud thud.*

Sentirono Jennings che correva alla porta e la serratura scattare. Poi ci fu una confusione di voci, una stridula e l'altra, quella di Jennings, dolce e persuasiva. Poi, dopo un rumore di passi affrettati, un uomo comparve sulla soglia e rimase immobile, a fissare gli ospiti.

Era vestito di stracci. Il suo viso era sporco di terra e di fango, i capelli erano disordinati e selvaggi e la lurida camicia, aperta sul collo, mostrava le ossa del suo corpo deperito.

Restò lì, agitando le mani e muovendo la bocca come se volesse parlare. Selby balzò in piedi.

- Il signor Oscar Trevors, immagino? - fece e il poveretto lo fissò annuendo stupidamente.

E poi, come se avesse aperto all'improvviso la valvola della voce, balbettò come un matto.

- Sono Oscar Trevors...! Sono Oscar Trevors...! Voi mi conoscete, Mailing, voi mi conoscete! Non lasciatemi tornare! Non lasciate che torni indietro...! Mi trattano come una bestia, come un bruto, un animale...! Ah, quell'orribile selvaggio...!

E poi sembrò non essere più in grado di parlare. I suoi occhi avevano un'espressione selvaggia e dalle sue labbra uscì solo un flebile lamento. Fece un passo avanti, con le braccia tese, come per tenere a distanza una terribile apparizione che solo lui vedeva e alla fine si lasciò cadere tra le braccia del dottore.

- Aprite la finestra - ordinò Eversham. - No, anzi, la porta. Sollevò l'uomo e lo portò in corridoio, per adagiarlo su un divano.

- Portate un cuscino e del brandy. Lowe, accendete la luce.

- C'è stato un corto circuito, signore - spiegò agitato Jennings che aveva visto tutta la scena dall'ingresso.

- Portatelo alla luce. È svenuto - ordinò il dottore. - È Trevors: l'ho riconosciuto subito anche se non credo che lui abbia riconosciuto me. Io...

Selby vide uno sguardo di orrore sul viso del dottore. Stava fissando la

propria mano che era umida e sporca.

- Sangue! - mormorò Arnold Eversham. - Mio Dio! È ferito!

Si inginocchiò accanto alla figura e guardò con attenzione il suo viso. Poi infilò la mano sotto il panciotto per voltare la figura.

- È morto - annunciò Eversham con gravità, rimettendolo nella posizione di prima.

La schiena di Oscar Trevors era inzuppata di sangue e dalla spalla sinistra usciva l'impugnatura ricoperta di seta di un pugnale di vetro.

30.
Il visitatore del dottore

- Chiamate un altro medico e la polizia - ordinò Eversham conciso. Bill volò a chiamare un dottore che abitava dall'altra parte della strada.

Arrivò subito, confermando il verdetto del dottor Eversham.

- È morto - annunciò. Selby prese Bill in disparte.

- Porta le ragazze fuori di casa - disse. - Accompagnale a teatro, dovunque e questa notte rimani all'albergo dei Mailing. E, soprattutto, porta una pistola. È chiaro?

Bill annuì e si affrettò a raccogliere il gruppo che gli era stato affidato. Uscirono di casa ancora prima dell'arrivo della polizia.

- Avete visto qualcuno che lo pugnalava? - chiese il secondo dottore. Selby scosse la testa.

- Era fermo sulla soglia ed è possibile che sia stato pugnalato nel corridoio, al buio - dichiarò Eversham. - Ma lo stavo guardando con attenzione e sono certo che avrei visto il suo assalitore.

Selby Lowe si chinò per controllare la ferita.

- È possibile che sia stato pugnalato per la strada e che sia riuscito a entrare in casa con il pugnale nella schiena?

- Non è del tutto improbabile - commentò Eversham. - Queste cose possono accadere e sappiamo di casi di persone che, con un proiettile nel cuore, sono riuscite a fare una decina di passi prima di cadere. E questo pugnale ha di certo infilzato il cuore. Siete d'accordo, dottor Furn?

Furn annuì. - È possibile, anche se improbabile, che sia stato pugnalato prima di entrare in casa - convenne. - Come mai il corridoio è buio?

- Jennings tiene sempre le luci spente in corridoio - spiegò Selby. - Ma

questa sera tra l'altro, c'è stato un corto circuito nel corridoio e nei pianerottoli.

Furn annuì con gravità. - Allora è possibile che sia stato pugnalato mentre si trovava sulla soglia - disse. - L'assassino, per non essere visto, dato che la porta era aperta, doveva essere vestito di nero dalla testa ai piedi, compresi il viso e le mani. E, se pensiamo questo, dobbiamo anche ritenere che si tratti di omicidio premeditato e che l'assassino sapeva che questo poveretto sarebbe entrato in una certa casa a una certa ora.

Selby andò alla centralina e risistemò le luci. Il corridoio venne subito illuminato. Ma la luce non era abbastanza per lui. Portò dalla sua camera una potente torcia per esaminare il pavimento del corridoio tra la porta e il punto in cui giaceva il cadavere. Non c'erano segni di sangue sulle scale.

- Non mi meraviglio - osservò il dottor Furn. - La sua ferita sanguinava poco e poi i vestiti hanno assorbito il sangue.

Un tocco alla porta annunciò l'arrivo dell'ispettore locale al quale Selby raccontò in breve i fatti. Poco dopo arrivò un medico della polizia e il cadavere venne rimosso.

- Lasciate il tappeto - disse Selby dopo che Jennings aveva arrotolato la parte intrisa di sangue.

Corse sul primo pianerotto per esaminare le sbarre che avevano messo dopo il sensazionale arrivo di Juma. Erano intatte. Con l'aiuto del poliziotto, frugò la casa da cima a fondo. C'era una rientranza nell'ingresso, dove si tenevano le giacche e i cappelli e stava passando la mano tra i cappotti per accertarsi che nessuno si fosse nascosto lì, quando calpestò qualcosa con il piede. Abbassando lo sguardo, si chinò a raccogliere una metà del pugnale... una copia identica a quella con la quale era stato ucciso Trevors. Non aveva visto l'arma perché il recesso nel muro era al buio.

Richiamò l'attenzione dell'ispettore.

- Maneggiatelo con cura; potrebbero esserci delle impronte - raccomandò e poi, in fretta, aggiunse: - C'è del sangue sull'impugnatura.

- Posso vedere?

Il dottor Eversham prese il pugnale in mano e lo portò sotto la luce.

- Qui c'è del sangue - affermò - ma la lama è pulita e non è stata usata.

- Qual è la vostra teoria, signor Lowe? - chiese l'ispettore. Selby scosse la testa.

- Non ho nulla di definito. Sembra che il povero Trevors sia stato ucciso

da qualcuno nel corridoio buio, qualcuno che aveva un pugnale in ciascuna mano e che ne ha usato uno solo, lasciando cadere l'altro mentre fuggiva... e questo mi ricorda...

Corse verso la lavanderia nel cortile sul retro della casa e lanciò un leggero fischio. Un uomo nascosto sul tetto della piccola costruzione gli rispose subito.

- È passato qualcuno, Fell? - chiese Selby in fretta.

- No, signore, nessuno è passato da qui - fu la risposta.

Il detective che stava sorvegliando la facciata della casa riferì la stessa cosa.

- L'unica persona che ho visto è stato quel vagabondo pazzo che bussava alla porta. Stavo attraversando la strada per fermarlo quando è entrato.

- Era solo?

- Sì, signore. L'ho visto arrivare lungo la strada e ho notato che si comportava in modo sospetto; ma prima che potessi raggiungerlo, lui si è messo a bussare alla porta della vostra casa.

- Fino a qui niente di sospetto. Siete assolutamente certo che non c'era nessuno con lui? - insistette Selby.

- Posso giurarlo - fu la decisa risposta. - È successo qualcosa?

- Nulla, tranne un omicidio sotto il mio naso - rispose Selby con amarezza, tornando dai due dottori e da Eversham.

- Sarò in grado di dirvelo quando avrò fatto una più attenta analisi domani mattina - stava esponendo il medico della polizia - ma sembra un caso molto semplice: è stato pugnalato al cuore. Penso che il pugnale abbia trapassato il ventricolo sinistro, l'arteria atriale destra e che abbia mancato l'aorta; altrimenti ci sarebbe stato più sangue.

Selby accompagnò a casa Eversham quella notte e fu contento di avere l'occasione di restare solo con il dottore.

- Mi ha molto scosso, lo ammetto - confessò Eversham. - Sono arrivato alla conclusione che sto diventando vecchio e che mi fa male mettere così a dura prova i miei nervi. Cosa ne pensate, Lowe? Juma era l'assassino?

- Mi sembra un omicidio troppo pulito per Juma. È più probabile che sia stato Al in persona.

- Al? - chiese il dottore in tono sbalordito. - Questo è un nome nuovo. Era uno di quegli uomini dei quali avete parlato in modo così preciso questa sera?

- Per essere esatti, l'uomo che io sospetto è Clarke. Di certo non è

Kinton, che si trova in uno stato nervoso che spero voi non conoscerete mai, dottore.

No, non è stato Kinton. Ma, chiunque l'abbia commesso, questo è l'omicidio più intelligente che io abbia mai visto. Il dottore fece un gesto di protesta.

- Confesso che mi scandalizza sentire definire un assassino intelligente, anche se capisco il vostro punto di vista come ufficiale di polizia. La domanda è se questo assassino ha in mente un'altra vittima e confesso che mi sento egoista nel fare questa domanda.

- Volete sapere se siete stato designato come prossima vittima? - Nonostante la tragedia, Selby sorrise. - Vi consolerò. Sono certo che non sarete più molestato, né da Terrore né dal suo padrone.

All'inizio Selby rifiutò l'invito del dottore a entrare ma, visto che insisteva, lo seguì nel suo studio con le pareti color giallo limone. In quel momento arrivò il suo maggiordomo.

- C'è un signore che vi aspetta, signore. Eversham aggrottò la fronte.

- Chi è?

- Un paziente, signore. Non sapevo cosa fare: ha insistito per vedervi questa notte.

- Un paziente? - Il dottore aggrottò la fronte. - Non voglio ricevere pazienti a quest'ora di notte. Chi è? Sapete come si chiama?

- Signor Fleet, signore - rispose il maggiordomo e Selby si lasciò sfuggire un'esclamazione.

- Fleet! - Il dottore si voltò verso di lui. - Non è il nostro amico che ha l'ufficio nel palazzo Trust?

Aprì la porta ed entrò in salotto mentre Selby aspettava fuori. Fleet balzò dalla sedia sulla quale era seduto e il suo sguardo oltrepassò il dottore, fissandosi sul detective.

- Non andatevene, Lowe - disse il dottore voltandosi. - Voi siete il signor Fleet? Credo che ci siamo già incontrati. Non ho l'abitudine di ricevere clienti senza appuntamento, ma immagino che il vostro sia un caso urgente.

- Voi dovete ricevermi, dottore! - balbettò l'uomo. - Mi dispiace se per voi è un inconveniente, ma devo vedervi!

Eversham esitò e poi tornò verso Selby. - Volete aspettare un po'? - chiese a bassa voce. E poi, rivolto al maggiordomo: - Accompagnate il signor Lowe in salotto. Non ci metterò molto.

In altre circostanze Selby avrebbe lasciato la casa, ma era curioso di sapere cosa aveva portato il finanziere a Harley Street.

Si accomodò in salotto e dopo un po' sentì i passi affrettati del dottore verso il laboratorio, poi due boccette di vetro che si urtavano e infine la porta dello studio che si apriva e si richiudeva. Poi Eversham tornò da lui, solo.

- Che uomo strano! - esclamò. - Davvero fuori dalla norma!

- Vi chiedo di commettere un'infrazione all'etica professionale se vi domando cosa voleva? - chiese Selby.

- Volevo riferirvelo io stesso anche se, per la verità, non so con esattezza cosa dire. Io stesso non ne sono sicuro! - esclamò il dottor Eversham scuotendo desolato la testa. - È arrivato con un'assurda storia a proposito dei rischi che correva la sua sanità mentale. Io sono certo che non era questo lo scopo della sua visita e credo che la vostra presenza lo abbia costretto a modificare i suoi piani. Aveva un atteggiamento davvero patetico e gli ho dato una dose di bromide prima di riuscire a calmarlo abbastanza per farlo parlare in modo comprensibile. Ha avuto dei grossi guai e ha detto che temeva per la propria salute mentale, perché ha delle allucinazioni. Onestamente, non credo a una parola di ciò che ha detto. Sono convinto che è venuto con un altro scopo.

I loro occhi si incontrarono. - Quale? - chiese Selby.

- Non riesco a immaginarlo. Ma di una cosa sono sicuro: non è venuto per consultarmi a quest'ora di notte perché temeva per la sua ragione. Questa storia non ingannerebbe un bambino, figuriamoci un uomo della mia esperienza. - Scosse di nuovo la testa. - Non mi piace questa faccenda. Venite un momento in biblioteca, Lowe.

Fece strada all'ospite. C'era un sottile aroma di sigaro e Selby notò della cenere sparsa nel camino. Anche il dottore la vide e si lasciò sfuggire un'esclamazione di impazienza.

- Credo proprio che i suoi nervi si siano calmati - osservò con sarcasmo. - Odio l'odore di sigari in questa stanza.

- Che cos'è? - chiese Selby.

Si chinò a raccogliere qualcosa dal pavimento. Era una piccola chiave d'argento. Il dottore la prese e l'esaminò da vicino.

- Deve averla persa - commentò. - Immagino che dovremo restituirgliela.

- Mi farete un piacere se mi permetterete di restituirla - disse Selby e il

dottore fece un gesto affermativo. - Suppongo che non vi abbia detto in quale guaio si trova, vero?

- No - rispose Eversham - ma credo che sia davvero brutto... un guaio che non può essere certo sistemato con un calmante!

Selby tornò a casa per una strada più lunga, non per evitare l'uomo che lo stava pedinando ma perché voleva riflettere. Per ciò che riguarda il suo inseguitore, che passava di continuo da una parte all'altra della strada, scegliendo tutti gli angoli più bui e tutte le scorciatoie, aveva i suoi guai a cui pensare; infatti aveva appena visto Selby Lowe arrivare sano e salvo a Curzon Street quando, mentre si voltava per andarsene, sentì una mano sulla spalla.

- Vieni a fare una passeggiata con me, Goldy Locks - disse il sergente Parker, che possedeva un passo leggerissimo e il signor Goldy Locks trasalì.

31.
Il signor Fleet rivive

- La verità è, sergente - affermò il signor Locks seduto su una dura sedia della stazione di polizia - che di questo omicidio ne so quanto ne sanno gli uomini della Luna.

- Non ci sono uomini sulla Luna - ribatté il pratico Parker. - Stiamo spendendo milioni di sterline all'anno per educare le classi inferiori e tu mi vieni a parlare degli uomini sulla Luna! Ora parla, Goldy, o ti troverai in brutti guai. Tu stavi seguendo il signor Lowe!

Goldy Locks scrollò le spalle e un sorriso beato gli illuminò il viso.

- E voi stavate seguendo me! Ma io mi lamento, forse? No, anzi, lo considero un complimento - ribatté con fare cortese.

- Cosa facevi a Harley Street?

Goldy Locks considerò la propria posizione con la massima concentrazione. - Posso dirvi tutto ciò che so - rispose alla fine. - L'altro giorno, un mio amico mi ha assunto per un lavoretto, cioè per giocare un bello scherzo a Fleet.

- Chi è questo amico? - lo interruppe il sergente.

- I buoni ladri non fanno mai la spia - ribatté Goldy con fermezza e su questo punto rimase irremovibile. - Posso solo dirvi che è un membro della

classe criminale, il tipo con cui io di solito non tratto. Ma gli affari mi vanno male e dobbiamo pur vivere tutti. E quando lui mi ha offerto cento sterline per fare questo scherzo al signor Fleet, io ho ceduto alla tentazione. Come giustamente diceva il caro vecchio Boswell a proposito del dottor Johnson...

- Io non voglio sapere niente dei tuoi compagni di crimine - borbottò il sergente che non era molto informato in fatto di letteratura. - È stato questo Boswell ad assumerti?

- No, non è stato lui - rispose Goldy con un sorriso di compatimento verso il sergente. - Boswell è morto.

- Impiccato, immagino - disse il sergente. - E Johnson è al fresco?

- È morto anche lui.

- Un'esecuzione doppia - annuì il sergente. - Non ne vedo da anni. Ora parla in fretta, Goldy, perché io ho una moglie e una famiglia che gradiscono vedermi, di tanto in tanto e sono tre sere che non dormo nel mio letto. Chi è l'uomo che ti ha assunto?

Goldy Locks esitò di nuovo.

- Non posso dirvelo. - rispose alla fine con la massima enfasi. - È un uomo che lavora per vari gentiluomini e vi ripeto che mi ha assunto per giocare questo scherzo a Fleet.

Il sergente, che sapeva bene di quale scherzo si trattava, non commentò.

- L'ho incontrato questa sera - continuò Locks - e mi ha chiesto di pedinare Fleet, così l'ho seguito a Harley Steet, fino alla casa del dottore. Non ero lì da molto quando ho visto un piedipiatti, se scusate l'espressione (avrei dovuto dire ufficiale investigatore), che camminava per la strada. No, non eravate voi, signor Parker; vi avrei riconosciuto grazie al mio istinto. Ho fatto il giro dell'isolato e, quando sono tornato nella strada, era vuota. Così mi sono sistemato sotto un lampione e ho aspettato che Fleet uscisse.

- E avete scambiato il signor Lowe per Fleet, vero?

- Proprio così, che non mi possa mai più muovere da questa sedia - protestò Goldy. - Perché mai avrei dovuto seguire il signor Lowe? - gli chiese indignato. - Forse che le pecore seguono i leoni? O i polli le volpi? No, signore! Se avessi saputo che si trattava di Lowe, mi sarei sciolto come la neve sotto i mortali raggi del sole!

Tutto sommato, poteva essere verosimile. A distanza, era possibile che Goldy avesse confuso i due.

- Non ci sono molti punti di somiglianza tra Fleet e il signor Lowe - commentò Parker - tranne che tutti e due hanno le gambe e indossano un cappello. Venite da me a rapporto domani mattina alle undici in punto; se non ci sarete, manderò un uomo a prendervi e io non manco mai alla mia parola.

Quando l'uomo se ne fu andato a tutta velocità, Parker andò a Curzon Street per informare il suo capo.

- Sapevo che qualcuno mi stava seguendo - dichiarò Selby. - Goldy Locks, vero? Non credo che sia coinvolto nell'omicidio. Metti due uomini dietro Fleet; non devono perderlo di vista né di giorno né di notte. Se ci riesci, trova anche una buona scusa per trattenerlo in custodia; credo che alla lunga sia più sicuro in prigione. Quell'uomo è distrutto.

Selby non confessò né a Parker né a Bill Joyner la sua più angosciosa paura. Con la morte di Oscar Trevors, Gwendda ereditava una bella fortuna dal fondo di investimento. Quindi le persone che per anni avevano tenuto prigioniero lo sfortunato uomo si trovavano privati della loro maggiore fonte di ricchezza. Era solo questione di tempo e poi anche Gwendda avrebbe fatto la fine di Oscar Trevors: di questo era sicuro.

Per tutta la notte rimase seduto con la pipa tra i denti e la mente assorta negli aspetti più salienti del problema. Quando Jennings andò ad aprire le persiane e far prendere aria al salotto, trovò il suo inquilino addormentato nella poltrona, avvolto nella sua vestaglia.

Selby era un tipo d'uomo che aveva bisogno di poche ore di sonno e questa era una circostanza fortunata per lui e in quei giorni addirittura preziosa. Arrivò nel suo piccolo ufficio al Ministero degli Esteri quando l'impresa di pulizia stava ancora lavorando e alle dieci aveva già mandato un lungo messaggio agli esecutori testamentari del fondo Trevors. Fatto questo, chiamò il dottore della polizia che aveva condotto un esame preliminare sul corpo di Trevors. Il primo verdetto dell'altro dottore era stato accurato. Trevors era stato pugnalato al cuore e il medico fu anche molto preciso riguardo al modo.

- È impossibile che sia stato pugnalato in strada. Deve essere stato colpito mentre parlava con voi. Il colpo è stato inferto dal basso verso l'alto.

Era tarda mattina quando Selby andò al palazzo Trust e salì al primo piano. Non si aspettava di trovare Marcus Fleet in ufficio; era così convinto che la visita non avrebbe dato alcun frutto che ordinò al taxi di

aspettarlo fuori. E rimase molto sorpreso quando, bussando alla porta, una voce gli disse di entrare. Trasalì vedendo Mary Cole seduta al suo solito posto. Aveva l'aspetto molto sofferente, ma lo salutò con un sorriso.

- Santo Cielo! - esclamò Selby con voce meravigliata. - Cosa diavolo fate qui? Io pensavo che foste ancora nell'ospedale di Dover!

- Sono arrivata questa mattina presto. È stato il signor Fleet ad accompagnarmi qui. Non vi ho ancora ringraziato, signor Lowe, per ciò che avete fatto per me.

Selby era sbalordito. L'aveva lasciata tra la vita e la morte, o almeno così credeva, e ora, dopo ventiquattro tragiche ore, era seduta lì, imperturbabile, sorridente come se nulla fosse successo.

- Dov'è Fleet? - trovò la forza di chiederle.

Lei guardò la porta dell'ufficio interno. - Gli dirò che siete qui - disse. Non entrò nell'ufficio, ma usò il telefono, annunciando Selby.

- Potete entrare, signor Lowe - disse la ragazza e Selby, entrando nell'ufficio, ricevette un altro shock.

Marcus Fleet, con un sigaro tra i denti, un bagliore negli occhi e la consueta aria di blanda soddisfazione, si alzò tendendogli la mano.

- Felice di vedervi, signor Lowe - lo salutò con entusiasmo. - L'altra sera mi avete visto sconvolto. Ero fuori di me, molto turbato; a dire la verità, pensavo di stare impazzendo. Immagino che il dottore ve l'abbia detto.

- Non mi ha riferito molto - rispose Selby con discrezione. - Questa mattina sembra che stiate bene.

L'altro annuì. - Sì; non so se è stata la medicina o se è stato merito delle notizie che ho ricevuto tornando in ufficio la notte scorsa, ma è certo che ora sono un uomo nuovo. Ora, cosa posso fare per voi?

Selby rifletté a lungo prima di rispondere.

- Avete visto i giornali di questa mattina? - chiese. Il signor Fleet scosse la testa.

- Ma sapete che Oscar Trevors è stato assassinato la notte scorsa a Curzon Street?

L'uomo lo fissò e un lampo dell'antico terrore tornò sul suo volto.

- Assassinato? - bisbigliò. - Trevors? Quando?

- La notte scorsa.

Se Marcus Fleet recitava, era davvero un ottimo attore. Selby era sicuro che la notizia lo aveva davvero sorpreso. Si accasciò sulla sedia, con il viso giallognolo e le mani grassottelle e tremanti appoggiate alla scrivania.

- Oscar Trevors è stato assassinato la notte scorsa? - ripeté con voce senza inflessione. - Come?

- È stato pugnalato con una lama di cristallo.

Marcus balzò in piedi. - Cosa? - gridò. - Un pugnale di cristallo? Voi state bluffando, signor Lowe! State mentendo! State cercando di fregarmi! Non è possibile, ve lo dico io!

- Invece è successo - ribatté Selby con calma. - E voglio che mi rendiate conto dei vostri movimenti.

La richiesta raffreddò l'altro.

- Non ho nessuna difficoltà a farlo - rispose. - Sono rimasto in ufficio fino alle undici; il portiere mi ha aiutato a bruciare alcune carte. Infatti ha una grata piena di ceneri nere.

- Stavate uscendo, signor Fleet - disse Selby. - Dove stavate andando, e perché avete cambiato idea?

Marcus Fleet si inumidì la labbra secche.

- Ve lo dirò - ribatté dopo un po'. - La signorina Cole in realtà è mia moglie, come credo voi già sappiate. Per alcuni motivi, si è messa in cattiva luce con Al e ci sono stati dei guai a Dover. Mi ha raccontato tutto ciò che avete fatto per lei, signor Lowe e non ve ne sarò mai grato abbastanza. L'altra notte avevo deciso di andare sul continente, raggiungere Mary e quando le avevo telefonato in ospedale, lei mi aveva assicurato che era in grado di essere dimessa. Poi, quando sono tornato dalla casa del dottore, ho trovato Al ad aspettarmi nel mio ufficio e abbiamo chiarito le cose. Non voglio dirvi che si è trattato di una conversazione piacevole, perché non lo è stata affatto. Ma alla fine ci siamo accordati per continuare come prima e lui ha acconsentito a perdonare Mary.

- Al vi ha detto qualcosa del delitto? Fleet scosse la testa con energia.

- No, signore, nemmeno una parola.

- Se fosse stato lui, è il tipo che parlerebbe di una simile sciocchezza? - chiese Selby con sarcasmo.

L'uomo rimase in silenzio.

- Al non parla molto - rispose. - Ma questa per me è una notizia sconvolgente. Se avessi saputo che tutto era...

Si controllò. Selby aspettò ma l'uomo non concluse la frase. Intuendo che non avrebbe guadagnato nulla restando lì, il detective scese nella guardiola del portiere che confermò la dichiarazione di Marcus Fleet,

secondo la quale era rimasto in ufficio fino alle undici di sera.

- Io sono stato quasi sempre con lui, signore - commentò l'uomo - e giuro che il signor Fleet non ha lasciato il palazzo fino alle undici.

- Lo avete lasciato spesso solo?

L'uomo rifletté. - Sì, signore, l'ho lasciato diverse volte, ma per pochi minuti. Doveva spedire una lettera e mi ha chiesto di uscire ma all'ultimo momento se l'è ripresa, dicendomi che l'avrebbe imbucata lui stesso. Quando è uscito alle undici infatti l'aveva con sé.

- Qui avete una cassetta delle lettere - osservò Selby indicando un contenitore rosso.

Il portiere annuì.

- Ma la fessura era troppo piccola per quella lettera che era molto voluminosa. E poi era diretta in Australia e quindi per posta aerea.

- Naturalmente, vi ricordate l'indirizzo? - chiese Selby guardando il portiere.

- Sì, signore; era indirizzata a uno studio di avvocati, *Trail & Trail,* di Melbourne. Erano due buste. L'ho notato quando il signor Fleet l'ha chiusa nel suo ufficio. Su una c'era scritto un indirizzo che credo non avrei dovuto leggere e che comunque non rivelerò e poi c'era la busta esterna...

- Non mi interessa la busta esterna - sbottò Selby. - Cosa c'era scritto sull'altra?

L'uomo scosse la testa.

- Io corro il rischio di perdere il lavoro, signor Lowe - disse.

- Ascoltate! - Selby puntò il dito contro l'uomo. - Ci sono cose più gravi che perdere un lavoro. Una di queste è perdere la libertà. Io sto cercando un uomo che l'altra sera ha commesso un omicidio e voglio tutte le informazioni possibili. Potete dire a Fleet che vi ho costretto io, o potete tenere la bocca chiusa: come preferite. Se non glielo direte voi, non lo farò di certo io. Cosa c'era scritto su quella busta?

- Non voglio avere guai - ribatté l'uomo spaventato. - Ma se si tratta di omicidio, posso giurare che il signor Fleet non ha lasciato questo ufficio...

- Cosa c'era scritto su quella busta? - insistette Selby.

- L'ho visto per caso - disse il portiere. - Mi ha colpito perché è una cosa molto strana da scrivere. Sapevo che il signor Fleet non stava molto bene, ma non avrei mai pensato che stesse male fino a questo punto. Comunque, il messaggio diceva: *Questa lettera deve essere aperta a meno che io non telegrafi il contrario. Se la mia morte verrà comunicata prima dell'arrivo*

del pacco, deve venire aperta in ogni caso.

Selby si trascrisse l'indirizzo degli avvocati.

Il segreto della rapida guarigione del signor Fleet era ora chiaro. Aveva minacciato il misterioso Al con il contenuto di quella lettera, riguadagnando così il rispetto dell'altro. La lettera ci avrebbe messo un mese ad arrivare in Australia e per un mese lui e sua moglie sarebbero stati al sicuro. Selby non aveva dubbi che il misterioso criminale avrebbe fatto di tutto per rientrare in possesso della lettera appena arrivata in Australia. Ma fino a quel momento, fino a quando la lettera era nelle sue mani, Marcus Fleet sarebbe stato al sicuro.

Ma perché Fleet era andato dal dottor Eversham? La spiegazione arrivò una volta lasciato il palazzo. Si trovava ancora sulle scale quando una macchina si fermò per far scendere il dottor Eversham.

- Proprio voi! - esclamò il dottore. - Vi stavo cercando; ho chiesto di voi dappertutto.

- Cosa è successo? - chiese Selby. L'istinto gli suggerì la risposta.

- L'altra notte - disse il dottore con enfasi - sono state rubate dal mio studio due boccette del più potente veleno conosciuto al mondo. Io non faccio nomi, signor Lowe, ma se uno dei nemici di Marcus Fleet morirà all'improvviso, non avrò difficoltà nel diagnosticare la causa.

32.
Il veleno perduto

Il veleno era arrivato il giorno prima dopo essere stato registrato al laboratorio. Non era stato aperto ma sistemato subito nel cassetto della scrivania del dottor Eversham.

- È una preparazione di *canabis indica* ed è conosciuta come X.37. Viene usata in dosi microscopiche per stimolare certi centri nervosi - spiegò il dottore. - Una goccia è sufficiente a uccidere mezza dozzina di persone. Ci sono alcuni aspetti riguardo questo furto che sono a dir poco unici. Il primo è l'arrivo inaspettato del signor Fleet.

- Ma come faceva Fleet a sapere che il veleno era nel vostro studio?

- Questo infatti mi lascia perplesso - ammise il dottore. - L'unica persona con la quale ho parlato dell'arrivo di questo veleno è la mia infermiera. Le ho telefonato dicendole che sarei stato in grado di fare una prescrizione

che stavo preparando per uno dei miei pazienti e le ho casualmente accennato che il veleno sarebbe arrivato nel pomeriggio. Posso anche averle detto che era già arrivato, ma non ricordo con esattezza. Prima di ritirarmi per la notte sono andato nel mio studio per prendere le boccette, perché intendevo metterle nella cassaforte dello studio ma, con mia grande sorpresa, ho scoperto che il cassetto della scrivania era aperto e che il veleno era sparito.

- Nessuno era stato nella stanza? Il dottore scosse la testa.

- Tranne quando viene usato per ricevere i clienti o quando io sono a casa, lo studio è sempre chiuso a chiave. Ho molti libri che non voglio che i miei pazienti leggano. Voi probabilmente sapete che molti hanno un interesse morboso per le faccende mediche e chirurgiche.

- Cosa volete che faccia? Andrete alla polizia? - chiese Selby.

Il dottore scosse la testa. - No, questa è l'ultima misura che voglio adottare. È una faccenda troppo delicata per un intervento diretto. Ma, visto ciò che è accaduto l'altra sera, pensavo che fosse giusto dirlo a voi.

Sul retro di una busta (infatti Selby scriveva i suoi appunti solo in questo modo), mise giù la descrizione delle boccette sparite e l'indirizzo del laboratorio che le aveva fornite. Di nuovo si trovava costretto ad affrontare il caso da un altro punto di vista. La posizione di tutti i protagonisti slittava; e per la ventesima volta doveva guardare la vicenda dal punto di vista di Marcus Fleet. Qual era la causa dell'improvviso recupero della sua solita sicurezza? L'essere in possesso di quel veleno gli offriva la soluzione ai problemi che lo angosciavano? Era difficile da credere e tuttavia...

Appena possibile, si mise in contatto con il laboratorio ed ebbe la conferma della natura mortale del veleno.

- Il dottore ci ha già riferito della scomparsa - dichiarò il direttore del laboratorio - e spero che voi ritroviate quelle bottigliette. Non è piacevole sapere che due boccette di X.37 sono in circolazione senza controllo.

- Uccide in fretta? - chiese Selby.

- All'istante - fu la risposta. - Il contatto con la membrana della gola produce paralisi immediata e morte.

Selby si trovava in un dilemma. Un caso di furto esulava dalle sue competenze. Era un problema della polizia. Tuttavia, dopo aver considerato bene la situazione, non fece rapporto.

Rimase molto impegnato per tutto il pomeriggio, ma trovò il tempo di passare dal dottore per aggiornarlo dei progressi.

- A meno che Fleet non abbia un nascondiglio molto segreto, il veleno non è nel suo ufficio - dichiarò.

- Sa che sospettiamo di lui? - chiese il dottore con ansia.

Selby scosse la testa. - No, per ora non gli ho accennato nulla. Posso solo dirvi che il veleno non si trova nel suo studio anche se non posso rivelarvi come ho avuto questa informazione. Volete venire a Curzon Street questa sera? Il signor Mailing e Norma ci raggiungeranno dopo cena; la tragedia ha cambiato molto la vita della ragazza.

- La signorina Guildford? - Il dottore era interessato. - Ma naturalmente! Lei è la sola erede della fortuna di Trevors!

- La rendita della sua proprietà andrà a lei - precisò Selby. - Non credo che siano rimasti molti capitali sulla rendita del povero Trevors, tranne qualche migliaio di sterline.

Il dottore era molto serio. - E, se come voi credete, Oscar Trevors è stato tenuto prigioniero da questa banda infame per potergli rubare i soldi, allora anche la signorina Guildford sarà... - Non terminò la frase.

- È in grave pericolo - affermò Selby - e sono molto preoccupato. Vorrei convincerla ad andare in un paese dove potrebbe essere relativamente al sicuro. Vi chiedo di aggiungere il peso della vostra influenza al consiglio che le darò.

Il dottore sollevò lo sguardo.

- Esiste un simile paese? - chiese con voce tranquilla.

– Sì - rispose Selby. - L'Australia.

33.
La tana di Juma

La realizzazione della fortuna di Gwendda Guildford ebbe un effetto deprimente su colui che avrebbe avuto tutte le ragioni per rallegrarsi della nuova ricchezza della ragazza. Bill Joyner era felice e triste in egual misura e confidò le proprie sensazioni a sua cugina.

- Gwendda è una donna ricca ora - disse con un tono malinconico nella voce.

- Io credo nelle ragazze ricche che sposano gli uomini poveri - ribatté Norma con calma. - Il denaro è un grande equilibratore tra i due sessi.

- Non sto parlando di sposare nessuno, Norma - protestò Bill ad alta

voce. - Personalmente, non sono tagliato per il matrimonio. Io sono... ehm...

- Sposato alla tua arte, lo so - commentò Norma. - Ma credimi, Bill, questo tipo di moglie è davvero poca cosa se deve sostituire una ragazza graziosa come Gwendda. Io credo che ora lei abbia bisogno di un marito, anche se non sono sicura che tu sia l'uomo giusto per lei.

Bill stava per protestare indignato quando Gwendda entrò nella stanza.

- Ho visto il signor Lowe - esclamò - e mi ha detto che ha mandato un telegramma agli esecutori testamentari del povero zio Oscar. Immagino che non ci siano altre notizie, Bill?

- L'unica notizia che interessa Bill - fece Norma - e che tu sei diventata all'improvviso ricca e inavvicinabile. Non fare così, Bill, perché ho intenzione di dirglielo.

- Inavvicinabile? - ribatté Gwendda aggrottando la fronte. - Cosa intendi dire?

- Diglielo - esclamò Norma e, con discrezione, li lasciò soli.

Selby era stato invitato a pranzare all'albergo e, dietro suo suggerimento, il pranzo fu servito in una saletta privata. E questo rese la sua mancanza ancora più imperdonabile perché Selby si dimenticò dell'appuntamento e in quel momento stava ancora discutendo della proprietà dell'X.37.

E, curiosamente Norma, che era la più offesa del gruppo, si dimostrò la meno turbata.

- Avrei pensato male di lui se fosse venuto, papà - osservò con freddezza dopo che il signor Mailing si era espresso in modo severo contro le cattive maniere degli inglesi in generale e di Selby in particolare. - Odio ricordarti che l'altra notte è stato commesso un odioso omicidio sotto i nostri occhi; ma quando lo ricorderai, scoprirai una giustificazione per lui.

Nonostante questo, nel proprio intimo, aveva sperato di potersi fare accompagnare da lui nel pomeriggio per un giro d'ispezione. Quando il signor Mailing era arrivato in Inghilterra aveva portato una lettera di Oscar Trevors, che descriveva il luogo in cui veniva tenuto prigioniero. Norma si ricordava che la strada era Surreydane Street, a Lamberth e che il prigioniero aveva menzionato una vetreria abbandonata.

Norma non fece fatica a scoprire che questo posto esisteva e voleva chiedere a Selby di accompagnarla. Ora invece lo chiese a Bill, al quale la richiesta non fece molto piacere perché il suo colloquio con Gwendda aveva portato un grosso cambiamento nella sua vita.

- Non capisco cosa ti sia venuto in mente. Che idea andarsene in giro per vecchie fabbriche - borbottò. - E poi non dovrei lasciare Gwendda. Selby ha detto...

- Lascia perdere Selby per una volta e parla con me - lo interruppe sua cugina. - Papà può prendersi cura di Gwendda per un paio d'ore e la gioia di ritrovare la tua innamorata ti ricompenserà per la breve separazione.

Bill protestò ancora ma alla fine cedette.

Surreydane Street era la parte più povera di Londra: uno squallido vicolo cieco e la fabbrica si trovava all'estremità della strada. Sul muro un cartello diceva che l'"ameno luogo" era in vendita e, dopo qualche problema, il guardiano che, se bisognava credere al cartello, viveva nella fabbrica, fu scovato nel bar vicino.

Era un vecchietto che evidentemente aveva bevuto troppo e che si rifiutò di fare entrare chiunque senza un permesso. Ma due sterline gli fecero cambiare atteggiamento. Tornò in casa sua, che si trovava sulla strada, per prendere la chiave.

Non c'è nulla di più deprimente di una fabbrica abbandonata. Norma osservò le erbacce, i pezzi di ferro e la vuota desolazione del luogo le provocò una stretta al cuore. All'interno c'erano sei forni in fila, ormai coperti di polvere, bottiglie ammassate e macchinari arrugginiti. Durante la guerra una bomba era caduta dal soffitto senza esplodere, lasciando un grosso buco attraverso il quale cadeva la pioggia che si raccoglieva in una grossa pozza.

- Qui non c'è nessun nascondiglio - osservò Bill con impazienza. - Trevors deve essersi sbagliato quando ha scritto quella lettera.

Norma non rispose. Si voltò verso la guida, chiedendogli se c'erano altri palazzi.

- Solo gli uffici, signorina, e sono pieni di topi - aggiunse per scoraggiarli. Ma Norma non era il tipo da farsi spaventare con facilità.

- Voglio vederlo - disse.

Era un edificio a un piano che costeggiava la costruzione principale e il custode fece fatica a inserire la chiave nella serratura arrugginita. Poi, con uno scricchiolio, la porta si aprì e loro entrarono in una stanza vuota. Il pavimento era coperto di polvere e il soffitto di ragnatele.

- Nessuno è mai stato qui da quando hanno chiuso quattordici anni fa - disse l'uomo.

E poi, con suo grande sbalordimento, vide la ragazza voltarsi

all'improvviso e uscire all'aria aperta. Bill, vedendola, pensò che non stesse bene.

- C'è qualcosa che non va, Norma? - chiese con ansia.

- Nulla, solo quell'odore... - protestò lei. - Andiamo, Bill. Forse hai ragione tu ma sono contenta di essere venuta.

Rimase in silenzio per tutta la strada del ritorno, rispondendo a monosillabi alle sue domande e parlando solo quando era davvero necessario. Selby era in salotto quando arrivarono.

- Dove siete stata? - chiese con una certa durezza rivolto alla ragazza.

- Sono andata a investigare - rispose lei cercando di sembrare allegra.

- Vostro padre mi ha detto che siete andati in una vetreria abbandonata. Sono arrivato da poco ma, se fossi stato qui prima, sarei venuto con voi. È stata una cosa sciocca da fare, signorina Mailing.

- Non sgridatemi - lo pregò lei. - Sono davvero pentita. Ma sono contenta di essere andata. Non abbiamo trovato niente.

- Ma certo che non abbiamo trovato niente - rincarò Bill. - Solo uno stagno e dei rottami arrugginiti. Se ci fosse stato qualcosa da vedere, lo avrei visto...

Norma si voltò lentamente verso di lui, con uno strano sguardo.

- Hai visto le impronte? - chiese con la sua voce armoniosa. Bill aggrottò la fronte.

- Le impronte? Dove?

- Nell'ufficio. Erano facilmente visibili nella polvere - commentò lei. - Erano le impronte di un enorme piede nudo che andavano verso una porticina in un angolo. Credo di avere scoperto dove vive Juma.

34.
La tana

Il custode della vetreria abbandonata stava raccontando per la nona volta la straordinaria prodigalità degli eccentrici visitatori americani quando la porta del bar si aprì e un giovanotto alto alzò il dito.

- Cercavo te, Isaac - disse.

Il custode si asciugò la fronte e uscì dal bar, socchiudendo gli occhi alla luce del sole.

- Io non mi chiamo Isaac... - cominciò.

- Non discutiamo di questo, vecchio mio - disse Selby. - Voglio dare un'occhiata alla tua vetreria. Mi sembra di capire che tu sei il custode e che bisogna rivolgersi a te. *Quis custodiet ipsos custodes?*

- Io non parlo francese - ribatté lo sbalordito guardiano. - E per ciò che riguarda la visita alla vetreria, non è possibile, signore. Non posso mostrare il posto dopo le tre.

- Parlate a quest'uomo con il suo linguaggio, Parker - esortò Selby con pazienza e il sergente Parker prese l'uomo per il bavero, attirandolo verso di sé.

- Sono un sergente del dipartimento investigativo - disse - e se mi crei problemi ti farò passare dei brutti guai. Prendi le chiavi.

Selby stava controllando la strada. - Quanto è grossa la fabbrica? - chiese.

- Confina con la linea ferroviaria. Credo che abbia anche un binario interno.

- E dietro ci sono il canale e il sentiero, immagino - osservò Selby pensieroso. - È facile entrare e uscire. Credo che troveremo molte uscite. È stata una sciocchezza da parte nostra non venire qui prima perché le informazioni contenute nella lettera che Trevors ha mandato al signor Mailing sono tanto importanti che Al ha cercato di rubarla. Ecco Giano.

Seguì il custode nel cortile della fabbrica.

- Grazie - rispose Selby mentre l'uomo li stava conducendo nella costruzione principale - vedrò prima gli uffici. Avete preso la polvere?

Parker mostrò un pacco che teneva in tasca.

- Ho anche una pistola - esclamò eloquente.

- Non credo che ce ne sarà bisogno - rispose Selby. - Juma non sarà qui. Credo che questa sia solo una succursale della *Cooperativa Omicidi.*

La porta degli uffici venne aperta e, impedendo al guardiano di seguirlo, Selby entrò nella stanza. Le impronte erano ben visibili. Ce n'erano dozzine; una linea portava alla finestra e l'altra alla porta.

Selby attraversò la stanza e abbassò la maniglia. La porta era chiusa dall'interno. Chinandosi, guardò dal buco della serratura ma non vide nulla. Forzare la porta sarebbe stato facile ma voleva trovare un altro modo per entrare nella stanza. Uscito nel cortile, girò intorno all'edificio. C'era un'altra porta della quale, dopo qualche trattativa, il custode trovò la chiave. Selby si trovò in uno stretto passaggio che terminava con una porta che aprì senza difficoltà.

Non si trovò nella stanza di prima ma in un'altra, occupata per metà da una grossa gabbia di ferro con la porta aperta.

- Avete mai visto una cosa simile, Parker? - chiese Selby.

Il sergente Parker scosse la testa. - Sembra una di quelle casse usata per trasportare le masserizie - osservò.

- Lo sembra perché lo è - precisò Selby e, indicando gli stracci per terra: - Quello è il letto di Oscar Trevors - disse con una smorfia.

Le finestre erano chiuse e i vetri coperti. Un vetro rotto era stato rozzamente sostituito da un pezzo di cartone. Non c'erano altri oggetti nella stanza e la porta di comunicazione era chiusa a chiave.

Nella seconda stanza c'era una panca di legno coperta da una pelle di leopardo. Nel camino rotto giaceva una pentola da cucina e in un angolo era accatastata della legna. La stanza era sporca in un modo indescrivibile ma era stata occupata di recente. Infine Selby aprì la porta e torno nell'ufficio principale. L'inquilino della stanza doveva usare di rado questa uscita. Selby, soddisfatto della visita, chiuse la porta e prese il pacchetto che il sergente Parker aveva in mano. Lo aprì e con un piumino distribuì della sottile polvere grigia sul pavimento. In quel momento si sentì un odore dolce e pungente.

- Lo sentirà anche lui - lo avvisò Parker.

- Lo sentirà troppo tardi o non lo sentirà affatto. Ora cerchiamo l'uscita. Ce n'erano due che portavano entrambe al sentiero e almeno una era stata usata di recente.

- Verrà da qui... se verrà. - Si morse pensieroso il labbro. - Se verrà - ripeté - o se non è già qui da qualche parte.

- Dove? - chiese lo sbalordito sergente.

- Qui da qualche parte. Guardate le fornaci - indicò Selby. Un'ispezione alle fornaci non rivelò ai due uomini nessun nascondiglio e nemmeno un'attenta analisi del territorio.

Stavano entrando insieme a Scotland Yard quando all'improvviso Selby chiese: - Avete mai sentito parlare di un certo John Bromley, sergente?

Parker si guardò intorno.

- No - confessò.

- Allora ne sentirete parlare presto - fu la misteriosa risposta.

35.

John Bromley

Fu con una certa tristezza che la comitiva si incontrò a Curzon Street quella sera perché l'ombra della tragedia incombeva ancora sulla casa. Solo Norma era allegra e brillante. Non aveva visto Selby da quando era tornato dall'ispezione alla vetreria e poiché lui non accennò al fatto, lei decise con saggezza che era meglio non sollevare la questione.

Il dottor Eversham arrivò in ritardo; telefonò per dire che era stato trattenuto da un paziente e che sarebbe arrivato nel giro di una trentina di minuti.

- Sapete cosa penso? - disse il signor Mailing con voce piatta quando il maggiordomo ripose il messaggio. - Penso che questo dottore sia il detective più intelligente di tutti. Non voglio sottovalutare voi, Lowe, ma io prevedo che, quando questo terribile mistero sarà risolto e gli autori responsabili della morte del povero Trevors saranno arrestati, il responsabile sarà il dottore.

- Perché dici questo, papà? - chiese Norma.

- Ho una sensazione - rispose il signor Mailing. - Avete notato che parla pochissimo dell'aggressione che ha subito? Ma c'è uno sguardo nei suoi occhi che mi piace. Avete avuto conferma dei sospetti di Norma, signor Lowe?

- Sì; credo che abbia ragione. C'erano delle impronte sulla polvere ed erano recenti - disse Selby. - E c'è di più: sono certo che Oscar Trevors è stato tenuto prigioniero lì per un po' di tempo; non a lungo ma almeno per qualche settimana.

All'improvviso il signor Mailing cambiò discorso. - Ho fatto una chiacchierata con Gwendda - commentò. - La settimana prossima tornerà con noi a Sacramento. Temo che porteremo via il vostro amico avvocato.

- Povero signor Lowe - esclamò Norma scherzando. - Vi sentirete molto solo!

- Davvero? - chiese Selby. - No, no, non mi stavo chiedendo se mi sentirò solo o meno, ma se è vero che partirete la settimana prossima.

Si alzò dalla sedia perché aveva sentito la macchina del dottore. Andò ad aprirgli la porta.

- Siete arrivato in ritardo per aiutarmi, dottore - disse. - Hanno già deciso che la signorina Guildford tornerà a Sacramento.

- E io avevo promesso di aiutarvi per un altro piano? - chiese Eversham

sorpreso. - Oh, sì, ora ricordo. Voi volete che vada in Australia, vero? Perché?

- Ho le mie buone ragioni.

- Ma laggiù sarebbe più al sicuro che in America?

- Credo di sì - rispose Selby.

Questa breve conversazione ebbe luogo nell'anticamera e, mentre Selby aiutava il dottore a togliersi la giacca, vide la robusta figura di Jennings dall'altra parte del corridoio.

- Va tutto bene, Jennings; ho fatto entrare il dottore. Funziona la luce questa sera?

- Sì, signore; è stata una vera sfortuna l'altra notte - disse Jennings.

- Non immaginerete mai quanto - annuì Selby.

Non ci fu bisogno di sollevare il problema della fortuna di Gwendda perché quando Selby fece entrare il dottore in sala, gli altri ne stavano già discutendo. Il dottor Eversham, con molta delicatezza, illustrò il piano di Selby. - Il signor Lowe pensa che non dovreste andare affatto in America, mia giovane amica - disse.

- E dove dovrei andare? - chiese lei sbalordita.

- In Australia. Non è un suggerimento mio, ma del signor Lowe. Non è detto a caso. Se la nostra teoria è corretta... ma forse è un'impertinenza da parte mia dire nostra quando è solo del signor Lowe, l'attenzione di questo incredibile criminale potrebbe trasferirsi dal vostro sfortunato zio a voi.

- Ci ho pensato anch'io - commentò il signor Mailing. - Credo che in America ci siano meno pericoli per Gwendda che in questa paese. O anche in Australia. Gwendda è una donna ricca e può permettersi di girare con una guardia del corpo, se fosse necessario, anche se non lo credo.

Si sentì bussare alla porta e Jennings entrò con un vassoio d'argento sul quale era posato un telegramma della Western Union.

- Per me, credo - disse Selby prendendo la busta.

Evidentemente chi aveva mandato il telegramma non aveva badato a spese perché c'erano tre pagine dattiloscritte. Le lesse a tutti.

- È la risposta al mio telegramma agli esecutori testamentari di Trevors - affermò. - Sembra che la notizia di vostro zio sia arrivata a New York in tempo per comparire sui giornali della mattina.

Quando finì di leggere i primi due fogli, si accorse che in realtà il terzo era un messaggio a parte, spedito trenta minuti prima dell'altro. Lo lesse due volte prima di parlare.

- Questa è una notizia molto seria per voi, signorina Guildford - disse.
- Per Gwendda? - chiese Bill con ansia. - Cos'è, Sel?
- Ascoltate - disse Selby e cominciò a leggere.

Gli avvocati di John Bromley Trevors, conosciuto come John Bromley, hanno intentato una causa per avere riconosciuta la fortuna di Oscar Trevors. Presenteranno un appello alla Corte per un'ingiunzione che impedisca che la proprietà di Trevors passi alla signorina Guildford. John Bromley Trevors è conosciuto come John Bromley e vive a Londra, al 38 di Somers Street, Somers Town. Dichiara di essere il figlio di Trevors e di essere pronto a fornire ogni prova.

Nessuno pronunciò una sola parola dopo questa notizia. Bill era sbalordito. La prima reazione della ragazza fu di sollievo.

- Sono felice - affermò ed era sincera.

- Il 28 di Somers Street? - chiese il dottore aggrottando la fronte. - Ma è uno dei quartieri più poveri di Londra! Questo deve essere un colpo per voi, signorina Guildford.

Lei scosse la testa. - È stato un colpo, ma piacevole - ribatté. - Non so se riuscirò a guadagnarmi da vivere con la mia penna, ma so che uno dei maggiori ostacoli della mia vita ora non esiste più.

Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di Bill e il dottore capì. Si voltò verso Selby.

- Questo sconvolge le vostre teorie, Lowe - affermò - e tra l'altro presuppone un nuovo motivo per commettere un crimine. Avete mai sentito parlare di John Bromley?

- Al contrario - ribatté Selby con la massima calma - dalla morte del povero Trevors io mi aspettavo questa mossa da parte di John Bromley. Sarei stato molto sorpreso se non fosse arrivata.

- Lo conoscete? - chiese Norma sbalordita. - Ma non ci avete mai parlato di lui!

- Questo non è vero - protestò Selby con un piccolo sorriso. - Ho parlato di lui molte volte, solo che non l'ho mai chiamato John Bromley.

36.

Chi è il signor Bromley?

John Bromley, uno sconosciuto mai visto, del quale non si era mai nemmeno sentito parlare, era l'erede della fortuna di Trevors!

- Ma io sono certo che Oscar Trevors non si è mai sposato! - tuonò Mailing quando si rese conto di ciò che questo significava per la sua protetta.

- Potreste giurarlo? - chiese Selby scuotendo la testa. - Quest'uomo dichiara di essere suo figlio e senza dubbio avrà le prove. Non credo che affronterebbe una causa senza le prove necessarie per vincerla.

- E deve avere aspettato la morte di Oscar Trevors - borbottò Mailing. - Ma come mai, dal momento che lui si trova a Londra, gli avvocati di New York hanno prove sufficienti per intentare una causa? Io non capisco, Lowe. C'è qualcosa di sinistro in questa faccenda.

Il dottore fornì una possibile spiegazione.

- Sembrava che gli avvocati avessero già pronto tutto e che aspettassero solo la notizia della morte di Trevors per rendere pubblica l'obiezione - fece. - In questo caso la pratica parte automaticamente e non c'è bisogno che John Bromley Trevors sappia i particolari della morte del padre.

Per Gwendda Guildford questa notizia portava a nuove prospettive e all'improvviso si trovò senza quella sensazione di terrore che l'aveva attanagliata da quando era arrivata a Londra. Bill Joyner condivideva il sollievo di lei ma era determinato a chiedere che i diritti di John Bromley fossero dimostrati al di là di ogni dubbio. E in questo il giovanotto non era affatto egoista. Infatti si trovava diviso in due: era felice perché Gwendda non correva più alcun pericolo non essendo più l'ereditiera della fortuna di Oscar Trevors e dall'altra parte desiderava che la posizione finanziaria di lei fosse solida e soprattutto sospettava che colui che si proclamava l'erede diretto, John Bromley, fosse un truffatore. In fondo era uno sconosciuto!

Gwendda non l'aveva mai sentito nominare e nemmeno Mailing; nessuno tranne Selby Lowe, che aveva sempre saputo della sua esistenza. La mattina dopo, il signor Mailing portò le due ragazze in giro a fare spese per cercare di distrarle dai tumultuosi eventi degli ultimi due giorni. Bill invece andò a cercare il suo amico.

Lo trovò in ufficio. L'atmosfera era azzurrina per via del fumo della sigaretta e Selby, in maniche di camicia, stava scrivendo con frenesia quando il suo visitatore arrivò.

- Selby - disse Bill andando dritto al punto - ho fatto qualche piccola indagine per conto mio.

Selby posò la penna, stiracchiandosi sulla sedia con un gesto pigro.

- Anche tu, Bruto! - mormorò con voce severa. - Santo Cielo, questo caso è pieno di detective e questo comincia a farmi innervosire. Il dottore, la signorina Mailing e ora anche tu. Fa' pure il tuo rapporto.

Bill si sedette.

- Prima che tu parli - continuò Selby mentre l'altro stava per raccontare - ti dirò cosa hai fatto. Hai cercato di trovare John Bromley?

- Sì - rispose Bill. - L'altra sera sono andato dritto da lui.

- E hai avuto successo, naturalmente? - chiese Selby con voce innocente.

- Sai bene che non è così, Sel - replicò l'altro. - Questo Bromley non è mai stato visto in quella zona.

- Non vive lì? - chiese Selby con falsa ingenuità.

- Vive lì da un anno, in una piccola casa di proprietà di un uomo di nome Locks.

- Goldy Locks, per essere precisi - asserì Selby. - In caso tu non abbia smascherato la sua nefanda carriera, ti dirò che Goldy è un ladro professionista, con due condanne alle spalle. Ecco perché hai fatto fatica a trovarlo: infatti Somers Street, dove vivono il novanta per cento dei criminali londinesi, è molto reticente circa gli affari dei suoi abitanti.

- Allora sapevi che ci ero andato?

Selby annuì. - Lo immaginavo - rispose. - Ho visto la sottile espressione determinata quando ci siamo separati l'altra sera e, conoscendo bene Somers Town, mi sono preso la libertà di farti pedinare, per paura che ti accadesse qualcosa di grave. Sì, Goldy Locks è un ladro. - Sorrise davanti alla smorfia di Bill. - È un amico del signor Fleet. È, per la precisione, il gentiluomo che è arrivato appena in tempo nella camera di Gwendda, evitandole così un'esperienza allarmante.

Bill lanciò un fischio.

- Che uomo intelligente sei! - esclamò ammirato. - Ora capisco! Locks è uno della banda che sta cercando di derubare Gwendda...

- Non credo che sappia dell'esistenza di una banda che vuole derubare Gwendda - lo interruppe Selby. - Qualsiasi sia la parte di Locks in questa vicenda, è un ruolo strumentale. Può essere uno strumento ben pagato, ma nulla di più. In questo paese, come anche nel tuo, i criminali non cambiano quasi mai settore. Un ladro resta un ladro e non passa quasi mai a un altro

gioco. E un informatore non smetterà mai di fare il suo lavoro per prendere un set di attrezzi da scasso.

- Ma gli abitanti di Somers Street giurano di non avere mai né visto né sentito parlare di Bromley - insistette Bill e il suo amico annuì.

- Anche se lo avessero visto, avrebbero mentito - spiegò. - Infatti anche se tu non assomigli affatto a un detective, mi dispiace distruggere le tue illusioni, loro sono sospettosi per natura davanti a delle domande fatte a mezzanotte. Ma in questo caso stavano dicendo la verità; loro non conoscono Bromley perché non l'hanno mai visto. È un animale notturno che resta in casa di giorno e vaga per Londra di notte, all'ora in cui tutte le persone rispettabili sono a letto a dormire.

- Cosa fa? - chiese Bill incuriosito.

- Gironzola qua e là - rispose Selby restando sul vago. - Non posso dirti di più. Sembra che la sua vita sia del tutto inoffensiva. Personalmente io sospetto delle persone innocue e in modo particolare dei criminali inoffensivi. Preferisco trattare con i criminali intelligenti e offensivi. Sono più abbordabili, per una ragione: hanno in bocca una piccola traditrice rossa che prima o poi li porterà davanti al giudice.

- La domanda è questa - fece Bill all'improvviso. - Questo Bromley finirà davanti a un giudice? È un imbroglione, Sel. È il figlio di Trevors come lo sono io!

Selby annuì. - Sono d'accordo con te ma, dopo tutto, non spetta alla Corte Federale deciderlo? Ho un'intensa ammirazione per l'acume degli avvocati americani, i veri avvocati - aggiunse - e credo che riusciranno a venire a capo di questa strana storia. Onestamente, Bill, non credo che sia il caso di preoccuparci troppo di questo Bromley.

- Ma hai visto i giornali di questa mattina? - chiese Bill con foga. - I quotidiani di New York enfatizzano il fatto che non ci sono dubbi sull'abbondanza delle prove. Oscar Trevors si è sposato in segreto a Pittsburg ventitré anni fa e hanno anche trovato una donna che si ricorda del bambino. Anche gli esecutori testamentari del fondo Trevors non negano la validità della pretesa. Ed è tutto un trucco! Un complotto per derubare Gwendda della sua eredità. Il signor Mailing dice che porterà la cosa in tribunale, dovesse costargli fino all'ultimo centesimo!

- La mia esperienza nei casi di legge - intervenne Selby - è che non si parla mai di centesimi. Si combatte in tribunale a suon di migliaia di sterline e gli avvocati ti lasciano solo i soldi per tornare a casa. No, Bill,

non devi scaldarti per questa faccenda perché metà degli agenti di Londra stanno lavorando per Gwendda e tu non potrai che nuocere interferendo. Daremo a John Bromley tutto il tempo che vorrà e al momento giusto... - schioccò le dita - John Bromley sarà sistemato.

Il giovanotto se ne andò non del tutto convinto. Quel pomeriggio Goldy Locks andò al palazzo Trust per rispondere a un messaggio urgente recapitatogli da un messaggero speciale. Trovò Marcus Fleet di ottimo umore. Perfino Mary si voltò a salutarlo e Goldy rimase così sbalordito da questo cambiamento che dimenticò il suo solito modo di fare canzonatorio.

- Entra, Locks. È parecchio che non ti vedo - asserì Fleet alzandosi per prendere una sedia per il visitatore. - Vuoi un sigaro?

Goldy accettò l'offerta, guardando il sigaro con aria sospettosa.

- Esplode o qualcosa del genere? - chiese. Il signor Fleet rise.

- Stai guadagnando un mucchio di soldi, amico mio? - chiese.

- Milioni - rispose l'altro con sarcasmo. - Guarda fuori dalla finestra: ho parcheggiato la mia limousine in mezzo alla strada.

- Ho parlato di te con un nostro amico comune - disse il signor Fleet tenendo un fiammifero acceso davanti al sigaro. - Lui mi ha detto che non guadagni come dovresti. Quando un uomo si riduce ad affittare i locali della sua casa, gli affari non gli vanno molto bene. Chi è il tuo inquilino? Non sapevo che ne avessi uno.

- Chi, Bromley? - Goldy scosse la testa. - È un tipo strano, ma non sembra nemmeno di averlo in casa. A mia moglie non andava l'idea all'inizio, ma paga con regolarità e fa sempre comodo avere un'entrata in più.

- Da quanto tempo vive con te?

Il signor Locks sollevò gli occhi verso il soffitto.

- Da tredici mesi - rispose. - È venuto il primo giorno delle corse di Ascot dell'anno scorso.

- Quanti anni ha? Che aspetto ha?

- Perché lo vuoi sapere? - chiese l'altro. - Non capisco perché la gente si interessi tanto a Bromley di recente. L'altra sera un tizio è venuto a fare delle domande ai vicini. Hai mai letto la *Vita di San Paolo* di Wesley, Fleet? Dice delle cose molto interessanti a proposito della gente curiosa...

- Non ho mai letto nulla di Wesley a parte i suoi inni - rispose paziente il signor Fleet - e pochi anche di quelli. Domando solo perché sui giornali c'è scritto che ha ereditato la grossa fortuna di un americano. L'hai letto anche

tu?

Locks scosse la testa. - Non leggo mai i casi di legge - disse.

- Sei un bugiardo - ribatté Fleet con calma - ma non importa. Si dà il caso che viva con te e voglio saperne di più. Metti tutte le carte sul tavolo, Locks e... farai la tua fortuna!

- Ho già abbassato le mie carte - ribatté Locks. - Io non so niente di questo tizio, tranne che paga con regolarità e che vive di notte. Forse è un ladro; io sono sempre stato un romantico...

- Quanti anni ha?

- Circa ventidue - rispose Locks. - È americano, da quello che ho capito e ha degli amici a Chicago perché ho visto delle lettere con quell'indirizzo. Passa tutto il giorno in camera sua e non esce mai fino a mezzanotte. Di solito è a casa prima dell'alba. E, se esce la mattina, lo fa quando la maggior parte della gente è ancora a letto.

- Non sei mai stato in camera sua di giorno?

Locks scosse la testa. - No; è un giovanotto piuttosto sospettoso e chiude sempre la porta a chiave quando è a casa. Noi puliamo la stanza quando esce. Durante il giorno lo sento muoversi e una volta l'ho udito cantare. Questo è tutto ciò che so di lui.

Il signor Fleet stava mordicchiando uno stuzzicadenti.

- Mi piacerebbe dare un'occhiata alla stanza di Bromley - dichiarò guardando l'altro negli occhi. - Tu ci guadagneresti un centone.

- Potrebbe valere anche di più, se fosse possibile - obiettò Goldy. - Ma è inutile, Fleet. Non si può entrare in quella stanza senza buttare giù la porta. Quando è a casa pulisce tutto da solo e posso assicurarti che non ho scambiato più di una dozzina di parole con lui da quando è venuto in casa mia. È strano che tutti si interessino così a lui in questo momento perché questa mattina mi ha chiesto quanto gli sarebbe costato prendere in affitto l'intera casa con i mobili e quando io ho citato un prezzo che credevo eccessivo, lui si è buttato a capofitto. Mi è dispiaciuto non avere' chiesto il doppio - si lamentò Goldy scuotendo la testa rammaricato. - Ma la generosità è il mio vizio preferito.

Il signor Fleet annuì.

- E prenderà la casa in affitto? Dove andrai?

- Ho alcuni amici in campagna, o almeno, sono parenti di mia moglie. Non è proprio la stessa cosa ma sono vicino, in caso di bisogno.

- Ti ha parlato dei soldi che ha avuto in eredità?

- L'ha menzionato - rispose Goldy. - Ma, santo Cielo, Fleet, io non presto la minima attenzione alle storie che la gente mi racconta, soprattutto quando si parla di eredità. È uno dei trucchi più vecchi del mondo.

Marcus si morse le labbra, battendo il dito sulla scrivania.

- Che aspetto ha? - chiese alla fine.

- È un tipo con i capelli rossi - rispose Goldy. - Non posso dirti l'altezza perché non ci ho mai fatto caso. Gli mancano tre denti e ha un leggero difetto di pronuncia. Se lo si vede una volta, non lo si dimentica più. Ha un viso molto sottile e le spalle curve, come chi studia molto.

Per altri trenta minuti Marcus lo tempestò di domande senza però ottenere altre informazioni. Poco prima che Goldy se ne andasse, l'altro gli rivolse la domanda che aveva avuto sulla punta della lingua per tutta la conversazione. All'improvviso, per prendere l'altro in contropiede, chiese:
- Al ha qualcosa a che fare con questa storia?

Sul viso di Goldy non si mosse nemmeno un muscolo.

- Chi è Al? - chiese con voce languida. - È un nome nuovo per me. Il signor Fleet non insistette.

37.
I detective

Quel pomeriggio Goldy Locks lasciò Somers Street accompagnato dalla moglie, dai suoi due gatti, da un canarino e da altri bagagli vari. Tutta Somers Street si voltò a guardare l'insolito spettacolo di un taxi carico di bagagli che si allontanava dal numero 38. Di solito Goldy non se ne andava in quel modo. A volte era partito verso mezzanotte, accompagnato da due uomini in borghese. E mentre Somers Street accettava formalmente la bugia che Goldy andava a stare da alcuni parenti nel Devonshire, tutti sapevano che l'unico parente che aveva al mondo era stato condannato all'ergastolo a Dartmoor.

Che il suo strano ospite fosse interessato o meno alla partenza del suo padrone di casa, non lo dimostrò. Le persiane della sua camera non si mossero. E un vicino aveva notato che il lattaio aveva bussato invano alla logora porta del numero 38 senza ricevere risposta.

Quella sera nessuno vide uscire il giovane inquilino ma almeno due persone riferirono di averlo visto rientrare. Nel buio della notte una figura

furtiva voltò in Somers Street, camminò in fretta nell'ombra delle case ed entrò al numero 38, chiudendosi la porta alle spalle. Era l'uomo chiamato John Bromley e gli interessati ascoltatori sentirono il rumore della catena che sbarrava la porta.

John Bromley non andò subito in camera sua. Attraversò in silenzio la cucina buia, accese un fiammifero e, proteggendo con cautela la fiamma con il palmo della mano, esaminò le chiusure delle finestre. Poi andò nella piccola lavanderia e provò la porta. Era bloccata.

Questa volta accese la lampada, muovendosi da una stanza all'altra, aprendo le ante degli armadi, controllando sotto i letti, esplorando perfino le piccole cantine per il carbone sotto le scale, prima di salire in camera sua. Lentamente si sfilò la giacca, gettandola sul letto. La notte era calda e, nonostante la stanza fosse senza aria e soffocante, l'uomo non aprì la finestra. Invece cercò una risma di carta da lettera, una penna e una bottiglietta di inchiostro.

Mise tutto sul tavolo e rimase a fissare il foglio a lungo con aria interrogativa prima di iniziare a scrivere. Poi cominciò:

Caro amico
per tre anni ho aspettato di poter far valere i miei diritti sulla fortuna di mio padre.

Si arrestò, mettendosi in ascolto. Poi, come se il rumore che gli era parso di sentire gli avesse suggerito qualcosa, prese dalla tasca un revolver con la canna lunga e posò sul tavolo a portata di mano. Si avvicinò furtivo alla porta e l'aprì chinando la testa. Era un rumore esterno e, soddisfatto, richiuse la porta e tornò al suo lavoro.

Per una curiosa coincidenza mi trovo a vivere nella casa di un uomo che è in rapporti molto stretti con Fleet.

Si fermò di nuovo ad ascoltare e questa volta capì che non si era sbagliato. C'era qualcuno all'esterno della casa nella strada. Lo localizzò davanti alla porta principale.

Spense piano la luce, abbassò il vetro e la stanza fu avvolta dalle tenebre. Il pavimento scricchiolò un poco quando l'uomo si avvicinò alla finestra, scostando appena la tenda. Il vetro si alzò senza fare rumore e lui

guardò fuori. Nella fioca luce di un lampione lontano, vide due figure. Una stava battendo al vetro della finestra.

Bromley prese la lampada che aveva sul comodino accanto al letto e all'improvviso un fascio di luce bianca invase la strada sottostante.

- Cosa volete? - gridò con voce rauca. - Se volete qualcosa, sarà qualcosa che non vi aspettate.

Gli uomini per la strada abbassarono le teste per nascondere i loro volti e uno di loro disse: - Scendete. Vogliamo parlare con voi.

Prima che lui potesse rispondere ci fu un cambiamento di scena. Un terzo uomo comparve dal nulla, attraversando la strada verso i due uomini. Quando lo videro, i due sconosciuti si voltarono, allontanandosi in fretta e, prima che il terzo uomo arrivasse, erano spariti. John Bromley spense la luce e aspettò.

- C'è qualche problema? - chiese l'uomo dalla strada.

- No, nessun problema, signore. Grazie - rispose John Bromley con tono brusco, chiudendo la finestra senza dire un'altra parola.

Gli abitanti mattinieri di Somers Street videro uno straniero vagabondare avanti e indietro davanti al numero 38 e accettarono con filosofia la sua presenza. Somers Street chiamava i poliziotti solo con il nome di piedipiatti, anche se il sergente Parker non ne aveva affatto l'aria.

Bill, scendendo a colazione quella mattina, trovò il suo amico intento a studiare un foglio di carta azzurrina, fittamente scritto a matita.

- Buon giorno, capo - salutò Selby con serietà e Bill arrossì.

- Il sarcasmo non mi piace - ribatté. - Chi te lo ha detto?

- L'eminente sergente Parker - rispose Selby piegando il rapporto. - Sul serio, Bill, dopo tutte le mie raccomandazioni, avresti dovuto lasciare in pace il signor Bromley. E immagino che il tuo compagno fosse l'altro grande criminologo, il dottor Eversham.

- Non credevo che ci avesse riconosciuti - disse Bill vergognoso. - È vero, ho cercato di mettermi in comunicazione con Bromley. Ho consultato il dottore e lui ha acconsentito ad accompagnarmi. Abbiamo bussato alla finestra, pensando di farci sentire da lui senza svegliare tutta la casa. E poi il tuo infernale sergente ci ha scoperto.

- E voi siete scappati come lepri.

- Non siamo affatto scappati come lepri! - protestò l'indignato Bill. - È chiaro che non volevamo attirare l'attenzione. Perché stai ridendo?

Infatti Selby stava ridacchiando piano.

- Cos'ha detto il dottore? - chiese.

- Credo che si sia sentito piuttosto sciocco e io mi sarei preso a calci per averlo coinvolto. È una persona molto rispettabile. Pensavamo di poter scambiare due parole con Locks e di convincerlo a fare scendere il suo inquilino.

- Locks è partito per la campagna ieri pomeriggio. È partito alla grande, tra l'invidia e l'ammirazione di tutta Somers Street - commentò Selby con voce pigra. - La tua colazione si raffredda. Che progetti hai per oggi?

- Partiremo con la *Mauretania* sabato, cioè la settimana prossima. Selby annuì.

- Tutti? - chiese.

- Sì. Mi dispiace partire, vecchio mio. Mi mancherai.

- Al contrario, io spero che tu parta - disse Selby con gravità.

C'era una grossa lettera accanto al piatto di Bill e Selby le lanciò un'occhiata.

- Senza volermi intromettere nei tuoi affari privati, ho ragione di pensare che quella lettera è della signorina Gwendda Guildford?

- Sì - rispose Bill ad alta voce.

- Mi chiedo cosa possa essere successo dalle dieci di ieri sera quando vi siete lasciati a questa mattina. Deve essere qualcosa di davvero importante per giustificare una simile corrispondenza.

Poi, incurante dell'imbarazzo di Bill, continuò, con lo sguardo rivolto al cibo nel piatto.

- Perché mai, Bill, quando lasci qualcuno che ami, subito dopo senti il bisogno di prendere carta e penna e mettere per iscritto i tuoi pensieri? Immagino che sia perché gli innamorati non parlano abbastanza. Se ne stanno seduti, mano nella mano, a guardarsi negli occhi sospirando e solo quando si separano lei si ricorda che avrebbe dovuto chiedergli la ricevuta del gelato.

- Ah! Sta' zitto! - esclamò Bill infilandosi la lettera in tasca e facendo un grosso sforzo per sembrare indifferente. - Io detesto i cinici Non so proprio dove hai preso queste idee sugli innamorati, Sel.

- Da una diligente lettura dei tuoi romanzi, amico - ribatté Selby. – Non ho mai conosciuto un uomo che sappia scrivere d'amore meglio di te. Gwendda è stata fortunata a incontrare un esperto. E così partirete sabato? Sì; sono convinto che per allora avremo chiarito questo dilemma e che potremo mandarti nel tuo paese felice ma privo di liquori, senza una

preoccupazione al mondo. - Poi si interruppe. - No, non si può fare, Bill. La settimana prossima è impossibile e voi dovrete cancellare i vostri posti.

- Perché mai? - chiese Bill sbalordito.

- Ci sono molte ragioni. La prima è che tu dovrai comparire all'inchiesta e la seconda che sei un testimone importante del processo.

- L'inchiesta su chi? - domandò Bill. - Intendi Trevors? Selby scosse la testa.

- Questo non sarà necessario. Hanno abbastanza prove e comunque il caso verrà archiviato. No, c'è un'altra inchiesta. No, sono sicuro che si tratterà di Al Clarke - obiettò pensieroso - o del signor John Bromley. Ma una cosa è inevitabile: se non ci sarà un'inchiesta, Al Clarke se ne starà seduto a Old Bailey, ascoltando le chiamate di un giudice... credo che sarà Darling a presiedere alle prossime sessioni...

- Ma di cosa diavolo stai parlando? - chiese Bill. - Tu non hai ancora preso il tuo uomo.

- Ma lo faremo... oh, sì, lo faremo - commentò Selby piano. - La sua cattura è inevitabile come il fatto che a quarantacinque anni tu soffrirai di dispepsia. Mangi troppo e troppo in fretta.

Bill posò forchetta e coltello e guardò il compagno.

- Ci sono per caso dei "se" o dei "ma" nella tua profezia? Selby scosse la testa.

- Ci sono delle contingenze che io non posso contemplare - disse brevemente. - Delle eventualità delle quali io non posso occuparmi. Ma io credo - continuò enfatizzando la parola - che una delle più terribili contingenze sia evitabile.

- Cosa mi dici di Bromley? - chiese Bill.

- Bromley deve fare il suo tentativo - rispose Selby con gravità. - Io farò del mio meglio per tenerlo fuori ma ci sono momenti in cui dubito della mia abilità.

Si alzò, ripiegò con precisione il tovagliolo, infilandolo in un anello d'argento. Mentre stava per uscire dalla stanza si fermò, posando una mano sulla spalla di Bill.

- Non fare più il detective, Bill - consigliò, tra il serio e il faceto. - È una vita d'inferno, credimi.

38.

Il Signor Bromley va nella vetreria

La notte seguente il signor John Bromley lasciò Somers Street senza che nemmeno l'uomo che lo sorvegliava lo vedesse.

Sul soffitto dell'ultimo piano del numero 38 c'era una piccola botola che portava sul tetto piatto; in un periodo remoto, anteriore anche all'occupazione della casa da parte di Goldy Locks, era stata installata in cima al tetto una colombaia, esempio seguito anche da altri inquilini. Solo per questo era facile passare da una casa all'altra, anche se occorreva un po' di equilibrio. Comunque, dopo una trentina di minuti, raggiunse l'estremità del blocco di edifici e, saltato sul tetto di un pollaio, si arrampicò su una siepe, raggiungendo un cortiletto che attraversa Somers Street arrivando poi, grazie a tortuose stradine, sulla via principale, Stibbington Street.

Alla fine della strada c'era una serie di scuderie, occupate dai commercianti locali. Il rumore degli zoccoli che scalciavano sulle pareti di legno era ormai familiare a tutti. L'uomo aprì un capanno attiguo a un garage. Prese una bicicletta e, pedalando verso sud, evitò le strade che potevano presentare un po' di traffico notturno. Non si fermò fino a quando non arrivò a un ponte su un canale. Qui scese dalla bicicletta, la condusse a mano lungo un pendio che terminava in un sentiero nel quale si infilò a grande velocità, sempre con la bicicletta per mano. Il sentiero non era molto ampio. Da una parte c'era l'acqua nera del canale e dall'altra un muro di mattoni.

L'uomo si fermò davanti a una porta nel muro e, dopo aver preso la chiave dalla tasca, l'aprì ed entrò. Si chiuse la porta alle spalle, lasciando la chiave nella serratura. Appoggiata la bicicletta al muro, proseguì fino ad arrivare a una costruzione nera e bassa. Doveva avere ai piedi delle scarpe con le suole di gomma perché, anche quando camminava sull'asfalto, non faceva alcun rumore.

Raggiunse il retro della costruzione, fermandosi solo ad ascoltare alla finestra schermata prima di sparire dalla porta posteriore. Era appena entrato quando un secondo uomo comparve; una figura enorme, che camminava a spalle curve e a lunghi passi. Anche lui girò intorno alla costruzione e, aprendo la porta sul retro, entrò.

L'uomo accanto al muro, che lo aveva visto entrare, aspettò con pazienza. Poteva seguirlo, ma preferì sfruttare il vantaggio che il suo nascondiglio gli offriva. Era soddisfatto. Passarono due ore prima che,

restando accucciato per osservare meglio, vedesse la figura di Bromley tornare sul sentiero. Alzandosi, l'uomo andò a intercettare il visitatore furtivo.

Bromley aveva legato la sua bicicletta e la stava portando lungo il breve sentiero che lo separava dalla porta quando la figura accucciata si alzò.

- Non muoverti o sparo! - intimò. - Sono curioso di vederti in faccia, amico.

Mentre la lampada si accendeva, lo straniero chinò la testa e si lanciò a tutta velocità sulla sua bicicletta. La ruota posteriore colpì l'altro, facendolo inciampare. Prima che potesse rialzarsi, lo straniero gli si avventò addosso, afferrandolo con le sue grosse mani alla gola.

- Sta' buono o ti farò del male! - sibilò nelle orecchie dell'altro, che lottava per liberarsi.

Cercò il revolver e, trovatolo, se lo lasciò scivolare in tasca. Poi, alzandosi, si chinò solo per raccogliere la chiave; infine, montato sulla bicicletta, se ne andò a tutta velocità.

Il dottor Eversham riuscì a rimettersi in piedi, pulendosi il viso pieno di polvere con un fazzoletto di seta.

– Sto diventando davvero vecchio - esclamò esprimendo ad alta voce i propri pensieri. La scoperta gli fece davvero paura.

39.
La storia del dottore

- Venite da me - disse Selby. - Risparmieremo tempo, dottore. - Annuì alla risposta dell'altro e, appeso il ricevitore, tornò in salotto.

- Era Eversham?

- Era Eversham - rispose Selby. - La notte scorsa ha avuto un incontro con il misterioso John Bromley; immagino che stesse investigando. Quanto fascino ha la nostra professione per i dilettanti!

Dieci minuti dopo arrivò la macchina del dottore ed Eversham, allegro e pimpante, nonostante l'avventura della notte precedente, raccontò la propria esperienza.

- Stavo sorvegliando la vetreria da quando ho saputo dal signor Joyner che quello era il posto in cui si sospetta che sia nascosto il mio misterioso amico - precisò alla fine del resoconto.

- Avete visto un solo uomo? Siete certo che non fosse Juma?

- Potrei giurarlo - ribatté il dottore con enfasi. - Era un bianco: non potrei fare un errore del genere. E l'uomo che sospetto è Bromley.

- Perché Bromley? - chiese Selby con interesse. - Corrisponde alla descrizione che avete avuto di lui?

Il dottore scosse la testa.

- Non ho potuto vederlo, ma, come afferma il signor Mailing, l'istinto mi dice che era lui.

- Quanto tempo è rimasto lì?

- Due ore - rispose il dottore. - Ora vorrei tanto averlo seguito. Evidentemente aveva degli affari importanti alla vetreria, altrimenti non sarebbe rimasto più di due minuti in quel posto completamente dimenticato da Dio.

- Potrebbe essere stato Bromley, anche se il mio uomo non mi ha comunicato suoi spostamenti la notte scorsa. Forse si trattava Fleet.

Ma il dottore era certo a questo proposito.

- Non si trattava certo di Fleet. Non l'ho visto in faccia. Quando gli ho puntato addosso la pistola lui ha voltato il viso e quindi, con quel cappello a tesa larga, non ho potuto vederlo. L'unica cosa che ho visto è che indossava i guanti. Lowe, comincio a pensare che avete ragione voi e che dovrei lasciare le indagini in mano alle persone competenti - continuò con tristezza. - Devo confessare che la stranezza del caso mi affascinava e, da ciò che ho visto alla vetreria, non si potrebbe trovare un ambiente migliore per il più torbido dei crimini.

- Non avete visto Juma?

- Ma certo che non ho visto Juma - rispose il dottore ridendo. - Il fatto che Juma sia ancora vivo è la dimostrazione che non l'ho incontrato. Perché non fate un raid alla fabbrica una notte o l'altra?

Selby scrollò le spalle.

- Cosa troveremmo? Sono certo che ci sono almeno dodici modi di uscire da quel posto e un raid allarmerebbe la nostra preda. No, non ci sarà nessuna spedizione della polizia se io ho qualche voce in capitolo. Per ciò che riguarda Bromley, se siete sicuro che fosse lui, potete denunciarlo per atti di violenza nei vostri confronti. Vorrei tanto che lo aveste visto in faccia.

Il dottore sorrise.

- Mai quanto me - obiettò. - A proposito, ci sono novità sul mio X.37?

Selby scosse la testa.

- A dirvi la verità aspetto notizie tutti i giorni.

- Davvero? - chiese Bill quando il dottore se ne andò.

- Sì, in un certo senso. Non credo proprio che Fleet o chi per lui rubi un veleno mortale fino a quando non è pronto per utilizzarlo.

- Rischierebbe...? - cominciò Bill ma Selby lo interruppe.

- Rischiare! - osservò con sarcasmo. - Quali rischi può correre Fleet più di quelli che ha già corso? Si può impiccare un uomo una volta sola: non dimenticarlo mai, Bill. I veri criminali non si fermano mai davanti a niente. E quando dico "veri" non intendo gli assassini occasionali, che si trovano in un tribunale per la prima volta nella loro vita e che sono accusati per un solo, folle gesto. Nel novanta per cento dei casi, gli assassini che finiscono nei tribunali per il loro primo crimine, sono sconvolti dal loro gesto. È all'ottavo o nono omicidio che diventano audaci e vengono catturati. Uno i questi giorni scriverò un libro sulla psicologia dell'omicida - disse - e chiederò al dottor Eversham di farmi l'introduzione. C'è un vecchio detto a proposito della gatta che, continuando ad andare al lardo, ci lascia lo zampino - continuò - e anche un altro che afferma che una bugia tira l'altra. Certo a un omicidio ne segue quasi sempre un altro. E Al Clarke sa che, quando gli metteremo le manette ai polsi, sarà un uomo morto; quindi è disposto a uccidere senza scrupoli per evitare questo tragico sviluppo. Bill si agitò sulla sedia, pensando a Gwendda.

- E c'è un altro fatto, Bill: ci stiamo avvicinando all'acme della crisi, a quel punto in cui Al Clarke ucciderà non per profitto, ma per salvarsi la pelle. Questo è il momento più pericoloso di tutti, perché l'omicida raggiunge lo stadio dell'irrazionalità e un omicida irrazionale è molto più pericoloso di un cane idrofobo in una classe di bambini. A proposito, andrò a Parigi oggi pomeriggio e starò via per tre giorni. C'è un mistero a proposito di Oscar Trevors che non ho chiarito con mia completa soddisfazione e non posso scoprire ciò che cerco per telefono. Tornerò appena possibile.

- Non avrai dimenticato che partiremo per l'America - lo avvertì Bill.

- Io ho dimenticato tutto - ribatté Selby - e, se ascolti il mio consiglio, è meglio che dimentichi tutto anche tu.

40.

L'ascoltatore

Al quinto piano del palazzo Trust, in un piccolo ufficio interno male illuminato, l'anziano signor Evans, richiamato con un telegramma urgente dalla sua pensione temporanea, era seduto davanti a una serie di fili del telefono. Per due giorni aveva abitato con sua figlia sposata a Westcliff, con un anno di stipendio in tasca e nessuna prospettiva immediata di lavoro. E, quando i piani del signor Marcus Fleet erano cambiati e il signor Evans era stato richiamato al proprio lavoro, con suo immenso sollievo, non dovette restituire il denaro che aveva ricevuto.

Davanti a lui c'era una tastiera molto particolare. Aveva un paio di cuffie sulla testa calva e ogni tanto spostava delle leve, inserendo e togliendo degli spinotti con straordinaria rapidità, scrivendo poi i messaggi e il numero della stanza dalla quale venivano trasmessi.

Sulla sua destra c'era uno spinotto cerchiato di rosso: gli ricordava che cosa sarebbe successo se Marcus Fleet avesse scoperto che lui si azzardava ad ascoltare le conversazioni che non lo riguardavano.

Quando il disco d'argento si illuminava, il vecchio inseriva la comunicazione. Da qualche parte poi, a cinque chilometri di distanza, in una casa di periferia, l'inserimento dello spinotto di Evans era captato anche dalle sensibili orecchie di un altro operatore che lavorava per una linea privata. Per tutto il giorno viveva in quel piccolo ufficio e la notte dormiva su un divano, preparandosi i pasti su una fornelletto a gas. Ed era contento, anche se non conosceva il nome del suo datore di lavoro ed era all'oscuro dell'identità di Al Clarke, di cui passava sempre le telefonate.

Quella mattina negli uffici del palazzo Trust i pettegolezzi erano molto scarsi. Il signor Evans ascoltò con disgusto un litigio tra l'avvocato del primo piano e la sua segretaria. Tolse la comunicazione e, quando inserì un altro spinotto, sentì solo la dettatura di una banale lettera di un azionista che aveva l'ufficio accanto a quello di Bill Joyner. Interruppe di nuovo e ascoltò una conversazione tra futuri soci in un affare che riguardava l'acciaio. Scrisse un appunto e poi riprese la sua ricerca di notizie.

Qualche volta, in passato, aveva fatto dei buoni colpi, per esempio quando aveva saputo dai Wilbys, gli azionisti, che nel Klein Mine, una zona molto povera, erano stati scoperti dei diamanti. Marcus Fleet aveva comprato delle azioni, guadagnando centomila sterline.

Si mise un momento in comunicazione con l'ufficio di Bill Joyner ma

non sentì nulla che già non sapesse perché l'impiegato di Bill stava parlando con un collega di un ufficio vicino, lamentandosi per la prossima partenza del suo principale. ,

L'ufficio di "Smith, esportatore" era silenzioso; era sempre rimasto tale da quando Evans aveva ripreso a lavorare. Provò di nuovo con la banca ma senza successo e poi, vedendo il disco argentato illuminarsi, inserì in fretta lo spinotto rosso.

Il signor Evans, per natura, era un uomo molto curioso ma fino ad allora non aveva mai osato ascoltare le conversazioni proibite. Ma il suo richiamo dalla pensione aveva cambiato qualcosa nel comportamento del vecchio. Le cose che, prima di quel terribile momento della sua vita, erano impensabili, ora sembravano quasi invitanti. Fino ad allora aveva eseguito le istruzioni con tanto scrupolo che mai una volta aveva ascoltato ciò che non poteva. Fino a quando la comunicazione proibita era in corso, lui aveva sempre incrociato le braccia, aspettando la fine. Probabilmente, se anche questa volta il dischetto si fosse sollevato dopo un ragionevole lasso di tempo, la tradizione sarebbe stata rispettata; ma non si sollevava più.

Il signor Evans si guardò intorno anche se sapeva bene che era impossibile che fosse sorvegliato da qualcuno perché sia la porta interna che quella esterna erano chiuse. E così inserì lo spinotto...

- ... Alla vetreria. Ora, io non so se tu sia coinvolto, accetto la tua parola che non lo eri, ma devi arrivare a Bromley e devi farlo presto. Tu sei sospettato, K. Questo Bromley vive con Locks, che è uno dei tuoi tirapiedi.

- Ma è anche uno dei tuoi - protestò la voce del signor Fleet.

- E c'è un'altra cosa - continuò la sgradevole voce che aveva parlato anche prima. - A proposito di quella tua donna. Forse lei pensa di essersela cavata così a buon mercato, ma il prossimo che mi ascolterà al telefono, è morto. Uomo o donna, giovane o vecchio che sia. Io lo troverò. Tu mi conosci, K....

Con la mano tremante, il signor Evans girò l'interruttore, sperando che, così facendo, quell'uomo assetato di sangue non sentisse alcun rumore dall'altra parte della linea.

Stava fissando con gli occhi fuori dalle orbite il dischetto quando alla fine si sollevò. Con un lungo sospiro di sollievo staccò lo spinotto, lasciando cadere la linea. Pochi minuti dopo venne chiamato alla presenza di Marcus Fleet.

- Che cosa è successo alla linea? - domandò fissando il vecchio con fiero

cipiglio.

- Quale linea, signore? - chiese Evans con aria innocente.

- La linea rossa. Tu sai bene di cosa sto parlando. C'è stata un'interferenza. L'ho sentita con chiarezza e anche il mio amico.

- Non nel mio ufficio, signore. Io non ho toccato la linea durante la comunicazione.

- Ti sei intromesso, vecchio bastardo - l'accusò l'altro ma il signor Evans protestò con enfasi, quasi piangendo.

Forse ad Al stavano cedendo i nervi. Fleet pensò che era possibile. Stava diventando sempre più sospettoso, vedeva il tradimento ovunque... Il signor Fleet pensò alla sua lettera in viaggio per l'Australia e respirò meglio. Sapeva che era partita perché aveva fatto mettere il timbro postale sulla busta anche se l'impiegato dell'ufficio postale gli aveva detto che era un procedimento insolito per un pacco normale.

Al gli aveva assegnato nuovi compiti, caricandolo con domande che lui non poteva fare, soprattutto a un'età in cui perfino lo straordinario in ufficio diventava pesante.

Chiamò sua moglie che arrivò subito. Il comportamento di Mary dopo quella avventura aveva subito un radicale cambiamento. La vecchia aria di arroganza era sparita; era obbediente e compiacente, al punto da risultare sbalorditiva.

- Cenerò fuori con Emmeline Waltham - disse.

Anche lui era in parte cambiato. Una settimana prima non si sarebbe mai sognato di farle una simile comunicazione né lei l'avrebbe accettata con un sorriso.

- Aspetti qualcuno oggi pomeriggio, Marcus? - chiese.

Fleet pensò un po'. - Sì, deve venire un tizio a parlare con me e si tratta di una cosa importante perché....

Non le disse perché e lei immaginò che facesse parte di quegli affari segreti dei quali lei non doveva preoccuparsi.

Si era riconciliata con Emmeline Waltham, immaginando che la vera attrazione del marito in quella direzione fosse dovuta solo alla posizione sociale della donna. Marcus aveva il dono di non perdere nemmeno un'occasione e di non considerare mai un gioco troppo piccolo per lui. Era la sua debolezza più grande, come del resto gli aveva fatto presente anche un'altra persona che lo criticava.

Alle quattro mandò sua moglie a casa e, mezz'ora più tardi, Selby Lowe,

che stava per partire per Parigi, venne chiamato dalla centrale.

- Come si chiama il vostro padrone di casa, Lowe? - chiese il suo interlocutore.

- Jennings - rispose Selby. - Perché?

- Ebbene, è appena entrato nell'ufficio di Fleet e il nostro uomo pensa che il suo affare sia piuttosto particolare. Fleet ha mandato via sua moglie e si è chiuso a chiave.

Selby posò il ricevitore, lanciando un fischio. Poi andò in salotto e suonò la campanella. La signora Jennings gli rispose subito.

- Vorrei vedere un attimo vostro marito, signora Jennings - affermò Selby.

- Temo che sia fuori, signore. È andato al cinema. Gli piace molto andarci di pomeriggio - spiegò. - Sarei andata anch'io se non avessi dovuto preparare la vostra valigia.

- Non partirò che questa sera. Volete dire al signor Jennings di venire da me appena arriva?

Jennings tornò quando venne apparecchiata la tavola per la sua solitaria cena.

- Entrate, Jennings - disse Selby e poi, quando l'uomo gli venne vicino, chiese con calma: - Cosa avete a che fare con Marcus Fleet?

L'uomo arrossì.

- È un vostro amico?

- No, signore. Non è un amico. A dire la verità ho degli affari con lui.

- Che genere di affari?

- Non credo che sia una faccenda che possa interessare... - cominciò Jennings.

- Che genere di affari? - insistette Selby inesorabile. - Dovrete darmi un'ottima spiegazione, altrimenti comincerò a mettermi in testa le idee più strane.

- Un affare di soldi, signor Lowe - ribatté l'uomo. - C'è un'ipoteca su questa casa e la banca non rinnoverà il prestito. Un usuraio mi ha presentato il signor Fleet. E lui mi ha dato cortesemente un prestito che mi consentirà di fare fronte all'ipoteca.

- A quali condizioni? - Poi, vedendo che l'uomo esitava: - Andiamo, Jennings, conosco Fleet come il palmo della mia mano. Non butta certo via i suoi soldi, nemmeno in caso di ipoteca. E non credo che l'ipoteca su questo stabile valga poi molto.

- Non c'è nessuna condizione, signor Lowe - protestò l'uomo con enfasi - a parte il fatto che vuole che recuperi assolutamente una chiave di sua proprietà.

- Una chiave? Io non ho nessuna... - cominciò Selby e poi si ricordò della piccola chiave d'argento che aveva raccolto nello studio del dottor Eversham quando Fleet se ne era andato. Aveva dimenticato l'esistenza di quell'oggetto. - Che tipo di chiave? - chiese.

- Una chiave d'argento, signore - rispose Jennings. - Non nego di essere stato pronto a promettere qualsiasi cosa, perché ero troppo preoccupato per i soldi. Ma avevo intenzione di venire a chiederla a voi, anche se il signor Fleet non me l'ha suggerito.

- Ma perché mai non mi ha scritto chiedendomi di restituirla? - chiese Selby. - Non era davvero necessario prestarvi... quanto vi ha prestato?

- Settecento sterline, signore. Selby rise.

- Ora ditemi, Jennings - aggiunse con voce più gentile - c'è qualcos'altro che Fleet vuole?

- Vi giuro che non intendevo fare come aveva detto lui - ribatté Jennings sull'orlo del pianto. - Voi siete stato un buon amico per me e io non ho dimenticato la vostra gentilezza. E le cose che il signor Fleet voleva erano davvero ridicole. Anch'io gli ho suggerito di scrivervi per riavere la chiave ma credo che me l'abbia chiesto solo per vedere fino a che punto mi sarei spinto. Quando mi ha chiesto quante volte vi siete cambiato per la cena dalla notte del delitto e se potevo prendere la vostra giacca, ho pensato che fosse impazzito. Voleva solo vederla.

Selby fissò stralunato l'uomo.

- E si è degnato di spiegarvi perché voleva vedere la mia giacca da sera? - chiese. - Non mi sono mai considerato un maestro d'eleganza.

- Io ne so quanto voi, signore. Ora sapete l'intera verità. Avevo intenzione di venire da voi a chiedervi se potevate darmi una mano nella faccenda.

Selby rimase seduto con il mento appoggiato al pugno chiuso.

- Portate giù la mia giacca - fece e Jennings sembrò felice di potersi allontanare.

Tornò con la giacca sul braccio.

- Cosa c'è che non va? - chiese Selby voltandola. - C'è qualcosa nelle tasche.

- No, signore. Tolgo sempre tutto quando spazzolo la giacca.

- Dove avete messo il mio portasigarette, a proposito?

- Non era nelle vostre tasche, signore.

Selby era un uomo abitudinario. Portava sempre, nella tasca della sua giacca da sera, un sottile portasigarette di platino, che non usava mai in nessun'altra occasione.

- Volevo chiedervelo io stesso, signore - disse Jennings.

In quel momento Selby sentì qualcosa di duro sotto la rifinitura della giacca. Sembrava che una piccola penna stilografica fosse stata cucita all'interno. Aggrottò la fronte e per lungo tempo rimase a fissare Jennings senza vederlo.

- Riportate la giacca in camera mia - ordinò senza una parola di commento. Poi aggiunse: - Domani potrete mostrare a Fleet tutto il mio dannato guardaroba, ma questa sera lasciatemi la mia giacca.

Quando Jennings se ne andò, telefonò a Bill, comunicandogli il cambiamento dei suoi piani. Poi andò in camera sua e si chiuse dentro a chiave. Dopo il tè chiamò Jennings.

- Non so quali folli promesse abbiate fatto a Fleet, ma prenderò la faccenda con filosofia e crederò che non avreste fatto nulla senza prima consultarmi. Ecco ciò che cercate. - Posò la piccola chiave d'argento sul tavolo. - E credo che potrete accontentarlo anche per la giacca.

- Voi pensate che il signor Fleet non sia molto a posto di testa? - chiese il maggiordomo battendosi la fronte.

- È molto a posto invece - rispose Selby.

Uscì per fare diverse telefonate, la maggior parte di lavoro e poi, visto che tutto era andato come desiderava, colse l'occasione di andare a trovare i Mailing e si recò al loro albergo. Il signor Mailing stava fumando un sigaro nel cortile. Il magnate dell'editoria americana non era dell'umore migliore.

- La mia figliola, per colpa vostra, si è appassionata al mestiere di investigatrice. Le ho detto di lasciar perdere John Bromley Trevors, ma lei ora lo sta cercando.

- Avrei preferito che non lo facesse - asserì Selby con calma. - Non credo comunque che John Bromley le farà del male: è sorvegliato da vicino e del tutto inavvicinabile. Ma Somers Street diventerà piuttosto movimentata nei prossimi giorni.

Nessuno se ne rendeva conto meglio dello stesso signor Bromley.

41.
Bill agisce

John Bromley non aveva dubbi sulla serietà della propria posizione. Durante la sua assenza (che il sergente Parker non aveva riferito) qualcuno era entrato nella sua casa attraverso la botola sul tetto e aveva esaminato le sue carte con tanta abilità che, se non avesse sospettato una simile intrusione, non si sarebbe nemmeno accorto che qualcosa era stato spostato. Non avrebbe potuto dire chi dei tanti visitatori quotidiani potesse essere stato. Le possibilità erano centinaia. Gli uomini dei telefoni che stavano lavorando dalla parte opposta della strada, per esempio; uno di loro poteva essere il colpevole perché la botola era facilmente apribile. Bromley infatti non faceva alcun tentativo di chiuderla e non prendeva nessuna precauzione durante le sue assenze.

Al suo ritorno però non mancò di condurre un esame supplementare in tutte le stanze, conoscendo bene i metodi del signor Fleet e dei suoi scagnozzi. Ma la notte chiudeva tutti gli ingressi tranne uno; un ladro esperto sarebbe riuscito a entrare, tranne che dalla finestra della sua stanza, dove era seduto, con il mozzicone del sigaro tra i denti, intento a scrivere i minimi particolari per proclamare il suo diritto alla proprietà Trevors.

La prima di queste dichiarazioni finì nelle mani di Marcus Fleet che la portò subito dal suo capo.

- Come l'hai avuta? - chiese la voce sottile di Al.

- Ha una donna che pulisce la stanza - disse il signor Fleet con voce trionfante. - Io ho fatto assumere una mia donna.

- E lei l'ha visto?

- No; lui lavorava in una stanza mentre lei puliva in un'altra. Quando lei ha finito, lui le ha detto di andare a casa e di tornare un'ora dopo. La donna ha una chiave ma non serve a molto perché lui chiude con la catena ogni notte.

- Il Trust accoglierà la sua ricerca - fu l'inaspettata risposta e il signor Fleet non commentò. Poteva solo immaginare il pensiero di Al e quando l'altro disse: - È lui l'uomo da prendere - Marcus si trovò d'accordo.

- Sarà facile: non ha amici - precisò. - Ma non potrai fermarlo fino alla dichiarazione del giudice sulla proprietà.

- Perché no? - fu la risposta. - Le sue garanzie sono in regola.

- Dall'America ho ricevuto notizie dagli avvocati Trust, che affermano di avere dei particolari sul matrimonio e sulla nascita.

- Da quanto tempo quest'uomo vive con Locks?

- Più di un anno - rispose Fleet. Ci fu una pausa e poi: - Prenderemo Bromley. - Seguì un click.

Bill Joyner aveva un amico in un giornale di New York. L'esistenza di questa amicizia tornò in mente a Bill nelle silenziose ore della notte. Si ricordò che Bobby Steel aveva la reputazione di essere sempre aggiornato a proposito di ogni storia grossa e che fosse addirittura in confidenza con i segretari di stato. Bobby rafforzava questa impressione dicendo che le cose positive che venivano fatte al governo, erano state ispirate da lui. Queste qualità erano sufficienti per considerarlo un ottimo ambasciatore; ma quando Bill, per puro caso, venne a sapere che uno dei quattro esecutori testamentari della proprietà Trevors era un certo signor Cornelius Steel, il nome gli fece suonare un campanellino. Lui e Bobby erano stati a scuola insieme e gli sembrava di ricordare che il padre di Bobby si chiamasse Cornelius.

Mentre questa sensazione gli turbinava nella mente, riuscì a stento a trattenersi dalla tentazione di andare dal signor Mailing per una conferma della parentela tra i due. A un'ora più ragionevole, il gentiluomo americano confermò la teoria con i fatti.

- Sì, è il padre di Bobby - disse. - Cornelius è un mio amico e Bobby ha lavorato come giornalista da me, a Sacramento. Perché volevi saperlo?

- Solo curiosità - rispose Bill con noncuranza.

Quando lasciò l'albergo, andò dritto all'ufficio Western Union a Trafalgar Square, per scrivere un lungo messaggio, sperando ardentemente che Bobby fosse a New York all'arrivo del telegramma. Diceva così:

> *Potresti scoprire da tuo padre la fondatezza della rivendicazione di Bromley sulla ricchezza di Trevors? Sono interessato in prima persona, Bobby, e mi farai un grande piacere se mi dirai che possibilità ha Gwendda Guildford di far valere i propri diritti.*

Una volta spedito il telegramma, Bill provò la piacevole sensazione di aver fatto qualcosa di concreto per il bene di Gwendda e, in quello stato di autocompiacimento, si imbatté in Selby all'angolo di Parliament Street.

- A che ora sei uscito di casa? - domandò Selby. - Non ti ho sentito.

- Perché stavi dormendo come un sasso - ribatté Bill. - Sono andato a parlare con Mailing.

- Allora adesso puoi venire con me - disse Selby prendendolo sotto braccio. - Sto andando a Scotland Yard per un rapporto... no, non si tratta del caso Trevors, ma di un comunissimo caso di passaporto falso.

Lasciò Bill ai piedi delle scale che portavano alle buie stanze della polizia e tornò qualche minuto dopo.

- Bill, c'è un'aria di mistero intorno a te che mal ti si addice. Hai per caso parlato con il signor Bromley?

- Bromley un bel niente! - borbottò Bill. - Quel tizio mi è tanto ripugnante che non voglio nemmeno avvicinarmi a lui!

- O forse hai complottato qualcosa con l'ammirevole dottor Eversham, che ti ha insegnato la psicologia del crimine che funziona tanto bene sulla carta e così male in tribunale!

- Non ho mai fatto niente del genere! - protestò Bill un po' irritato. - Sel, tu sei geloso!

Aveva intenzione di raccontare all'amico l'azione che aveva intrapreso, ma poi decise di aspettare la risposta.

La prima edizione dei giornali era già in edicola e la maggior parte dei lettori era interessata alle corse di Brighton. Ma sulla pagina delle notizie locali, Selby vide un titolo che attirò per un momento la sua attenzione.

Scassinata cassaforte di un transatlantico

Stava per comprare il giornale quando vide Bill sorridere e sollevare il cappello in segno di saluto e, voltandosi, Selby vide i Mailing passare su una macchina scoperta. In quel momento dimenticò completamente il suo interesse per le casseforti scassinate.

Questa momentanea distrazione costò la vita di un uomo.

42.
Preparando una cena

Marcus Fleet non era un visitatore assiduo della piccola ed elegante casa a Wilmot Street occupata dalla signora Waltham. Emmeline Waltham era

una di quelle donne che sembrava avere l'abilità, nell'ambiente dell'alta società, di cadere sempre in piedi, senza mai ferirsi e senza creare disagio ai vicini. Era la vedova di un uomo molto ricco. Quanto rimanesse della sua fortuna e quanto lui le avesse lasciato prima di andarsene, non risultava chiaro. Era morto lasciando alla vedova tanto poco che le autorità finanziarie erano convinte che il grosso della fortuna fosse stato trasferito altrove per non pagare le tasse di successione. La signora in questione non si era mai confidata con nessuno a questo proposito.

Senza essere un'autorità, la signora Waltham aveva il suo peso nella società. Possedeva una conoscenza enciclopedica delle famiglie più in vista ed era un'autorità a proposito delle loro stranezze. Conosceva i dettagli di tutte quelle morti accidentali che in realtà erano suicidi e sapeva perfino la vera storia della fuga in un ranch del Sudamerica di Lord Wimberley. Era molto conosciuta nel suo club e, se non era vero che poteva spianare la strada alle sue protette, era pur vero che la sua ostilità era fatale alle ambiziose debuttanti in società.

Ma che fosse ricca o povera, la signora Waltham era senza dubbio avara. Era una di quelle donne che non spendono mai soldi con ostentazione. Approfittava di tutti in modo vergognoso. Sfruttava gli amici, le loro macchine, le loro sale da pranzo e i loro palchi a teatro con una sicurezza che toglieva ai suoi gesti qualsiasi sembianza di offesa.

Per Marcus Fleet poi era stata particolarmente esosa perché, da quella donna furba che era, sapeva dell'importanza che aveva per lui e quindi aveva fissato il prezzo perché lui ripagasse l'onore della sua amicizia.

Stava sovrintendendo alla preparazione della cena perché aspettava Marcus quella sera.

- Metti il Clicquot in ghiaccio. L'annata 1914 andrà bene - disse in tono pratico al suo giovane maggiordomo. - Hai ordinato il gelato?

- No, signora - rispose il maggiordomo.

- E allora sei uno stupido! - esclamò Emmeline Waltham. - Sai che al signor Fleet piace il gelato. Telefona a Levidge e ordina il gelato. Non dei più cari. Oppure, aspetta... fa' una via di mezzo. A me non piace il gelato. Prepara anche i cocktail, James.

- Sì, signora.

- E quando hai finito prepara la lista con il conto della spesa.

Non nascondeva la propria avarizia nemmeno di fronte alla servitù. Pesava il burro, misurava il tè e controllava sempre con sospetto i conti del

maggiordomo. Le veniva naturale, come al prodigo viene naturale spendere e questo era un fatto che lei riconosceva.

- La prodigalità - era solita dire - è come i capelli neri. Ci si nasce.

Il piano della signora Waltham per quella sera era assicurarsi l'adeguato finanziamento per un negozio di cappelli che le interessava molto. Disprezzava il commercio e coloro che vivevano grazie a tale attività e odiava tutti i sarti, anche se alcuni avevano tagliato in modo incredibile i prezzi per averla come cliente.

Ma conosceva una donna che aveva un progetto per una cappelleria e aveva accettato di preoccuparsi del finanziamento necessario. Non lo faceva per affetto, perché detestava la donna in questione, ma per il venti per cento sui guadagni. La signora Waltham era esperta in questo genere di affari. Vendeva macchine e case, gioielli, quadri e mobili antichi anche se il suo negozio era il suo tavolo, o il suo salotto dove, avvolta dal fumo aromatico di una sigaretta, si lanciava in rapsodie più convincenti di quelle di qualsiasi altro venditore, a proposito di qualunque oggetto che volesse vendere. Ci sono delle signore Waltham in tutte le società ma, se tutte queste donne si fossero riunite in un comitato, lei ne sarebbe stata la presidentessa.

Il maggiordomo tornò con una lista che lei controllò sospettosa.

- Sarebbe costato di meno se lo avessi invitato fuori a cena - borbottò con una smorfia. - Due sterline, James, è terribile!

- Temo che non avrei comunque potuto spendere di meno, signora - disse il maggiordomo, offeso dal tono di lei.

Lei sospirò piegando la lista e infilandola nel suo libro delle spese.

- Domani avrò bisogno della macchina; alle dieci in punto - dichiarò. - Chiama il garage e ordinala a nome del signor Fleet. Ora, sta' molto attento a questo proposito, James. L'altra volta mi hanno mandato il conto. Domani all'una e mezza pranzerò con Lord Livingdon. Con quello che avanzerà darai da mangiare allo staff chiamato per il pranzo. E poi, James, voglio l'indirizzo del signor Selby Lowe; lo troverai sulla guida. Una volta trovato il numero, lo chiamerai. Voglio parlargli.

Selby non aveva mai incontrato la signora Waltham ma la conosceva bene di fama. Sollevò le sopracciglia sorpreso quando sentì il suo nome. "Emma" non sospettava neppure quante volte il giovanotto con la voce soave aveva ascoltato le sue conversazioni telefoniche private con Marcus Fleet.

- Siete il signor Selby Lowe? - chiese lei con la più dolce delle voci.

- Sì, signora Waltham.

- Mi chiedevo se potevate aiutarmi. Sono molto ansiosa di incontrare un certo signor Mailing, il proprietario di un giornale americano, che si trova in questo paese. Un nostro comune amico mi ha detto che voi lo conoscete.

Selby sorrise a questa descrizione di Marcus Fleet come di un suo amico.

- Vorrei invitare lui e sua figlia, e voi, naturalmente, a pranzo da me, un giorno - suggerì la signora Waltham.

- Temo che abbia davvero poco tempo - rispose Selby. - Sabato partirà per gli Stati Uniti.

Captò un mormorio stizzito ma la voce di lei era ancora dolcissima quando parlò di nuovo.

- Non si potrebbe fare per domani? - pregò. - Lo so, è un'enorme impertinenza da parte mia chiedervi un simile favore, ma credo di conoscere alcuni vostri parenti, i Lowe di Glastonbury.

- Davvero? - chiese Selby che non aveva nessun parente a Glastonbury. - Parlerò con il signor Mailing ed è possibile che riesca a portarlo.

- La considero una promessa - lo avvertì lei prima di appendere il ricevitore.

- Mi sono appena ricordata, James, che domani potrei tornare a casa a pranzo. Lo saprò per certo domani mattina. Ma non annullare la richiesta della macchina.

Rimase accanto al telefono, mordicchiandosi le dita delle mani, con le sopracciglia aggrottate e poi sfogliò l'elenco telefonico per chiamare un numero. Le ci volle un po' per avere una risposta e stava scuotendo la testa con impazienza quando la voce le rispose.

- Siete il dottor Eversham? Sono la signora Waltham. Mi sembra che ci siamo incontrati un paio di volte, dottore. Ho appena chiamato Selby Lowe invitandolo a pranzo con i Mailing domani. Mi chiedevo se volevate essere del gruppo, aiutandomi a convincere questi deliziosi americani.

Sentì la leggera risata del dottore.

- Temo che i miei poteri di persuasione non siano molto forti - si schermì. - E questi deliziosi americani hanno la sconcertante abitudine di programmare le loro giornate con un certo anticipo. Lowe potrebbe aiutarvi meglio di me, ma vedrò cosa posso fare.

Lei mormorò alcune parole di ringraziamento e chiuse la

comunicazione. Si era guadagnata la ricompensa ed era ansiosa di enfatizzare questo fatto. Mandò il maggiordomo fuori dalla sala prima di fare entrare Marcus. Poi: - Credo di aver convinto i Mailing a venire domani. Perché eri così ansioso di incontrarli? - chiese.

- Volevo conoscerli - rispose Marcus con cautela. - Questo genere di persone mi potrebbero tornare utili e in particolare voglio conoscere Mailing.

- Ho chiesto anche al dottore di venire - disse lei.

- Quale dottore? - domandò in fretta Marcus. - Non Eversham?

- Sì - rispose lei. - È un uomo delizioso e tanto divertente!

Queste qualità del dottore non sembravano affascinare molto Marcus Fleet perché lei, sentendolo imprecare a bassa voce, capì di aver commesso un errore.

- Io non ti avevo affatto parlato del dottore - sbottò lui irritato. - Ti avevo suggerito Selby Lowe. Perché diavolo l'hai chiesto a Eversham?

- Mi avevi detto che era un amico dei Mailing e volevo essere certa che venissero.

Poi, dopo una lunga pausa, lui disse: - Va bene. Ci vedremo questa sera, Emmeline - aggiunse con voce scortese.

- E, per l'amor del Cielo, porta dei soldi - lo pregò lei. - Mi sono dimenticata di andare in banca questo pomeriggio e ho speso le mie ultime dieci sterline per prepararti il pranzo. So che penserai che sono orribilmente venale, ma devo controllare ogni centesimo, Marcus.

- Sì, sì - esclamò lui con impazienza perché questa lamentela non era certo una novità.

La richiesta della donna diede a Selby Lowe materia di una seria riflessione. Conosceva il modo di agire della signora e la sua richiesta, in un'altra circostanza, sarebbe stata comprensibile perché la signora Waltham era una di quelle donne che fanno di tutto per restare vicina a chiunque abbia soldi e influenza, tanto che di lei si diceva che non perdeva mai un'occasione. Era la sua amicizia con Marcus Fleet a rendere la richiesta insolitamente interessante; e se non aveva intenzione di chiedere a Mailing di entrare nella gabbia di questa belva finanziaria, era abbastanza umano da essere curioso. Bill, tornando a casa per vestirsi, non incrociò l'amico per cinque minuti. Era deluso perché intendeva portare Selby all'albergo dei Mailing e sapeva bene che anche un'altra persona sarebbe rimasta delusa. In ogni caso, Selby Lowe non avrebbe accettato un

invito a cena quella sera perché aveva riletto il titolo del giornale sulla rapina a bordo di una nave e questa volta aveva comprato il quotidiano.

43.
La lettera rubata

Non lesse subito il giornale ma se lo mise sottobraccio e lo portò nel suo ufficio dove Parker lo stava aspettando per fare rapporto e prendere gli ordini.

- Arresteremo Juma domani notte. Portate trecento uomini dalle varie divisioni; circonderemo il posto. Entreremo in venti, armati di tutto punto. Avete capito? Voglio che questi venti siano tutti tiratori scelti.

- Non mi avete detto che il dottore stava controllando la vetreria la scorsa notte? Immaginate se dovessimo trovarlo domani.

- Dovrà cavarsela da solo - ribatté Selby. - Se è un uomo ragionevole, starà lontano da Lamberth domani notte. - Dovrei avvertirlo, non trovate? - Non avvertite nessuno. E soprattutto non avvisate il signor Joyner, se per caso doveste vederlo, fatto del resto improbabile. - Rimase pensieroso. - Non credo che il dottore ci sarà - disse con un sorrisetto. - Sembra che la notte scorsa abbia avuto un'esperienza piuttosto sgradevole e non credo che sia ansioso di ripeterla. Comunque, il raid è per domani.

- Ma non potete farlo domani, signor Lowe - obiettò Parker. - Il Re apre il Parlamento e le riserve sono di servizio domani mattina. Scoppierà uno scandalo se li terrete in servizio anche domani notte.

- Allora facciamo dopodomani: non credo che abbia importanza. Nessuno deve sapere, nemmeno il capo, di cosa si tratta. Potete dire agli uomini che si tratta della ricerca di stranieri senza permesso di soggiorno... questo è tutto.

Aprì il giornale, voltando le pagine e piegandole con cura.

- State cercando l'articolo sulla rapina all'incrociatore, signor Lowe? Una bella banda davvero! Ma sembra che se ne siano andati via a mani vuote.

Selby trovò l'articolo e lesse:

Scassinata la cassaforte di un transatlantico

Un'audace rapina è stata commessa a bordo dell'incrociatore

Arabia, che collega Plymouth a Sydney. Tra Le Havre e Marsiglia, dove la nave si ferma a caricare altri passeggeri, la cassaforte è stata scassinata e dieci sacchi di posta sono stati aperti e frugati. Non è stato fatto alcun tentativo di aprire le lettere perché, nonostante la confusione in cui si trovavano, erano tutte intatte. Si suppone quindi che i ladri siano stati disturbati nel loro lavoro. Anche altri oggetti preziosi contenuti nella cassaforte sono stati ritrovati al loro posto e, a parte le lettere, non è stato fatto alcun tentativo di controllare il contenuto della camera blindata.

Selby si appoggiò allo schienale della sedia, accendendosi una sigaretta.

- Oh, sì - disse piano, guardando l'orologio. - Chiamatemi un taxi, Parker. Devo andare alla posta centrale.

- Sapete qualcosa di questa rapina? - chiese Parker sorpreso.

- Temo di sapere tutto - rispose Selby.

Fu fortunato perché riuscì a trovare l'assistente-segretario prima che lasciasse l'ufficio; e ancora di più per il fatto che l'ufficiale lo conosceva di persona e questo gli risparmiò molte formalità.

- Manca qualcuna delle lettere? - chiese Selby dopo aver annunciato perché era venuto.

- Stiamo cercando di appurarlo. Come sapete, tutte le lettere sono registrate su una lista, che viene consegnata al commissario di bordo. Ho ricevuto un telegramma *dall'Arabia* con il quale mi comunicano che stanno facendo le ricerche. A dire là verità, aspetto la risposta a minuti.

- Quando è partita la posta?

Il segretario gli comunicò la data e Selby la confrontò con una nota che aveva segnato su una busta, estratta dalla tasca insieme a una decina di altri fogli.

- Le date coincidono - osservò. - Una lettera imbucata due giorni prima della partenza della nave, potrebbe trovarsi a bordo?

- Sì - rispose l'altro. - Se fosse stata imbucata un giorno più tardi, avrebbe raggiunto Marsiglia e poi sarebbe stata imbarcata comunque. Questo perché i pacchetti registrati sono relativamente pochi e quindi possiamo controllarli tutti.

- Immagino che non ci siano possibilità che questo pacchetto sia stato imbarcato sulla nave partita prima?

- No - rispose il segretario - non se è stata imbucata il giorno che avete detto voi. C'erano documenti ufficiali del vostro dipartimento?

- No - rispose Selby con aria assente. - Non si tratta di documenti ufficiali. Sto pensando a un'affascinante lettera che un mio nefasto amico ha scritto ai suoi avvocati di Melbourne.

Aspettò il tempo necessario per accordarsi in modo che una copia del messaggio dalla nave fosse mandato direttamente a casa sua a Curzon Street. Tornando a casa, Selby si confidò con il sergente.

- Avrei dovuto ricordarmi che questo tizio lavora in gran fretta - disse. - Naturalmente non poteva aspettare che la lettera arrivasse a Melbourne quando poteva mandare qualcuno a Le Havre in poche ore!

- Pensate che dovremmo avvertire Fleet?

- Non lo so - rispose Selby. - Non so davvero quale sia la cosa migliore da fare. Se Fleet è sveglio, avrà letto tra le righe dell'articolo e quindi non c'è bisogno di avvertirlo. È un tipo astuto e immaginerà cosa c'è dietro tutto questo. Dobbiamo aspettare. Voi continuate il vostro lavoro, Parker. Io resterò a casa a riflettere sulla faccenda. E c'è un gran bisogno di riflettere! - aggiunse.

Aveva ormai perso tutte le speranze di ricevere il messaggio della posta centrale, pensando che il segretario si fosse dimenticato le istruzioni, quando arrivò un messaggero. Jennings, che andò ad aprire la porta, tese la mano per prendere il telegramma.

- È per il signor Lowe, signore - disse il ragazzo.

- Glielo porterò io - ribatté Jennings con voce tagliente.

- Ho istruzioni di consegnarlo nelle sue mani - insistette il ragazzo e, borbottando, Jennings lo accompagnò da Selby che, strappandogli la lettera di mano, l'aprì subito.

Era solo una parte del messaggio ricevuto dalla posta centrale ed era quella che lo interessava.

La lettera mancante era indirizzata ai signori Trail & Trail, *avvocati di Melbourne. Pesava 150 grammi. Era segnalata alla posta centrale per affrancatura irregolare.*

Selby fece scivolare una moneta nella mano del ragazzo e uscì di casa ancora prima di lui. Corse lungo Curzon Street fino a quando incrociò un taxi.

- Al palazzo Trust - gridò salendo a bordo.

Il portiere pensava di avere visto il signor Fleet uscire un po' di tempo

prima ma Selby corse per le scale e andò a bussare alla porta, martellandola di colpi senza tuttavia aspettarsi una risposta. Chiamò la casa di Fleet per telefono, senza ricevere risposta. E allora pensò a Mary Cole. Il suo nome non era in elenco ma, a meno che non fosse fuori città, sapeva dove trovarla.

La cameriera di mezza età che gli aprì la porta gli riferì che Mary era a letto con il mal di testa e che non poteva vedere nessuno.

- Ma deve vedermi. Ditele che si tratta del signor Lowe, per favore, ragazza mia.

La "ragazza" gli lanciò uno sguardo risentito e cercò di prendere tempo. Selby era ancora fuori dalla porta quando comparve Mary. Gli sembrò che avesse pianto perché aveva gli occhi rossi. Senza preliminari, chiese: - Sapete dov'è andato Fleet questa sera?

- Credo che sia a cena fuori - rispose la donna con voce meccanica.

- Con chi? Dove?

A questo punto lei si insospettì.

- Non lo so - disse.

- Dove sta cenando? Dovete dirmelo se volete salvargli la vita! - esortò Selby.

- Salvargli la vita! - esclamò lei. - Cosa intendete dire?

- Dove sta cenando?

- Sta cenando con la signora Waltham a Wilmot Street. Ma perché...? Prima che lei potesse chiedere una spiegazione, lui stava già correndo lungo le scale.

Solo uno degli ordini della signora Waltham non ricevette piena soddisfazione. Il gelato che aveva ordinato non arrivava e l'affaccendato maggiordomo non la informò fino a pochi minuti prima dell'arrivo del signor Marcus Fleet.

- Avrei dovuto avere più buon senso e non fidarmi di te, James - brontolò con la voce acida. - Perché non esci a comprarlo, pigrone?

- Hanno detto che l'hanno mandato - ribatté l'uomo. - Ho telefonato poco prima che chiudessero e mi hanno assicurato che il fattorino era per strada.

Per sua fortuna, l'arrivo del signor Fleet cambiò non solo il tenore della conversazione ma causò anche un notevole cambiamento nell'atteggiamento della sua padrona.

Marcus Fleet era un po' nervoso, non si dimostrò del suo solito umore amabile e l'astuta signora Waltham decise che non era il momento propizio

per introdurre un argomento come l'alto costo della vita. Invece fece di tutto per compiacerlo, gli portò le sigarette e un cocktail e insistette per anticipare la cena di un quarto d'ora.

- Sono furioso per l'invito che hai fatto al dottore - borbottò Marcus. - Cosa ti è venuto in mente?

- Io ho fatto del mio meglio, Marcus - ribatté lei con voce docile. - Niente mi sembra eccessivo quando si tratta di te. Ho lavorato tutto il pomeriggio... ho sistemato io stessa quei fiori; non sono belli? I prezzi dei fiori sono una vera disgrazia. Ma il blu è il tuo colore preferito, non è vero? - cinguettò.

- Il blu è il mio colore preferito - confessò lui un po' raddolcito perché era un uomo e un uomo non ha mai il necessario equilibrio per resistere alle lusinghe di una donna.

Si era vestito per la cena e si sentiva accaldato e a disagio. Ma non era la serata soffocante o la camicia stretta a disturbarlo. Cercando nella sua mente una ragione per tale agitazione, decise che la causa doveva essere l'invito del dottore. Tuttavia, con il trascorrere del tempo, tornò di umore abbastanza buono, tanto da riuscire a discutere con allegria degli straordinari profitti che poteva dare un negozio gestito da una signora dell'alta società.

- È tutto ciò che ci vuole, Marcus, sono seimila sterline - disse lei con voce stupefatta, come se l'esiguità della somma potesse essere annoverata tra i miracoli. - E i profitti potrebbero essere doppi se non tripli! Guadagnerai il trenta o il quaranta per certo. Ma io ho raccomandato di non dare nulla per scontato fino a quando non avessi parlato con te.

Lui sorrise indulgente.

- Conosco questo tipo di affari - rispose. - Ricevimento con i giornalisti all'inizio, bancarotta il secondo anno e il povero diavolo che ha finanziato il negozio chiamato a dare spiegazioni per dei soldi che non riavrà più.

- Ma questa iniziativa è diversa - esclamò lei con enfasi. - Lady Jane è una meravigliosa donna d'affari...

Lui la sentiva parlare senza ascoltarla e lei, vedendolo distratto, non insistette sull'argomento, ma cominciò a parlare degli eventi di quei giorni.

Le conversazioni che la signora Waltham teneva durante i pranzi sembravano prese da quelle riviste che intrecciano la finzione con i fatti più sorprendenti e che cercano di rialzare il tono introducendo a intervalli regolari profonde dissertazioni su argomenti molto seri.

- No, non ho letto niente di questa rapina. Su una nave, hai detto?

- Sì, su un incrociatore australiano. Qualcuno è entrato nella camera blindata e ha rubato le lettere. Sono scappati con migliaia di sterline - aggiunse la signora Waltham di testa sua.

- Su una nave australiana, eh? - Marcus era interessato ma non più di tanto. Non poteva associare la sua lettera con il furto e passò a un altro argomento. Verso la fine del pranzo il maggiordomo entrò e bisbigliò qualcosa all'orecchio di lei, che sorrise.

- Pensavo di dovermi scusare con te per la mancanza del tuo dolce preferito - disse - ma alla fine il gelato è arrivato! E, a proposito di gelato, ti ho detto a quanto ammontano i miei conti della settimana scorsa, Marcus?

- Ne parleremo dopo cena - disse Marcus con un ampio sorriso. - Non rovinarmi la digestione con questi discorsi infausti.

Selby Lowe balzò fuori dal taxi prima ancora che la vettura si fermasse davanti alla modesta casa al numero 119 di Wilmot Street e cominciò a suonare il campanello e a bussare nello stesso momento. Il maggiordomo, che aveva l'incarico di aprire la porta, era impegnato in quel momento e l'economia della signora Waltham provocava una cronica assenza di personale in caso di emergenza. Il rumore arrivò alle orecchie di Emmeline che si voltò infuriata verso il maggiordomo.

- Servi il gelato e va' a vedere chi è - ordinò. - Chiunque sia, di che sono fuori.

Il povero maggiordomo corse giù dalle scale e aprì la porta.

- La signora Waltham è fuori.

- Fuori o dentro, voglio vederla - sbottò Selby brusco. - Dov'è?

- Vi ho detto che la signora è fuori - insistette James, cercando di trattenere il visitatore.

Ma era come cercare di fermare un tornado. Selby lo spostò da un lato e, salendo le scale a tre gradini per volta, si precipitò in sala da pranzo. La signora Waltham balzò in piedi indignata alla vista di uno sconosciuto. Tale infatti era Selby Lowe per lei, nonostante avesse dichiarato di conoscerlo.

- Chi siete e cosa volete? Come osate entrare qui, quando vi è stato detto che non potevate vedermi? Ho sentito che il mio maggiordomo vi diceva...

- Non perdiamo tempo, signora Waltham - disse Selby. - Io mi chiamo Lowe; voi mi avete telefonato oggi pomeriggio. Sono venuto per vedere il

signor Marcus Fleet.

La prima impressione di Selby fu che Marcus fosse imbarazzato per essere stato scoperto a pranzo da solo con questa farfalla dell'alta società. Era seduto con la testa bassa, stringendo il cucchiaio del gelato e non sollevò lo sguardo.

- Signor Fleet!

Marcus Fleet non si mosse e Selby socchiuse gli occhi. - Volete andare a chiamare il vostro maggiordomo e dirgli di salire da me? - chiese.

- Certo che no! - ribatté lei furiosa. - A che punto siamo arrivati, ricevere ordini in casa mia!

- Volete per favore fare come vi ho detto?

C'era qualcosa nella voce di lui che attirò l'attenzione della donna.

- Volete chiedere al vostro maggiordomo di salire? Voi sapete, signora Waltham, che io sono un ufficiale di polizia e che non vi farei una richiesta simile senza una buona ragione.

Lei guardò Marcus immobile. Qualcosa le sfiorò la mente.

- Marcus! - chiamò sbalordita ma lui non sollevò lo sguardo.

- Volete scendere, per favore?

Questa volta Selby la prese per un braccio e lei non si risentì di questa familiarità.

Il maggiordomo era sul pianerottolo esterno. Era indaffaratissimo e infuriato.

- Io vado in camera mia. Avvertimi quando il signor Lowe se ne andrà - disse lei.

James fissò la porta un po' risentito ma per nulla spaventato. Era giovane e la sua esperienza si limitava alla normale routine degli uomini che gli puntavano le dita al petto e che entravano in casa senza essere invitati.

- Chiudete la porta. Come vi chiamate?

- James Purdon, signore - rispose lui, rendendosi conto dell'autorità della voce dell'altro.

- Ora, James, io immagino che voi siate discreto e pieno di tatto. - Guardò il gelato. - E ora dovrete usare tutti i doni che il Signore vi ha dato. - Guardò di nuovo il gelato. - Ce n'è ancora? - chiese.

- Sì, signore, in cucina.

- Andate a prenderlo. Correte come il vento! - ordinò Selby. - Portatemelo subito!

Lo stupefatto maggiordomo seguì le istruzioni e tornò con un grosso

vassoio d'argento sul quale era posato del gelato. Selby sospirò forte. Poi si voltò verso Marcus e, chinandosi, lo guardò in faccia.

– Sapete il numero della polizia di zona? Lo troverete sull'elenco. Chiamate l'ispettore di turno e dite che il signor Marcus Fleet è stato assassinato al numero 119 di Wilmot Street. Ditegli se può portare anche il dottore del dipartimento.

44.
Notizie da Bobby

- Un omicidio tira l'altro - affermò Selby. - Non pensavo che avrebbero eliminato Fleet ma, naturalmente, appena quel pacchetto è arrivato a Londra, Fleet era un uomo morto.

- Ma come può essere arrivato a Londra? - chiese Bill. - La rapina è stata scoperta a Brindisi questa mattina.

- È stata scoperta la notte scorsa e pubblicata questa mattina - lo corresse Selby. - Un aeroplano ha lasciato Marsiglia un'ora dopo l'attracco della nave, arrivando a Parigi nel pomeriggio. Da Parigi la lettera può aver viaggiato per nave o per aereo... come penso più verosimile.

- Chi era il messaggero?

- Non è stato rintracciato. Potremmo trovarlo, ma è improbabile. Non credo che abbiano aspettato l'arrivo del pacchetto; una volta saputo che la lettera era al sicuro, Al Clarke ha colpito in gran fretta.

Era appena tornato da una visita alla sconvolta Mary Cole, resa isterica e pazza dal dolore. La signora Waltham non era meno sconvolta, ma in un modo differente e per un'altra ragione.

- Sono otto anni che frequento la società londinese - affermò con amarezza - e non ho mai visto il mio nome associato a uno scandalo di questo tipo. Vi rendete conto, signor Selby... è Selby o Lowe? Non importa, comunque; vi rendete conto di cosa significa questo per me? L'ostracismo sociale! Come ha osato questo disgraziato venire in casa mia quando sapeva che correva il rischio di essere avvelenato?

- Probabilmente non sapeva che stava per esserlo - suggerì Selby.

- È stato molto sconsiderato da parte sua, in ogni caso, signor Lowe. Non potrò mai più rialzare la testa. Voi vi rendete conto, signor Selby...

- Mi chiamo Lowe, ma non importa - disse Selby.

- Vi rendete conto - continuò lei - che dovrò comparire a un processo e ammettere che stavo cenando da sola con questo, questo... - le parole le mancarono.

- Voi stavate cenando con un uomo che ha speso molti soldi per voi, signora Waltham - ribatté Selby con calma. - Io penso che sarebbe più decente da parte vostra rendervi conto di cosa significhi questo per sua moglie!

- Era sposato? - gridò la donna. - Mio Dio! Non me ne aveva mai fatto parola! Non che avrebbe fatto qualche differenza per me, ma pensate a come sarà terribile quando questo particolare emergerà in tribunale! È la peggiore tragedia che mi sia mai capitata. E il povero signor Fleet mi doveva dei soldi... dei soldi che gli avevo prestato - continuò. - Immagino che i suoi esecutori testamentari non avranno nulla in contrario a pagare i suoi debiti.

- Se avete dei documenti ufficiali, sono sicuro che la sua firma verrà onorata - affermò Selby, disgustato dall'egoismo della donna.

- Naturalmente non ho nessun documento! Erano debiti d'onore - sbottò Emmeline Waltham.

Selby fu felice di andarsene. Un'ispezione all'appartamento e all'ufficio di Fleet non portò a nessuna scoperta. Il dottore del Ministero degli Interni, che vide il cadavere, diede però un suggerimento che Selby si affrettò a cogliere.

- È stato avvelenato - asserì il dottore - e, anche se in questo momento non sono pronto a rilasciare una dichiarazione ufficiale, direi, da un primo esame, che il veleno è l'X.37.

Selby rimase in silenzio. Appena aveva visto l'uomo accasciato sulla sedia, aveva subito pensato alla droga rubata nello studio del dottore. Ma Fleet non poteva aver avvelenato se stesso. Qualcuno doveva avergli sottratto il veleno.

Menzionò il furto subito dal dottor Eversham e il grande specialista rimase molto impressionato.

- Mi chiedo come si siano procurati il veleno - asserì. - È molto difficile ottenerlo dall'esterno. Che tipo di uomo era il signor Fleet? Intendo, da un punto di vista legale?

Selby scosse la testa. - La sua fedina era molto sporca - affermò.

- Potrebbe averlo avuto da uno dei suoi amici - suggerì il dottore, ma Selby non fu molto loquace.

La polizia scoprì, con scarsa difficoltà, il metodo con il quale era stato avvelenato Fleet. Avevano ordinato a un negozio una confezione di gelato e il fattorino che doveva consegnarlo era stato intercettato da un tale che aveva detto di venire da parte della signora Waltham e aveva ritirato il gelato. Era successo un'ora prima della consegna effettiva. La polizia raccolse anche la descrizione dell'avvelenatore. Coincideva con quelle già in possesso di Selby.

- Cerchiamo tre uomini - disse Selby durante un breve colloquio con il capo del Dipartimento Investigazioni Criminali. - C'è il messaggero che ha portato il pacchetto dal continente; l'intermediario, che è già stato visto prima e poi c'è Al Clarke in persona. La quarta persona è una donna con una voglia sulla guancia, che è riuscita a entrare nella casa del dottor Eversham per avvelenarlo. L'uomo magro e scuro di carnagione che ha intercettato il fattorino del gelato è identico a uno dei due che una notte è entrato nell'ufficio di Fleet, mentre anch'io mi trovavo lì. Aveva un leggero difetto di pronuncia.

- Ne avete dimenticato uno: Bromley - ribatté il capo della polizia.

- Non l'ho affatto dimenticato - replicò Selby. - Abbiamo la sua descrizione: spalle curve, capelli rossi, lineamenti spigolosi e qualche altro dettaglio.

- Vorrei tanto riuscire a uscire da questo guaio - borbottò Bill quando i due si incontrarono più tardi. - Immagino che sia questa l'inchiesta di cui mi parlavi?

Selby scosse la testa. - No, assolutamente. Potrebbe essere quella di Bromley, o di Clarke. Sarà l'una o l'altra.

La sensazione che quella morte aveva provocato in quel circolo interessato e limitato di persone fu, per Bill, completamente dimenticata quando una maggiore emozione arrivò sotto forma di un telegramma da parte del suo amico giornalista. Bobby Steel non aveva perso tempo con le indagini. Il telegramma diceva così:

Molto privato e confidenziale. Ho visto mio padre e mi ha detto di non preoccuparsi per Gwendda. Bromley è un falso. Non verrà accolta nessuna pretesa da parte sua e gli avvocati si stanno preparando per trasferire l'intera proprietà alla signorina Guildford.

Bobby.

Il telegramma lo stava aspettando in ufficio quando arrivò e, senza togliersi il cappello, Bill corse fuori dal palazzo e, saltato su un taxi, si fece portare all'albergo di Gwendda. La ragazza non c'era ma Norma sì e Bill le comunicò la grande notizia. La ragazza lesse il messaggio e lo restituì.

- Bobby? È il giovane Steel? - chiese. - Immagino che lui lo sappia; suo padre è uno degli avvocati di Trevors. Sono contenta per Gwendda, in un certo senso.

- Oh, che sciocchezza! - esclamò Bill con impazienza. - Ora che questo Fleet è morto, non credo che ci siano più pericoli per Gwendda. Io credo che bisognerebbe pubblicare subito il messaggio.

- A me sembra di aver letto riservato e confidenziale, ma forse mi sbaglio - osservò Norma. - Non credo che lo mostrerei a Gwendda... ancora. Dov'è il signor Lowe? Lui lo sa?

- Non l'ho detto a Selby - rispose Bill scuotendo la testa. - È molto difficile trovarlo in questi giorni. E devo anche vederlo per quello scandaloso articolo sul *Megaphone.*

Lei sollevò lo sguardo.

- C'è un articolo scandaloso sul *Megaphone?* Io ho rinunciato a leggere i giornali inglesi. Mi chiedo se il paragrafo è questo... leggilo!

- Si tratta dell'omicidio di Fleet. Ho il ritaglio del giornale da qualche parte. Credo che Selby potrebbe denunciarlo per calunnia.

Frugò nelle tasche e alla fine estrasse un ritaglio stropicciato.

- Ascolta. Se questa non è una calunnia, io sono un tedesco!

C'è una curiosa coincidenza tra i due omicidi, se di coincidenza si tratta, e deve essere già stata notata dai nostri lettori. Oscar Trevors è stato ucciso in circostanze misteriose e straordinarie, nella casa del signor Selby Lowe, un ufficiale del dipartimento di polizia collegato con il Ministero degli Esteri che, curiosamente, era incaricato di ritrovare il gentiluomo assassinato. Marcus Fleet, la vittima dell'ultima tragedia, è morto in circostanze altrettanto misteriose, alla presenza del signor Selby Lowe. E una terza coincidenza ancora più sconvolgente è stata scoperta da uno dei nostri giornalisti. Abbiamo saputo che Fleet è stato avvelenato con una sostanza molto micidiale, conosciuta dai medici come X.37. Ora, l'X.37 è un veleno molto difficile da reperire. Una settimana fa, due boccettine di questa mortale

sostanza sono state rubate dal laboratorio del dottor Arnold Eversham, l'eminente specialista, ad Harley Street. La droga era stata consegnata nella residenza del dottor Eversham che l'aveva poi riposta nel cassetto della sua scrivania. Il pacchetto era arrivato nel pomeriggio; Oscar Trevors è stato ucciso la sera stessa. Dopo la tragedia, il signor Selby Lowe è tornato a casa con il dottore ed è rimasto con lui per un po' di tempo, nello studio. Avendo avuto l'occasione di aprire il cassetto, il dottore ha scoperto che il pacchetto con l'X.37 era sparito. È davvero incredibile che il signor Selby Lowe fosse presente in tutte tre queste misteriose azioni criminali.

E ora veniamo a un altro argomento, collegato a quel demonio infernale conosciuto come Terrore. Poco tempo fa, il giudice Warren, un giurista molto rispettato, è stato assassinato in circostanze particolarmente atroci. Anche in questo caso il signor Lowe era sulla scena del delitto. Infatti stava attraversando il bosco nel quale poi è stato ritrovato il cadavere del giudice. Quindi, sia quando è stato Terrore ad agire, sia quando è entrato in scena una sinistra figura di assassino, troviamo il signor Selby Lowe sempre nelle vicinanze, anche se si è sempre tenuto alla larga dai sospetti.

- Cosa ne pensi? - chiese Bill infuriato, chiudendo il ritaglio di giornale.

- Penso che sia molto divertente - osservò Norma con calma - e sono sicura che divertirà anche Selby; è molto più facile chiamarlo Selby che signor Lowe, Bill - aggiunse con scarsa coerenza.

Ma Bill era troppo assorto in queste notizie e nella sua rabbia per lo scandaloso articolo per afferrare il discorso.

- Troverò Selby, ma credo che l'abbia già visto. Lei annuì.

- Mi ha telefonato dieci minuti fa, dicendomi che nell'ultima edizione del *Megaphone* comparirà un trafiletto di scuse - disse Norma. - Era molto allegro. Credo che l'attacco lo abbia divertito.

- Divertito! - esclamò Bill.

- Aveva una buona ragione - rispose lei con aria misteriosa. E per qualche ragione, la risposta lo irritò.

Non trovò Selby, anche se passò dal suo ufficio a Scotland Yard. Più tardi Gwendda apprese della sua fortuna, ma senza troppo entusiasmo.

- Se questo tizio è un farabutto, bisogna denunciarlo - insistette Bill. - Probabilmente, una volta trovato Bromley, avremo una traccia che ci porterà all'intera banda.

I suoi occhi brillavano per l'eccitazione man mano che il suo piano gli si formava nella mente. Il sarcasmo di Selby sugli investigatori dilettanti lo aveva offeso. E se lui, da solo, avesse trovato un modo per introdursi nel cuore di questa astuta organizzazione? Sarebbe stata una bella vendetta nei confronti dello scettico Selby Lowe presentargli la soluzione al problema che lo opprimeva. Bill si vedeva entrare nell'ufficio di Selby e, con aria di noncuranza, gettargli sulla scrivania un foglio di appunti che chiarivano tutti i punti più oscuri del puzzle che aveva sconcertato la polizia delle più grandi metropoli.

Andò a fare una passeggiata solitaria nel parco e per due ore continuò a ripensare al suo piano. E quando tutto fu sistemato e la sua linea d'azione tracciata fino al più piccolo dettaglio, ebbe un ripensamento e decise di trovarsi un assistente.

Ci voleva un altro uomo che fosse caduto sotto la sferza ironica di Selby. Bill fece una smorfia pensando al dottore. Il dottor Eversham era a casa ma impegnato quando Bill arrivò. Uscì un momento in anticamera per incontrare il suo collega detective.

- Ho un paziente che resterà con me per quasi un'ora - asserì. - È qualcosa di importante, Joyner? Sapete già del povero Fleet, naturalmente? Che tragedia!

- Ho qualcosa di importante da dirvi - disse Bill con noncuranza - ma posso aspettare. Tornerò.

Il dottore guardò l'orologio.

- Tornate tra un'ora e mezza - disse. - Avrò finito di certo.

Alla fine di quel lasso di tempo, Bill tornò. Il dottore ascoltò senza commentare le notizie che il giovane doveva raccontargli. Alla fine lesse il telegramma e poi lo restituì.

- Avevate ragione a proposito di Bromley - affermò. - Non capisco perché Lowe è stato subito pronto ad accettare la sua storia.

- Ma Selby doveva sospettare di lui, altrimenti non avrebbe messo un detective sotto casa sua.

Il dottore scosse la testa.

- Penso di poterlo spiegare. Dopo tutto, il signor Lowe è un rappresentante della legge ed è suo compito prevenire il ripetersi di una

tragedia come quella del povero signor Trevors. Io credo che la sorveglianza di Bromley sia per lui normale routine. Fatemi vedere di nuovo quel messaggio. - Rilesse il telegramma parola per parola. - Il vostro corrispondente è un uomo di fiducia?

- Assolutamente - rispose Bill. - Suo padre è uno degli esecutori testamentari. Bobby può lavorarsi il vecchio con un dito della mano. Siamo della stessa classe, Bobby e io, 1914, e non mi farebbe mai uno scherzo simile. Io ero convinto che il novanta per cento di questa faccenda fosse un'invenzione dei giornali. È il genere di storie che piacciono al pubblico. Ora, dottore, verrete con me questa notte?

Il dottor Eversham scosse la testa.

- Temo di dover declinare l'offerta, Joyner. Non che non vi comprenda. - Sorrise. - Ma ho capito di non avere più la forza fisica per questo genere di lavoro, anche se il mio entusiasmo è sempre desto. Avrete un lavoro difficile... ve ne rendete conto? È chiaro che quest'uomo non vorrà entrare in contatto con chiunque sia interessato alla fortuna di Trevors.

- Ce la farò - affermò Bill fiducioso.

- Vi auguro buona fortuna - rispose il dottore - ma, se volete ascoltare il mio consiglio, non andate disarmato.

Bill si toccò la tasca con compiacenza.

Il suo piano era molto semplice. Per scrivere i suoi libri, si era fatto una rozza idea della mentalità delle classi londinesi più povere e sapeva del loro straordinario rispetto per le uniformi. I bottoni di ottone e un cappello da ufficiale gli avrebbero fatto ottenere l'ingresso ovunque e l'uniforme necessaria si poteva trovare in affitto al teatro di Wardour Street.

Quella notte, al tramonto, una famiglia rispettosa della legge, abitante a Somers Street, si vide arrivare in casa un giovane ispettore della Compagnia Idrica, che parlava con parole forbite di perdite misteriose, accennando a tutte le penalità nelle quali sarebbe incorso chiunque non lo avesse aiutato. Gli fecero guardare ovunque e lo condussero anche sul retro per controllare le tubature esterne.

- Deve essere nell'altra casa - disse l'"ispettore" e il capo famiglia, che lo aveva accompagnato sul retro con una lampada a cherosene, scosse la testa.

- Lì non riuscirete a entrare. Quella è la casa del signor Locks e il suo inquilino non fa entrare nessuno. Infatti - continuò - è una persona così discreta che per molti mesi non sapevamo neppure che il signor Locks

avesse un inquilino. Anche Goldy non c'è - aggiunse. - È in campagna.

Bill puntò la sua torcia contro la bassa siepe.

- Non ci sarà bisogno di disturbarlo - obiettò. - Io voglio solo ispezionare l'esterno. Attraverserò questa siepe e poi, se non troverò il guasto, passerò alla casa successiva. Immagino che mi faranno passare.

Aspettò, con tutta la pazienza che riuscì a raccogliere, che la sua guida gli facesse un resoconto completo sulla vita degli inquilini della terza casa e poi attraversò la siepe. L'uomo con la lampada aspettò che Bill si affacciasse dall'altra parte della siepe.

- Qui non c'è niente - disse. - Passerò alla casa accanto. Mille grazie. Buona notte.

- Non è meglio che vada ad avvisarli che state arrivando?

- Non preoccupatevi - ribatté Bill e, con suo grande sollievo, una folata di vento fece tremare tanto la luce della lampada che l'uomo batté in ritirata in casa.

Le persiane della casa di Bromley erano chiuse e la porta della cucina sbarrata. Bill prese dalla tasca una cassettina di attrezzi che posò sul davanzale della finestra. Vi passò sopra una mano e prese un grimaldello, sperimentando quel brivido che solo un ladro conosce...

45.
Il signor Bromley si rivela

A Gwendda Guildford sembrava trascorsa un'eternità dal giorno in cui era arrivata a Londra e si era trovata nelle mani di Terrore, durante quella terribile esperienza. Da quei giorni, aveva perso qualcosa della sua sicurezza. Aveva trovato l'equilibrio di donna e ora vedeva le cose da un punto di vista più adulto. Si sorprendeva a pensare quanto poco femminile fosse il suo spirito quando era partita per questa avventura, con speranze tanto ardite.

La notizia che Norma le diede era, dal punto di vista materiale, esilarante. Ma in qualche modo, anche se si sforzava di sentirsi felice e anche se la ragione le elencava gli enormi vantaggi che avrebbe avuto da ricca, non era né entusiasta né soddisfatta.

- Mi sento come una vecchia signora - affermò con un sospiro e Norma rise.

Poi, all'improvviso tornò seria. - Di certo ti sei messa nei guai venendo in questa città, mia cara - disse. - Non mi ero mai trovata così vicino alla morte come in questi giorni... qui. Avevi mai incontrato questo Fleet?

- No, Bill lo conosceva; e naturalmente Selby Lowe l'aveva visto molte volte. Cosa ne pensi di Selby, Norma?

- Credo che sia un uomo molto interessante - rispose Norma senza esitazione. - Anche se all'inizio non la pensavo così.

- E ora ne sei sicura?

- Del tutto - rispose Norma senza imbarazzo.

Gwendda sospirò. - Sono felice che Bill tornerà con noi - commentò. - Non avrei sopportato l'idea di lasciarmi dietro le spalle qualcuno che mi piace. E Bill mi piace tanto...

- L'idea si stava lentamente insinuando nella mia mente - rispose Norma con voce secca. - Personalmente, credo che non perderemo di vista nemmeno Selby Lowe quando lasceremo Southampton.

Guardò fuori dalla finestra, nel tramonto.

- È il tipo d'uomo capace di venire in California per incontrare un amico, se lo desidera davvero.

- E se non desiderasse incontrarlo... davvero? - suggerì Gwendda. L'altra ragazza si voltò lentamente verso di lei.

- Questo, come dice Euclide, è assurdo - rispose con voce brusca. Cenarono insieme; infatti il signor Mallig era uscito con un conoscente e

Bill aveva un impegno altrove. La cena fu così deprimente e gli sforzi di conversazione così ipocriti che quando Gwendda si alzò, dicendo che andava in salotto a scrivere alcune lettere, la sua compagna tirò un sospiro di sollievo.

Uscì nel cortile con le palme, trovò un tavolino libero in un angolo e ordinò un caffè, rassegnata all'idea di una cena solitaria, rallegrata solo dalle note di un quartetto di archi che diffondeva nell'aria musica da ballo.

Norma non si annoiava con facilità. Trovava sempre la vita interessante ed emozionante e gli esseri umani un panorama senza fine. Mentre era seduta al tavolo, il portiere di notte entrò a portarle delle lettere.

- Sono appena arrivate, signorina.

Lei guardò la prima lettera e vide che era indirizzata a Gwendda e, voltando le buste, si accorse che erano tutte per la ragazza. Si alzò per portargliele ma poi cambiò idea e si mise le lettere in borsetta. Stava pensando di andarsene a letto quando il portiere le si avvicinò di nuovo.

Questa volta non stava sorridendo.

- Potete venire in anticamera, signorina? - chiese con ansia. - Credo che sia successo qualcosa.

Lei lo seguì. Nel piccolo vestibolo c'era un uomo in abito da sera che si sollevò il cappello quando lei entrò.

- Mi dispiace disturbarvi, signorina - disse l'uomo in fretta. - Voi eravate a Curzon Street quando il signor Oscar Trevors è stato ucciso?

- Sì - rispose lei sorpresa.

- Vorrei che mi accompagnaste dal capo. Il signor Selby Lowe è stato arrestato con l'accusa di omicidio!

Norma rimase paralizzata dall'orrore.

- State scherzando? - domandò. Ma l'uomo scosse la testa.

- No, signorina; abbiamo già molte prove ma il capo vuole sapere da voi dove si trovava il signor Selby Lowe quando Trevors è caduto a terra.

- Se volete aspettare un momento... - disse lei, voltandosi per tornare in camera sua.

- Preferirei che non ne parlaste con nessuno - l'avvertì lui. - Potrei vedere vostro padre?

- Mio padre non c'è - ribatté lei. - Ma ho un'amica.

- Allora volete essere così gentile da non farne parola nemmeno con lei? - chiese lui con fervore.

Norma non andò in salotto ma Gwendda, seduta allo scrittoio, vide la luce della camera accesa.

- Vai a letto? - chiese.

- No, no. Esco per qualche minuto.

Prima che Gwendda potesse entrare in camera, la ragazza era sparita.

Pochi minuti dopo che Norma Mailing lasciò *l'Hotel Chatterton,* un uomo in bicicletta attraversava Somers Street pedalando in tutta fretta. Si fermò davanti al numero 38 e prima che i fannulloni davanti alle porte avessero il tempo di concentrare l'attenzione su di lui, entrò in casa, sbattendo la porta e chiudendola a chiave.

Il signor Bromley lasciò la bicicletta in anticamera e cominciò la solita ricerca: cucina, lavanderia, stanza sul retro, salotto, cantina e poi tutto il primo piano. Controllò anche la botola e poi andò in camera sua dove si tolse la giacca e cominciò a leggere una massa di documenti che aveva appoggiato sul tavolo appena entrato. Lesse con attenzione ogni lettera.

Alcune le rilesse due volte e rimase per dieci minuti a riflettere.

Poi aprì un cassetto della sua scrivania e prese un grosso orologio d'argento che posò al fianco del letto. Era una sveglia a orologeria e il signor Bromley la puntò alle tre. Poi si tolse gli stivali e il panciotto e, slacciandosi la cintura, si sdraiò, coprendosi con un lenzuolo.

La stanza era avvolta nel buio più completo. Nemmeno i fiochi raggi del lampione sulla strada filtravano dalle persiane che chiudevano la finestra. Bromley aveva il sonno leggero e il primo scricchiolio del pavimento lo fece trasalire. Si alzò dal letto con la massima cautela, cercando di evitare il minimo rumore. Per alcuni minuti rimase seduto sul letto, con le orecchie tese e alla fine lo sentì ancora: era l'inconfondibile rumore di passi sul pianerottolo. Si liberò dal lenzuolo e scese sul pavimento. La stanza era così piccola che doveva solo allungarsi per raggiungere la chiave, che girò senza rumore perché aveva passato dei giorni a oliare la serratura. Fatto questo, spostò il comodino, appoggiandolo contro il muro. Si avvicinò alla lampada e premette il pulsante, constatando con disappunto che non si accendeva. Provò di nuovo, senza risultati migliori. Doveva trovare una fonte di luce e, tendendo il braccio, toccò la persiana. Si mosse leggermente, provocando un rumore che gli sembrò fortissimo.

La luce che, seppure fioca, era entrata, rivelava ogni piccolo dettaglio della stanza. Sembrava che l'uomo sul pianerottolo non avesse sentito i rumori perché abbassò la maniglia. John Bromley prese il suo lungo revolver e aspettò. Passò così tanto tempo prima che il visitatore facesse la mossa successiva, che Bromley pensò che si fosse insospettito. Ma era impossibile per chiunque di scendere le scale in perfetto silenzio perché le scale del numero 38 erano notoriamente rumorose. No, era ancora lì. A Bromley sembrava di sentirlo quasi respirare. E poi la maniglia si mosse piano, senza rumore. La porta si aprì di un centimetro.

Bromley immaginò tutto questo, più che vederlo. Ma poi lo spazio tra lo stipite e la porta divenne più definito, una linea più buia delle tenebre. Si apriva sempre di più... e alla fine una figura entrò nella stanza.

- Se ti muovi, ti ammazzo! - intimò Bromley e per un momento ci fu un mortale silenzio. - Ti sto puntando la pistola addosso! Sta' lontano dalla porta! Entra! Troverai una candela e una scatola di fiammiferi sul tavolo. Accendila!

- Ascolta, amico... - cominciò il ladro e Bromley quasi lasciò cadere il revolver per la sorpresa. Poi: - Accendi la candela - disse. - Sto per darti il

più grosso shock della tua vita.

Con mani tremanti, Bill Joyner accese un fiammifero e poi la candela. Infine sollevò lo sguardo verso John Bromley.

– Mio Dio! - balbettò perché l'uomo nell'angolo, che lo guardava con uno strano sorriso, era Selby Lowe!

46.
La spiegazione di Bromley

- È proprio così, amico mio! - esclamò Selby posando la pistola sul tavolo.

- E ora, dopo le nostre drammatiche rivelazioni, forse sarai così gentile da accendere la torcia e da rallegrare un po' questa stanza.

- Selby! - esclamò Bill, ricordandosi le sinistre allusioni del *Megaphone.* - Tu sei Bromley? Non capisco - disse, stupefatto.

- Accendi la torcia. Saprai accendere la torcia - scattò Selby con pazienza.

- Ci sono degli argomenti sui quali sei molto ignorante e uno di questi è l'arte della discrezione. Sì, Bromley sono io. Sono sbalordito che tu non l'abbia scoperto prima.

- Ma perché... come...?

- Non sono dell'umore giusto per confessarmi, ma sono così annoiato che, se non ti confido il mio segreto, avrò una crisi isterica. Ho sistemato le cose con Goldy Locks. L'intero progetto è stato organizzato con telegrammi tra noi e gli esecutori testamentari di Trevors. E, se sei saggio, terrai la bocca ben chiusa a questo proposito.

- Allora gli avvocati sanno che tu sei Bromley?

Selby annuì. - Ma certo che lo sanno. Tutte le informazioni pubblicate sulla stampa le ho dettate io da Londra.

- Ma perché? - chiese Bill. Poi esclamò: - Ma certo! Che stupido sono!

- Volevo tenere Terrore lontano da Gwendda Guildford; fino a quando non era stabilito che Gwendda era la sola erede di Trevors, sarebbe stata al sicuro - affermò Selby. - Fino a quando ci sarà anche una remota possibilità che una terza persona erediti tutto, la banda non cercherà di uccidere Gwendda. Speravo che sarebbero venuti a cercare me e credo che lo faranno, a meno che tu non racconti questa storia in uno dei tuoi

romanzi.

- Ma, Sel, io non immaginavo; oh, Dio, che terribile gufo sono stato!

- Il gufo - ribatté Selby prendendo la torcia - è un uccello saggio. Io non ti comparerei a un gufo, Bill. Puoi paragonarti a qualsiasi altro animale ma non a un gufo. La tua Gwendda è l'erede universale.

- Lo sapevo - disse Bill, raccontando del telegramma che aveva mandato e della risposta che aveva ricevuto.

- Oh! - esclamò Selby. - Chi lo sa?

- Nessuno tranne Norma, che l'avrà detto a Gwendda; e ne ho parlato anche al dottore.

- Non cori altri? - chiese Selby dopo una pausa.

- No, sono sicuro che non l'ho fatto.

- Non ne hai parlato nel tuo ufficio? L'hai forse menzionato nel corso di qualche conversazione?

Bill rifletté. - Non me lo ricordo. Ho cercato di chiamarti un paio di volte e ho parlato con Norma al telefono, chiedendole se lo aveva già detto a Gwendda.

- Capisco - rispose Selby. - Che giornata impegnata hai avuto oggi! Davvero impegnata!

Si sedette sul letto, togliendosi gli stivali.

- Non credo che sia necessario restare ancora ospite di Goldy Locks che, a proposito, si trova sotto la protezione speciale della polizia nel Devonshire. Non parlarne al telefono, ti prego. Andiamo a casa, Bill, e speriamo per il meglio.

- Cosa intendi dire? - chiese Bill spaventato dal tono di Selby. Ma Selby non gli diede spiegazioni.

- È mezzanotte - annunciò in tono poetico mentre salivano su un taxi all'angolo di Waterloo Road - e ho i brividi alla spina dorsale. Cosa significa secondo te, psicologo?

- Significa che non sei abbastanza coperto - rispose il pratico Bill.

- Forse - rispose Selby.

Il taxi si fermò davanti *all'Hotel Chatterton* e Selby scese per primo. In quel momento un uomo che si trovava sul marciapiede si voltò con il braccio teso. I primi due colpi mancarono il bersaglio. Il terzo sfiorò il collo di Selby senza ferirlo. E in quel momento l'assassino si mise a correre verso Haymarket. Selby si portò in mezzo alla strada per vederlo meglio.

- Attenzione! - gridò.

Sollevò il braccio. Ci fu un lampo di fuoco e il criminale inciampò, cadendo sulle ginocchia.

- Colpito alla gamba destra, credo - commentò Selby.

Quando raggiunsero l'uomo, stava cercando di rimettersi in piedi. Era stato colpito alla sinistra e non alla destra.

- Il mio vecchio revolver tende sempre a sinistra - disse Selby, come per scusarsi, dopo aver caricato l'uomo sull'ambulanza e dopo che la polizia disperse la folla. - Ma perché diavolo stavano aspettando me, per l'amor del Cielo?

Il signor Mailing era nel vestibolo dell'albergo e la sua espressione rivelò a Selby che c'era qualcosa che non andava.

- Voi qui? - chiese il vecchio. - Dov'è Norma?

- Norma? Io non l'ho né vista né sentita - ribatté Selby in fretta.

- È uscita per vedere il capo della polizia - spiegò Mailing tenendo la voce sotto controllo. - Venite qui! - chiamò spaventato il portiere. - Dite al signor Lowe cosa è successo.

- È arrivato un uomo, signore - disse il portiere. - Ha detto di essere un ufficiale di Sotland Yard e di voler vedere la signorina Guildford. Io non ho mai visto la signorina Guildford ma ero convinto che fosse quella ragazza alta; e poi, quando le ho portato le lettere della signorina Guildford, lei le ha prese e così, pochi minuti dopo, io ho pensato che fosse lei.

- E la signorina è uscita con lui, eh? - commentò Selby. - Che numero aveva il taxi?

- Il portiere esterno dovrebbe averlo. Segna sempre i numeri delle macchine che si fermano davanti all'albergo.

Il portiere esterno infatti prese il registro e comunicò il numero.

- Era una Fiat verde, XC99713 - disse Selby scrivendo il numero.

Parker era andato con lui quando aveva lasciato Somers Street e Selby lo chiamò all'albergo.

- Prendete questo numero, Parker, e avvertite tutte le stazioni di cercare questa vettura. Chiamatemi subito alla centrale appena localizzata la macchina. Devo saperlo subito. Fate circolare la descrizione dell'uomo che è uscito con Norma. È lo stesso che ha consegnato il gelato a casa della signora Waltham.

Alle tre della mattina l'anziano autista di un taxi verde, che stava

attraversando Waterloo Bridge a grande velocità, venne fermato da un agente in borghese e portato dritto a Scotland Yard, dove Selby stava aspettando.

- Ho fatto salire l'uomo a Charing Cross. Siamo andati *all'Hotel Chatterton,* dove la signora è salita - asserì l'autista. - L'uomo mi ha detto di fermarmi vicino al Canal Bridge a Lanton Road a Lamberth. Io ho pensato che fosse un posto strano, ma non erano affari miei.

- La signora vi ha detto qualcosa?

- No.

- Non vi ha chiesto aiuto?

- No, signore - disse l'uomo e Selby gli credette.

- Potreste portarmi nel punto in cui li avete fatti scendere? - Poi, quando l'uomo se ne andò, continuò: - È troppo tardi per organizzare un raid alla vetreria; ci sarei dovuto andare prima, ma non avrei mai creduto che avrebbero corso questo rischio. Raccogliete tutti gli uomini disponibili nelle vicinanze della fabbrica abbandonata. Dite all'ispettore del turno di notte di raggiungermi con tutti gli uomini che riesce a trovare.

Due taxi molto affollati si fermarono vicino a Lanton Bridge e Selby li condusse lungo il sentiero, nella grigia luce della mattina. Aprendo la porta sul muro, li guidò nel cortile abbandonato che portava al blocco degli uffici. Il suo cuore venne meno quando vide che la porta sul retro era aperta. Corse in fretta nella prima stanza: era vuota; e così anche l'altra. E tuttavia, lei era stata lì. Sul tavolo giaceva la sua borsetta aperta e sotto il tavolo c'erano due lettere indirizzate a Gwendda Guildford.

Chinandosi, Selby annusò il pavimento e mentre sfiorava la polvere con le dita, sentì un odore pungente.

- Non c'è cane al mondo che non seguirebbe l'odore dell'anisette - disse. Aveva lasciato l'odore di anice per Juma. Ora lo avrebbe condotto a

qualcosa di mille volte più importante per lui del peggior criminale del mondo.

Passò più di un'ora ed era giorno pieno quando i cani arrivarono alla vetreria: erano due grossi Skyes con il pelo grigio e morbidissimo e fiutarono subito la traccia, conducendo gli uomini all'ingresso principale. Il cancello piccolo, dal quale era passata Norma durante la sua prima visita, era aperto. Individuarono solo una persona fuori. Era il vecchio guardiano e si trovava in uno stato di grande agitazione. Alla vista degli uomini che uscivano dal cancello, si passò una mano sugli occhi come se non fosse

sicuro di non stare sognando.

La sua storia era breve ma significativa. Quella mattina presto, intorno alle due, aveva sentito una macchina in strada. Guardando fuori dalla finestra, aveva visto che si era fermata sul retro della fabbrica; la cosa non lo aveva meravigliato più di tanto perché c'era una donna alla fine della strada che era molto malata e negli ultimi giorni c'era stata una processione continua di medici e specialisti.

Ma ciò che lo aveva sorpreso, poco dopo, fu vedere i cancelli della fabbrica aprirsi e la macchina uscire. Sembrava che, mentre lui non guardava, la macchina fosse entrata e uscita dal cortile.

Si era vestito in fretta per scendere, ma trovò i cancelli chiusi. Il cancello piccolo però era rimasto aperto.

- Quando è partita la macchina? - chiese Selby.

- Circa un'ora fa. E io sono così agitato, signore, che non so più se sono o meno con i piedi per terra.

Selby si voltò verso uno dei detective che lo accompagnavano.

- Trattieni quest'uomo per interrogarlo - disse. - Potrebbe fare parte del complotto e qualche ora in cella non gli farà del male.

Giunti in strada, l'odore scomparve e il fatto che i cani fossero riusciti a seguire la traccia fino al cancello principale, dimostrava che la macchina era entrata nel cortile. Vennero mandati messaggi telefonici a tutte le stazioni di polizia ma Selby concentrò l'attenzione soprattutto sulle strade occidentali.

- A una quarantina di chilometri troverete che un tratto di strada è stato appena asfaltato - disse. - Questo confonderà i cani perché qualsiasi macchina passata su quell'asfalto perderà il suo odore.

Per Selby Lowe il mistero era concentrato su quella chiave d'argento che aveva raccolto nello studio del dottor Eversham. Fleet aveva dimostrato una tale ansia di riavere quella chiave ed era ricorso a un modo così curioso e stravagante per riaverla, che ora l'importanza di quell'oggetto diventava estrema. L'aveva data a Jennings ma non prima di averne fatto un calco e un duplicato.

Quando aveva controllato lo studio di Fleet non aveva trovato nessuna serratura che si adattasse a quella chiave. All'inizio aveva pensato che si trattasse della chiave della credenza nella quale era nascosto il telefono, ma non era così. Quando l'avevano aperta, erano rimasti di sasso: infatti il telefono era scomparso e i fili erano stati tagliati. Qualcuno era già stato in

quell'ufficio dopo la morte di Fleet. E la chiave non entrava nemmeno nel piccolo armadio che in realtà era un ascensore, né nella porta sotterranea e in nessuna scatola o cassetto contenuti nella camera sottoterra. La polizia aveva anche cercato di entrare nella stanza in cui si raccoglievano i messaggi, ma evidentemente il vecchio Evans non era al lavoro; tanto sacro è il rispetto della legge inglese per la proprietà privata, che non aprirono la porta senza il necessario mandato del giudice.

Selby stava ancora pensando alla chiave d'argento. A rapidi flash, il pensiero si insinuava tra tutti gli altri, che conducevano sempre a Norma Mailing. La signora Jennings gli preparò una colazione, dicendo che suo marito era stato chiamato da qualche parte, nel nord del paese perché uno dei suoi parenti era malato.

- L'altra sera l'ho visto a casa alle dieci - affermò Bill quando la donna uscì. Era molto preoccupato. - Sel, temo di essere io il responsabile di tutto questo. Ma come ha fatto questo maledetto criminale a sapere del mio telegramma e della risposta di Bobby Steel?

Selby scosse la testa con impazienza.

- Un telegramma passa per molte mani prima di arrivare al destinatario - commentò. - E non pensare che Al Clarke si fermerebbe davanti a qualcosa; non farmi altre domande. Il danno è fatto e ora dobbiamo concludere qualcosa... dobbiamo fare qualcosa!

- Se a Norma dovesse capitare qualcosa di male... - cominciò Bill.

- Non le accadrà niente! - gridò Selby. - Ti ripeto che non le accadrà nulla di male. - Enfatizzò le parole agitando il dito. - Tieni d'occhio la tua ragazza, Bill. Quando scopriranno di avere commesso un errore, torneranno a prendere Gwendda; non c'è niente di più scontato.

Bill finse di mangiare la colazione, restando in realtà a ruminare e rimuginare per molto tempo. Alla fine tornò a parlare di Jennings.

- Che treno può avere preso Jennings dopo le dieci? - chiese.

- Verso Nord? Ce ne sono molti: cinque da Paddington, tre da Euston, tre da St. Pancras, cinque da King's Cross. Li ho controllati.

- Ma non ti sembra strano che Jennings sia andato via proprio in questo momento? - insistette Bill.

Selby non rispose.

Prima che uscisse arrivò il dottore, insolitamente mattiniero. Bill si accorse, dalla sua espressione, che aveva saputo la notizia.

- Sì; è inspiegabile - affermò Selby conciso. - Vi prego di scusarmi,

dottore: ho un appuntamento. - Corse fuori dalla stanza senza dire un'altra parola.

- Il povero Selby è davvero sconvolto - asserì Bill con comprensione e il dottor Eversham fece un gesto di assenso.

- La crisi ha raggiunto il suo climax - disse. - Se l'uomo alla testa dell'organizzazione è un pazzo, come credo che sia...

- Intendete Juma? - chiese Bill. Eversham scosse la testa.

- No, intendo... chi è la persona di cui parla Lowe? Al Clarke.

- Mi sembra molto sano di mente invece - ribatté Bill con amarezza.

- Ci sono molte prove del contrario - ribatté il dottore - e credo che Selby Lowe sia della mia stessa idea. Se è pazzo, la sua fine è molto vicina. Cosa sta facendo la polizia?

- Per trovare la povera Norma? Non lo so - rispose Bill. - Selby è così sconvolto che non ha detto una parola, tranne che è assolutamente certo che a Norma non accadrà nulla di male e che questa gente tornerà per prendere Gwendda.

- In questo sono d'accordo con lui - convenne il dottore. - Ero venuto per dare un suggerimento, ma il signor Lowe me l'ha fatto dimenticare.

Aprì la porta e guardò nel corridoio poi, rientrando, la chiuse e andò all'estremità della stanza. Bill notò queste precauzioni con sorpresa. S'avvide anche che il dottore parlava con voce bassissima, quasi sussurrando.

- Il signor Lowe non ha una grande stima delle mie qualità di detective - affermò con un bagliore negli occhi - ma con le mie modeste possibilità di dilettante ho lavorato con serietà da quando l'arrivo della signorina Guildford ha stimolato il mio interesse nel caso. È probabile che la mia avventura nelle mani di Terrore mi abbia dato maggior entusiasmo. Non posso dire certo di avere gradito l'incontro con Juma e con il vigoroso signor Bromley.

Bill fu la discrezione in persona e non diede alcuna informazione riguardo l'identità di Bromley.

- Ma ho visto e scoperto varie cose. - Si guardò intorno. - Dov'è Jennings? - chiese.

- È andato in Scozia. Un suo parente è ammalato. Un sorriso illuminò il volto del dottore.

- Jennings non ha parenti in Scozia - ribatté con calma. - È originario dell'Ovest ed è un ex detenuto.

Bill spalancò la bocca. - Il rispettabile placido signor Jennings un ex detenuto? Ma di certo vi state sbagliando, dottore! Abbiamo ricevuto ottime referenze dalla sua ultima padrona.

Il dottore annuì.

- Lo so. Sua Signoria non sapeva nulla degli anni giovanili di Jennings. Ma la verità è che è stato tre anni in prigione ed è altrettanto vero che non ha parenti in Scozia.

- Per cosa è stato condannato?

- Per frodi con gli assegni - spiegò il dottore. - Ho avuto diverse difficoltà a controllare la sua situazione e credo che sarete d'accordo con me quando dico che ha avuto delle occasioni straordinarie per ricadere nel crimine. Non voglio insinuare - continuò in fretta - che abbia ucciso il signor Trevors. Sarebbe un'accusa troppo tremenda. E poi non vedo come avrebbe potuto commettere questo crimine.

- Era nell'ingresso dietro Trevors! - esclamò Bill mentre la coincidenza si faceva strada nella sua mente. - E, per Giove! le luci erano spente: lui ha detto che erano saltate.

Il dottore annuì. - Anche a me sembra strano - ammise - anche se non è una prova sufficiente per accusare un uomo di omicidio. Avete letto il paragrafo del *Megaphone?*

Bill annuì.

- Pubblicheranno le scuse.

- Io non ho letto le scuse - affermò il dottore - ma ho visto l'articolo su questa serie di coincidenze che mi sembrano davvero incredibili. Il solo fatto che la lunga serie di coincidenze possa coinvolgere un uomo dell'integrità di Selby Lowe, è, secondo me, un avvertimento per non saltare alle conclusioni affrettate, anche se si tratta di Jennings. Ma non volevo parlare dell'articolo. Guardate qui.

Prese una piccola scatola di legno che aveva in tasca, tolse il coperchio mostrando così, avvolta nel cotone idrofilo, una fialetta chiusa da un tappo di gomma. La fialetta era vuota, da ciò che si vedeva attraverso l'etichetta.

- Questa è una delle fiale di X.37 scomparse - affermò il dottore. - È vuota e indovinate dove è stata trovata?

Bill poté solo scuotere la testa.

- È stata trovata - spiegò il dottore parlando con voce lenta ed enfatica - nella tasca di Marcus Fleet e mi è stata riconsegnata per l'identificazione.

Prima che Bill potesse parlare, il telefono cominciò a suonare con

insistenza e Bill corse all'ingresso per rispondere.

- È per voi, dottore - gridò, tornando poi in salotto per non ascoltare la conversazione.

Durò solo pochi secondi. Quando il dottore tornò in sala, prese cappello e bastone. - Mi dispiace interrompere la nostra chiacchierata, ma il palazzo Trust è in fiamme - annunciò. - E ho molte cose nel mio ufficio che non intendo perdere.

Bill lo seguì di corsa, raggiungendolo mentre stava salendo in macchina.

- Se state andando al palazzo Trust, fatemi venire con voi. Ho qualche manoscritto in ufficio. Non dico che siano senza prezzo, ma di certo non sono assicurato.

Quando raggiunsero il palazzo Trust la folla, tenuta alla larga dai cordoni della polizia, era così densa che per loro fu impossibile avvicinarsi alle macchine che stavano lavorando. Volute immense di fumo si riversavano dalle finestre superiori del palazzo e l'entrata centrale assomigliava ormai al buco di un formicaio. Gli inquilini sciamavano fuori come un torrente in piena, con i loro averi tra le braccia, sulle spalle e perfino sulla testa.

Alla fine Bill trovò un'autorità e, dopo aver spiegato che lui e il dottore erano inquilini, riuscirono a passare. Ma il capitano dei vigili del fuoco li fermò all'ingresso, rifiutandosi di fare entrare chiunque. Poi, con sorpresa di Bill, videro Selby Lowe all'ingresso, intento a parlare con un ufficiale di alto rango. Vedendoli, Selby si avvicinò.

- L'incendio è al quinto piano - disse. - Non c'è pericolo per nessuno, a meno che il vecchio Evans non sia nel suo ufficio. Il portiere afferma che non lo vede da giorni, ma il portiere è notoriamente corto di vista. Volevo che il capitano mi facesse salire, ma si è rifiutato di darmi il permesso. Una dozzina di uomini sono già saliti al quinto piano per irrompere nell'ufficio di Evans.

- Quando è cominciato?

- Circa un'ora fa. Io ho visto l'incendio mentre andavo a Scotland Yard.

- L'ufficio di Fleet è bruciato?

Selby scosse la testa alla domanda del dottore.

- No - rispose in fretta. - Stanno domando le fiamme e non credo che l'incendio lascerà grandi danni.

Uno dei vigili del fuoco che erano saliti al quinto piano, scese per riferire che l'ufficio nel quale temevano di trovare i resti carbonizzati di

Evans era vuoto.

- Ma l'incendio è scoppiato lì - ribatté l'ufficiale - ed è doloso perché la stanza è piena di petrolio. Non è rimasto nulla in quell'ufficio e in quelli vicini.

Il portiere aveva un elenco degli indirizzi delle abitazioni di tutti gli inquilini, anche se semplici impiegati. L'indirizzo del vecchio Evans era Camden Town.

- Ha vissuto per qualche tempo con una figlia sposata a Bexhill; è la moglie di un facoltoso commerciante. Ve lo spiego perché ha telefonato. Non vede più suo padre da quando una settimana fa ha ripreso il lavoro. Tra pochi minuti saprò tutto su Camden Town.

Quando tornò, riferì che il signor Evans non era rientrato a casa da tre notti e nessuno sapeva dove si trovava.

Selby aspettò solo il tempo per accertarsi se il fuoco avesse lasciato qualche minima traccia da seguire e poi tornò al lavoro che lo interessava: la liberazione di Norma Mailing.

47.
Il viaggio di Norma

Norma capì di essere in trappola ancora prima che la macchina si fermasse e l'uomo al suo fianco le dicesse a bassa voce: - Se verrò arrestato per questo, finirò in prigione per tutta la vita e forse sarò impiccato. Sai cosa significa?

Lei annuì. La macchina si era appena allontanata dall'albergo quando Norma si rese conto che era stata una follia andare da sola con uno sconosciuto. Ma la notizia su Selby aveva sconvolto la sua ragione. Ora però era tornata in sé e rimase seduta immobile, meravigliandosi per essersi fatta imbrogliare con un trucco così trasparente. E se anche Selby fosse stato arrestato? Perché avrebbero dovuto andare da lei, che in fondo per lui era quasi un'estranea? E se la polizia voleva delle informazioni su di lui, perché chiederle a quell'ora di notte di andare a Scotland Yard?

Si mosse per prendere un fazzoletto dalla borsetta e in quel momento l'uomo le afferrò il polso. Questa fu la prima prova evidente che si trovava davvero nei guai.

- Prenderò io il fazzoletto se ne hai bisogno. Diamo un'occhiata alla

borsa. L'uomo infilò la mano nella borsetta e la estrasse con un grugnito di soddisfazione.

- Pensavo che avessi una pistola - borbottò e non parlò più fino a quando, battendo contro il vetro divisorio, fece fermare il taxi.

Avrebbe potuto gridare ma si rese conto di come era stato pianificato bene il suo rapimento. Il tassista era anziano e non poteva competere con il suo assalitore. Se ci fosse stato un poliziotto o un uomo in giro, avrebbe fatto un tentativo di fuga anche se non dubitava affatto che quell'uomo avrebbe attuato la sua minaccia.

Camminò con calma lungo il canale, accanto all'uomo che ora le teneva un braccio. Riconobbe il posto appena lui aprì la porta sul muro e si ritrasse, tremante.

- Non avrete intenzione di portarmi da Juma?

- Juma non c'è - disse l'uomo. E poi: - Sembra che tu sappia molto di lui - aggiunse chiudendo la porta con violenza. - Sei fortunata, sei davvero fortunata, signorina, che Juma non ci sia.

Poteva credergli? Il cuore le batteva dolorosamente mentre lui la spingeva in avanti verso la stretta porta che si apriva sul locale che Selby aveva chiamato "la stanza della gabbia". Una volta chiusa la porta, l'uomo accese la luce e, guardandosi intorno, Norma vide quell'orribile gabbia con le sbarre arrugginite e, nonostante il proprio autocontrollo, rabbrividì.

- Non ho intenzione di metterti lì - la rassicurò il suo rapitore con voce allegra. - L'ultimo tizio che è entrato lì dentro è morto; ora ha meno guai. Puoi sederti.

Guardò l'orologio.

- Avete intenzione di tenermi qui? - chiese lei.

- Tenerti qui? - L'uomo rise a questa idea. - Direi di no! - Sollevò un dito in segno di avvertimento. - Se ti comporterai bene, non ti succederà niente e vivrai fino alla vecchiaia. Ma se farai pazzie, sarai trattata di conseguenza, è chiaro?

Lei non rispose e lui non cercò di proseguire la conversazione, immergendosi nella lettura di un giornale che aveva in tasca. Sembrava che leggesse ogni singola riga, compresi gli annunci pubblicitari e aveva appena finito e chiuso il giornale quando qualcuno bussò alla porta.

L'uomo balzò subito in piedi.

- Sta' lì! - ordinò. Poi, spegnendo la luce, gridò: - Avanti!

Lei non vide la porta che si apriva perché il buio era completo, ma sentì i

pesanti passi dell'intruso.

All'improvviso una luce bianca invase la stanza. Norma socchiuse gli occhi e se li coprì con la mano.

- Metti giù la mano! - tuonò una voce.

Lo sentì imprecare e poi, con voce bassa, dire: - Hai preso la donna sbagliata, stupido! Hai preso la donna sbagliata!

- La donna sbagliata? - balbettò l'altro.

Seguì un lungo silenzio che l'uomo nel buio ruppe.

- Domani prenderai Gwendda Guildford... hai capito?

- Cosa ne faccio di questa?

Dal buio arrivò una bassa risatina.

- Mettila nella Numero Tre - ordinò con voce bassa e orribile. - Non deve più tornare nel mondo!

48.
La casa con le sbarre

Lo straniero spense la luce. A causa del bagliore, Norma non lo vide andarsene e, fino a quando la porta non si chiuse, non si rese conto che non era più nella stanza.

- Chi era? - domandò con un sussurro.

L'uomo che l'aveva portata in quella stanza orribile sembrava molto più umano del suo padrone.

- Non preoccuparti - borbottò. - Il tuo nome non è Guildford?

- No - rispose lei. - Io sono Norma Mailing.

L'uomo lanciò un fischio e lei capì che era a disagio, anche se non poteva vederlo in faccia.

- Sono nei guai - commentò tra sé e sé. - Il portiere dell'albergo mi aveva detto che eri Gwendda Guildford. Ti ha indicato di persona.

- Ha sbagliato - disse lei. - Ma sono contenta che non abbiate preso Gwendda.

Le sembrava incredibile di avere la forza di discutere dell'errore di lui e di sentirsi contenta per Gwendda in un momento in cui avrebbe dovuto provare solo pietà per se stessa.

- La Numero Tre - ripeté l'uomo dopo qualche momento di meditazione.

- Questo significa che potrai uscire. Immagino che abbia lasciato la

macchina.

- Io non so chi siete - affermò Norma - ma se è il denaro che volete, mio padre vi pagherà.

- Ci sono cose alle quali tengo più del denaro - rispose lui con un ghigno - e una di queste cose è la vita. Non serve offrirmi dei soldi, signorina Mailing; ci ha provato anche lui, Trevors. Soldi! Ma cosa me ne faccio? La vita è breve e la morte è eterna. È meglio andare.

- Dov'è la Numero Tre? - chiese lei mentre lui la guidava nel rozzo cortile. Pensava che fosse una camera segreta della vetreria, ma presto capì che si ingannava.

- Lo scoprirai presto - fu la diplomatica risposta.

La piccola macchina era parcheggiata lì, a fari spenti e con il motore acceso.

- Entra! - ordinò l'uomo conciso. - Siediti sulla sinistra e non muoverti. Chiuse la portiera di lei e sparì nella notte. Norma, nell'oscurità, tese la mano e provò ad aprire la portiera: era chiusa, come l'altra. Poi sentì di nuovo la voce dell'uomo.

- Cerchi di uscire, eh? - chiese con una risatina. - Lo troverai difficile. Salì al posto dell'autista, tolse il freno e partì, attraversando il cancello aperto. Pochi minuti dopo aprì la portiera e uscì.

- Mettiti comoda; starai in macchina per un po' - disse guardando l'orologio. Norma vide il quadrante digitale. - Un'ora e mezza - commentò lui - dovrebbe essere abbastanza.

Si sistemò e, prima di partire, disse: - Troverai due sbarre di acciaio a destra e a sinistra del tuo posto. Se batti il gomito contro una di queste sbarre, ti farai male. Quello è il posto di Juma - aggiunse, conversando, mentre la macchina sfrecciava a tutta velocità. - A volte dobbiamo legarlo. Una volta, mentre lo portavo in macchina, è impazzito e ha cercato di strapparmi il volante dalle mani. Me la sono cavata per un pelo.

Lei sfiorò le sbarre e, in qualche modo, il contatto con l'acciaio gelido le riportò nel cuore tutto l'orrore della situazione.

"Respirare profondamente calma i nervi" si convinse Norma cominciando a respirare forte. La dolce aria della mattina entrava dai finestrini aperti quando arrivarono a Londra dove i fiori emanavano un forte profumo dagli antichi giardini. Più tardi, il vento della mattina, portò un profumo di terra.

La macchina correva a incredibile velocità, considerata la sua stazza e

l'autista se ne rendeva conto, perché parlò spesso dell'affidabilità della vettura e citò più volte la casa costruttrice. Norma vide il colore dell'alba nel cielo e immaginò di essere quasi arrivata a destinazione.

- Ti darò un consiglio, Mailing - disse l'uomo. - Fa' come ti verrà detto e diventerai vecchia.

Era la seconda volta che si esprimeva con queste parole. Lei si chiese se fosse una gentilezza o se voleva intimidirla. Era strano che la chiamasse per cognome. Cominciò a capire come si sente la servitù quando non deve più rispetto.

All'improvviso la macchina rallentò, voltando in un sentiero così stretto che le siepi sfioravano la macchina. E tuttavia l'asfalto era ben tenuto e l'autista non rallentò.

- Eccoci - disse all'improvviso, voltando a sinistra, dove due cancelli impedivano il passaggio.

Dovevano essere attesi perché si aprirono immediatamente senza che lei vedesse chi aveva compiuto il gesto. Si trovava in un parco che circondava una casa in stile georgiano. Quando la macchina si fermò davanti alla porta, Norma si sorprese a chiedersi in quale posto fosse finita! L'autista aprì la portiera e l'aiutò a scendere ma, invece di salire in casa, si incamminò in un sentiero del parco, verso un alto muro. Aprì una porta verde coperta di chiodi e la condusse in quello che sembrava un giardino abbandonato. Sulla destra c'era una costruzione bassa e lunga che poteva essere una stalla o un granaio. Presto scoprì cos'era.

L'uomo usò il suo passe-partout per aprire un'altra porta e alla fine Norma raggiunse la sua "casa".

Era una baracca suddivisa in un certo numero di celle separate da sbarre di acciaio che correvano dal tetto al pavimento. In ciascuna di queste sbarre c'era un cancello. L'uomo ne aprì uno.

La luce era sufficiente per vedere l'ambiente perché, di fronte alle celle, c'era una fila di finestre e Norma, con un procedimento mentale che spesso la gente compie nei momenti critici, notò che erano stranamente pulite. Un tavolo, una sedia, uno scaffale pieno di libri e un tappeto erano i soli mobili. C'era una soglia senza porta che conduceva in una stanza interna, con pesanti sbarre. Qui vide un letto e, in una stanza microscopica, il bagno, con il pavimento di pietra.

- Questa è la Numero Tre - commentò il suo assalitore con una smorfia.
- Spero che ti piaccia.

49.
La casa della signora Waltham

La signora Waltham, seduta tra le macerie dei suoi piani più ambiziosi, non si lasciò prendere dal panico. La morte di Marcus Fleet significava una grossa perdita finanziaria per lei perché Marcus era stato una fonte continua di profitto.

E tuttavia c'era stato così poco tra loro, a parte un superficiale flirt. Questa donna sfuggente, con la sua facile collera e il suo terribile egoismo che le faceva disprezzare i sentimenti di chiunque tranne che i suoi, aveva in qualche modo attirato Marcus; forse era stato il desiderio di lui di frequentare le classi superiori. Lei rappresentava qualcosa che lui, con i suoi soldi, non avrebbe mai potuto comprare e se aveva pagato molto, aveva considerato che ne valeva la pena.

Pochi giorni dopo la scomparsa di Norma Mailing, apparsa sui giornali come la notizia dell'anno, lei era seduta al tavolo, intenta a un resoconto dei profitti e delle perdite in seguito alla morte dell'amico.

Marcus Fleet possedeva una generosità che lo spingeva a dare per poi pentirsi. I rimpianti, i rimproveri e il cattivo umore che seguivano i suoi gesti più generosi non preoccupavano affatto la signora Waltham, se la donazione era già effettiva. Perciò, qualsiasi domanda riguardo allo spirito in cui la donazione era stata fatta, apparteneva al mondo della metafisica.

Le aveva dato delle azioni, che lei annotò nelle entrate; le aveva regalato anche gioielli e altre cose. Si sforzò di ricordarsi i regali particolari che lui le aveva fatto nel primo anno della loro amicizia. E poi si sovvenne di quella casetta nei sobborghi di Londra. Aprì tutti i cassetti per trovare l'atto, chiedendosi perché mai non avesse visionato prima il suo regalo.

Alla fine trovò l'atto di donazione e lesse la terminologia legale, ricordandosi del momento in cui aveva ricevuto il documento dalle mani di Fleet. Era una casa che Marcus aveva ricevuto da qualcuno che gli doveva dei soldi. Aveva visto il posto, non gli era piaciuto e se ne era sbarazzato. Poi, una settimana dopo, mentre lei stava trattando la vendita dell'immobile, lui le aveva telefonato in tutta fretta, chiedendole di non vendere né affittare la casa e lei aveva accettato. Il valore dell'immobile era così esiguo e la rendita così insignificante che, quando lui le promise di

pagarle un affitto, lei rimase soddisfatta.

Poi la faccenda le era uscita di mente e, nel corso degli anni, era passata anche dalla mente di Marcus Fleet. Un paio di volte lui aveva rimpianto la propria generosità e aveva pensato di offrirsi di ricomprarla, ma anche di questo si era scordato e la faccenda si era chiusa così.

E ora Marcus Fleet era morto e a lei restava Fairlawn, Kruber Road, Brockley. Era l'ultima casa di una via che sarebbe dovuta proseguire attraverso i campi ma che invece si era fermata a Fairlawn come se, vista la progressiva decadenza dell'architettura, avesse deciso di ricominciare altrove. Nei primi tempi della loro amicizia, il signor Fleet l'aveva portata a visitare la proprietà ma lei non era rimasta molto impressionata. Era una casa banale e lo squallore del posto era tale che aveva deciso che, alla prima occasione, l'avrebbe data via. Rilesse il documento per vedere "se ci capiva qualcosa", come diceva lei quando si trattava di documenti legali. Era seduta alla scrivania, e si batteva i denti con la penna, chiedendosi se fosse meglio aspettare che lo scalpore per l'omicidio di Fleet si fosse placato o sfidare l'attenzione pubblica mettendo subito in vendita la casa. Avrebbe potuto definire la casa come "la proprietà di una signora" e non era necessario che la gente sapesse che la signora in questione era Emmeline Waltham.

Mise da parte il documento della casa per continuare a stendere il bilancio generale. Tutto sommato, era a suo favore. Si disse che, se non fosse stato così, sarebbe stata una grande ingiustizia: perché lei aveva dato tutto, o quasi tutto ciò che una donna, o comunque una donna come lei, poteva offrire e i sacrifici vanno ricompensati!

Se avesse saputo allora tutto ciò che venne a sapere poi, avrebbe venduto subito la casa al suo occupante, a qualsiasi prezzo. Ma lei era ignara di tutto e, quando venne a sapere dell'occasione perduta, non dormì per diverse settimane.

C'erano due persone che vivevano a Fairlawn: una vi abitava sempre mentre l'altra a rari intervalli. Anzi, dire che viveva lì è errato perché il signor Al Clarice non vi aveva mai dormito. Veniva ogni tanto, guidando la sua macchina attraverso la stradina tortuosa e costeggiata dalla siepe e le sue visite avvenivano di solito in giornate di pioggia, quando la strada era deserta. Una delle cose che le persone curiose notavano, era che Fairlawn era una delle poche case dotate di una targa d'ottone affissa sulla porta d'ingresso che diceva che l'inquilino era un agente.

Si parlava a proposito delle fortune favolose che vinceva e perdeva grazie ai fili del telefono ed era un pettegolezzo insistente, anche se gli impiegati e i piccoli commercianti che occupavano le altre case non si sognavano neppure come queste fortune venivano accumulate.

Mentre la signora Waltham si dedicava alle riflessioni sul proprio futuro, Al Clarke percorse la stradina con la sua piccola macchina nera, sbandando contro le siepi e fermandosi di scatto davanti al cancello laterale. Saltando giù dalla macchina, corse al cancello sul retro come se avesse paura di bagnarsi con l'acqua che cadeva a scrosci.

La casa era priva di mobili e i pavimenti senza tappeto erano pulitissimi. Al Clarke salì le scale e aprì la porta di una piccola stanza sul retro, dove c'era un uomo seduto a una scrivania, con le mani appoggiate davanti a sé e lo sguardo senza luce fisso al muro.

- Salve, Sam! - disse Al Clarke.

- Buon giorno, signore - rispose l'uomo senza voltare la testa. - Non ci sono più chiamate da molto tempo... almeno da alcuni giorni.

Davanti a sé aveva una piccola tastiera con due deviazioni. Era il secondo anello della catena che legava Marcus Fleet e il suo socio.

- Non ci saranno più chiamate, Sam - disse Clarke sedendosi al tavolo e guardando con curiosità l'uomo cieco. - Ora puoi tornare in campagna a dare da mangiare ai tuoi polli, anche se non ho mai capito come fa un cieco a dare da mangiare a dei pennuti.

- È un'arte - rispose l'uomo con orgoglio. - Ne ho dieci nel giardino; forse li avete visti quando siete venuto. Sono dei bellissimi Wyandottes. Li conosco tutti al tatto.

Il visitatore stava masticando un sottile stecchino dorato.

- Immagino, Sam, che in tutti questi anni di lavoro, tu abbia immagazzinato nella tua testa un grande numero di informazioni.

Vide che l'uomo aggrottava la sua placida fronte.

- Che genere di informazioni, signore? Io non so nemmeno il vostro nome. Mi avete sempre detto di chiamarvi "il padrone" e l'altro uomo "il signore". E io non ho mai parlato al "signore". Una volta un vecchio è venuto a farmi delle domande. Credo che il suo nome fosse Evans e voleva sapere dove mi trovavo.

- E tu glielo hai detto? - chiese Clarke. L'uomo cieco scosse la testa.

- Come potevo dirglielo, se voi mi avete sempre detto di non parlare? - chiese con semplicità e Clarke gli posò una mano sulla spalla.

- Questo è il modo giusto di parlare, Sam - disse. - Riconosceresti la mia voce?

Sam esitò.

- Credo di sì, ma non ne sono certo. Parlate con così tante voci che non so qual è quella vera. Qualche volta è difficile anche capire che siete arrivato voi.

Clarke scoppiò a ridere.

- Se avessi letto degli appunti per passare questo esame, non avresti potuto trovare risposte migliori, ragazzo mio! - esclamò.

Prese dalla tasca un tubicino pieno di un liquido cremoso e lo guardò con interesse.

- Invece avrai la tua fattoria, Sam.

- Invece di cosa, signore? - chiese sbalordito Sam.

- Invece di non averla - disse Clarke.

Con due passi entrò nella stanza sul davanti della casa e guardò fuori dalle finestre scoperte. La pioggia cadeva a scrosci continui. Sarebbe stata una notte di bufera; ma non sarebbe mai stata troppo tempestosa per lui.

Dall'ufficio del palazzo Trust non arrivavano più telefonate per due eccellenti ragioni: l'unico uomo che poteva chiamare era morto e la stanza del telefono era ridotta a un ammasso fumante di detriti. E c'era un'ulteriore ragione: le derivazioni che erano state fatte, senza l'autorizzazione dell'ufficio telefonico, con tanta abilità, erano state tagliate quella notte stessa da Clarke in persona. Ora si era avvicinato all'ultimo nodo di interscambio.

Prese dalla tasca un mazzetto di banconote, le contò e avvolse intorno a quelle scelte un elastico. Mentre era lì in piedi, battendosi il palmo della mano con il mazzetto dei soldi, sentì il rumore di una macchina e guardò dalla finestra. Una grossa macchina stava arrivando dalla stradina, fermandosi davanti alla casa. Un uomo dall'aspetto un po' scialbo e con una logora giacca impermeabile, scese. Dall'atteggiamento di deferenza verso la signora che lo seguiva, con un'espressione disgustata, nella strada infangata, Clarke capì che doveva trattarsi di un uomo d'affari. Forse un agente immobiliare, ma cosa stava facendo lì?

E poi riconobbe la donna. La signora Waltham! Stavano attraversando il vialetto per arrivare alla porta e Clarke corse nella stanza sul retro, dove l'operatore cieco era rimasto al proprio posto. I colpi alla porta riecheggiarono per tutta la casa vuota.

- Chi è? - chiese il cieco alzandosi in piedi. - Non viene mai nessuno qui, tranne il lattaio e il panettiere.

- Sam, scendi e vedi chi è - ordinò Clarke a bassa voce. - Non devi farli entrare, hai capito? Chiudi a chiave la porta sul retro in caso facciano il giro della casa.

Rimase ad ascoltare il colloquio tra Sam e la donna e poi Sam tornò.

- Dice che la casa è sua e che vuole vederla - spiegò.

- Abbassa la voce, stupido! - sibilò l'uomo. - Potrebbero sentire. La sua casa! - Si lanciò in un torrente di terribili imprecazioni. - Di nuovo Fleet! Naturalmente, questa era la casa di Fleet e quel sentimentale l'ha regalata e quella sanguisuga! Scendi a dire che possono tornare domani. Dille che tuo figlio ha il morbillo. Questo la spaventerà.

- Ma, signore, io non ho...

- Scendi!

Al Clarke, che non sopportava le interferenze e le opposizioni dei subordinati, si corresse, con voce quasi gentile.

- Scendi alla porta, vecchio mio. Racconta una bugia, per una volta; sarà una nuova esperienza per te.

Evidentemente la bugia di Sam bastò a far tornare la signora Waltham di corsa in macchina e, dal suo punto di osservazione al secondo piano, Al Clarke la sentì strillare contro gli inquilini che contraggono malattie infettive nelle case altrui.

Quando la macchina partì, Clarke tornò dal cieco.

- Togli pure le mani dal pannello di controllo, Sam - disse e, staccando i fili, portò il tutto al piano di sotto e lo caricò in macchina. Poi tornò alla sala degli strumenti. - Qui ci sono i soldi. - Li mise nelle mani dell'uomo. - Hai dei parenti sulla costa, vero?

- Ho una sorella, signore. Non la vedo da molti anni; cioè da quando voi siete stato così gentile da pagarmi il viaggio a Margate.

- Ora puoi andare da lei. Qui ci sono ottocento sterline, Sam. Tasta le banconote. Sono otto banconote da cento. Quando arrivi a Margate, sarà meglio che le porti in una banca e che ti faccia consigliare dal direttore delle azioni in cui investire.

- Quando volete che vada, signore?

- Ora; sai orientarti a Londra?

- Sì, signore. Spesso faccio delle passeggiate solitarie di notte. Sono arrivato fino a St. Paul - rispose l'uomo.

- E sapresti arrivare alla stazione di Charing Cross se ti lascio nelle vicinanze?

La prospettiva di salire su una macchina fece apparire un ampio sorriso sul volto afflitto dell'uomo e Al Clarke, che lo avrebbe ucciso con la facilità con cui avrebbe ucciso una mosca se solo avesse sospettato che l'uomo lo tradisse, ridacchiò allegro al pensiero del piacere che aveva dato a quell'anima semplice.

Scaricò il suo assistente in una strada parallela allo Strand.

- Spero che mi rivedrete, signore.

- Lo spero anch'io - affermò Clarke e, con una pacca sulla spalla, disse addio per sempre all'uomo che lo aveva servito con fedeltà per così tanti anni.

Era notte. Fisicamente esausta per la tensione alla quale era stata sottoposta, Norma Mailing cadde addormentata appena la sua testa toccò il cuscino. Il suo sonno era così profondo che solo dopo molto tempo l'insistente bussare contro la porta d'acciaio la svegliò. Trasalendo per la paura, si alzò dal letto e corse con passo incerto verso la porta.

Non vedeva altro che una luce rossa che si muoveva e poi sentì l'odore di un sigaro.

- Sei tu, Mailing?

Riconobbe la voce. Era l'uomo che aveva visto al buio, il misterioso Al Clarke.

- Sì, sono io - trovò la forza di dire.

- Mi dispiace svegliarti - osservò l'altro con freddezza - ma era necessario. Voglio che tu scriva una lettera appena sarà giorno. Troverai tutto il materiale nel cassetto della scrivania.

Lei rimase zitta.

- Mi hai sentito?

- Cosa devo scrivere?

- Devi scrivere a tuo padre, dicendogli che c'è stato uno sbaglio e che sono ansioso di liberarti... a una condizione.

- Quale condizione? - domandò Norma con fermezza.

- Ventimila sterline e non una parola. Ti libererò a Londra a cinque minuti dal commissariato, se lui accetta di consegnare ventimila sterline a un messaggero che io gli manderò e se mi darà due giorni di vantaggio.

- Scriverò, se volete - disse lei dopo una pausa - ma lui non acconsentirà. Voi non conoscete mio padre.

- E tu non conosci me - ribatté l'uomo con durezza. - Ti sto offrendo una possibilità che non avrai mai più, amica mia. Sai dove ti trovi?

- Credo di sì - rispose lei. - Sono da qualche parte sulla linea ferroviaria occidentale. Ho visto passare un treno.

- Perché occidentale? - si affrettò a chiedere lui.

- Mi trovo nella prigione di Oscar Trevors, l'uomo che voi avete assassinato!

Lui scoppiò a ridere. - Hai del fegato! Mi piaci per questo. Ma ho visto donne anche più coraggiose di te cedere nel momento di crisi. Tu vuoi andartene da qui, vero?

- Io me ne andrò da qui - ribatté lei con calma e di nuovo lui rise.

- Stai pensando a Trevors. Lui non se ne è andato dal posto in cui ora ti trovi tu. Sono stato così sciocco da portarlo a Londra perché c'era un'ispezione. Li ho messi insieme e uno dei due è scappato.

Lei non gli chiese chi fosse l'altro. Doveva essere uno sfortunato prigioniero, forse proprio accanto a lei.

- Se ti danno fastidio i grugniti di quell'uomo, lo sposterò.

Norma non aveva sentito i profondi gemiti che venivano dall'altra cella ma ora li udì alla perfezione.

- Non lo conosci. È una perdita di soldi non tenerlo - affermò Al Clarke, come se stesse parlando del destino di un animale da fatica. - Si chiama Evans, se vuoi parlargli, ma non credo che ne avrai l'occasione.

Evans! Non era l'uomo di cui aveva parlato Selby, lo strumento nelle mani di Marcus Fleet? Norma si chiese come mai quel povero diavolo fosse finito prigioniero?

- Che posto è questo? - chiese alla fine e la risposta le gelò il sangue nelle vene.

- È un ospedale per malati di mente, solo che tu non sei in un'ala regolare. Abbiamo dei casi come il tuo in questa sezione speciale, fino a quando non diventano davvero matti e possiamo farli esaminare da un medico. Hai mai sentito parlare del dottor Eversham? Lui conosce bene questo posto. È un grande psichiatra, vero? È stato qui molte volte, ma credo che non abbia mai visto il mio reparto per i casi violenti.

- Chi siete voi? - balbettò lei. - Un demonio!

- Un suo parente - fu la fredda risposta. - E non guadagnerai nulla lusingandomi. Sono un demonio? Ti farò vedere io se sono un demonio o no! Norma, tu sarai contenta di lasciare questo posto!

C'era un tono così sinistro in quelle parole che lei rabbrividì.

- Buona notte - salutò l'uomo all'improvviso. - Scriverai quella lettera ma non farai alcun riferimento al posto in cui ti trovi; hai capito? Nessun disegno o altro... sarai contenta di lasciare questo posto.

Norma sentì i passi di lui e il rumore della porta che si chiudeva e poi ci fu il silenzio.

In un ospedale psichiatrico! Chiuse forte gli occhi, come per allontanare una terribile immagine. E poi, dal corridoio, sentì un basso mormorio, come se qualcuno stesse cantando un salmo con la voce di un folle. Si coprì le orecchie con le mani e tornò in camera, ma non per dormire. Poi sentì un rumore nuovo; qualcuno stava correndo nel corridoio esterno.

Senza osare respirare, si avvicinò alla porta per guardare fuori. Contro la finestra del corridoio c'era il profilo di una testa enorme. Sembrava la mostruosa creazione di un artista folle: cranio a punta, orecchie enormi... Norma poteva immaginare il resto. La figura stava scuotendo le sbarre della porta e, ricordando l'enorme forza con la quale Juma era entrano nella casa di Curzon Street, la ragazza divenne gelida come una morta.

- Signorina - la chiamò lui con voce sottile - se sei una ragazza buona, il re di Bonginda ti farà diventare una delle sue mogli.

Le orecchie sensibili di lui sentirono il respiro affannoso di Norma e quel suono sembrò mandarlo su tutte le furie.

- Mi hai sentito? - domandò. - Rispondi, o verrò dentro. E allora lei, inghiottì qualcosa e poi parlò.

- Juma - bisbigliò - mi conosci?

Lui non rispose e lei pensò che se ne fosse andato. Spostandosi di lato, lei vide la sua enorme spalla contro la finestra.

- Juma, ti ricordi di Norma Mailing? Lo sentì esclamare qualcosa.

- Signorina Norma? - sussurrò. - Signorina Norma! - La voce sembrava un gorgoglio strangolato piuttosto che una chiara articolazione.

Poi ci fu un silenzio profondo seguito da una risata soffocata.

- Ti ho conosciuto a Bonginda? - chiese la voce di Juma. - Ho incontrato così tanta gente a Bonginda!

Il cuore di lei si raggelò. Juma aveva dimenticato!

50.
L'offerta

L'uomo che portò la lettera nel salotto del signor Mailing era l'ultima persona che il vecchio si sarebbe aspettato di vedere in qualità di emissario di un criminale. Era un contadino alto e dinoccolato, scuro di carnagione e impacciato che fissava, a bocca spalancata, lo splendore dell'albergo, splendore al quale non era certo abituato. Aspettò, con il cappello in mano, che il signor Mailing leggesse la lettera che aveva strappato dalle mani dell'emissario.

Caro papà,

io sto bene e sono sistemata comodamente. Come puoi immaginare, non posso dirti dove mi trovo. La persona responsabile del mio rapimento mi libererà dietro pagamento di ventimila sterline e la promessa che la polizia non intraprenderà alcuna indagine per i due giorni successivi al mio rilascio.

Norma.

Il signor Mailing alzò gli occhi verso il messaggero.

- Da dove venite, amico mio?

- Da Stevenage, signore - rispose l'uomo.

- Come avete avuto questa lettera?

- Me l'ha data questa mattina un uomo nel villaggio.

- Un uomo che conoscete? Il messaggero scosse la testa.

- No, signore, non l'avevo mai visto prima. Credo che fosse un tale di Londra.

- Sapete cosa c'è scritto in questa lettera?

- No, signore, ma credo che sia qualcosa di importante, perché mi ha pagato bene.

Il signor Mailing chiamò Selby al telefono e per fortuna lo trovò a casa. Cinque minuti dopo il detective era da lui.

- Pensate che potrebbe trovarsi vicino a Stevenage? - chiese Mailing con ansia.

Era molto invecchiato nelle ventiquattro ore dopo la scomparsa di Norma. Selby scosse la testa.

- Quello è l'unico distretto dove di sicuro non è tenuta prigioniera - affermò con enfasi. - L'uomo che ha dato il messaggio a questo contadino pare, dalla descrizione, lo stesso che ha rapito Norma. Ha scelto Stevenage

perché è un luogo remoto rispetto al punto in cui Norma si trova.

- Ma... non capisco - ribatté il signor Mailing sconvolto. - E se io pago? Gli permetterete di ritirare il denaro da quest'uomo? Certo non immaginerà che la polizia lo lascerà scappare.

Selby si passò una mano sulla fronte.

- Ci sono molti modi per prendere i soldi; non dovete farvi illusioni - affermò.

Chiamò il messaggero. - Ti hanno detto di aspettare una lettera?

L'uomo annuì. - Sì, signore - rispose. - Il gentiluomo mi ha detto di aspettare la risposta e di tornare a Royston con il treno. Poi devo camminare da Royston a Cambridge. Sono quattordici chilometri. Ha detto che mi raggiungerà lungo la strada.

- Cosa devo fare, Selby? - chiese Mailing con voce calma. Selby grugnì.

- Non so cosa consigliarvi - disse. - Se noi tendiamo una trappola a questo criminale, con tutta probabilità, ci cadremo noi stessi e per Norma sarebbe molto peggio. Perché non scrivete una lettera per dire che non potete pagare fino a quando non avrete la prova che Norma è viva?

- E poi pedineremo il messaggero? - chiese Mailing. Selby scosse la testa.

- No, lo lasceremo andare, come prova della nostra buona fede.

Il signor Mailing scrisse la lettera in cinque minuti e il messaggero partì per la sua destinazione.

- Potete stare certo che non dovrà arrivare a Cambridge per consegnare la lettera - rassicurò Selby. - Gliela sottrarranno prima che lasci Londra.

Prese il messaggio di Norma, lo lesse, lo portò alla luce e infine lo avvicinò al radiatore, per scaldarlo.

- No, non c'è nessun messaggio segreto e non credo che lei conosca il codice - asserì sconsolato.

Il signor Mailing stava camminando avanti e indietro per la stanza, a testa bassa e con le mani dietro la schiena.

- Pagherò dovessi restare senza un centesimo, Lowe - commentò, fermandosi all'improvviso.

Selby scosse la testa.

- Non vogliono il vostro denaro - ribatté con calma. - Non commettete questo errore, signor Mailing. La condizione essenziale del messaggio sono quei due giorni di vantaggio. Quando ha cercato di rapire Gwendda Guìldford, l'unico scopo era quello di continuare a incassare i soldi di

Trevors. E poi, per caso, ha saputo che gli stavo chiudendo il cerchio intorno.

- Non capisco, non capisco! - esclamò il signor Mailing. - Perché quest'uomo vuole dei soldi? Deve essere ricco, se ciò che dite è vero.

- Al contrario, è povero - ribatté Selby. - Signor Mailing, tutti i criminali hanno le loro debolezze e più grande è il criminale, più grande è la loro debolezza. Clarke gioca d'azzardo. Nel corso degli ultimi tre anni ha perso più di un milione. Non c'è mercato che non l'abbia cacciato, con effetti disastrosi per lui. Le sue azioni del palazzo Trust, posseduto nominalmente da Fleet, sono state ipotecate. E le sue spese sono enormi.

- Ma, Selby, voi parlate come se lo conosceste - affermò Mailing sbalordito.

Selby rise con amarezza.

- Se lo conosco? Ma certo che lo conosco! - rispose. - Lo conosco così bene che potrei raggiungerlo in qualsiasi momento. L'altra settimana ci sono andato molto vicino. Ma oggi non oso attaccarlo.

Tornò a casa con il cuore dolorante, esausto nel fisico e nella mente. Lo spirito di vitalità era fuggito da lui, facendolo sentire vecchio e inutile. Jennings gli riferì che qualcuno lo aveva cercato due volte durante la sua assenza ma Selby rimase del tutto indifferente.

Era appena entrato in casa quando il visitatore chiamò per la terza volta.

- Vedete chi è, Jennings, e dite che non ci sono - esclamò Selby con impazienza.

- Ma ho detto che eravate in casa.

- Chi è, uomo o donna?

- Non lo so; ma credo che sia un servitore. Con un sospiro, Lowe andò all'apparecchio.

- Siete il signor Lowe?

- Sì, sì - rispose Lowe con impazienza.

Ci fu una breve pausa e poi la voce di una donna disse: - Siete il signor Lowe? Potete venire da me? Selby Lowe era davvero irritato.

- Non posso - ribatté brusco. - Il mio tempo è troppo importante.

- Ma voi dovete venire, signor Lowe! - insistette la donna. - Ho qualcosa di molto importante da dirvi!

- So già tutto ciò che è importante sapere su Fleet - ribatté lui. - Buongiorno, signora Waltham.

- Non si tratta di Fleet. È per qualcosa che ho scoperto questa mattina; si

tratta di Fairlawn, la casa che il signor Fleet mi ha donato... è molto misteriosa. Ci abita un cieco da diversi anni e c'è un telefono e poi questo strano uomo che viene con la macchina una volta alla settimana...

- Sarò da voi tra cinque minuti - disse Selby.

Tornò in camera dove Jennings stava portando via il pranzo lasciato intatto.

- Se qualcuno mi cerca, sono dalla signora Waltham.

- Sì, signore - rispose l'uomo con una voce strana, che attirò l'attenzione di Selby. In quel momento aveva i nervi a fior di pelle ed era molto sensibile a qualsiasi cambiamento di atmosfera.

- Conoscete la signora Waltham? - chiese guardando con durezza l'uomo.

- Sì, signore, la conosco. O almeno, la conoscevo molti anni fa. - Sembrava incline ad approfondire l'argomento, ma Selby non aveva né il tempo né la voglia di starlo a sentire.

La signora Waltham era nel suo salotto quando lui arrivò a Wilmot Street.

- Avrei dovuto chiedervi di fermarvi a pranzo, signor Lowe - disse - ma sono così sconvolta che ho rifiutato di ricevere chiunque. Sapete che non ho ricevuto l'invito per Fell Tower? Lady Lowberry me lo manda ogni anno. È una vergogna. Questa faccenda finirà per rovinarmi!

- Non avrete fatto venire un uomo impegnato come me fino a Wilmot Street per discutere i vostri problemi sociali! - esclamò Selby con durezza.

- No; voglio parlarvi di questa casa.

Prese un fascio di carte dalla scrivania e le buttò sul tavolo, davanti a Selby. - Io ho una casa - affermò concisa. - Mi è stata regalata... ecco non proprio regalata, ma... insomma è passata a me per i miei servigi. È un regalo del signor Fleet e risale ad alcuni anni fa. Si tratta di una miserevole capanna in uno squallido sobborgo di Londra che non mi ha mai reso un centesimo.

Si dimenticò di spiegare che però non aveva mai speso nulla per la manutenzione della casa.

- Me ne sono ricordata solo dopo la morte del povero signor Fleet - continuò - così ieri sono andata con un agente immobiliare della zona con l'idea di venderla. E con mia sorpresa, mi ha detto che la casa è occupata da anni e infatti in quel momento era abitata.

- Da chi? - chiese Selby.

- Da un cieco; è tutto ciò che so. L'inquilino si definisce un agente e credo che sia una sorta di book-maker. Ma se è davvero così, io non lo so. Ieri ho cercato di entrare in casa, ma questo pover'uomo afflitto mi ha negato il permesso di entrare. Sono sicura che starebbe molto meglio in un istituto. Di questi tempi non c'è niente di più facile che finire sotto le ruote di un autobus. Gli autisti sono tanto spericolati.

- Chi altri vive in quella casa, oltre all'uomo cieco? Chi è l'uomo che va in quella casa a intervalli regolari? - domandò Selby. - È quella la persona che mi interessa.

- Ve lo stavo dicendo prima che voi mi interrompeste - ribatté la signora Waltham con dignità. - Mentre stavo andandomene, dopo che l'uomo cieco mi aveva detto di avere un malato infettivo in casa (ma secondo me è una bugia inventata al momento) ho per caso guardato alla finestra del secondo piano. Non aveva né persiane né tende e, da quello che mi è sembrato, la stanza era vuota. E poi ho intravisto un uomo. Si è subito ritirato, ma io ho fatto in tempo a vederlo.

- Lo conoscevate?

- Ecco, non posso dire di conoscerlo - ammise la signora Waltham. - L'unica cosa che so è che aveva la barba e questo vi dovrebbe interessare, come detective. Ho notato che aveva un paio di gemelli blu.

Selby sospirò. - Ma certo questa non è una stranezza che giustifica la vostra chiamata, signora Waltham! - sbottò con stizzita impazienza. - Non c'è nessuna legge in questo paese che proibisce di portare dei gemelli!

La signora Waltham si indignò.

- Io credo che questo dovrebbe suggerire subito qualcosa alla vostra mente! - scattò con voce tagliente. - Io non sono un detective né fingo di esserlo, ma sono abbastanza a conoscenza dei metodi della polizia per sapere che gli uomini della vostra professione, gli uomini competenti della vostra professione - si corresse - avrebbero tutti appreso con avidità questa notizia. Cosa stava facendo quell'uomo lassù?

- Da quello che ho capito, stava guardando voi, signora Waltham, e non credo che ci sia qualcosa di grave.

La signora Waltham chiuse gli occhi e sollevò le sopracciglia. Era un gesto di protesta contro questa inopportuna ironia.

- Questa mattina sono tornata per insistere e riuscire a entrare. Per fortuna l'agente aveva la chiave della porta d'ingresso e così siamo entrati. Non c'era nessun bambino malato! - disse drammaticamente. - E nemmeno

i mobili! La casa però è pulitissima, lo devo riconoscere. L'unica stanza che sembra essere stata occupata è una piccola stanza sul retro, con un tavolo, una sedia e un letto. Il signor Crewe, l'agente immobiliare, ha detto che nella casa c'era il telefono e che l'impianto è appena stato tolto. Ma Selby rimase ancora impassibile.

- E ora veniamo al nocciolo della questione - esclamò infine la signora Waltham. - Controllando i documenti con l'agente ho scoperto che l'ex proprietario della casa era un mio ex servitore.

Selby si alzò dalla sedia.

- Questo potrebbe essere molto interessante per voi, signora Waltham, ma non per me.

- Io invece credo di sì - insistette la signora Waltham - se ciò che ho saputo è vero. Il mio vecchio servitore si chiamava Jennings.

Selby la fissò.

- Jennings? Non il mio Jennings?

Lei annuì. - Il vostro Jennings - rispose. - Il vecchio maggiordomo di mio padre, condannato a tre anni di reclusione per aver utilizzato il nome di mio padre per incassare un assegno.

51.
Una chiacchierata con Jennings

Nella confusione seguita alle varie tragedie, Bill Joyner non aveva comunicato a Selby le notizie che il dottore gli aveva riferito. E Selby seppe in quel momento, per la prima volta, che il vecchio e placido Jennings aveva conosciuto la prigione.

- Mi sembra impossibile - affermò. - Jennings un ex detenuto? Sapevate che è il mio padrone di casa? - domandò.

- Non fino a questa mattina - rispose la donna sorpresa. - Quando ho visto il suo nome nei documenti della casa, ho fatto alcune domande a James e mi ha detto che conosce Jennings e che voi abitate nella sua casa.

Selby rimase pensieroso per alcuni momenti.

- Grazie, signora Waltham - rispose. - Questo è davvero molto interessante.

Lei era delusa per il fatto che le sue notizie non avevano creato la sensazione che si aspettava.

- Che tipo di uomo era Jennings? - chiese. - Quando lo avete conosciuto voi, intendo.

Lei serrò le labbra sottili e quando parlò lo fece con estrema enfasi.

- Jennings era certo il bugiardo più matricolato e calcolatore del mondo, il truffatore più ingegnoso che abbia mai conosciuto!

C'erano una ferocia e una fredda malignità nella voce di lei che Selby uscì dalla sua indifferenza. Rimase a fissare, affascinato, gli occhi verdi di lei, pieni di rabbia.

- Voi dovreste fare qualcosa! - continuò la donna con veemenza. - Quest'uomo potrebbe essere... qualsiasi cosa! Potrebbe anche essere Terrore! Potrebbe essere l'assassino del signor Fleet! Io pensavo che fosse morto... e i detective che dovrebbero arrestarlo, invece vivono tranquilli in casa sua!

E poi, rendendosi conto che l'impressione che stava creando non le era proprio favorevole, scoppiò a ridere.

- Io sono una persona rispettosa delle leggi, signor Lowe, e non sopporto i criminali. Dovete scusarmi se sono violenta nei confronti di Jennings. Ha offeso profondamente me e la mia famiglia.

Cosa significava questa dichiarazione? si chiese Selby mentre tornava a Curzon Street. Cosa aveva fatto Jennings per meritarsi un simile odio da parte di quella donna? Molti servitori erano stati arrestati per piccole truffe e poi erano passati nel dimenticatoio. Forse Jennings le aveva preso dei soldi e in questo caso, la sua rabbia sarebbe stata comprensibile. Ma aveva rubato a suo padre. In ogni caso questo incidente andava chiarito all'istante. Jennings era troppo vicino a lui, troppo a conoscenza dei suoi affari privati per poter venire sospettato; quando l'uomo gli aprì la porta, Selby gli fece subito segno di seguirlo in salotto.

- Jennings, dobbiamo fare una spiacevole chiacchierata - disse. - Credo che, in tutto il tempo che ci conosciamo, questa sia la seconda volta. Conoscete la signora Waltham?

- Molto bene, signore.

Aveva risposto senza la minima esitazione.

- Siete mai stato al suo servizio?

L'uomo esitò. - Sono stato al servizio di suo padre, signore.

- È vero che avete falsificato un assegno e che siete finito in galera per tre anni?

Di nuovo un momento di esitazione. Il volto dell'uomo si contorse; era

chiaro che stava sopportando una profondissima tensione.

- È vero che sono stato in prigione e che suo padre mi ha perseguitato. Ma non è vero che ho falsificato un assegno - ribatté. - Accadde quando ero giovane. Temo di non potervi dare altre informazioni, signor Lowe.

- Conoscevate Fairlawn, credo che questo sia il nome della casa?

- Sì, signore, era di mia proprietà e, per un'incredibile coincidenza, è passata al signor Fleet. A quel tempo dovevo al signor Fleet una considerevole somma di denaro.

Selby rimase completamente sbalordito; non si aspettava una confessione così franca.

- Non sono affari miei, Jennings - disse con calma - e io non ho certo il diritto di interrogarvi o di chiedervi come mai avevate tanto denaro da potervi comprare una casa.

L'ex maggiordomo sorrise piano.

- Ho ereditato i soldi quando ero ancora in prigione - spiegò. - So che non vi sembrerà molto convincente, signore, ma per fortuna è facile da dimostrare, se fosse necessario per me fornire una prova... ma non lo è perché, qualsiasi cosa sia successa in passato, io ho pagato il mio debito. Ma capisco che la situazione è piuttosto imbarazzante per voi, signor Lowe, e se vorrete cambiare casa io non avrò nulla da obiettare.

Il tono dell'uomo era così calmo e sincero che Selby rimase impressionato. Dietro la palpabile verità della sua detenzione, c'era qualcosa che la furia di Emmeline Waltham aveva solo accennato.

- Non cambierò casa e non ho nessuna protesta da fare a proposito della vostra naturale reticenza, Jennings - disse. - Un uomo che è stato "dentro" non deve per forza pubblicizzare questo fatto con la gente per la quale lavora. Credo che continueremo così.

- Grazie, signore - rispose Jennings a bassa voce e, con una leggera inclinazione della testa, uscì.

52.
L'uomo incatenato

I giorni passavano lentissimi per Norma Mailing. La mattina dopo il suo arrivo la porta venne aperta e una donna entrò, accompagnata dall'uomo che l'aveva rapita all'albergo. Era una donna tarchiata, con la faccia dura e

portava degli abiti che posò nella stanza interna.

- Ti ho portato dei vestiti, Mailing. Non so se ti andranno bene, ma dovrai arrangiarti con questi.

Norma non rispose. Aveva capito che era inutile fare domande o appellarsi a queste persone. Con una filosofia nuova perfino per se stessa, aveva accettato una posizione che avrebbe condotto alla pazzia la maggior parte delle donne e, quando le facevano capire che la sua prigionia sarebbe stata eterna, non tremava contemplando il proprio destino.

"Non deve mai più tornare nel mondo" aveva detto l'uomo misterioso. Perché allora le aveva offerto di uscire? Aveva cambiato idea? Era improbabile.

Non riusciva e leggere i libri perché la sua mente era troppo turbata. Aveva deciso di rendere la cella in cui viveva e dormiva il più confortevole possibile e ora, con l'arrivo degli abiti, chiaramente comprati in tutta fretta, aveva qualcosa per tenere occupata la mente.

Non riusciva a capire chi fossero gli altri occupanti delle celle. Il folle alla fine del corridoio doveva essere stato trasferito perché la prima notte non lo sentì più gridare. E pareva che Al Clarice avesse mantenuto la sua promessa perché l'uomo che russava non la disturbò più. Forse era passato... dove? Norma rabbrividì al pensiero.

Dalle sbarre della finestra sul retro vedeva un piccolo cortile. Una vecchia baracca con il tetto basso occupava un lato mentre di fronte c'era una costruzione più piccola, simile a quella in cui si trovava prigioniera lei. Il quarto lato del cortile era rappresentato da un muro alto e coperto di cocci di vetro.

Con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra, Norma si chiese a cosa potesse servire quel cortile. Era ricoperto di ghiaia in modo sommario e c'era un cerchio sul selciato, come se qualcuno fosse abituato a esercitarsi all'aperto. Davanti al punto in cui si trovava c'era una porta piccola e stretta e questa era l'unica apertura della costruzione. Se c'erano delle finestre, dovevano trovarsi su un altro lato.

Il cortile sembrava inutilizzato perché, anche se in pratica lei lo tenne sotto controllo per tutto il giorno, non vide mai un essere umano. Pensò che, forse, era il luogo in cui i prigionieri camminavano e lei desiderava con ardore muovere le gambe. Il suo desiderio venne esaudito verso sera. La donna entrò e, senza una parola, aprì la porta, facendole cenno di uscire. Attraversarono una porticina, trovandosi nel cortile.

- Puoi camminare - disse la donna e Norma fu così lieta di questa opportunità che quasi si sentì felice.

La donna rimase davanti alla porta, controllando ogni mossa della ragazza e giocherellando con la catena della chiave. Sì, il tragitto che Norma seguì era stato più volte percorso da altri. La ghiaia era consumata e Norma vide i segni di pesanti stivali con i chiodi. Si voltò a guardare la prigione, chiedendosi quanti occhi invidiosi la stessero guardando.

E poi, per la prima volta, si rese conto che, a parte la sua cella, non c'erano finestre. Si avvicinò alla donna per chiedere una spiegazione.

- Loro non escono mai - rispose laconica l'"infermiera". - Non fare domande: cammina!

Dopo un'ora venne riportata in cella e chiusa dentro e pochi minuti dopo la donna tornò, appoggiando il vassoio del pasto sul tavolo. Norma pensò che, qualsiasi cosa avessero intenzione di fare di lei, non volevano farla morire di fame. Il cibo era eccellente, molto ben cucinato e servito con gusto. A parte la prigionia e l'irritante controllo, non dovette sopportare altre privazioni perché i vestiti che le avevano comprato erano di ottima qualità e le lenzuola pulitissime.

Ma la sua guardiana aveva l'esasperante abitudine di entrare, a intervalli irregolari, a sorvegliarla e questo la irritava moltissimo. La seconda notte ricevette una visita alle due di mattina; sentendo il tintinnio delle chiavi, Norma balzò dal letto allarmata e si trovò davanti la donna con un pesante impermeabile e una lanterna.

- Volevo solo vedere se stavi bene - commentò quando Norma le chiese la ragione dell'irruzione.

Il secondo giorno passò senza incidenti. Durante la mattina e il pomeriggio venne portata nel cortile a esercitarsi per un'ora prima di essere di nuovo rinchiusa.

La terza mattina della sua prigionia scoprì il mistero della costruzione senza finestre. Annoiata, la sera prima era andata a letto alle otto e quindi la mattina si svegliò appena la luce del giorno entrò nella cella. Rimase sdraiata un po', pensando a come poteva occupare le lunghe ore della giornata, quando sentì un debole tintinnio, come di campanelle lontane. Veniva dal cortile. Alzandosi, si infilò la vestaglia e andò alla finestra.

La prima persona che vide fu Juma. Quella montagna di carne umana troneggiava in mezzo al cortile, con una stretta giacca abbottonata sotto il mento e un cappello di lana calato sulle orecchie. In altre circostanze,

Norma avrebbe riso di una simile apparizione anche se quello strano abbigliamento rendeva l'enorme uomo ancora più minaccioso e rivoltante.

I suoi occhi si posarono su di lui per un solo momento e poi passarono all'altra persona che stava lentamente passeggiando nel cortile. Nel grigiore della mattina, era ben visibile. Era un uomo magro e alto, con una lunga barba che stava diventando grigia. Camminava con dolorosa lentezza, con le mani dietro la schiena e il mento appoggiato al petto. Alle caviglie aveva una pesante catena, che si trascinava a ogni passo.

Mentre Norma lo guardava sbalordita, sentì che la sua guardiana apriva la porta e si voltò per parlarle.

- Chi è? - domandò, dimenticandosi di specificare chi.

- Chi è chi? - chiese la donna con malignità. Avvicinandosi a lei, guardò oltre le spalle di Norma.

- Oh, quello! - disse con disprezzo. - Intendi il vecchio Clarke.

- Clarke?

- Hai sentito parlare di Al Clarke, vero? - chiese la donna indicando l'uomo incatenato. - Quello è Al – precisò.

53.
L'ordine di Norma

Al Clarke in catene! Norma sentì che le girava la testa.

- Ma Al Clarke è l'uomo...

- Non fare domande. Ti dico che quello è Al Clarke. E non cercare mai di parlare con lui, hai capito? Altrimenti ti mureranno la finestra!

- Dove vive? - domandò Norma e la donna scoppiò a ridere.

- Non ho mai visto la sua casa - ribatté con voce irritata - ma credo che sia in quella baracca. Al è un uomo molto pericoloso e dobbiamo tenerlo lontano da tutti e nascosto.

Sembrò non risentirsi dell'interesse di Norma per le nefandezze dell'ospedale perché le chiese se voleva del caffè. Norma accettò molto volentieri e la donna uscì, tornando pochi minuti dopo con una tazza di caffè fumante e una torta appena sfornata, che appoggiò sul tavolo senza un commento.

L'uomo con la barba stava ancora arrancando con fatica nel cortile e Norma rimase a guardarlo sbalordita. Il ruolo di Juma era del tutto passivo.

Era al centro del cerchio e si girava in modo che l'uomo non potesse mai voltargli le spalle. Non disse mai una parola. Il suo caffè era diventato freddo quando l'enorme africano si avvicinò alla porta della baracca e, con un cenno della testa, indicò al suo prigioniero di rientrare. L'uomo sparì.

Al Clarke! Per quale bizzarra ragione un uomo come lui, un uomo le cui nefandezze erano conosciute in tutto il mondo, si rassegnava a essere tenuto prigioniero, incatenato e chiuso in una malsana prigione senza finestre? Si ricordò di un Imperatore di Russia, del tutto pazzo, il cui capriccio era di fingere di essere tenuto prigioniero in attesa di venire giustiziato e di un altro strano monarca che trovava sollievo alla lussuria in periodiche visite a una prigione. Al Clarke era forse come lui? La prigione, le catene, i passi stentati del prigioniero erano stati molto convincenti. Se questo era Al Clarke e se era davvero prigioniero, chi era l'altro uomo che si celava dietro il suo nome?

Quando la donna entrò di umore migliore (Norma aveva notato che non era mai molto disponibile la mattina presto) la ragazza le fece qualche domanda, anche se non sperava di ricevere una risposta.

- È qui da non so quanti anni - affermò la donna. - Mio marito dice quindici.

- Vostro marito è... è l'uomo che mi ha portato qui? - chiese Norma in un momento d'ispirazione.

Non fu sorpresa quando la signora Kate annuì. "Signora Rate" era il nome con cui la donna si era presentata.

- Dovrai pur chiamarmi in qualche modo, Mailing, e quindi chiamami così.

- Perché mi chiamate Mailing? - chiese Norma.

- Tutti qui vengono chiamati per cognome - spiegò la donna.

- Immagino che voi sappiate cosa state facendo - disse Norma - ma mi sembra strano che una donna simpatica come voi si sia fatta coinvolgere in un simile rischio. Sapete cosa accadrà di voi quando mi troveranno?

- Non ti troveranno mai - rispose la signora Kate con calma. - E non chiamarmi simpatica perché non lo sono. Questo è il miglior lavoro che mi sia mai capitato e anche il più facile. Non possono farmi nulla in ogni caso perché sono una donna sposata e mio marito è coinvolto nell'affare e per la legge inglese non si può accusare una donna che agisce costretta dal marito. Non che Charlie mi costringa. E poi sono stata in gabbia altre volte.

- In gabbia? - chiese la ragazza meravigliata.

- Prigione è la parola che tu avresti usato. Ma gabbia è più carino. Ci sono posti peggiori. Tu sei una ragazza ragionevole, Mailing: l'ho capito la prima volta che ti ho visto. Non hai cominciato a piagnucolare e lamentarti, come loro si aspettavano e non sei nemmeno stata tanto stupida da offrirmi del denaro per farti uscire. Sarebbe stato inutile in ogni caso. Io potrei anche farti uscire dalla cella, ma tu non riusciresti mai a superare il muro.

- Juma deve badare a quel poveretto? - chiese Norma, tornando a parlare del prigioniero.

- Sì e no - rispose la donna. - Io non vedo molto Juma. Charlie me lo tiene lontano e non posso dire che la cosa mi dispiaccia perché un africano pazzo è il peggiore animale con il quale si possa trattare. Qualche anno fa ne avevamo uno nell'ala est.

- Ma ditemi - insistette Norma - ci sono persone in questo ospedale, che voi chiamate manicomio, vero? - La donna annuì. - Sono tutti davvero matti?

La signora Kate sorrise.

- Direi di sì - rispose con sarcasmo. - Ci sono alcuni dei migliori esemplari del paese. Questo è un posto elegante, non dimenticartelo! Abbiamo i migliori dottori per visitare i nostri pazienti. Hai sentito parlare del dottor Eversham? È stato qui, e anche Sir George Calley e... oh, molti altri. Naturalmente, non superano mai il giardino della cucina perché non li interessa. Non chiedono nemmeno di entrare qui perché non sanno che questa zona appartiene all'ospedale.

Norma si ricordò di ciò che le aveva detto quell'uomo alla vetreria.

- Perché hanno spostato Trevors? Vostro marito ha detto che aspettavano un'ispezione.

La signora Kate rise.

- Non si trattava di un'ispezione medica - spiegò. - Non superano mai il muro. No, era una missione del Ministero dell'Agricoltura. Pensavano che tenessimo qui delle mucche! Ogni cinque anni, un ispettore viene a controllare le scuderie e le stalle, per vedere se abbiamo animali. Così noi togliamo le sbarre e portiamo via i nostri pazienti. Abbiamo le scimmie in queste celle - disse. - E naturalmente dovevamo spostare Trevors in tutta fretta. Juma l'ha portato a Londra ma poi si è ubriacato e così Trevors è riuscito a fuggire.

- E cosa è successo a Juma? - chiese la ragazza curiosa.

- Il capo l'ha battuto ben bene - rispose la donna. - Ha ricevuto trenta bastonate e questo l'ha reso più docile. Ma credo che sia abituato a essere battuto. Qualche volta impazzisce davvero e devono legarlo a un ceppo. E una volta ha assalito il capo in persona, proprio in cortile. Non se l'è cavata con poco. Non si può mai essere sicuri di Juma: un minuto è lucido e parla con padronanza di libri e di storia, come se fosse un uomo istruito e un minuto dopo lo devi tenere alla larga. Charlie riesce a manovrarlo meglio del capo. Che bestia! - esclamò con disprezzo.

Qualche ricordo aveva disturbato la sua solita calma. La conversazione terminò bruscamente. Poi, più tardi, quando Norma cercò di riprendere il discorso, la donna sbottò con durezza: - Non parlare, cammina! - disse. Quella doveva essere la parola d'ordine dell'istituto.

Rinchiusa la prigioniera nella sua cella, la signora Kate uscì dalla baracca e, attraversando in fretta il giardino desolato, oltrepassò dei cespugli alti e incolti che nascondevano alla vista un piccolo cottage di pietra, a un piano, costruito in un avvallamento del terreno.

Era una bella casa, ammobiliata con un certo lusso, considerando il tipo di dimora e la sala in cui la donna entrò avrebbe potuto competere con quella di un commerciante ben avviato.

L'uomo che lei chiamava Charlie sollevò lo sguardo dal giornale quando lei entrò e poi, con un grugnito, riprese a leggere.

- Metti giù quel giornale! - sbottò lei con voce tagliente. - Voglio parlare con te, Charlie.

Lui piegò il giornale, con gesto rassegnato.

- Cosa c'è? - chiese.

- Cosa succederà a quella ragazza?

- Chi... Mailing? Lo sa il Signore! Lui dice che la farà uscire.

- Lui dice! - esclamò lei con sarcasmo. - Aveva anche detto che Louise sarebbe andata fuori dal paese.

- E forse ci è andata - insistette Charlie. - In ogni caso, non era sicuro su Louise. Non è il tipo d'uomo che...

- È il tipo d'uomo che taglierebbe la gola a me e a te solo per un sospetto - esclamò lei. - Se pensasse che eri con Fleet...

- Io non ero affatto con Fleet - ribatté lui infuriato. - Togliti questa storia dalla testa, Kate! Il vecchio Fleet non era tanto male. Aveva l'abitudine di fare di testa sua e naturalmente questo al capo non piaceva.

- Tu eri con Fleet - insistette lei. - Altrimenti non avresti convinto mia sorella a lavorare per lui.

Charlie, sospirando, riprese il giornale e lo aprì, per segnalarle che la conversazione non lo interessava più. Ma sua moglie era di un altro avviso e gli ripeté una domanda che gli aveva già rivolto molte volte.

- Che cosa ha trovato il capo sul dottor Eversham? - chiese.

- Nulla, da ciò che so io - rispose Charlie - ma Fleet sapeva qualcosa. Questo era il guaio: Fleet aveva scoperto qualcosa prima che il capo facesse i suoi piani. Ha rovinato tutto. Credo che Fleet avesse paura del dottore e ho una mezza idea che anche il capo abbia paura, solo che vuole continuare a lavorare a modo suo. E ha ragione, se ci pensi bene, Kate. Supponi che quando Louise ha messo quella roba nella minestra del dottore, il vecchio fosse morto e poi supponi che l'avessero arrestata? In un batter d'occhio i piedipiatti avrebbero invaso questo posto. È molto facile rintracciarla, per via di quella voglia sulla faccia. Non sai che non esiste stazione della polizia in tutta l'Inghilterra che non abbia il suo ritratto appeso a tutte le pareti? C'è una ricompensa di cento sterline per chi l'arresta, lo sai? Il capo ha dovuto sbarazzarsene in fretta.

- Sbarazzarsene in fretta! - piagnucolò la signora Kate strofinandosi gli occhi con il fazzoletto. - Dov'è?

- All'estero - disse Charlie. - L'ha mandata in America. Me l'ha detto lui stesso.

- E perché non ha mai scritto? - insistette la donna con logica tutta femminile e, imprecando, lui si alzò, afferrò il giornale e uscì.

Tornò pochi minuti dopo, più calmo.

- Ora ascolta, Kate - iniziò. - Non parliamone più. Ci sono cose peggiori che andare davanti a un giudice e tu lo sai bene. Qui stiamo comodi. Abbiamo tutto il denaro che vogliamo e in pratica non ci sono rischi dal momento che lavoriamo per un uomo intelligente come il capo. Puoi capire tu stessa come Fleet avesse confuso e complicato ogni cosa, soprattutto con il dottor Eversham. Lui ha visitato questo posto tre o quattro volte; ha visto tutte le infermiere. Scommetto che l'avrebbe riconosciuta subito la prima volta.

- Avrebbe potuto stare alla larga per quel giorno.

L'uomo le posò una mano sulle spalle. - Ora ascolta, Kate - le disse con dolcezza. - Louise sta benissimo. È al sicuro e se non ti scrive è solo perché sa in che guai potrebbe finire se la sua lettera fosse intercettata.

Poco più tardi uscì a fare una passeggiata, lasciando la moglie ai suoi compiti domestici. Costeggiò il muro che chiudeva l'ospedale principale, arrivando sulla strada. Lui stesso si sentiva a disagio perché da certi segnali, aveva capito che non tutto andava per il verso giusto. L'unico messaggio che in due giorni aveva ricevuto dal capo era un ordine di travestirsi alla meglio per una ragione che aveva scoperto sui giornali della mattina: infatti veniva data una descrizione dell'uomo che aveva rapito Norma Mailing.

Le prospettive future lo riempivano di disagio. Era così vicino a quest'uomo, che non aveva mai visto in faccia in tutti quegli anni, che sarebbe stato comunque molto difficile liberarsi dalle accuse che alla fine gli avrebbero rivolto. E sarebbe successo: nulla era più inevitabile.

Questa ragazza poi complicava le cose. L'intera nazione era insorta e tutto per colpa del suo capo. Fino ad allora, Charlie aveva ricevuto gli ordini da Fleet e le direttive di Fleet erano molto dettagliate. Non si poteva sbagliare quando Marcus organizzava un colpo. Invece il capo gli aveva detto solo "prendi Gwendda Guildford" e aveva lasciato a lui il problema dell'identificazione. Fleet gli avrebbe fornito una fotografia. Sì, "Al" stava diventando spericolato.

Questi pensieri, questi dubbi e preoccupazioni lo stavano angosciando quando arrivò a una curva sulla strada. Rimase immobile, contemplando a disagio ciò che stava accadendo.

In mezzo alla strada c'erano due uomini, ognuno con un grosso cane al guinzaglio. Un cane era seduto accanto ai piedi del padrone mentre l'altro annusava la strada da una parte all'altra e sembrava molto agitato.

Come un lampo, Charlie indietreggiò, nell'ombra di una siepe e fece appena in tempo perché in quel momento Selby Lowe si voltò a dire qualcosa al suo compagno, osservando la strada. Quando Selby fece un passo nella sua direzione, Charlie si voltò mettendosi a correre lungo la strada a tutta velocità, tuffandosi poi in un sentierino e infine nei cancelli dell'ospedale. Entrò nel giardino dell'istituto, dove alcuni pazienti vagabondavano, godendosi il sole e l'aria. Con loro c'era un inserviente che non sembrò trovare insolito il fatto che Charlie si precipitasse con tale violenza all'interno dell'ospedale. Charlie gli andò incontro.

- Bert - disse con voce affannata - guarderò io questi pazienti. Dov'è Juma?

Bert era un uomo alto e pesante che sembrava più un lottatore che un

custode di pazzi inoffensivi.

- Non lo so; forse dorme. Oggi non l'ho visto. Non viene mai qui. Dicono che dorme giorno e notte. Cosa c'è che non va?

- Selby Lowe è sulla strada.

- Sulla strada? - ripeté l'altro inorridito. - Dove?

- A un centinaio di metri dal muro - rispose Charlie indicando con il dito. - Sta seguendo qualcosa. Ti ricordi che ti avevo parlato di quel particolare odore di anice nell'ufficio di Lamberth?

Bert annuì. - Mi hai detto che c'era un odore strano nella stanza e che forse Juma aveva provato qualche bizzarro profumo.

- Bene, qualsiasi cosa fosse, ora lo stanno seguendo - disse Charlie con una smorfia. - E forse stanno seguendo me! Avrei dovuto dirlo al capo.

- Non l'hai fatto? - si affrettò a chiedere l'altro. Charlie scosse la testa.

- Ero già abbastanza nei guai senza aggiungere questo, Bert - confessò. - No, dobbiamo correre il rischio. Lowe deve aver lasciato questa traccia quando è andato alla vetreria. Ma come l'ha ritrovata... - Rifletté per un minuto. - Deve essere Juma. Quello scemo se ne va sempre in giro di notte! Va' sulla strada, Bert, e controlla quei due. Forse passeranno dietro la casa; io non posso andare; Lowe mi riconoscerebbe. Sbrigati!

Selby Lowe, con un magnifico esemplare di Skyeterrier al guinzaglio, vide un uomo uscire dal sentiero laterale, con le mani in tasca, una pipa tra i denti. Sembrava un normale impiegato che si concedeva qualche momento di relax.

Selby fissò per un secondo la giacca bianca, ma non si fermò. Il cane lo stava trascinando verso il muro della casa e Selby non voleva che l'animale perdesse la traccia da fiutare.

L'odore era molto forte. Entrambi i cani seguivano una sola direzione, che li portò proprio al centro della strada.

- Potrebbe essere ovunque - affermò Selby, asciugandosi la fronte. Aveva camminato per più di venti chilometri quel giorno, partendo dalla sezione occidentale della strada asfaltata di fresco. Era certo che le vere tracce partissero da quel punto.

- Io credo che sia un lavoro del tutto inutile - ribatté il sergente Parker. - Signor Lowe, voi partite dal presupposto che la casa in cui la signorina Mailing è tenuta prigioniera sia vicina alla stazione, come quella di Trevors?

Selby annuì.

- È raggiungibile da Londra in un paio d'ore - disse. - La macchina che l'ha portata via non è stata avvistata di giorno; hanno quindi raggiunto il loro obiettivo quando era ancora notte. Se la mia teoria è giusta, non siamo lontani dal luogo in cui la signorina Mailing è tenuta prigioniera.

Anche lui però, come Parker, dubitava che i cani fossero proprio sulla pista giusta e quando, senza alcuna ragione particolare, gli animali si fermarono, sedendosi, come di comune accordo, lanciò un'esclamazione di rabbia. Il punto in cui le tracce erano confuse, era un incrocio tra due strade; Selby provò a condurre al guinzaglio un cane per volta, ma non trovarono la strada.

- A meno di supporre che la nostra preda si è involata in cielo su un cocchio dorato - commentò Selby - non so più cosa pensare. La traccia sparisce all'improvviso, così come è comparsa.

Parker si sedette. Era pronto a dichiararsi d'accordo con il suo capo, anche per ricordargli i dubbi e le raccomandazioni che gli aveva espresso solo un'ora prima. Si riempì la pipa e l'accese prima di rispondere.

- Proprio così, signor Selby. Credo che ci sia una stazione ferroviaria a una decina di chilometri e forse potremo noleggiare una macchina al villaggio.

Selby scosse la testa. - Non ho ancora finito - disse.

Tuttavia era lieto di potersi riposare. Guardandolo con la coda dell'occhio, il sergente Parker lo vide meditabondo sul problema. Poi, all'improvviso, Selby balzò in piedi.

- Ci sono! - esclamò. - Vi ricordate come siamo arrivati su questa pista, per sette chilometri, senza seguire una direzione precisa? E abbiamo guardato in ogni direzione per trovare l'inizio e la fine della pista?

- Ve lo stavo ricordando io stesso, signore - disse Parker. - Certo è molto strano.

- Vi dirò perché è strano. La ragione è chiara come il sole - ribatté Selby. - Stiamo seguendo le tracce di una persona che cammina avanti e indietro lungo la strada. Cioè un uomo o una donna che pratica dell'esercizio fisico. In questo punto - indicò la fine della pista - il nostro uomo si volta e ritorna al punto in cui abbiamo ritrovato le tracce.

- E quindi è questo il punto in cui la traccia abbandona la strada principale - commentò l'interessato Parker. - Come mai non siamo finiti sulla strada principale?

- Perché siamo giunti al punto estremo al quale può arrivare il nostro

amico. Cioè non possiamo spingerci più avanti. Se torniamo indietro, io credo che troveremo il punto in cui il nostro uomo comincia a passeggiare.

Chiamò a sé il cane e, agganciandolo al guinzaglio, lo condusse di nuovo sulla strada dalla quale era arrivato.

- Era ovvio che non avremmo ritrovato l'odore di anice dalla macchina - disse Selby. - La nostra unica possibilità era che la signorina Mailing, il suo rapitore o Juma avessero toccato il terreno... cosa succede?

I cani stavano girando in cerchio. Poi, con un latrato, uno cominciò ad annusare per terra lungo il ciglio erboso che costeggiava la strada.

- L'abbiamo trovata - sussurrò Selby.

Il cane li condusse in avanti, a volte nell'erba e a volte sulla strada fangosa mentre il suo compagno lo seguiva. Poi, all'improvviso, il cane di Selby girò a sinistra e saltò il fossato, seguito dal suo padrone, prima di intrufolarsi in un cespuglio. Selby doveva rendersi conto che c'era un altro sentiero, che il cane imboccò.

Raggiunsero l'estremità di un prato dove il detective legò la bestiola a una colonna per ispezionare i dintorni. Davanti a loro, sulla destra, vide il tetto di una casa, circondata da un muro molto alto. Subito dietro il muro, in parte nascosto dal delicato fogliame degli alberi che crescevano dall'altra parte, c'era il tetto di una bassa casupola.

Parker lo raggiunse. - Che posto è questo?

- A me sembra una casa di campagna - osservò Parker. - Stile georgiano, visti i comignoli.

- Avremmo dovuto chiedere all'uomo che abbiamo incrociato sulla strada, quello con la giacca bianca - disse Selby e in quel momento, come evocato, l'uomo comparve a un centinaio di metri da loro. Stava ancora fumando.

La traccia li portò verso di lui e i due lo raggiunsero in pochi secondi.

- Che posto è questo? - chiese Selby indicando la casa.

- È l'Istituto Colfort, signore.

- Un ospedale per malati di mente? - chiese Selby, sorpreso e deluso.

- Sì, signore - rispose l'uomo con deferenza. - Pensavo che tutti nella zona conoscessero l'Istituto Colfort.

Selby rimase in silenzio.

- Voi vivete nell'istituto?

- No, signore; ho un cottage appena fuori.

- Allora forse potrete aiutarmi a risolvere due dubbi. Avete mai visto un

uomo di colore molto grosso nei dintorni? Non potete averlo dimenticato, se per caso lo avete visto.

- No, signore - rispose l'uomo scuotendo la testa. - Non ho mai visto un uomo di colore in questa zona.

- Conoscete tutti coloro che vivono al villaggio?

- Tutti, signore. Vivo qui da dieci anni.

- Avete mai sentito parlare di Terrore?

L'uomo annuì. - Sì, signore, ho letto di lui sui giornali, anche se non credo a tutto ciò che dicono i giornalisti. Le notizie hanno creato un gran panico da queste parti ma noi non abbiamo mai visto nessuno.

Il prato in cui stavano camminando era leggermente in discesa e aveva una vegetazione rada, tanto che di giorno la vista si allungava per tutta la distesa. I pochi alberi erano poi del tutto assenti per un centinaio di metri nel centro, come se fossero stati tagliati artificialmente.

Selby stava osservando tutti i dettagli e il suo sguardo si stendeva sulla collina, quando vide la figura di un uomo comparire da lontano; prima apparve la testa e poi le spalle. Gli alberi dovevano essere piccoli, tanto da creare un'illusione ottica: infatti l'uomo sembrava un vero gigante che si innalzava da terra e Selby lo guardò stupefatto, fino a quando la sua intera, enorme figura, comparve davanti a loro. L'uomo era immobile, con le mani sui fianchi, e li fissava, uno dopo l'altro. Parker lanciò un grido.

- Il nostro uomo! - urlò.

Selby aveva già riconosciuto l'immensa mole di Juma. Terrore!

54.
Nella casa di Juma

Con la sua vista acuta, Juma aveva scorto gli uomini forse prima che questi vedessero lui. Sparì così in fretta che per un momento Selby pensò che si fosse trattato di un'allucinazione. Se avesse guardato la faccia di Bert, vi avrebbe letto paura e costernazione, visto che quell'apparizione era una completa smentita della storia che aveva raccontato pochi minuti prima. Ma era così assorbito da questa strana apparizione che i suoi occhi non si staccarono dal punto in cui Juma era scomparso.

- Avete visto qualcosa? - chiese in fretta.

- Io ho visto un gigante uscire dalla terra - rispose Parker.

Prima che finisse la frase, Selby si mise a correre attraverso il campo, verso la collina.

Era Juma! Ne era certo ancora prima che i cani riprendessero a seguire le tracce. Anche se Selby correva, il guinzaglio che stringeva nella mano era sempre tirato. Alla fine raggiunse la cima della collina e si trovò davanti una vallata boscosa priva, da ciò che poteva vedere, di qualsiasi abitazione, tranne una fattoria molto distante.

- È in quel bosco - gridò Selby indicando un fitto bosco sulla sinistra.

- È meglio stare attenti, signor Lowe - lo ammonì Parker. - Quell'uomo non si farà certo prendere senza combattere.

- Io ho sempre pensato che non si sarebbe mai fatto catturare vivo - tagliò corto Selby.

Mentre si avvicinavano al bosco, rallentarono il passo e poi si divisero, Parker sulla sinistra e Selby sulla destra del bosco. Attraversare gli alberi sarebbe stato un suicidio. Facendo il giro completo però si rischiava di perdere l'uomo. Selby scelse il suicidio.

- Cerchiamolo nel bosco - disse. - Sparate a vista.

Juma era un atleta che avrebbe potuto continuare a marciare per ore e ore. Non c'era una sola ragione per la quale si sarebbe dovuto fermare nel bosco ma aveva tutte le ragioni di usare gli alberi per far perdere le proprie tracce.

Selby seguì il sentiero principale. L'agitazione del cane gli faceva capire che era certamente sulle tracce di Terrore. Con il guinzaglio in una mano e la pistola nell'altra, Selby corse lungo il sentiero. Sapeva di essere un facile bersaglio per il nemico, se era ancora nascosto nel bosco. Ma doveva correre il rischio. Sentì un fruscio e un rumore alla sua sinistra mentre Parker si faceva strada tra gli alberi.

E poi, all'improvviso, arrivò in una radura nel mezzo della quale c'era una piccola baracca. Gli ricordò quelle piccole baracche provvisorie che aveva visto in Francia e che servivano per nascondere le munizioni. Era squadrata e non molto grossa. Un'apertura irregolare fungeva da finestra e di lato si apriva una porta bassa. Mentre si avvicinava con cautela, avanzando di albero in albero, pronto a sparare al primo segno di pericolo, vide che la casa era l'opera di un dilettante: vi si accedeva lungo un sentiero di pietra e sull'erba intorno c'erano rottami arrugginiti di ferro e mucchi di fango, avanzati dalla costruzione della casa. Non c'era segno di vita e, percorrendo di corsa l'ultimo tratto, si slanciò contro il muro,

accanto alla porta.

- Vieni fuori, Juma! - gridò e, puntando la pistola, si mise davanti alla porta aperta.

Gli bastò un'occhiata per capire che la stanza era vuota.

Era nella vera dimora di Terrore. Sulle pareti erano appesi tre scudi e delle lance le cui lame scintillavano come l'argento: era chiaro che Juma le curava con estrema dedizione. C'erano un letto di legno con una pelle distesa sopra, un fornello e qualche capo di abbigliamento appeso a una gruccia. Niente altro.

Si stava voltando quando qualcosa di bianco sotto il letto attirò la sua attenzione. Allontanò il letto dal muro. Sul pavimento c'era una lettera avvolta in un foglio che un tempo doveva essere stato bianco.

Selby sapeva molte cose sull'africano. Aveva trascorso due anni in Nigeria e aveva attraversato il Continente Nero da Boma a Dar el Salaam e sapeva che tutti i messaggeri che portavano una lettera la avvolgevano in un foglio di carta. Dunque questa lettera stava per essere spedita. Com'era arrivata lì? Forse Juma stava portando proprio quella lettera quando era stato scoperto e l'aveva gettata sotto il letto, sperando di nasconderla ai suoi inseguitori. Selby la prese e la portò fuori. La carta era blu e il messaggio dattiloscritto era per Charlie. Senza esitazione, Selby strappò la busta e lesse il contenuto. Anche la lettera era dattiloscritta e non aveva né indirizzo né data.

Alla ragazza non deve accadere nulla di male. Resta pronto a un trasferimento dopo il mio prossimo messaggio. Se necessario, lascia indietro Mailing ma porta Al.

Non c'era molto tempo per studiare la lettera e così Selby se la infilò in tasca e continuò la ricerca.

Uscito dal bosco, Selby si rese conto che sarebbe stato difficile correre lungo la discesa senza l'aiuto di una guida locale. Il terreno infatti era molto accidentato.

- Guardate! - gridò Parker all'improvviso, indicando una strada bianca sulla quale una macchina stava viaggiando a incredibile velocità, sollevando una nuvola di polvere.

Selby si fermò.

- Ho la sensazione che quello sia il nostro uomo - disse - e che il signore

che gli ha consegnato la lettera sia l'autista.

Che fosse così o meno, l'inseguimento aveva poche speranze di riuscita; tra l'altro si trovarono la strada sbarrata da un ruscello e, sull'altra riva, la traccia era sparita.

Selby prese la lettera e la rilesse.

"Porta Al" lesse. Cosa significava? E chi era Charlie? E Juma a chi stava portando quel messaggio?

Si guardò intorno. - Cosa è successo al nostro amico del manicomio? - chiese. - Pensavo che fosse con noi. - Non ci ha seguito. Quando mi sono voltato - affermò Parker - ho visto che era fermo a guardare. Forse era di servizio e non poteva allontanarsi.

Prima di lasciare il bosco, Selby fece un'altra e più accurata ispezione della casa di Juma. Confiscò le lance: erano armi troppo pericolose per essere lasciate in giro. Senza tagliare il filo che le teneva legate insieme, ne estrasse una con la punta dipinta in colore rosso brillante e coperta, dalla lama a metà impugnatura, da un sottile filo di rame. Nel punto esatto in cui si trovava l'impugnatura, c'era una striscia di pelle di leopardo.

– Questa è la lancia di un re - dichiarò Selby - e Juma tornerà a riprendersela, se ben ricordo le abitudini degli indigeni del fiume.

55.
I manoscritti

Con sorpresa di Selby, il signor Mailing si rallegrò delle notizie.

- Non avete avuto altre richieste da parte di queste persone? - chiese Selby.

- Nessuna. Ho aspettato tutto il giorno una lettera all'albergo ma non è arrivato niente. Lowe, ho la sensazione che questo messaggio a Charlie sia autentico e quasi quasi mi dispiace che non sia stato consegnato.

- Non dovete preoccuparvi di questo. Il signor Al Clarke manderà un duplicato - disse Selby. Poi aggiunse: - Vorrei essere ottimista come voi.

- La lettera è certo autentica - ripeté Mailing con convinzione - e sono sicuro che a Norma non accadrà nulla di male. Ma a chi doveva essere consegnata la lettera?

- Questo è ciò che devo scoprire - ribatté Selby. - Ho fatto molte domande qui in giro su questo Charlie. Ho anche interrogato un ufficiale

medico che lavora all'Istituto, un anziano signore chiamato Skinner che, a proposito, è l'ultima persona al mondo che io eleggerei per occuparsi di pazzi. Se quello non è un alcolista cronico, io non ne ho mai visto uno.

- Non ci sono altre case nelle vicinanze dove il nostro uomo potrebbe essersi nascosto? - suggerì Mailing.

- No, c'è una sorta di fattoria accanto all'ospedale, dove vive una donna. Le ho parlato e lei mi ha detto che, anche se abita in quella zona da diversi anni, non conosce nessuno che si chiama Charlie.

Il signor Mailing fissò cupo il detective, scuotendo la testa.

- Non so come andrà a finire questa storia, ma l'attesa mi sta stroncando i nervi, Lowe. L'altra notte ho dormito pochissimo.

- E io non ho dormito affatto - disse Selby e, guardandolo con attenzione, il signor Mailing vide che gli occhi dell'elegante giovane erano cerchiati e rossi e che il suo viso era molto tirato.

- Dov'è Gwendda? - chiese Selby.

- È uscita con Bill, per andare da qualche parte. Quando dico che è fuori con Bill, intendo dire che si è portata dietro anche tutto il solito codazzo di Scotland Yard. Sicuramente le state facendo una buona guardia, signor Lowe!

Selby sorrise debolmente.

- Sì; è uno spreco di energie, temo.

- Intendete dire che questo maledetto criminale non cercherà di catturarla?

- Sì, penso che sia così - rispose Selby dopo una pausa. - Quando ha ucciso Fleet, ha eliminato una degli assi portanti dell'organizzazione. Forse per lui era necessario ucciderlo, ma credo che, se potessimo entrare nella sua mente, scopriremmo che si è pentito di questo gesto. Sono più che mai convinto che fosse Fleet il vero organizzatore di tutto. In ogni azione si può vedere il suo intervento. Senza di lui, Clarke sta commettendo un errore dopo l'altro e si sta rivelando un uomo capace di grandi progetti ma che non è in grado di portarli a termine, anche per mancanza di pazienza. Ecco perché, considerato l'ultimo errore che ha commesso, io penso che non tenterà più di catturare Gwendda. E poi il suo gioco è ormai stato scoperto. Non può sperare di ripetere il colpo messo a segno con Trevors. Credetemi, signor Mailing, la richiesta di riscatto era autentica: ventimila sterline in contanti potrebbero essere un toccasana per Al Clarke!

Prese la lettera posata sul tavolo e la lesse, anche se ormai conosceva a

memoria il contenuto.

- Sono d'accordo con voi. Infatti ho sempre saputo che Norma sarebbe stata al sicuro, sempre ammesso di riuscire a tenere Al Clarke lontano da lei. C'è stata solo una notte... la notte della sua scomparsa... in cui lui si è potuto avvicinare a lei. Da allora, non è più successo.

- Ma voi lo conoscete davvero? - chiese l'incredulo signor Mailing. Selby annuì.

- Lo conosco davvero. E se non credessi che quella lettera è autentica e che a Norma non accadrà nulla, lo prenderei nel giro di un'ora, costringendolo a dirmi dove si trova Norma.

- Come?

Il sorriso sul viso di Selby Lowe non era piacevole da vedere.

- Lo torturerei fino a farlo cedere - asserì con semplicità e il vecchio americano capì che non era semplicemente un modo di dire.

Bill Joyner stava raccogliendo le carte nel suo ufficio e Gwendda lo aiutava volenterosa.

- Questa è davvero una perdita di tempo - disse malinconico smettendo per un attimo di controllare manoscritti incompiuti. - Solo il Cielo sa cosa succederà, Gwendda. E la California mi sembra così lontana!

Gwendda, seduta dall'altra parte della scrivania, incrociò le mani, sospirando.

- Il signor Jennings pensa che Norma verrà senza dubbio rilasciata - osservò.

- E Jennings sa molte cose a proposito, immagino - sbottò Bill di malumore.

- A me piace Jennings - ribatté Gwendda dopo un momento di riflessione. - Ieri, mentre ti stavo aspettando a Curzon Street, abbiamo fatto due chiacchiere.

- Preferirei che non andassi in giro da sola - la interruppe Bill, agitato.

- Da sola! - esclamò lei. - Ma Bill, io non esco mai in strada senza la sensazione di stare camminando alla testa di un battaglione! In pratica non c'è detective disoccupato a Londra che Selby Lowe non abbia incaricato di sorvegliarmi! È una tale seccatura che il direttore dell'albergo questa mattina si è lamentato con il signor Mailing. Dice che avere dei poliziotti seduti in corridoio demoralizza il personale. Io credo che sia molto irritato per tutta la pubblicità negativa seguita al rapimento di Norma...

- Cosa ha detto Jennings... oltre alle sue tesi riguardo la salvezza di

Norma? - chiese Bill, ansioso di parlare di un argomento meno doloroso.

- Mi ha chiesto se scrivevo delle storie e io gli ho detto di no, ma che avevo molte speranze in merito - raccontò Gwendda - e così lui mi ha detto che tutti possono scrivere delle storie.

- Oh, davvero, davvero? - esclamò Bill indignato. - Questo prova il vecchio detto: mai dare troppa confidenza! Quel povero testone...

- Non essere volgare - lo pregò lei. - Jennings non è affatto un povero testone. Sa moltissime cose a proposito di romanzi. Era al servizio di un editore alcuni anni fa e mi ha confessato di avere dei manoscritti di autori che poi sono diventati davvero famosi. Infatti, ha detto che me li manderà; avrei potuto leggerli in casa, ma ero così preoccupata!

- Uhm! - borbottò Bill. - È uno strano tipo quel Jennings. Non lo avrei mai associato alla professione letteraria!

Si ricordò dei sospetti espressi dal dottore a proposito dell'ex maggiordomo e della straordinaria accusa che Eversham aveva lanciato. Si chiese se Selby lo sapesse.

- Jennings mi ha fatto un'offerta molto generosa. Sa bene come tutti noi siamo sconvolti e voleva darmi qualcosa da leggere per alleggerire la mia tensione. Ci sono molti aspetti in lui che apprezzo - continuò Gwendda - e molti che mi lasciano perplessa.

- Chi erano gli autori? - chiese Bill e lei gli diede due nomi illustri. Bill inarcò le sopracciglia.

- Devono avere grande valore - commentò Bill. - Come diavolo fa Jennings ad averli?

- Non lo so. Oggi mi manderà una cassetta all'albergo con dentro questi manoscritti - ribatté. - Bill, andiamo da qualche parte: sono stanca di questo ufficio polveroso!

Bill si alzò con una velocità che dimostrava che era del tutto d'accordo con lei. Chiamò il giovane impiegato che restava in ufficio durante le sue assenze e che negli ultimi tempi aveva avuto davvero poche occasioni di lavorare.

- Ascolta - disse Bill. - Tu resterai in questo ufficio e non uscirai. So che c'è stato un incendio nel palazzo Trust e che voi ragazzi siete molto curiosi di salire al quinto piano, ma voglio che tu trattieni la tua curiosità fino a quando io sarò in mezzo all'oceano.

- Ma allora io non sarò più al palazzo Trust, signore - ribatté il ragazzo con giovanile candore.

- Forse no - rispose Bill - ma in ogni caso aspetta qui il mio ritorno. Mentre loro entravano all'*Hotel Chatterton,* Selby stava uscendo. Erano

giorni che Bill non lo vedeva e il cambiamento nel suo aspetto era così evidente che Bill trasalì.

- Cosa ti succede, Sel? Sembri malato.

- E infatti sto male. È appena arrivata una cassa per voi, Gwendda. Non toccatela prima che il mio sergente l'abbia controllata e aperta. Mi sembra troppo pesante.

Gwendda rise.

- Devono essere i manoscritti del signor Jennings - rispose. Selby si voltò.

- Jennings è diventato uno scrittore? - domandò, e Bill gli spiegò come stavano le cose.

- Questa è una novità per me - disse. Poi: - Bill, accompagna Gwendda in camera sua e poi vieni con me. Voglio il tuo aiuto.

Quando Bill tornò, trovò il suo compagno che lo stava già aspettando nel taxi.

- Ho intenzione di fare una visita al dottore - spiegò Selby. - Voglio fargli alcune domande a proposito dell'Istituto Psichiatrico Colfort.

- Mai sentito nominare - ribatté Bill interessato.

- L'ho scoperto nelle mie ricerche - spiegò Selby - e la vicinanza del nostro amico Juma al posto mi incuriosisce. L'ospedale è diretto da un anziano dottore incompetente e alcolizzato, di nome Skinner.

- Ma è un imbroglio? - chiese Bill. Selby scosse la testa.

- No. È tutto in regola. Il dottore mi ha mostrato i registri con grande orgoglio e così ho scoperto che uno degli eminenti dottori che ha visitato l'istituto è Eversham. L'ospedale ha una buona reputazione nell'ambito medico. A dire la verità, Bill, so di stare rincorrendo un'ombra, ma devo insistere, fino a quando le ombre diventeranno qualcosa di più concreto. Il dottore era a casa e diede a Selby un caldo benvenuto.

- Avete notizie? - chiese e Selby gli lanciò una rapida occhiata.

- Se io non ne ho, voi ne avete? - chiese.

- Avete un ottimo intuito - sorrise il dottore - ma le mie notizie possono aspettare.

In breve, Selby gli spiegò il motivo della visita e senza esitazione il dottore gli confermò ciò che Selby già sapeva a proposito dell'istituto.

- È un istituto privato eccellente - affermò. - Non so molto del direttore,

ma so che la struttura è molto apprezzata tra i medici. Non posso dire di essere entusiasta del direttore, ma ha una reputazione come psichiatra.

- Avete visitato alcuni reparti dell'istituto?

- Tutti - rispose il dottore. - Potrei andarci anche domani, se volete. Posso entrare a qualsiasi ora. Sono uno degli psicanalisti in carica. Alcuni anni fa, molti di più di quanto ami ricordare... ho scritto un libro accettato poi come un'autorità nel campo delle malattie mentali. Infatti, modestia a parte, è un testo base sull'argomento. Di conseguenza, sono diventato uno dei medici di quel centro psichiatrico. Pensate che la signorina Mailing sia tenuta prigioniera lì? - chiese in fretta.

- Non mi sono fatto un'idea chiara - rispose Selby.

- È curioso che voi mi abbiate parlato dell'Istituto Colfort - commentò il dottore. - È stato uno dei primi ospedali con i quali sono venuto in contatto dopo il mio ritorno dall'estero.

Andò alla biblioteca e prese un pesante volume. Lo riportò a Selby.

- Un lavoro di vera passione - disse. - Avevo ventiquattro anni quando lo scrissi. Ha un significato particolare a proposito di Terrore.

Parlava con enfasi e Selby guardò le pagine per lui incomprensibili.

- Conosco la vostra teoria a proposito della pazzia dell'assassino...

- Non stavo pensando a questo - ribatté il dottore con calma. - Guardate il nome dell'editore.

Selby tornò alla prima pagina.

- *Pubblicato da Joshua Stalman* - disse, aggrottando la fronte. - Stalman? Questo nome mi è familiare.

- Stalman è stato uno delle prime vittime di Terrore - commentò Arnold Eversham con calma e Selby lanciò un fischio.

- Mi ricordo! Era l'anziano editore che viveva nel Sud della Francia e che è stato assassinato appena rientrato a Londra.

- Lo stesso giorno. È stato ucciso in una carrozza ferroviaria e il suo corpo venne ritrovato sulle rotaie.

Selby annuì.

Si ricordava perfettamente. Era stato sospettato il maggiordomo di Stalman; Selby citò il particolare.

- Un uomo chiamato Green, scomparso al momento dell'omicidio.

- Un uomo che si faceva chiamare Green. - Di nuovo quel bagliore malizioso negli occhi del dottore. - Sono uscito dal seminato, signor Lowe - osservò con fare scherzoso - nonostante tutti gli avvertimenti che avevo

ricevuto. Nonostante le vostre raccomandazioni... sì, ho scoperto che Bromley eravate voi e non dovete rimproverare il signor Joyner perché non è stato lui a dirmelo. Nonostante tutti questi avvertimenti, comunque, ho continuato la mia carriera di investigatore. L'uomo chiamato Green, scomparso dopo la morte del povero Stalman, era un ex detenuto che era andato a lavorare da Stalman pochi mesi prima dell'omicidio.

- E voi conoscete il nome dell'ex detenuto? - chiese Selby.

Il dottore annuì. - Il suo nome era William Jennings - rispose - e credo che voi lo conosciate molto bene.

56.
La storia di Stalman

Selby guardò sbalordito Arnold Eversham.

- Voi siete davvero un detective molto migliore di me - disse alla fine - perché io sono completamente all'oscuro di questo incidente nella vita di Jennings. Non sarò così maleducato da chiedervi se ne siete sicuro. Non avreste mai rilasciato una dichiarazione così grave se non foste stato sicuro.

- Di nuovo Jennings! - Bill trovò la voce per parlare. - Sel, deve esserci qualcosa sotto. Era un amico di Fleet; so tutto perché ho visto la signora Waltham mentre eri via. È venuta all'albergo e ho scambiato quattro parole con lei. E Trevors è stato ucciso nella casa di Jennings e in sua presenza! Ti ricordi che era nel corridoio buio alle spalle di Trevors?

- Mi ricordo tutto, Bill - ribatté Selby parlando con lentezza. - E tuttavia io... ma raccontatemi di Stalman. È probabile che voi conosciate i fatti meglio di me, dottore.

Il dottore andò alla scrivania e prese un grosso volume di articoli di giornale. Lo posò sul tavolo, aperto.

- Stalman era il mio editore. L'ho incontrato solo due volte: quando gli ho portato il mio manoscritto e un'altra volta poco prima della pubblicazione del libro. Era un uomo anziano, di salute cagionevole, molto gentile di natura e generoso per carattere e mi fu subito molto simpatico anche se non strinsi amicizia con lui. Infatti ero troppo giovane rispetto a lui per allacciare un rapporto di amicizia. Stalman era uno di quegli uomini austeri, vecchio stampo, che parlano sempre di se stessi al plurale.

"Abbiamo fatto questo", "abbiamo fatto quello". In effetti era una persona che incuteva una certa soggezione. Poi la sua salute peggiorò al punto che dovette trasferirsi in modo permanente nel Sud della Francia, come tutti sanno. Una volta in Francia, il suo servitore, che era stato al suo servizio per molti anni, lo lasciò per farsi una posizione in Inghilterra, promettendogli però di trovare un sostituto a Londra e di mandarlo a Mentone, dove Stalman alloggiava. Tutti questi fatti sono emersi in seguito, dopo l'omicidio.

1 nuovo domestico, Green, venne assunto dal vecchio servitore del signor Stalman e partì subito per il continente. Era con Stalman da quattro mesi quando il vecchio decise di tornare in Inghilterra per trascorrervi un'estate e fare visita ai pochi suoi parenti che erano rimasti in vita. Si sa che arrivò a Dover dopo un viaggio molto tormentato per via di una tempesta. Ci sono dubbi riguardo al fatto se fosse o meno accompagnato dal suo domestico. In ogni modo, il corpo del vecchio venne ritrovato tra Ashford e Tonbridge. Era stato brutalmente assassinato e qualcuno aveva visto un negro aggirarsi in una stradina accanto alla stazione. È stata la prima apparizione di Terrore.

Voltò le pagine del volume, mostrando una fotografia. Era il ritratto di un uomo anziano in carrozzella e la fotografia era stata senza dubbio scattata in un giardino tropicale. A fianco del vecchio, in piedi, c'era un uomo che Selby non fece fatica a riconoscere: Jennings.

- Questa fotografia - continuò il dottore - è entrata in mio possesso solo pochi mesi fa. È stata fatta a Mentone pochi giorni prima che il povero signor Stalman andasse incontro al suo destino.

Con delicatezza, sfilò la fotografia dai fogli che la proteggevano e, voltandola, la diede a Selby.

- *Questo è il mio nuovo servitore.*

- La fotografia venne mandata da Stalman a un parente prima di lasciare il Sud della Francia e la calligrafia sul retro è senza dubbio sua. Per uno scherzo del destino, la persona alla quale era indirizzata, un nipote ufficiale in un battaglione inglese, si trovava in India e rimase ucciso in uno scontro di frontiera poco prima che la lettera giungesse a destinazione. E così questa importante prova che la fotografia avrebbe potuto fornire alla polizia, è andata persa.

- Posso prenderla? - chiese Selby infilandosi la fotografia in tasca. - Come avete scoperto tutto questo, dottore?

- Lavoro a questo caso da molto tempo - rispose il dottor Eversham. - Io spero che voi non mi consideriate impertinente se affermo che io sono in grado di capire i processi mentali di un assassino e i suoi metodi più di una persona che non ha la mia esperienza. Sapevo che questa fotografia esisteva e sospettavo da molto tempo che il domestico scomparso fosse Jennings. A proposito, una delle casse del signor Stalman non è più stata trovata dopo la sua morte. Cosa ne pensate, Lowe?

- Credo che questa sia un'incredibile serie di coincidenze. Non credo di aver mai sentito nulla di tanto sbalorditivo - rispose Selby.

- Santo Cielo! - esclamò Bill all'improvviso. - Questo spiega i manoscritti!

- Quali manoscritti? - chiese il dottore.

- Jennings ha mandato alla signorina Guildford una serie di antichi manoscritti originali, alcuni di autori famosi e Selby e io ci stavamo chiedendo come poteva averli avuti. Non capisci, Selby?

- Capisco - rispose Selby a bassa voce. - Che stupido sono stato! Che imbecille!

Gli altri due uomini immaginarono cosa stesse pensando. Ma entrambi si sbagliavano.

57.
Il certificato

Gwendda Guildford stava guardando il contenuto di una cassa di legno quadrata, arrivata poco prima della partenza di Selby e in realtà Gwendda non era molto interessata a tutta quella letteratura che Jennings le aveva mandato.

Aveva accettato la sua offerta per non ferire i suoi sentimenti e per ringraziarlo del gesto gentile. Ora cominciò a dare un'occhiata ai manoscritti con l'intenzione di finire un lavoro più che di divertirsi.

Guardò svogliatamente le pagine di un pesante manoscritto, che era diventato un romanzo famoso in due continenti, ai tempi in cui i diritti d'autore erano molto più tutelati. Con scarso interesse decifrò la calligrafia dell'autore deceduto, interessandosi più alle correzioni e alle aggiunte che alla storia in sé.

Poi prese un altro manoscritto più piccolo sotto il quale c'era una busta

bianca. La busta era molto sottile e conteneva un manoscritto. Era aperta e Gwendda estrasse il foglio: un certificato di matrimonio e si chiese come fosse finito nella cassa.

Era il certificato di un matrimonio celebrato tra William Jennings, descritto come "lavoratore indipendente" ed Emmeline d'Arcy Beljon. Emmeline...! Gwendda spalancò gli occhi. Emmeline Waltham!

Stava ancora fissando il documento quando Selby entrò nella stanza con passo affrettato. Andò dritto alla cassa e, senza una parola, mise un manoscritto sopra l'altro e chiuse il coperchio.

- Ma, signor Lowe...! - esclamò lei sorpresa.

- Cosa avete in mano? - chiese lui con durezza, prendendole il certificato dalle mani. - Emmeline! Per Giove!

- Io, vorrei sapere... - cominciò lei un po' offesa dai modi bruschi di lui. I cambiamenti di umore di Selby la coglievano sempre di sorpresa.

- Emmeline! Mio Dio! - esclamò lui. - Porterò via quella cassa.

- Ma perché? - chiese lei.

- Perché non va bene per voi - disse Selby. - Deve tornare a Jennings, in ogni caso. Quanti manoscritti avete letto?

- Nessuno.

- Avete trovato una storia intitolata "L'Eterno Ragazzo", di un certo Raeburd? - chiese.

- No, signor Lowe, non l'ho visto, davvero! L'atteggiamento di lui era molto più serio del solito.

- Ne siete certa? Ora ditemi cosa avete letto?

- Non ho letto nessuno di questi manoscritti - rispose lei un po' esasperata dalla sua insistenza. - E se li avessi letti cosa succederebbe?

- Quali racconti avete letto?

- Solo uno, quello in cima a tutti gli altri, credo. Selby aprì il coperchio della scatola.

- Siete sicura? - chiese. - Non avete visto gli altri? Non avete letto "L'Eterno Ragazzo"?

- Cosa c'è in questo "Eterno Ragazzo"? - chiese lei, più curiosa che risentita.

- Ve lo dirò uno di questi giorni.

Guardando alle spalle di lei, Selby vide Parker sulla soglia.

- Mettete questa cassa su un taxi e poi venite con me a Curzon Street - fece parlando in fretta.

Senza una parola di scuse o di saluto, uscì dalla stanza prima che lei potesse rendersi conto di ciò che era accaduto.

Quando Selby Lowe arrivò a casa sua, Parker portò la cassa nel salotto e la posò sul tavolo.

- È meglio che aspettiate fuori. Devo scambiare due parole con il signor Jennings. Se avrò bisogno di voi, batterò sul vetro della finestra. Ecco la chiave, a proposito.

Quando chiuse la porta alle spalle di Parker, suonò il campanello per chiamare Jennings. Quando entrò nella stanza, i suoi occhi si posarono sulla cassa e la vista lo immobilizzò. Poi, come se avesse preso una rapida decisione, chiuse la porta con fermezza e, senza essere invitato, si sedette.

- Mi volevate, signor Lowe?

- Di chi è questa cassa?

- La cassa e il suo contenuto sono miei - rispose Jennings.

Non c'era tempo per girare intorno all'argomento. Selby era molto più che curioso.

- Vi ricordate l'omicidio del signor Stalman, l'editore?

- Sì, signore.

- Aveva un domestico di nome Green, che sparì subito prima o subito dopo l'omicidio.

Jennings annuì.

- Dopo l'omicidio, signore. Fu trattenuto a Boulogne per sistemare alcuni bagagli in dogana, tra i quali questa cassa. L'uomo non aveva bagaglio personale, né quando era arrivato a Mentone né quando era partito. Non sto cercando di nascondermi, signor Lowe: io sono l'uomo chiamato Green e avevo assunto questo nome perché, quando entrai a servizio del signor Stalman, avevo appena terminato di scontare una pena detentiva di tre anni. Ma questo lo sapete.

- È vero - ammise Selby. - Come siete venuto in possesso di questi manoscritti?

- Il signor Stalman me li diede. Mi regalò anche questa cassa perché io non avevo nulla in cui mettere le mie cose. Disse che con gli anni questi manoscritti avrebbero avuto un valore. Quando arrivai in Inghilterra e venni a sapere che il povero signor Stalman era stato assassinato, mi vergognai di dire alla polizia che ero stato il suo maggiordomo.

- Perché? Potevate provare con facilità che al momento dell'omicidio voi eravate a Boulogne.

Jennings si passò la punta della lingua sulle labbra.

- Ma c'era dell'altro, signore - disse. - Io ero un detenuto uscito con la licenza. Cioè avevo scontato solo due anni e tre mesi di condanna ed ero stato fatto uscire per buona condotta. Un detenuto in licenza deve presentarsi tutti i giorni alla stazione di polizia più vicino a lui. E se non può lasciare il suo distretto, certo non può nemmeno andare all'estero. Io non mi ero presentato e quindi avrebbero potuto rimandarmi in prigione per concludere la mia pena, con l'aggravante di un altro anno di condanna per avere infranto il regolamento.

Selby annuì. - Giusto - affermò. - Questo è un argomento convincente. E ora forse potrete dirmi qualcosa a proposito di questo. - Prese il certificato di matrimonio che aveva in tasca e, alla vista del documento, il viso di Jennings cambiò colore. - Chi è Emmeline d'Arcy Beljon? - chiese Selby con lo sguardo fisso sull'uomo.

Senza esitazione, Jennings rispose: - È la signora Waltham, signore ed è anche mia moglie.

- All'inferno! - sbottò Selby.

- Proprio così, signore - annuì Jennings con umorismo. - Vi racconterò la storia, se desiderate sentirla, signore.

- Desidero e voglio sentirla, Jennings.

- Ero al servizio del signor Beljon. Era un ricco mercante indiano che aveva fatto fortuna in Oriente e la signorina Emmeline e io, che eravamo della stessa età, diventammo buoni amici. Non è necessario che vi dica che quando due giovani possono godere della reciproca compagnia, in quell'età romantica della vita, la questione delle differenze sociali non sorge. Non ho mai capito e non capirò mai, perché Emmeline accolse la mia folle proposta di scappare con me e sposarmi. È così strano, visto il suo carattere, che penso che in quel tempo doveva essere mentalmente instabile. Comunque, mi disse di sì; e poi sorse il problema dei soldi. Io ero un uomo povero, anche se avevo delle speranze di ricevere un'eredità da mio zio, che in seguito infatti, morendo, mi lasciò una considerevole somma. Raccontai le mie difficoltà a Emmeline e lei asserì che si sarebbe procurata dei soldi. Io pensavo che avesse un conto personale. Fino a una settimana dopo la nostra luna di miele, quando ormai molto romanticismo era svanito dal carattere di Emmeline, non seppi che lei aveva firmato un assegno di diverse centinaia di sterline falsificando il nome di suo padre, assegno che era stato onorato dalla banca. Eravamo in Francia in quel

periodo e io seppi ciò che lei aveva fatto quando lessi *sull'Herald* che la polizia stava cercando un cameriere fuggiasco che aveva falsificato il nome del suo padrone su un assegno.

Emmeline non era considerata scomparsa. Si supponeva che fosse in Svizzera, da alcuni amici. Il signor Beljon era un uomo emancipato e disinibito che permetteva alla figlia di fare ciò che le piaceva e non si era nemmeno sognato di chiedere conferma agli amici svizzeri. Quando insistetti con le domande, Emmeline scoppiò in lacrime, confessandomi di aver rubato il denaro del padre. Come ho già detto, molto del fascino romantico della nostra storia si era dileguato ed Emmeline era diventata acida e... comunque non voglio parlare male di lei. Era ciò che era.

Un giorno, tornando nel nostro appartamento in Rue de Grande Amie, trovai due detective francesi e un ufficiale inglese che mi aspettavano e venni arrestato. Emmeline era scomparsa. Al primo segnale di pericolo aveva preso un treno per la Svizzera e io rimasi solo a portare il mio fardello. La notte precedente il mio arresto avevo avuto un accorato dialogo con Emmeline, che sembrava ossessionata dalle terribili conseguenze che il nostro matrimonio avrebbe avuto sulla sua vita sociale. "Qualsiasi cosa accada, William" affermò "devi giurare che non dirai mai a mio padre che sono sposata".

"Ma Emmeline", risposi io "questa non è la nostra unica speranza?" Ma lei si fece prendere dall'isterismo e così io acconsentii. E ho sempre mantenuto quella promessa. Non dissi nulla e non mi difesi nemmeno al processo; come avrei potuto, del resto? Ero stato io a incassare l'assegno che Emmeline mi aveva dato. Quando avevo passato l'assegno al cassiere non avevo il minimo dubbio che quella fosse la firma del signor Beljon.

"Quando uscii di prigione, la prima cosa che venni a sapere fu che Emmeline si era sposata con un uomo molto ricco, di nome Waltham."

- Quindi aveva commesso il reato di bigamia? - chiese Selby e l'uomo annuì.

- Ma lo commisi anch'io e quindi non posso accusarla in questo senso - ammise con amarezza. - Poco dopo aver appreso questa notizia, incontrai un uomo che mi offrì un lavoro a Mentone. Andai sul continente, pagandomi il viaggio con gli ultimi centesimi che mi erano rimasti e venni assunto dal signor Stalman, l'editore che, durante il breve tempo della nostra collaborazione, fu sempre molto gentile con me. Mentre ero in prigione avevo ricevuto del denaro in eredità ma era vincolato per un anno

e io non potevo toccarlo. Così ero molto contento di poter avere un lavoro per arrivare al momento in cui sarei stato indipendente.

- Il signor Stalman vi diede quei manoscritti?

- Me li regalò lui, signore e c'è di più: io ho una lettera che mi diede, durante la nostra collaborazione, una volta che venni a Londra per alcuni giorni, per sbrigare certi suoi affari, nella quale lui parla precisamente di quei manoscritti, raccomandandomi di non venderli mentre gli autori erano ancora vivi.

Andò in camera sua e tornò indietro dopo pochi minuti con una cartelletta, dalla quale estrasse un foglio di carta.

- Ecco la lettera, signore.

La storia era vera! Era fantastica, impossibile, ma vera! La lettera, scritta con una calligrafia che Selby riconobbe, confermava ogni parola di Jennings a proposito di quei manoscritti.

- Sarà difficile per voi provare che la notte dell'omicidio eravate a Boulogne.

Jennings sorrise. - Non ho perso tempo a procurarmi delle prove inconfutabili - spiegò. - Qualche tempo dopo l'omicidio, mentre mi stavano ancora cercando, tornai a Boulogne, nell'albergo dove avevo trascorso la notte e feci firmare al direttore, al capo cameriere, al cassiere e all'impiegato della *reception* una dichiarazione nella quale giuravano che avevo trascorso quella particolare notte all'*Hotel de Bruges*. Il direttore dell'albergo è ora un deputato in quel distretto. Volete vedere la dichiarazione?

- No, grazie - disse Selby. Per lungo tempo rimase a fissare l'uomo. - Voi siete molto intelligente e molto fortunato, Jennings - affermò. - Siete fortunato perché siete intelligente: non avete lasciato nulla al caso.

- Nulla, signore - confermò l'altro con calma. - Quando un uomo resta per molto tempo in prigione, ha parecchio tempo per pensare. Io ero stato imprigionato per il crimine di qualcun altro e da allora in poi ho sempre fatto in modo di tutelarmi per non venire mai più accusato ingiustamente.

– Mi chiedo se lo sarete - commentò Selby. - Chissà!

58.
L'uomo dai capelli grigi

Era il sesto giorno della prigionia di Norma Mailing. Dopo la prima notte non aveva più né visto né sentito Al Clarke. Aveva seguito la monotona routine dell'istituto con il cuore tranquillo e una fiducia in Selby Lowe che faceva fatica ad analizzare. La signora Kate non si era più confidata con lei ma il suo atteggiamento era più gentile rispetto ai primi giorni della sua prigionia. Norma si chiese se la donna avesse ricevuto delle istruzioni dal quartier generale per modificare il suo atteggiamento. Qualsiasi cosa fosse successa, le sue condizioni di vita erano migliorate rispetto a prima. Non veniva più disturbata dalle visite notturne. Inoltre la finestra della sua camera da letto era stata aperta e la ragazza ne era molto contenta perché in quella cella mancava l'aria.

Per due volte, nelle prime ore della mattina, aveva visto l'uomo con la barba grigia esercitarsi in cortile. Ma Juma non comparve più. Ora era Charlie che si prendeva cura del prigioniero. Stava con la schiena appoggiata al muro, con le mani in tasca e guardava il prigioniero che camminava lento in circolo. Una volta, osservando dalla finestra, Norma vide che Charlie era scomparso. Evidentemente la sua guardia non era costante.

Chi era quest'uomo grigio? E se era Al Clarke, perché si trovava in catene? Rifletteva spesso su questo problema, senza trovare una risposta e la settima mattina di prigionia, mentre era alla finestra a prendere l'aria, fissando il prigioniero camminare, prese una decisione improvvisa.

Charlie era rimasto con il prigioniero per la prima mezz'ora ma ora era scomparso, come spesso accadeva. Norma si avvicinò il più possibile alle sbarre e, quando l'uomo incatenato passò vicino alla sua finestra, chiese: - Chi siete?

L'uomo sembrò non averla sentita perché non alzò lo sguardo da terra. Quando tornò sotto la finestra, lei ripeté la domanda e questa volta lui si fermò, voltandosi con lentezza a guardarla.

Se si era aspettata di vederlo fuggire da lei, terrorizzato per la lunga prigionia, si era sbagliata perché l'uomo si avvicinò alla finestra. Lei si trovò davanti due dolci occhi grigi che brillavano di una luce sana e intelligente.

- Buon giorno - salutò lui con voce gentile.
- Chi siete?
- Stavo per chiederlo a voi. Credo che sia meglio. Chi siete voi?
- Mi chiamo Norma Mailing - rispose lei. Lui si passò le mani tra la

barba.

- Non conosco questo nome, ma questo è un posto terribile in cui vivere, signorina. Qual è la vostra malattia?

- Io non sono malata - ribatté lei e l'uomo sorrise.

- Tutti qui hanno qualche malattia mentale. Io soffro di un tipo di allucinazione molto grave. Ci sono delle volte in cui credo di essere il più grande... - Si interruppe. - Ma lasciamo perdere. Il mio più grave problema è che credo di essere un filosofo ma grazie a questo ritengo di poter affrontare tutte le sofferenze e le privazioni che la vita mi dà senza perdere il mio senso dell'equilibrio. Non conosco illusione migliore di questa. Avete mai letto Locke o Buffer? L*'Anatomia della Malinconia è* un classico che una fanciulla non dovrebbe lasciarsi sfuggire.

Stava ridendo di lei. Il suo sguardo era divertito.

- Perché siete qui? - chiese Norma. Lui sorrise piano.

- Perché qualcuno è in manicomio? - chiese. - C'è solo una spiegazione soddisfacente: sono qui perché sono matto. Ecco perché le persone finiscono in manicomio, perché sono matte. Ed ecco perché anche voi siete qui, signorina.

- Io non sono pazza - esclamò Norma con energia. - E non lo siete nemmeno voi.

- Davvero? Cosa è successo al nostro amico Trevors? Occupava la vostra stanza, ma non ho mai avuto la possibilità di parlargli, tranne quella mattina in cui ruppe la finestra. Immagino che sia morto. Lei annuì con gravità.

- Lo temevo - ribatté il filosofo con un sospiro. - La morte è una fase minore e l'intero problema del futuro si riduce a una questione di coscienza. Quando si è consapevoli, si è vivi; quando non lo si è più, si è morti. Un sonno senza sogni è come la morte; i sogni sono la vita. Sogneremo nell'aldilà? Tutto si riduce a questo.

Guardò le catene che aveva ai piedi con uno sguardo interrogativo.

- Una volta ho cercato di scappare e così mi hanno incatenato. Non sono sempre incatenato - spiegò con curiosa semplicità. - Alcuni giorni mi lasciano lavorare senza questo impedimento. Forse pensano che altrimenti perderei l'uso delle gambe. Norma Mailing avete detto? Conoscevo un uomo di nome Mailing... Voi siete americana, naturalmente, di uno degli stati occidentali. California? Lo immaginavo. È curioso che un paese piccolo come l'Inghilterra abbia così tanti dialetti distinti mentre in un

continente vasto come gli Stati Uniti non esistano dialetti ben determinati; si capisce la provenienza solo dall'inflessione della voce.

In quel momento, abbassò la testa. Con un brusco saluto, tornò sul sentiero e stava già camminando in circolo quando la porta si riaprì e Charlie tornò nel cortile.

Era matto o sano? Il suo istinto le rispose senza dubbi: era sano come lei, sano come qualsiasi altro uomo. Si era dimenticata di fargli una domanda e temeva che sarebbe passato molto tempo prima di avere questa opportunità. Invece capitò proprio la mattina successiva. Questa volta Charlie non venne nemmeno a controllare il prigioniero. Lo portò nel cortile e, dopo essersi acceso un sigaro, lo lasciò. Quando l'uomo con la barba sentì la porta chiudersi, attraversò il cortile e si avvicinò alla finestra di Norma.

- Mi sembrava di avervi visto - osservò. - Vi alzate molto presto.

- Perché non vi fanno camminare durante il giorno?

- Questo è un mistero per me; probabilmente è una questione di igiene. Il gentiluomo che dirige questa mirabile istituzione forse crede che alzarsi presto faccia bene.

- Dove vivete? - chiese lei.

Lui indicò la piccola baracca. - C'è luce? - domandò Norma.

- Oh, molta. Dall'altra parte c'è una finestrella. È da lì che un giorno ho cercato di scappare, attraverso le sbarre. È molto tenebrosa e per qualche tempo ho temuto che sarei diventato matto e che la mia illusione avrebbe preso un'altra forma.

- Voi siete Al Clarke? - chiese lei e lui sollevò uno sguardo stranito.

- Davvero? Credo di sì. Forse anche voi soffrite di questo tipo di allucinazione. Una volta ho letto un libro di un tedesco, come si chiama...? Einstein? Me lo avevano mandato ed è un volume molto affascinante... La sanità mentale è un termine relativo. La vita può essere una grande illusione e forse i ragionamenti più folli sono in realtà gli unici sani.

- Ma voi siete Al Clarke?

- Immagino di sì; cosa importa? - sbottò lui con noncuranza. - Sarei forse meno pazzo se, invece di Al Clarke mi facessi chiamare Giulio Cesare? È strano come la gente si lasci ingannare dalle apparenze. Se il signor Jones si fa chiamare signor Smith è meno grave del signor Jones che si fa chiamare George Washington. E tuttavia le due illusioni sono simili, dal punto di vista dello psicologo.

- Da quanto tempo siete qui? - chiese lei.

- Da quindici anni.

- E come vi chiamate? Qual è il vostro vero nome?

- Io non ho un nome; è intangibile, come me. Io mi trovo nella felice situazione di poter scegliere il nome che voglio perché quello vero è stato spazzato via ed è caduto nell'oblio. Io passo le ore divertendomi a scegliere dei nuovi nomi. Posso essere chiunque desiderate; datemi qualsiasi nome, tutti tranne Al Clarke! Chiamatemi... - Rimase pensieroso per un momento e poi i suoi occhi grigi la guardarono impassibili. - Chiamatemi Selby Lowe - disse. - Un nome vale l'altro.

59.
La fuga

Per un secondo la ragazza rimase sconvolta.

- Selby Lowe! - ripeté. - Perché dite così? Il vostro nome non è Selby Lowe!

La sua voce era soffocata perché un terribile sospetto le si era formato nella mente.

- No, non lo è, ma è uguale a tutti gli altri. Ho sentito spesso parlare di Selby Lowe. Il nostro Charlie lo cita spesso e Juma il gentile l'ha spesso chiamato nei suoi deliri di follia. Mi piace Selby Lowe; ha un suono dolce. Chi è?

- È un detective - rispose lei, riprendendosi dal colpo che aveva ricevuto.

- Una professione interessante - commentò il filosofo.

- Ma voi come vi chiamate? Lui rise.

- In qualsiasi modo. *Nemo, Omnes, Ego*... tutto soddisfa la mia peculiare vanità. - Poi, in tono più serio, aggiunse: - E così Trevors è morto? Lo immaginavo. C'era anche un vecchio qui, che è morto, credo di morte naturale. Era molto vecchio. E per un po' di tempo c'è stata anche una donna con uno strano segno in faccia. Cosa ne è stato di lei? Dicono che sia andata all'estero. Juma ha riso molto quando gliel'ho detto. È un uomo strano, con un perverso senso dell'umorismo.

- Da quanto tempo siete qui? - chiese lei. Lui la guardò di sfuggita.

- Ho visto ventitré nevicate e le nevicate sono rare in Inghilterra. Anche il tempo è relativo. La teoria di Einstein è basata sulla relatività. Voi

pensate che sono un po' matto, vero? Ma io devo essere molto matto. Se non lo fossi, perché sarei qui? Se non fossi un pazzo pericoloso... - guardò le catene che aveva ai piedi e poi, lanciandole un'occhiata di avvertimento, riprese a passeggiare. Ma questa volta Charlie doveva aver sospettato qualcosa perché andò accanto all'uomo e gli disse qualcosa. Lei vide che l'uomo con la barba scrollava le spalle e immaginò che gli avesse dato una risposta elusiva come le altre.

Quella sera venne Juma. Sembrava che avesse il diritto di entrare e uscire a suo piacimento e doveva avere una chiave personale. Norma stava mangiando quando lui comparve dietro le sbarre. C'era un ampio sorriso sul suo volto; il sorriso che lei ricordava di avere visto da bambina.

- Salve, signorina - bisbigliò lui.

- Non ti ricordi di me, Juma? Lui annuì con vigore.

- Sì. Solo qualche volta la mia povera testa non mi fa ricordare niente tranne i diavoli verdi che vivono nelle foreste di Bonginda. Cosa fate qui, signorina?

Lei sorrise. - Vorrei saperlo anch'io, Juma - rispose.

- Il giudice sa che siete qui, signorina?

Lei scosse la testa e sul brutto viso di lui si dipinse un'espressione crucciata, così inaspettata da lasciarla sbalordita.

- Ebbene, questo è male se il giudice non sa dove siete, signorina - affermò. - L'uomo nero vi ha messo qui. È un diavolo, l'uomo nero.

Lei era sbalordita quando lo vide tremare. Cosa poteva esserci sulla terra che spaventava questo brutale assassino? E tuttavia, Juma aveva paura. Norma vide la paura nel suo viso, nei suoi gesti, nel suo stentato, apologetico tentativo di giustificare la sua collaborazione all'oltraggio che "l'uomo nero" le aveva fatto.

- Forse non vi farà del male, signorina Norma. Non potrei permettere che vi faccia del male. Io sono un uomo molto cattivo, signorina Norma, da quando sono re di Bonginda, ma non permetterò che vi faccia del male, signorina.

Si portò un dito davanti alle sue grosse labbra e si allontanò furtivo ma Norma, guardando dalle sbarre in ogni direzione, non vide nessuna causa che giustificasse questa interruzione.

Sentì una fitta al cuore mentre spostava il piatto di lato. In qualche modo, lei contava su Juma e solo allora se ne rese conto. L'"uomo nero" lo terrorizzava. Si sdraiò sul letto, con le mani davanti agli occhi, cercando di

mettere insieme i pezzi dell'enigma. L'"uomo nero". Così lo chiamava Juma perché anche lui non aveva mai visto in faccia l'uomo che si faceva chiamare Al Clarke.

E se quell'uomo mite con la barba grigia fosse davvero Al Clarke, dopo tutto? E se, fingendosi un paziente, fosse stato in realtà il capo di questa banda crudele, che rubava e ammazzava impunemente? E se... e se... Le martellava la testa con tutte queste supposizioni.

A mezzanotte arrivò la signora Kate e, alla luce, forse ingannevole, della lanterna della donna, Norma vide che aveva pianto. Erano tante notti che non veniva più disturbata e quindi capì che c'era qualcosa che non andava.

- Vestiti, Mailing - disse la signora Kate con durezza. - Stai per uscire.

- Quando?

- Ora.

- Dove andiamo?

- Non fare domande; non risponderei nemmeno se potessi e non posso. - Poi, lasciando Norma sbalordita, scoppiò in un pianto dirotto. - Io sto andando verso la morte - gemette - e anche tu, anche tu!

60.
La cattura

Norma Mailing aveva una tempra che non la faceva tremare a questo tipo di terribili minacce.

- Non siate assurda! - esclamò. - Naturalmente non state andando incontro alla morte. Perché dovreste? Se mi porterete a Londra, vi prometto tutta la mia protezione.

La donna scosse la testa.

- Non potrai andare a Londra - disse. - *Lui* è qui.

Non c'era bisogno che Norma chiedesse chi era lui. Si vestì più in fretta possibile, infilandosi la giacca che aveva quando era stata rapita e seguì la donna nel corridoio.

Non c'era luce, tranne quella emanata dalla lanterna della signora Kate e appena aperta la porta, Charlie, dall'esterno gridò: - Spegni quella dannata luce!

La donna borbottò qualcosa e, chinandosi, spense il lume a petrolio, posandolo da un lato del corridoio.

Condusse la ragazza lungo il sentiero più basso.

- La macchina è qui; sbrigati.

Charlie fece strada e la signora Kate lo seguì, tenendo Norma per un braccio. Erano passati attraverso un buco nella siepe.

- Ci sono dei gradini qui - disse la signora Kate e in quel momento una mano afferrò il braccio sinistro di Norma, trascinandola indietro con violenza.

- Correte! - sibilò una voce nel suo orecchio. Era il prigioniero con la barba grigia!

Tenendole sempre il braccio, l'uomo corse attraverso il giardino buio. Sembrava conoscere bene la strada anche al buio perché le raccomandò di stare attenta poco prima che lei inciampasse su un mucchio di rifiuti. Lui l'afferrò subito. Dietro le spalle, Norma sentiva la voce eccitata della signora Kate, le maledizioni di Charlie e, al di sopra di tutti gli altri suoni, l'odiosa voce dell'uomo nero.

- Aspettate! - disse la sua guida a bassa voce.

Si chinò a prendere qualcosa da terra e poi: - Seguitemi.

Le dita di Norma sfiorarono una scala appoggiata al muro. L'uomo si arrampicò per primo. Norma scoprì cosa l'uomo aveva raccolto. C'erano due grossi teli sopra i cocci di bottiglia sul muro, per coprire le punte taglienti.

- Lasciatevi cadere - disse una voce da sotto. - Non c'è nulla da temere. Lei si arrampicò sul muro, reggendosi il più possibile e poi si lasciò cadere.

Era convinta di ferirsi e invece cadde su qualcosa di soffice e cedevole.

- Grano - spiegò lui conciso.

Si chiese come potesse muoversi tanto in fretta e lui immaginò i pensieri della ragazza.

- Mi sono liberato dei miei ferri - spiegò. - Me ne sarei potuto liberare in qualsiasi momento negli ultimi tre anni, ma non ho mai avuto un'occasione come quella di questa sera.

Dopo un quarto d'ora di ripidi gradini, si fermarono a riposare. La ragazza era senza fiato.

- Naturalmente, da qui non conosco molto bene la strada - disse l'uomo con la barba abbassandosi. - Abbiamo due minuti di vantaggio. Dopo ci saranno addosso. Juma ci rintraccerà senza dubbio, a meno che non ci capiti una grossa fortuna. Quell'uomo è come un animale che possiede tutti

gli istinti peculiari degli animali. Ora, signorina Mailing!

L'aiutò ad alzarsi e poi cominciarono a scendere dall'altra parte. Un paio di volte l'uomo si inginocchiò per terra per controllare il terreno.

- Non si vede ancora nessuno, ma questo non significa niente. Juma è un vero predatore e non si fa mai vedere.

Dopo una camminata di trenta minuti, si trovarono in un bosco.

- Quella sembra una casa - asserì il prigioniero con i capelli grigi. - Aspettate, vado avanti in ricognizione.

Avanzò con passo deciso, scomparendo dalla vista. Dopo qualche minuto, tornò.

- È senza dubbio la casa di Juma. Siamo finiti nel bosco sbagliato - spiegò. Si allontanarono in tutta fretta, attraversando una radura. E qui la loro avanzata rallentò. Alla fine giunsero su un sentiero costeggiato da alte siepi, attraverso le quali sgusciarono con difficoltà.

- Non sono sicuro che questo non sia il posto più pericoloso di tutti. Andiamo a destra - disse l'uomo indicando. - Immagino che la strada principale sia da quella parte e che ci porterà di fronte alla casa. Solo il Cielo sa dove conduce questo sentiero! All'improvviso lei sentì la sua mano sul braccio. - Andate nei campi... dovunque. Sdraiatevi per terra e non muovetevi! - sussurrò. Un lontano mormorio li raggiunse.

- Io vado avanti a vedere cos'è - le bisbigliò in un orecchio. - State qui.

E poi sembrò venire inghiottito dalle tenebre. Cinque minuti... dieci... Norma non sentiva più le voci e l'uomo con la barba grigia non tornava. Lo avevano catturato? Avrebbe gridato per avvisarla, in questo caso.

La terra era bagnata di rugiada e insetti di tutti i tipi le strisciavano sulle mani... e Norma odiava tutti gli insetti.

Ora non poteva più esserci pericolo. Si alzò sulle ginocchia, si spinse fino alla strada e, imitando il suo compagno di sventura, si inginocchiò per terra per vedere se arrivava qualcuno. Non c'era nessuno in vista e, con il fiato grosso, si incamminò veloce lungo la strada, per poi mettersi a correre. Una volta si fermò ad ascoltare, senza sentire nulla.

E poi, proprio mentre cominciava a sentirsi sicura, un uomo uscì da un cespuglio.

- Sei tu, Mailing? - chiese l'uomo e il cuore di Norma smise di battere. Era la voce di Charlie!

- Dov'è il vecchio? - domandò l'uomo.

- Non lo so; non l'ho visto.

- Non serve mentire. Siete scappati insieme!

Allora non lo avevano catturato! Almeno c'era qualcosa per cui ringraziare il Cielo!

- L'ho lasciato; lui è andato dall'altra parte - disse lei.

- Stai dicendo la verità? Maledetta! Mi hai messo nei guai, demonio!

La riportò lungo la strada che Norma aveva percorso correndo e, quando passarono dal punto in cui si era nascosta, si maledì con amarezza per la follia che l'aveva portata a non ascoltare i consigli del vecchio e ad avventurarsi all'aperto. Dov'era l'uomo con la barba grigia? Era nascosto da qualche parte, vicino a lei, forse? Forse aveva assistito alla sua cattura.

Nel suo cuore si riaccese la speranza. Se lui riusciva a scappare, allora c'era qualche possibilità anche per lei. Stanca, con i piedi doloranti, raggiunse la fine del sentiero. Una macchina chiusa stava aspettando e, vicino alla macchina, seminascosto nell'oscurità, c'era un uomo. Non riuscì a vederlo in faccia; non poté quasi distinguerlo dallo sfondo nero contro il quale stava. Ma sapeva bene che era il peggiore nemico dell'umanità.

- L'hai preso? - chiese con asprezza.

- No, signore: abbiamo ripreso la ragazza. Non ottenendo risposta, tutti aspettarono.

- Sai cosa farne - sibilò la voce nelle tenebre.

Un attimo dopo la spinsero nella macchina e Charlie entrò dopo di lei. Era la vettura che l'aveva portata alla sua prigione. Si guardò intorno, pensando di vedere la signora Kate. Ma erano soli.

- Dov'è vostra moglie? - chiese.

Charlie non rispose. Spinse la macchina a tutta velocità. Corsero per una trentina di minuti e poi la macchina rallentò e si fermò.

- Hai fame? - chiese l'uomo.

- No.

- C'è una bottiglia di caffè, se vuoi - disse con voce aspra.

Le mise in mano una tazza e, aprendo la bottiglia, versò del caffè bollente. Perfino il profumo era tonificante e Norma lo bevve con voluttà.

- Ne vorrei ancora, per favore - chiese quando finì di bere. - Ho molta sete.

- Non ce n'è più - rispose lui. Gettò la bottiglia nel grano, rompendo la tazza e, prima che lei si rendesse conto che quella sosta era stata fatta solo per farla bere, la macchina ripartì.

La sua mente, così lucida durante l'ultima ora, provò all'improvviso un

senso di languore e un forte desiderio di dormire. Fece del suo meglio per non lasciarsi prendere dalla debolezza. Non era naturale che avesse voglia di dormire... Il caffè!

Cercò di alzarsi, pizzicandosi il braccio fino a farsi male. Ma piano piano il senso del tempo e dello spazio si persero nelle tenebre e in un sonno senza sogni.

- Se mi uccidono ora, non me ne accorgerò nemmeno - disse, addormentandosi sull'ultima parola.

61.
Il vagabondo

Burke, l'infermiere dell'ospedale psichiatrico, era di turno la mattina presto e aveva il compito di aprire i cancelli per i fornitori. Scese assonnato, accese l'ingegnoso meccanismo che permetteva ai cancelli di venire aperti da un punto di osservazione accanto alla casa e abbassò una leva. I cancelli si aprirono, uno in modo soddisfacente mentre l'altro riservava una sorpresa; infatti, in quello stesso momento una dozzina di uomini si riversarono all'interno del giardino.

Due indossavano l'uniforme della polizia locale e Burke, che non era un novellino, si accorse subito che gli altri appartenevano alla detestata istituzione chiamata Scotland Yard, che aveva accuratamente evitato per

tutta la vita.

- Mi riconosci, Burke? Sono stato qui l'altro giorno - affermo Selby Lowe.

- Sì, signore, mi ricordo molto bene di voi. Mi avete chiesto informazioni a proposito di un negro...

- Ti ho chiesto di Juma e ora scoprirò da solo ciò che voglio sapere. Voglio vedere il direttore sanitario.

- Non sarà ancora sveglio.

- Allora sveglialo - ordinò Selby. - Che cosa c'è lì? - chiese indicando la baracca.

- Quella non appartiene all'ospedale; è proprietà privata.

- E c'è una via di comunicazione tra il giardino e quella proprietà privata? Burke esitò.

- Credo che ci sia un cancello che non viene mai usato.

- Allora usiamolo! - disse Selby.

Con mezza dozzina di uomini alle spalle, Selby, avvicinatosi al cancello, esaminò la serratura. Non solo era stato usato spesso, ma anche di recente. Lanciò un'occhiata al giardino mal tenuto e poi entrò attraverso una porta aperta in un locale che sembrava una stalla.

- Queste finestre sono un po' troppo pulite per una stalla - osservò.

- Io non ne so niente - borbottò Burke. - Vi ripeto che questo non è territorio dell'ospedale.

La porta della baracca era aperta. Entrando, Selby inciampo in una lampada a petrolio.

- Temo che siamo arrivati troppo tardi, Parker - affermo attraversando il corridoio sul quale si aprivano le celle.

Erano tutte vuote.

- Chi c'era in queste celle?

- Vi dico che non lo so!

- Dov'è la chiave?

- Le porte non sono chiuse a chiave - esclamò Burke, rinunciando alla farsa di non sapere nulla...

Selby spinse una porta e vide che l'uomo aveva detto la verità.

- Ecco dove è stata tenuta prigioniera la signorina Mailing - disse. - Questa notte qualcuno ha dormito in quel letto. A che ora se ne sono andati, Burke?

Il signor Burke assunse un'aria offesa.

- Signor Lowe, vi ripeto che non so nulla!

- Ma sembra che tu sappia il mio nome e io credo di conoscere il tuo. Sei stato al fresco, vero, Burke?

- Ho avuto sfortuna - rispose Burke arrossendo.

- E allora la sfortuna tornerà, se non stai attento. A che ora se ne è andata questa gente?

- Ho sentito dei rumori all'una e mezza circa, ma non so di cosa si trattasse. Sono sempre stati molto rumorosi.

Aprirono la porta che conduceva nel cortile e videro tracce inequivocabili sulla ghiaia.

- Un cortile per gli esercizi. Cosa c'è in quella baracca?

Incontrarono qualche difficoltà nell'aprire la porta ma quando ci riuscirono, si trovarono in un grande appartamento, diviso in due. La luce entrava solo da una botola a sbarre sul soffitto. Anche qui c'era un letto

disfatto e un libro sul comodino lasciato aperto, come se il lettore l'avesse abbandonato a metà. Selby guardò la piccola libreria e aprì qualche volume senza tuttavia riuscire a scoprire l'identità del prigioniero.

Trovarono una sola traccia. Quindici anni, uno dopo l'altro, erano stati segnati in matita sul muro e sbarrati. L'anno in corso non era ancora stato barrato.

Uscirono dalla baracca, lungo il giardino verso il cottage. Era chiuso ma uno dei detective forzò la finestra, permettendo a Selby di entrare. La sua ispezione durò a lungo e quando uscì i suoi colleghi capirono dalla sua espressione che l'ispezione era stata inutile.

Lasciando un uomo di guardia, tornò all'ospedale. Ormai il direttore, un anziano signore con gli occhi chiari e l'aria sospettosa, si era alzato. Professò, piuttosto impacciato, la propria completa ignoranza a proposito della gente che viveva nella casa accanto all'ospedale e borbottò qualcosa circa la scortesia della polizia che scaraventava i medici fuori dal letto. Selby tagliò corto alle indignate proteste dell'uomo.

- Ho un mandato per questo - disse. - Controllerò questo istituto da cima a fondo e lo farò anche se è mattina presto.

Ma era arrivato troppo tardi. Sapeva già che qualsiasi ricerca sarebbe stata inutile. Lo sconosciuto aveva avuto l'allarme e se l'era squagliata in tutta fretta.

Congedò i poliziotti tranne due che lasciò di guardia alla baracca. Quando le macchine della polizia si avviarono lungo la strada polverosa, scomparendo dietro una curva, Selby si avviò con Parker alla sua macchina, che aveva lasciato a cinquecento metri lungo la strada.

- Ho fallito - commentò. - Ho fallito miseramente. Lo tenevo sotto sorveglianza, eppure è riuscito a scapparmi!

- Chi lo stava sorvegliando?

- Non ha importanza - esclamò Selby. - Io sono l'unico responsabile. Parker non aveva mai visto il suo capo così abbattuto e, per cercare di distogliere l'attenzione di Selby Lowe dai suoi tristi pensieri, gli indicò un uomo dall'aspetto strano che stava camminando dietro di loro.

- Mi sembra un tipo strano, signor Lowe.

Selby si voltò prima di salire in macchina e fissò quella straordinaria figura. I suoi abiti erano vecchi e logori e non aveva la camicia. I capelli grigi erano seminascosti da un cappello di paglia rotto, con un nastro senza più colore. Selby immaginò che avesse settant'anni ma quando l'uomo si

avvicinò, capì di avere esagerato, nonostante la barba grigia e incolta che il vento della mattina scompigliava.

I vestiti dello straniero erano sporchi e gli stivali infangati.

- È un nuovo esemplare di barbone - osservò Selby e, quando lo straniero gli passò accanto, gli fece un segno di saluto. - Sempre in strada? - chiese.

Lo straniero lo guardò con un sorrisetto.

- Sono in strada - rispose. - Infatti sono proprio in mezzo alla strada. Non avete altre obiezioni? - domandò in modo bizzarro.

- Nessuna - affermò Selby sorridendo per la sorpresa.

- Allora sembra che ci siano stati grandi cambiamenti nel giro di pochi anni - meditò lo straniero. - Non sapevo che ora un cittadino non può camminare in mezzo alla strada.

- Quando ho chiesto se siete sempre in strada, intendevo chiedere se siete un mendicante. E se vi ho offeso, vi prego di scusarmi - disse Selby.

- Non mi offendo. Io sono un mendicante. - Si voltò a guardare l'ospedale ormai lontano. - Volete essere così gentili da dirmi come si chiama quella mirabile costruzione?

- È l'Istituto Psichiatrico Colfort. L'uomo sembrò sbalordito dalla risposta.

- L'Istituto Psichiatrico Colfort? - ripeté, aggiungendo poi con molta sincerità: - Pensavo di essere a molti chilometri di distanza da qui.

- State andando a Londra a piedi?

- Sto andando a Londra. Ho qualche soldo con me, ma non conosco il paese. Potete dirmi qual è la stazione più vicina?

- La stazione più vicina dalla quale passa un comodo treno è Didcot - spiegò Selby. - Se volete possiamo darvi un passaggio.

Lo straniero si inchinò con una certa pomposità.

- Nulla mi farebbe più piacere - rispose e, su invito di Selby, salì al fianco dell'autista.

Lo lasciò alla stazione.

- Sono disposto a portarvi fino a Londra, se volete.

- Preferisco andare con il treno. Ho percorso in macchina questa strada una volta, e ho dei brutti ricordi.

E con un sorriso bizzarro e affascinante, scomparve nella stazione.

- Non è un vagabondo. Mi chiedo chi diavolo sia? - disse Selby quando ripresero la strada.

Questo piccolo diversivo ruppe la monotonia che sembrava attanagliare quel viaggio. Per prima cosa Selby passò in ufficio, dove lo aspettava uno dei suoi uomini. Selby chiuse la porta e i due uomini rimasero soli.

- Come ha fatto a sfuggirvi dalle dita?

- Non lo so, signore. Io stavo sorvegliando la casa e Jackson era sul retro, come al solito. Lui giura di non averlo visto uscire.

- Jackson aveva una visuale completa?

- Sì, signore. Lui si apposta sempre sul tetto di una casa vicina.

- Sì, sì, mi ricordo di averlo suggerito io stesso - ribatté Selby. - Non si poteva evitare.

Con un cenno del capo congedò l'agente e si sedette per pensare alla linea d'azione da seguire. Il suo primo dovere fu molto spiacevole. Doveva dire al povero signor Mailing che aveva fallito in una missione in cui l'americano riponeva molta fiducia. Guardò l'orologio; era quasi mezzogiorno. Mailing lo stava aspettando. Con un sospiro si alzò e decise di percorrere a piedi la breve distanza che separava il Ministero degli Esteri dall'albergo. Non ci sarebbe stata macchina abbastanza veloce se avesse dovuto portare un'altra notizia.

Quando entrò a Pall Mall, attraversando Trafalgar Square, qualcuno gli fece un cenno dal finestrino di un taxi. Si voltò mentre qualcuno scendeva di corsa, come spinto da una molla.

- Cercavo proprio te. Ci sono novità? - chiese Bill con ansia.

- Nessuna.

- L'istituto si è rivelato una falsa pista?

- Sì - rispose Selby. - Certamente c'era qualcuno nella fattoria, ma in grado di spiegare la propria posizione.

Bill lo guardò sospettoso.

- Selby, è la verità?

- È la dichiarazione più vicina alla verità che sono disposto a rilasciare - rispose l'altro con voce esausta. - Dove stavi andando con tanta fretta?

- Il signor Mailing mi ha telefonato, dicendomi di raggiungerlo al *Savoy* - *d*isse Bill. - Credo che abbia delle notizie. Vieni con me?

Per un secondo Selby esitò.

- No, non credo - rispose. - Lo aspetterò in albergo. Vuoi dirgli che sono li e che la mia visita in campagna non ha prodotto i risultati sperati?

Era contento che fosse Bill a portare la notizia. Questo almeno gli avrebbe risparmiato un ulteriore shock. Poteva parlarne a Gwendda.

Gwendda avrebbe capito. Sì, poteva dirle tutto ciò che sapeva, rivelarle tutti i suoi sospetti.

- Hai sentito di Jennings, immagino? - chiese Bill.

- Ho saputo così tanto di lui che non credo di poter ascoltare ancora qualcosa - sbottò Selby con impazienza. - Chi ha assassinato?

Ma Bill era serio. - Io vorrei che tu non ti comportassi così con Jennings - affermò. - Potrebbe esser... ebbene, non si sa cosa potrebbe essere, Sel. Sai che ha lasciato la casa a una governante e che lui e sua moglie se ne sono andati senza dire una parola? Io l'ho saputo questa mattina da un messaggio che ho trovato sul tavolo. Diceva d'essere esaurito e che andava nel Sud dell'Inghilterra per riprendersi.

- Lo so - disse Selby.

Bill lo guardò sospettoso. - Mi domando se lo sai davvero. - Poi, per scusarsi: - Sembra offensivo, Sel, ma non intendevo. Per me un detective è come uno che gioca ai cavalli: sa troppo. Il dottore pensa...

- Oh, al diavolo il dottore! - esclamò Selby, per poi pentirsi subito dello scatto.

L'atrio *dell'Hotel Chatterton* era affollatissimo. Era appena arrivato un treno dalla costa e la hall dell'albergo era inadeguata in fatto di spazio. Selby si guardò in giro cercando il portiere e, non trovandolo, cercò un facchino. Essendo tutti occupati però, fu costretto a sedersi e ad aspettare.

Mentre era lì un ascensore si aprì e un uomo uscì. Quasi tutta l'apertura dell'ascensore era occupata da un enorme baule e l'uomo era furioso perché non riusciva a muoverlo.

- Dov'è l'impiegato? - gridò. - Mi aveva detto che potevo avere la 270 e invece è occupata!

- Io vi avevo detto che la 270 era occupata, signore - asserì il portiere comparso in quel momento. - Ma voi avete insistito per portare su il vostro bagaglio.

Si voltò verso l'uomo dell'ascensore.

- Non si può portare il bagaglio dei clienti in ascensore e tu lo sai meglio di tutti noi - esclamò.

- Me l'ha ordinato lui di farlo - protestò l'addetto all'ascensore.

- Io voglio la suite 270 e l'avrò!

La voce dell'ospite era rauca e molto alta. Selby, che aveva già conosciuto questa razza di nuovi ricchi, sorrise divertito perché la suite 270 era occupata dai Mailing.

Osservò soddisfatto mentre trasportavano il baule per la strada e lo caricavano sulla macchina che aveva portato fino a lì l'ospite indesiderato.

- Questa gente vuole la luna - esclamò il portiere crucciato. - È entrato a forza in albergo, ha insistito per salire nella suite del signor Mailing e io, pensando che fosse un suo amico, l'ho lasciato salire. E poi, quando ha visto che la suite era occupata...

- Non è entrato nella suite del signor Mailing, vero?

- Sì, invece - ribatté indignato il portiere. - È entrato in salotto. Credo che la signorina Guildford l'abbia cacciato fuori. Ho detto al portiere del piano di non lasciarlo entrare in nessuna stanza senza la chiave...

Prima che potesse finire, Selby balzò sull'ascensore.

- Terzo piano - ordinò. - Non aspettate.

In due passi attraversò il corridoio ed entrò nella suite del Mailing. La sala era intatta. Bussò alla porta della stanza che Gwendda occupava e non ricevette risposta. Allora abbassò la maniglia ed entrò.

Una ragazza era sdraiata sul letto, voltata di schiena e Selby tirò un sospiro di sollievo.

- Grazie a Dio!

La ragazza si mosse al suono della sua voce e, con un improvviso fremito di paura, lui fece un passo in avanti e, chinandosi, la guardò in viso. E ciò che vide lo fece vacillare. La ragazza era Norma Mailing!

62.
La caccia

Norma era profondamente addormentata. Selby le sollevò le palpebre con gentilezza ma lei non si mosse. Il suo respiro era regolare, il polso anche, da quanto poté vedere.

Uscì in salotto e suonò il campanello. Il cameriere del piano gli rispose subito.

- Un uomo è entrato poco fa con un grosso baule?

- Sì, signore.

- Cosa ha fatto?

- Ha messo il baule in salotto, proprio qui, signore. Poi è uscito.

- L'ho portato su da solo?

- No, signore, un paio di portieri lo hanno aiutato. Io non li avevo mai

visti. Non appartengono al personale dell'albergo.

- E poi cosa è successo?

- È uscito per parlare con me. Mi ha detto che il direttore gli aveva assegnato questa suite che invece era occupata. Allora ho chiamato l'ufficio con il telefono di servizio e mi hanno detto di mandarlo giù.

- La porta del salotto era aperta o chiusa?

- Non lo so, signore. Non potevo vederla dal punto in cui mi trovavo.

- E, naturalmente, i due portieri sono sempre rimasti nella stanza?

- Sì, signore, credo di sì. Infatti io li ho visti solo quando sono usciti.

- Chiamate subito la cameriera. Ditele di restare con la signorina Mailing fino a quando si riprenderà.

- La signorina Mailing! - balbettò l'uomo. - Intendete la signorina Guildford?

- Quando avete visto la signorina Guildford per l'ultima volta? - chiese Selby senza preoccuparsi di dare una risposta.

- Circa dieci minuti fa. Le ho portato una soda ghiacciata.

- Cosa stava facendo?

- Stava scrivendo.

In quel momento arrivò la cameriera e Selby, prendendola in disparte, le diede alcune istruzioni. Poi corse giù dalle scale, per la strada. Il portiere, riconoscendolo, sollevò una mano verso un taxi libero. Selby annuì.

- Vi ricordate un uomo robusto con un grosso baule?

- Sì, signore.

- Da che parte è andato?

- Verso Haymarket. Targa numero XCN784.

Selby prese nota della targa sul retro di una banconota. Poi saltò sul taxi.

- A Piccadilly Circus. Dobbiamo passare a prendere l'ufficiale di guardia davanti al *Criterion.*

Fu fortunato perché, oltre all'ufficiale di guardia, trovò anche un ispettore della polizia di zona. In poche parole Selby spiegò ciò di cui aveva bisogno.

- Sì, signore, una macchina marrone ha appena attraversato Piccadilly. Me la ricordo per via del baule; infatti l'autista è dovuto scendere per fissarlo meglio al tetto perché non era legato bene.

- Quanto tempo fa?

- Non saranno passati più di quattro minuti. Dovreste raggiungerlo se avete una macchina veloce.

Selby fermò una lunga macchina da corsa, guidata da un annoiato e languido aristocratico e si presentò.

- Che meraviglia! - esclamò Sua Signoria quando Selby gli spiegò in fretta la situazione. - Saltate dentro!

La gioia di poter guidare senza badare ai limiti di velocità, galvanizzò Sua Signoria. La macchina attraversò Piccadilly, fermandosi per un momento davanti a un vigile urbano al cancello di Hyde Park.

Selby gli rivolse alcune domande.

- Sì, signore, la macchina ha attraversato il parco verso Knightsbridge - rispose il poliziotto. - Il baule dava qualche problema all'autista e uno dei tre uomini si doveva sporgere fuori dal finestrino.

- Il baule era davanti, non sul tetto?

- Era davanti, accanto all'autista. La macchina sembrava a un solo posto, più un taxi che una vettura privata.

Attraversato il parco, oltrepassarono Knightsbridge fino al Queen's Gate. Fermarsi per raccogliere informazioni era una perdita di tempo, ma la velocità della macchina permetteva di recuperare. La macchina grigia volò nel vero senso della parola attraverso il ponte di Hammersmith. Fu a Barnes Common che avvistarono la loro preda.

Un piccolo ingorgo sul ponte causò un lieve ritardo. Poi un poliziotto sulla Kingston Road li fermò per far passare un camion a rimorchio. Quando rividero la macchina marrone, fu solo per qualche attimo perché sparì di nuovo in Roadean Lane.

L'unica possibilità dell'autista inseguito era Putney Common, ma invece decise di voltare lungo la via privata conosciuta come Garratt Lane, che porta al parco di Richmond: e questa fu una decisione fatale. La macchina era a metà strada quando la grossa auto grigia comparve e, guadagnando velocità ogni secondo di più, la raggiunse mentre stava entrando nel parco. La sorpassò e infine il disinvolto giovane aristocratico sterzò il volante, portandosi in mezzo alla strada e sbarrando il passaggio. Con uno stridìo di freni l'altra macchina si fermò e un attimo dopo Selby si precipitò a spalancare la portiera.

- Venite fuori con le mani in alto! - esclamò.

- Cosa significa tutto questo? - chiese l'uomo robusto, non più rosso in viso ma pallidissimo.

Selby non rispose. Si sporse in avanti e, afferrando l'uomo per il collo, lo trascinò per la strada.

- Chi ha la chiave del baule?

- Ma ci state arrestando? - chiese l'uomo seduto accanto al baule.

- Chi ha la chiave? Presto!

- Non avrete nessuna chiave da me! - dichiarò l'uomo robusto, alzandosi e pulendosi le ginocchia.

Bang.

Un proiettile lo colpì a un centimetro dal piede, facendolo saltare.

- La chiave!

L'uomo grasso si frugò in tasca e prese un mazzo di chiavi che passò a Selby con mano tremante. Un attimo dopo Selby, tolta la corda che teneva legato il baule, inserì la chiave e sollevò il coperchio.

Più morta che viva, Gwendda Guildford gli cadde tra le braccia.

Selby la portò in un punto riparato all'ingresso del parco, mentre l'ispettore di polizia arrestava i delinquenti. Quando Selby tornò indietro, dopo aver lasciato la ragazza in custodia alla moglie del guardiano del parco, si rivolse subito non al grasso proprietario del baule che aveva creato tanti problemi *all'Hotel Chatterton,* ma all'uomo magro e di carnagione scura.

- Tu sei Charlie, immagino? Qual è l'altro tuo nome?

- Scopritelo da solo - rispose Charlie con freddezza. - In ogni caso, signor Lowe, non dovete prendervela con me. Ho riportato la signorina Mailing dove l'ho trovata. L'autista non ha nulla a che fare con la storia, a proposito. Abbiamo noleggiato la sua macchina al garage di Putney.

- Chi è il tuo amico grasso? - chiese Selby.

Il suo cuore era gonfio di trionfante felicità. Avrebbe ballato per la gioia. Norma Mailing era stata trovata... lo sconosciuto criminale aveva giocato la sua ultima carta!

- Potrete rilasciare una dichiarazione, se non vi siete macchiato di nessun omicidio.

- Potete tenermi fuori dagli omicidi - commentò Charlie - ma non aspettatevi una dichiarazione contro Al perché io non so niente di lui. Avete trovato quel pazzo?

- Chi? - chiese Selby.

- Un uomo strano con la barba grigia. È scappato con Mailing. Pensavo che fosse già venuto da voi a raccontare tutta la storia.

Subito la mente di Selby tornò allo strano uomo che aveva visto vicino all'Istituto Colfort, quel bizzarro individuo con il cappello di paglia che

aveva accompagnato a Didcot Street.

- Chi è? - domandò, ma Charlie rise.

- Fategli fare una dichiarazione - disse ironico. - Immagino che lui sappia su Al più di quanto so io. È l'unico uomo al mondo che conosce Al e che l'ha visto in faccia. Nemmeno Juma può dire altrettanto.

Una piccola folla si era raccolta intorno a loro; persone che passeggiavano nel parco e nella strada. Tra di loro c'erano due poliziotti che, su ordine di Selby, scortarono la macchina marrone alla più vicina stazione di polizia.

Selby tornò dalla ragazza. Era seduta su una sedia, sconvolta e spaventata, e isterica dalla gioia.

- È stata un'esperienza orribile - commentò rabbrividendo. - Non posso credere di non stare sognando. Immagino di essere davvero sveglia.

- Come è successo?

- Non so esattamente. Stavo scrivendo quando ho sentito qualcuno entrare nella stanza. Ho pensato che fosse il cameriere perché mi aveva appena portato una bibita fredda e io gli avevo chiesto qualche articolo di cancelleria. E poi, all'improvviso, qualcuno mi ha afferrato per le braccia, gettandomi una coperta sulla faccia e, mentre io lottavo per liberarmi, mi hanno addormentata, con il cloroformio, credo, ho sentito un dolore acuto sulla gamba sinistra. Poi ho visto un uomo che trasportava una ragazza nella mia camera da letto. Il baule era vuoto. Scoprirete che è una piccola cassa di legno, terribilmente scomoda, ma ben ventilata. Prima che mi rendessi conto di ciò che era accaduto, mi hanno trascinato nel baule, chiudendo il coperchio. Non so cosa sia successo dopo. Dall'interno del baule cercavo di aprire il coperchio ma era imbottito e nessuno sentiva i miei colpi. Sapevo di essere su una macchina. Potevo sentire il movimento ed ero molto spaventata e sconvolta. Credo di essere svenuta. Non ricordo nemmeno il momento in cui avete aperto il coperchio - affermò sorridendo. Poi: - Dov'è Norma?

- È all'albergo.

- Allora era lei la ragazza che ho visto? - chiese con fervore. - Oh, grazie a Dio! Il signor Mailing lo sa?

- Ormai dovrebbe saperlo - rispose Selby e si ricordò, vergognandosene che, a parte l'aiuto della cameriera, aveva lasciato Norma da sola.

Alla prima cabina del telefono sulla via del ritorno, si fermò a fare una telefonata. Gli rispose il signor Mailing.

- Sì, sta bene, sta bene. Dov'è Gwendda?

- È con noi - rispose Selby - e questa notte prenderemo il gentiluomo responsabile di tutto.

Lasciò Gwendda all'ascensore dell'albergo per tornare subito in ufficio. A questo punto la rete stava per chiudersi e sarebbe bastato il più piccolo errore per rovinare un paziente lavoro.

63.
Una rapina

Sul suo tavolo c'era una lettera consegnata da un fattorino speciale, con la scritta "urgente" sulla busta. Selby lesse in fretta il messaggio, con le sue sottolineature e le stravaganti proteste. Jennings doveva avere detto alla signora Waltham che il certificato di matrimonio era stato trovato e Selby sorrise, immaginando la donna in preda a una folle agitazione. Non si preoccupava della distruzione della propria vita sociale, che la morte di Fleet aveva già minato, ma della perdita di soldi sui quali non aveva alcun diritto perché Jennings aveva scoperto che la donna stava usufruendo di certi vantaggi matrimoniali che non avevano più valore.

Terminata la lettera, scrisse una nota.

Cara signora Waltham, il vostro matrimonio non rientra nei problemi del Ministero degli Esteri. Se ne occuperà Scotland Yard, se ci sono le prove evidenti. E vi suggerisco di non fornire queste prove.

Stava infilando la lettera in una busta quando il telefono squillò. Qualcuno gli fece rapporto perché Selby rispose a monosillabi. Quando chiuse la comunicazione, diede un altro numero e chiamò l'*Hotel Chatterton,* facendosi passare il signor Mailing.

- Siete voi, signor Mailing? Parla Selby Lowe. Un mio caro amico sta venendo a trovarvi; è il signor Bothwick. Forse lo troverete noioso, ma ci tiene molto a incontrarvi. Volete sopportarlo, per farmi un piacere?

- Ma certo, Selby! Perché non venite anche voi? Norma non vede l'ora di raccontarvi tutte le novità.

- E io non vedo l'ora di sentirle - rispose con un leggero nodo alla gola. -

No, non sto piangendo... sono solo un po' nervoso. Non vi dispiace di Bothwick?

- Ma certo che no. Sarò contento di conoscerlo.

- Lo lascerete restare fino a quando resterà Bill?

Il silenzio che seguì spiegò con eloquenza la sorpresa con la quale il signor Mailing aveva accolto questa strana richiesta.

- Ma certo - rispose alla fine. - Non c'è ragione che non rimanga quanto Bill.

- Bene! - esclamò Selby sospirando.

Un secondo più tardi, appoggiando la testa sulle braccia, si addormentò e Parker lo trovò così un paio d'ore più tardi. Selby si stiracchiò sbadigliando.

- Chi? Oh, sì, Locks. Lo avevo dimenticato. Fatelo entrare, Parker.

Il signor Goldy Locks, di un'eleganza vistosa, aveva un'aria felice e in salute perché aveva avuto successo come piccolo agricoltore del Sussex. Essendo un uomo molto previdente, il signor Locks aveva accumulato, con mezzi illeciti, una considerevole somma di denaro che aveva messo via senza mai toccarla. Questo risparmio di anni e l'essere scampato per un soffio alla possibilità di finire sul banco degli imputati con un'accusa molto più grave di tutte le altre che aveva già affrontato, lo avevano convinto a cambiare del tutto il suo stile di vita.

Spiegò tutto questo prima che Selby gli dicesse come mai si era preso la briga di richiamare questo amante della vita bucolica dal suo rifugio silvano.

- Ho due uomini che lavorano per me; uno di loro è cieco. Posso dire che siamo soci - affermò il signor Locks senza falsa modestia.

- Soldi inutili - ribatté impietoso Selby.

- Mi comporto bene con lui - protestò il signor Locks. - E inoltre ho rinunciato ai furti.

- Spero che la vostra non sia una decisione definitiva - disse Selby - perché sono venuto a chiedervi di fare un lavoretto per me che, se non è proprio un furto, gli si avvicina molto.

- Voi volete che io commetta una rapina! - esclamò Goldy Locks che non riusciva a credere all'evidenza delle parole. - State scherzando, signor Lowe?

- Non sono mai stato più serio - disse Selby. - Parker, avete la pianta della casa?

Il sergente Parker uscì e tornò portando uno stampato.

- Non si può fare - ribatté Locks scuotendo la testa. - Ci ho già provato e non c'è verso. Cosa volevate, comunque?

Parker aveva lasciato la stanza e, alzandosi, Selby Lowe camminò lentamente verso la porta e la chiuse a chiave.

- Vi parlerò con tutta franchezza, Locks - disse. - Quest'uomo ha qualcosa che potrebbe essere molto pericoloso per me.

Gli occhi di Locks si spalancarono dallo stupore.

- Per voi? - chiese incredulo.

- Per me - confermò Selby. - Non voglio che voi rubiate i documenti o altre carte. Voglio solo sapere se, come io credo, sono situati in un armadio di questa stanza. - Indicò un punto sulla carta.

- Non volete che scassini questo armadio?

- Mi piacerebbe sapere cosa c'è dentro - disse Selby.

- Ditemi dove si trova questo posto, segnatemelo sulla carta e io ci andrò. Seguì una lunga pausa.

- Quando volete che lo faccia?

- Questa notte.

Il signor Locks lanciò un fischio, a esprimere il suo rincrescimento.

- È un preavviso davvero breve, signor Lowe. E inoltre la mia mano destra ha, come dire, perso un po' di abilità.

- Provate con la sinistra - ribatté Selby con freddezza. - Tutti dovremmo essere ambidestri. Io conosco il posto meglio di voi e vi mostrerò la via, assicurandomi che sia sgombra. Lasciate fare a me.

Locks lo guardò con ammirazione.

- Siete intelligente quasi quanto Fleet - osservò.

- Non quanto, ma più intelligente di Fleet - ribatté Selby. - Io sono vivo e Fleet è morto. E non è intelligente essere morti.

Per un'ora istruì il suo subalterno, le cui reticenze svanirono quando Selby gli offrì la ricompensa che più desiderava.

- Ci proverò. Non peggiorerò la situazione se non ci riesco. Tutto dipende dalla libertà di azione che avrò in casa.

- Non preoccupatevi - affermò Selby stringendo le mani al suo complice. Il signor Locks era molto onorato e sentiva che la sua posizione di proprietario terriero nel Sussex cominciava a dare i suoi frutti.

Poi Selby si rinfrescò, facendo sparire tutte le tracce della stanchezza e si unì alla allegra compagnia che circondava Norma Mailing. Lei lo vide

entrare nella stanza e perfino il dottore, con il quale lei stava parlando, non notò alcun cambiamento nella voce di lei, sebbene Eversham fosse un acuto osservatore dell'animo umano.

- Cosa è successo al vostro amico con la barba?

- Non lo so; ho paura che l'abbiano catturato - rispose Norma. - Hanno catturato il mio angelo barbuto, signor Lowe?

- Se intendete parlare di quell'uomo con i capelli grigi e il cappello, no, non l'hanno catturato. Almeno non fino alla stazione di Didcot, dove l'ho accompagnato. E pensare che lui sapeva tutto e che avrebbe potuto dirmelo! Che stupido sono stato!

- Questa è la seconda volta che ti dai dello stupido nell'ultima settimana - disse Bill.

- E infatti lo sono - rispose Selby con franchezza. - Ho fatto degli errori che farebbero arrossire di vergogna un poliziotto alle prime armi. Come state, Bothwick?

Si rivolse a un robusto signore con il viso rotondo che gli strinse la mano imbarazzato prima di tornare ai suoi inutili sforzi di conversare con Gwendda.

- Chi è il vostro amico? - chiese Norma sottovoce.

- È una bravissima persona - rispose Selby nello stesso tono e lei fece una smorfia.

- Perché i buoni sembrano sempre stupidi? No, non intendevo dire questo.

- Se vi infastidisce, lo porterò via, ma preferirei che restasse. Un bagliore passò negli occhi di lei.

- È un investigatore? - sussurrò a bassa voce e Selby annuì pianissimo. Dovevano esserci più di venti persone in quella stanza. Selby, vedendo due giornalisti, fece una smorfia. Il dottor Eversham aveva portato un famoso medico con sé. C'era un'atmosfera che ricordava l'allegria di una festa nuziale in quel piccolo intrattenimento, una certa elettricità che influenzò anche l'esausto Selby.

Bill sprizzava gioia da tutti i pori e, alla prima occasione, prese Selby per un braccio e lo trascinò in un angolo tranquillo della stanza.

- Non so come ringraziarti, Sel. Credo di non averti ancora ringraziato abbastanza.

- Non c'è bisogno di ringraziamenti, vecchio mio - borbottò Selby infilandosi il monocolo. Era la prima volta che lo usava dopo la morte

di Marcus Fleet.

64.
Juma

Il signor Mailing propose di andare a teatro e a Selby sembrò una buona idea anche se si vide costretto a rifiutare.

- Avrei dovuto chiederlo al dottore.

- Potete telefonargli - disse Selby. - Immagino che lo chiederete anche a Bill?

Il signor Mailing rise ma poi tornò serio.

- Voi siete un amico di Bill, vero, Selby?

- Sì, sono un buon amico di Bill. O almeno, ho cercato di essere un amico di Bill. Questo non significa necessariamente che le due cose coincidano. Perché me lo chiedete, signor Mailing?

- Ecco - spiegò il californiano parlando con lentezza - mi è sembrato che voi siate risentito con Bill per qualcosa. Non avete nessun conto in sospeso con lui, vero?

- No, ho molto rispetto per lui, come scrittore di romanzi, mentre non lo apprezzo come avvocato. Ma come amico è perfetto.

- Ma siete risentito con lui? Selby scosse la testa.

- No, non sono proprio risentito - rispose con cautela. - Certo mi ha irritato un paio di volte.

- Quando?

- Non tengo un registro. Non è il caso. - Dopo una breve riflessione, aggiunse: - No, non sono risentito con Bill. Potreste suggerirmi voi una ragione?

- State capovolgendo le parti - ribatté il signor Mailing. - È un vecchio trucco che si usa anche tra gli avvocati.

Norma rimase sinceramente delusa. Seppe che lui aveva rifiutato l'invito quando ormai Selby era a casa. Gli telefonò.

- È meschino da parte vostra, Selby Lowe - affermò.

- Posso essere anche più meschino - disse Selby - ma non lo sarò.

- Cosa significa?

- Sarei molto meschino se vi ricordassi che sono tre o quattro notti che non vado a letto e che è una settimana che non dormo per più di quattro

ore consecutive.

- Mi dispiace - disse lei a bassa voce. - Sono egoista. Avete passato dei momenti molto brutti?

Lui non rispose.

- Perché? - chiese lei.

- Perché ti amo - disse Selby Lowe.

Passò così tanto tempo prima che qualcuno parlasse che entrambi, credendo che l'altro avesse riagganciato, chiesero: - Ci sei ancora?

- Sì, sono qui - rispose Selby - e sto aspettando.

- Cosa stai aspettando? Dovrei essere davvero arrabbiata con te. Molti uomini mi hanno fatto questa dichiarazione ma nessuno era così spaventato da... dirmelo al telefono...

- Io non sono spaventato - protestò Selby. - È stato inaspettato. Non avevo la minima intenzione di dirtelo... almeno non per ora.

Un'altra lunga pausa.

- Lo avresti fatto?

- È naturale. Come potrei sposarti senza chiedertelo? *Click!*

Selby riappese il ricevitore e tornò in salotto senza fiato, come dopo una lunga corsa.

Le cene solitarie e affrettate fanno male alla digestione. Selby, che aveva perso l'appetito, ordinò alla nuova governante di cucinargli una bistecca e protrasse quel semplice pasto per un paio d'ore, rileggendo gli appunti che aveva preso sulle buste, sul retro delle banconote e perfino su un materiale inconsistente come le ricevute dei parcheggi. Quando la governante entrò per sparecchiare, Selby, lanciando uno sguardo all'orologio, si scusò per la propria lentezza.

- Sono contenta che siate qui, signore - affermò la donna. - Questa casa mi fa venire i brividi.

- Davvero? - chiese Selby sorpreso. - Perché mai?

- Sono sicura che c'è qualcuno nel giardino sul retro - disse la donna. - Mollie, la mia aiutante in cucina, l'ha visto bene. Era un'ombra ed è sgattaiolata via.

- Non capisco molto bene, ma accetto la vostra parola - disse Selby interessato. - La luce vi ha giocato un brutto tiro. Non c'è nessuno nel cortile sul retro.

Aveva fatto andar via il detective di guardia e nessuno aveva più il diritto di usare il piccolo giardino sul retro della casa.

- Avete sentito delle voci, vero, signora? - chiese.

- Proprio così - rispose la governante con enfasi. - Se avessi saputo che in questa casa è stato commesso un omicidio, non sarei mai venuta, nemmeno per un milione di sterline.

- Non credo che il signor Jennings vi avrebbe comunque offerto una somma simile - ribatté Selby con voce stanca. - Andrò fuori ad affrontare il vostro fantasma, signora... non ricordo il vostro nome, anche se sono sicuro che me lo avete detto.

- Smith - rispose lei.

Uscendo nel buio cortile, a Selby sembrò di sentire dei passi affrettati e, sollevando lo sguardo, intravide qualcosa nelle tenebre. Poi una tegola cadde. Qualsiasi cosa fosse, stava salendo sul tetto. Selby rientrò in casa per prendere la torcia elettrica ma nel frattempo l'intruso era sparito.

- Non era niente - disse alla donna per rassicurarla.

Nonostante questo però, per precauzione telefonò alla stazione di polizia per chiedere un detective e, lasciandolo di guardia alla casa, uscì per fare il giro dell'isolato. Anche se aveva rifiutato l'invito a teatro dicendo di essere troppo stanco, non cercò neppure di andare a letto. Alle undici in punto bevve del caffè caldo per vincere la stanchezza. Sentendo il rumore di un motore, scostò le tende e vide la sua piccola due posti accanto al marciapiede. Aprì la porta per fare entrare Parker.

- Qualcuno ha cantato?

- Nessuno - rispose Parker. - Ho preso le loro impronte digitali e li ho identificati tutti. Charlie è una nostra vecchia conoscenza e la polizia di Southampton ha arrestato sua moglie mentre cercava di fuggire da Le Havre. Ci sono novità, capo?

Selby, scuotendo la testa, passò una tazza di caffè al suo compagno.

- Nessuna di cui valga la pena di parlare. Credo di aver ricevuto una visita di Juma, ma non ne sono del tutto sicuro. Nessuno se non Juma avrebbe potuto arrampicarsi su un tetto. Mi chiedo cosa volesse, ma penso che sia stato mandato da qualcuno. Scusatemi - disse andando a rispondere al telefono.

La voce dall'altra parte disse: - Il numero 49 a rapporto: tutto regolare.

- Grazie - rispose Selby.

Poco dopo il telefono squillò di nuovo.

- Siete voi, signore? Tutto a posto al numero 55.

- Grazie - rispose Selby con voce meccanica segnando i due numeri su

una piccola lista che aveva scritto durante la giornata sul retro di una busta.

- I Mailing sono tornati in albergo - disse.

- Ora sono al sicuro - annuì Parker.

- Il dottore è andato a casa?

- Sì, è arrivato proprio ora. Il numero 55 l'ha riaccompagnato a casa. Non penserete che proveranno ad attaccarlo di nuovo? - chiese Parker.

- Tutto è possibile questa notte - ribatté Selby guardando di nuovo l'orologio.

Le lancette segnavano le undici e venti quando il telefono suonò per la terza volta. - Questo è il rapporto che sto aspettando - affermò Selby correndo al telefono.

Ma non lo era. Una voce spaventata, roca per la paura e irriconoscibile, balbettò il suo nome.

- Signor Lowe! Per amor di Dio, signor Lowe, venite!... Sono il maggiordomo del dottor Eversham. Stanno commettendo un omicidio nel suo studio!

Selby abbassò il ricevitore, gridando qualcosa al suo compagno. Un attimo dopo stavano correndo in mezzo al traffico, mentre Parker si aggrappava con tutte le sue forze.

La porta era aperta e Selby entrò. La prima persona che vide fu il maggiordomo, pallido e tremante.

- C'è stato un omicidio - balbettò. - C'è stato un omicidio! Ho cercato un poliziotto dappertutto!

Selby, avvicinatosi alla porta, abbassò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. - Aprite la porta, dottore.

- Chi è?

- Sono io, Selby Lowe.

La chiave scattò e la porta si aprì.

Eversham era ancora in abito da sera, anche se era difficile rendersene conto. La camicia era strappata, il colletto slacciato e le maniche tagliate fino alle spalle. Tuttavia, a parte i capelli scompigliati e una ferita sanguinante sul viso, c'era un'espressione di quieto trionfo sul suo viso.

- Credo che non avremo più problemi con Terrore, signor Lowe - disse.

- Cosa intendete dire?

C'era solo una luce accesa nella stanza, la lampada da tavolo. Il dottore l'alzò sopra la sua testa.

Nel centro della stanza, con la braccia tese in avanti e gli occhi

semichiusi, giaceva Juma. Era morto, con un colpo al cuore.

65.
Una proposta

- Probabilmente vorrete questa, signor Lowe - disse il dottore con voce lenta, posando l'arma sul tavolo.

Selby annuì.

- Cos'è successo? - domandò.

- Non lo so; ho un ricordo confuso. Sono tornato da teatro, non immaginando certo che quell'uomo mi stesse aspettando nel mio studio. Non ho acceso la luce centrale ma, dopo essermi preparato un whisky e soda, sono andato alla scrivania e ho acceso la lampada da tavolo. In quel momento, ho visto Juma... ho immaginato che fosse Juma. Era accucciato nelle tenebre della scrivania e, prima che mi rendessi conto di cosa stava succedendo, mi ha assalito! Poi non so più cos'è accaduto. Ero disarmato, ma in uno dei cassetti della mia scrivania ho un revolver, dopo la prima terribile esperienza che ho avuto con quest'uomo. Sono riuscito a liberarmi, allontanandomi da lui.

- E poi gli avete sparato?

- Non ricordo nemmeno di averlo fatto.

Selby Lowe si inginocchiò accanto al folle re di Bonginda.

- Potete accendere tutte le luci? - chiese.

Esaminò le mani e i piedi dell'uomo; non aveva scarpe.

- Uhm - borbottò Selby. - Credo di sapere perché è venuto qui. Rimase per un intero minuto con le mani in tasca, fissando il pavimento,

poi: - Deve essere stato terribile per voi. Questa, naturalmente, è una faccenda che riguarda la polizia regolare, ma io farò del mio meglio. Forse voi e il vostro maggiordomo vorrete venire alla stazione di polizia con me. Potrei risparmiarvi molti fastidi.

L'ispettore di polizia raccolse le prove e convocò il medico legale che ritornò con loro sulla scena della tragedia.

- Credo che questa notte andrò in albergo.

- Venite da me - suggerì Selby. - Ho una camera libera. E, in un certo senso, credo che starete più al sicuro da me.

- Più al sicuro? - Il dottore sorrise debolmente. - Da chi?

- Se voi pensate che il pericolo inizi e finisca con Juma, vi sbagliate - affermò Selby. - Ammettendo anche che voi sappiate della faccenda molto più di me... e non sono ironico né sarcastico e nemmeno offensivo, c'è una possibilità che alcuni aspetti di Terrore vi siano assolutamente sconosciuti.

- Vorrei sapere di cosa si tratta - disse il dottore interessato.

- Ve lo dirò domani. E domani vi presenterò il vero Al Clarke.

- Intendete dire che...?

Selby guardò la porta e, abbassando la voce, sussurrò un nome.

- Non intenderete...?

- So che posso fidarmi della vostra discrezione. - Si morse un labbro, pensieroso. - Vorrei che domani pomeriggio ci invitaste tutti qui per il tè, qui ad Harley Street. Ci sarò anch'io. E l'uomo che voglio sarà presente.

- Saranno grossi guai per voi se avete commesso un errore. Selby sorrise.

- Io non sbaglio mai, mio caro dottore - affermò. - Mi suona strano dire "Mio caro dottore" dopo una simile affermazione. Devo averlo letto da qualche parte.

Alla fine il dottor Eversham decise che sarebbe rimasto a casa sua.

- Avevo dimenticato di avere della servitù - dichiarò con una smorfia. - Anche se queste cose non sono una novità per me, non posso dire di trovare divertente la mia connessione con voi nel caso.

- Ma lo troverete presto - disse Selby con gravità. - Se vi divertirete o meno dipende solo dalla vostra abilità di criminologo.

La mattina dopo Parker lo svegliò con la notizia che erano state trovate delle impronte insanguinate nella strada davanti alla porta d'ingresso.

- Vorrei dare un'occhiata alle vostre scarpe, signor Lowe. Non vorrei che si trattasse delle vostre.

- Non erano le mie - ribatté Selby. - Sono stato molto attento a tenermi lontano dal corpo. Io non mi preoccuperei molto di quelle impronte, Parker, davvero non lo farei.

Alcune volte Selby Lowe era fonte di sorpresa e di irritazione per il suo assistente.

Juma era morto: i giornali della mattina riportarono la notizia a grandi titoli. Terrore era finito.

Non è un segreto - scriveva il Morning Megaphone - *che il dottor Eversham è stato attaccato due volte da questa minaccia*

per la società umana ed è stato un segno del destino che questa terribile creatura abbia trovato la morte dalle mani di colui la cui vita aveva cercato per due volte di spegnere.

C'era molto più di questo. Selby lesse tutti i rapporti, scoprendo molto di ciò che non sapeva.

Quella mattina ricevette una visita. Sapeva che era Norma appena sentì bussare alla porta.

- Ho appena avuto la notizia, Selby - disse lei, trovando naturale che lui non volesse lasciarle la mano.

- Povero Juma.

- Lo penso anch'io - affermò Selby. - Povero vecchio Juma! Nonostante i crimini che ha commesso contro uomini che non odiava affatto.

- Il tuo lavoro è terminato?

Lui scosse la testa. - Juma non significa niente. Era solo il revolver che ha sparato, il pugnale che ha ucciso, il bastone che ha ferito. Io voglio le mani che lo tenevano in pugno, e le avrò.

- Bill dice che l'hai arrestato la scorsa notte... questo Clarke, intendo.

- Non credo che sia stato Clarke - dichiarò Selby. - No, l'altra notte non ho potuto arrestarlo. Non avevo le notizie di cui avevo bisogno. Non ho incontrato l'uomo che speravo di incontrare... il tuo amico barbuto.

- Il mio Nessuno? - domandò lei sbalordita. - Pensi che lui sappia?

- Io credo che sappia su Al Clarke più di tutti noi.

- Ma la signora Kate mi ha assicurato che Al Clarke era lui.

- La signora Kate ha assicurato alla polizia di Southampton che non lo era. Ho parlato con loro questa mattina. Ha detto che era un nome inventato che gli avevano dato, uno scherzo, che lui sembrava apprezzare. Mi piacerebbe incontrare il tuo amico con la barba. È l'uomo che cerco. L'ho apprezzato fin dal primo momento in cui l'ho visto: un'anima indomita... sono molto rare, Norma.

- E sono molto care - convenne lei, stringendogli la mano. Rimasero seduti in silenzio e all'improvviso lui partì per la tangente.

- Io ho da parte circa dodicimila... sterline, intendo, non dollari e ho una rendita di un migliaio di sterline all'anno. Non sono molte ma mi bastano per una vita confortevole... da scapolo.

- Perché mi dici questo? - chiese lei, ma la sua sorpresa non era ben simulata.

- Devo parlarne con te prima che con tuo padre perché, naturalmente, lui farà obiezione al fatto che sposi un inglese e un inglese povero sarà una disgrazia per lui. Immagino che tuo padre usi un linguaggio violento, come molti dei vostri compatrioti e non vorrei irritarlo.

- Mio padre si è chiesto quanto denaro avevi - disse lei con una calma che gli tolse il fiato.

- Gliel'hai detto? - chiese allibito.

- Ma certo che gliel'ho detto. - Lei sembrò sorpresa dalla domanda. - Se per 'gliel'hai detto' intendi dire se gli ho riferito che mi hai chiesto di sposarti e che io ti ho risposto di sì.

- Hai detto *click* - mormorò Selby - ma sapevo che intendevi dire sì. Quando Bill arrivò, i due si stavano tenendo per mano e non cercarono di nasconderlo.

- Siete davvero due tipi notevoli - disse Bill. - Sel, hai bisogno di me questo pomeriggio? Pensavo di portare Gwendda...

- Ho estremo bisogno di te questo pomeriggio - disse Selby. - Voglio che tu venga al tè delle cinque, o almeno Norma lo desidera. Credo che alle cinque vada bene. Il tè sarà servito nella casa del dottore. Gliel'ho chiesto e lui ha accettato di ospitarvi.

- Sarà delizioso - osservò la ragazza. - Ma perché?

- Il dottore darà una piccola festa - disse Selby. - Ci sarò anch'io, con un amico.

- Non con il tuo collega, ti prego - lo implorò la ragazza.

Senza rispondere, Selby si alzò dal tavolo, con gli occhi fissi alla finestra. Del resto non li aveva quasi mai tolti dai vetri.

- No, signora Smith... vado io ad aprire la porta - gridò uscendo nel corridoio.

- Chi diavolo è? - domandò Bill aggrottando la fronte. - Sono anni che non vedo Selby così animato.

Selby tornò facendo accomodare in salotto una persona che Norma fissò come se avesse visto un fantasma.

Il viso era familiare e tuttavia sconosciuto. Era un uomo alto e di bell'aspetto, sui cinquant'anni, con il viso ben rasato e un paio di occhi grigi pieni di vita e ridenti.

- Temo che abbiate la memoria piuttosto corta, signorina Mailing - disse l'uomo. - Non vi ricordate il signor Nessuno con la barba?

Era lo straniero con la barba grigia!

Con delusione di Norma, appena fatte le presentazioni, Selby portò il signor "Nessuno" nel suo ufficio.

- Devo dire che Selby è diventato molto misterioso di recente - borbottò Bill mentre tornava con la ragazza in albergo. - Chi è quell'uomo, comunque?

Ma Norma non era in vena di ricordi.

- È l'uomo di cui ti ho parlato, Bill! Il prigioniero con la barba!

- Oh, l'uomo incatenato! Mi ricordo - esclamò Bill. - Ma non corrisponde alla descrizione, Norma. Non ho mai visto nessuno che assomiglia di meno all'uomo che hai descritto tu.

Norma dovette ammettere che la trasformazione era davvero sbalorditiva. L'uomo sembrava avere perso vent'anni ora che non aveva più la barba. Comunque le sarebbe bastato un minuto per riconoscere in ogni caso l'intensità di quegli occhi ridenti.

Lungo il tragitto tra la casa e l'albergo, Bill si voltò un paio di volte a guardare, con scatti nervosi, e la ragazza lo notò.

- Di cosa hai paura, Bill?

- Non lo so - rispose lui - ma sono giorni che vengo pedinato e comincio a innervosirmi. Se questa è un'idea di Selby, non sono dell'umore adatto. Posso capire che faccia pedinare te dai suoi uomini, ma io non sono in pericolo. È tutto molto melodrammatico e di effetto ma mi lascia indifferente. Subito dopo si scusò.

- Devo molto a Selby e sono davvero un bruto a lamentarmi - disse.

- Stavo pensando la stessa cosa - ribatté lei con calma.

A nessuno piace sentire una conferma delle proprie autocritiche e Bill rimase di cattivo umore per tutto il resto del viaggio.

La conversazione di Selby con il suo visitatore fu breve. Quel pomeriggio i piani di Selby Lowe subirono un lieve cambiamento. Goldy Locks era stato arrestato su segnalazione del proprietario dell'albergo in cui alloggiava. Parker, che gli portò la notizia, era molto loquace.

- Locks aveva del sangue sulle suole delle scarpe e corrispondono a quelle sul tappeto dell'anticamera del dottore.

Il mistero delle impronte eccitava ancora Parker che apparentemente non aveva altro da fare che portare notizie al suo capo, presentandogli nuove teorie che Selby immancabilmente demoliva.

- Non capisco - confessò Parker alla fine.

- Sono contento - rispose annoiato Selby. - Nulla mi infastidisce di più di

un uomo che non sa riconoscere i propri limiti. Parker, ho bisogno di voi per un tè.

- A casa vostra, signore?

- No, a casa del dottor Eversham. Dirò loro di aspettarvi. Presentatevi alle cinque meno un quarto, vestito da gentiluomo.

- Metterò i miei soliti vestiti - ribatté Parker.

- Allora vi riconosceranno.

66.
La rivelazione

Selby era inquieto e non riusciva a restare a lungo nello stesso posto. Una passeggiata nel parco lo avrebbe tranquillizzato ma a metà strada incontrò la signora Waltham e, facendo finta di non averla vista, cercò di oltrepassarla. Ma lei gli si parò davanti, bloccandogli la strada. Era vestita di nero da capo a piedi. Il nero le donava. Per chi indossava il lutto? Per suo marito, per il suo amico e per il suo nome disonorato? Selby sospettava che fosse un po' per tutto e sospettava a ragione.

- Ho pensato di andare all'estero - dichiarò la signora Waltham. - Sediamoci, signor Lowe. Siete così alto che mi fate venire il torcicollo quando vi guardo!

Selby si sedette con un'aria di rassegnazione che nessuna altra donna avrebbe sopportato. Ma lei era troppo assorta nelle proprie ansie per preoccuparsi dell'atteggiamento di lui.

- Ciò che rende la situazione davvero terribile è che io sono ancora sposata con quell'uomo odioso - disse. - Non oserei mai divorziare da lui. È impossibile. Solo il Cielo sa che ho già sofferto abbastanza senza che il mondo sappia che sono sposata con un maggiordomo!

- E, naturalmente, se divorziaste da lui, sareste accusata di bigamia e perdereste anche i soldi che avete grazie al vostro... al vostro matrimonio con il signor Waltham.

Lei notò l'ironia e arricciò il naso con una smorfia.

- Io sono sempre stata convinta che il mio matrimonio con Jennings non fosse un vero matrimonio. Sono assolutamente sicura che il sacerdote fosse ubriaco o drogato, altrimenti non avrebbe mai unito due persone così diverse. A dire la verità, ho sempre pensato che fosse un matrimonio

fasullo - aggiunse speranzosa.

- Io non ci farei troppo conto, signora Waltham - disse Selby con voce suadente. - Non nutrirei molte speranze circa l'illegalità del vostro primo matrimonio. Vi posso assicurare che io mi sono documentato...

- Voi vi siete documentato! - esclamò lei sbalordita. - Certo, signor Selby, o Lowe o come vi chiamate, voi avete peccato di impertinenza nel mettere il naso nei miei affari privati.

- Temo di dovermi confessare colpevole - sorrise Selby. - Dopo tutto, la mia vita consiste nel cacciare il naso negli affari degli altri e, per quello che mi riguarda, la definizione affari privati non esiste.

- È un punto di vista molto immorale - commentò la signora Waltham offesa. - Ho visto i giornali della mattina, sempre che ci si possa credere, e davvero è molto difficile credere a...

- Stavate dicendo che abbiamo catturato Terrore? - la interruppe Selby. - E quando dico "noi", intendo dire, naturalmente, il dottor Eversham. A proposito, signora Waltham - disse, come se fosse stato colto all'improvviso da quel pensiero - vi ricordate di avermi detto che quando avete visitato Fairlawn avete visto alla finestra un uomo con la barba?

La signora Waltham annuì con vigore.

- Ha sempre avuto la barba - affermò. - Le persone che vivono in quella squallida strada, e che io ho interrogato... è comunque gente stupida e onesta, dicono che l'hanno visto spesso passare in macchina e ha sempre avuto la barba.

- Mi chiedo come abbia fatto a eludere la sorveglianza. Sam ha detto che aveva la barba.

- Chi è Sam?

- L'uomo cieco della casa... quella povera anima con il bambino malato in un momento tanto propizio.

- Lo conoscete?

- Io conosco tutti - rispose Selby alzandosi. - E ora, signora Waltham, temo di dover andare.

Lei lo trattenne con foga.

- Visto che dite di conoscere tutti, siete proprio la persona che cercavo - esclamò. - Conoscete forse un uomo d'affari che investirebbe cinquemila sterline in una cappelleria? I soldi sono sicuri e i profitti enormi...

La signora Waltham in lutto era sempre la signora Waltham dei profitti e delle rendite.

Selby si allontanò, infilandosi nelle vie meno frequentate del parco perché quel giorno aveva deciso di rendersi in pratica irreperibile. Conosceva Al Clarke troppo bene per correre dei rischi. Telefonò a Parker da una cabina del telefono.

- C'è un solo messaggio ed è di Jennings. Sarà a casa del dottore alle cinque meno un quarto.

- Andate a prenderlo alla stazione e accompagnatelo ad Harley Street. Non commettete errori.

- Voleva sapere come mai l'avete mandato a chiamare - disse Parker. - Io ho risposto che avete bisogno della sua testimonianza.

Selby tornò a casa sua alle quattro e, chiuso in camera sua, prese da sotto il materasso un manoscritto voluminoso e cominciò a sfogliarlo. Era il manoscritto che sperava e sapeva che Gwendda non aveva visto: seicento fogli di carta leggera, scritta con calligrafia minuta. Non lesse nulla: si stava solo rinfrescando la memoria.

Norma aveva sentito una forte tensione nell'aria, e molto tempo prima che il dottore arrivasse per accompagnarli a casa sua, cominciò a risentire del nervosismo. Una nuvola tremenda, scura e minacciosa, sembrava incombere sul suo piccolo mondo e sperava che la tempesta liberatoria arrivasse presto a sollevarla da quella terribile *suspence.*

Anche nell'atteggiamento del dottore c'era un'aspettativa, come se fosse partecipe del segreto che Selby celava con tanto mistero e Norma provò un senso di disagio, come se qualcuno che lei amava fosse sospettato. Le sembrava che quella sera non sarebbe mai più stata come la mattina. C'era la calma mortale che precede la bufera.

- Dottore, voi sapete cosa sta per succedere? Chi è il sospettato? Il dottore scosse la testa con gravità.

- Non vi direi la verità se vi dicessi che non immagino e che non so. Credo che Lowe si sbagli ma potrebbe avere e probabilmente ha, delle informazioni delle quali io non sono a conoscenza. Sarebbe terribile se avesse fatto un errore. - Scosse di nuovo la testa. - E sbaglierà se si lascerà plagiare dai pregiudizi.

- Selby non lo farà, dottore - affermò Norma con decisione. - Non ho mai conosciuto una mente più intelligente ed equilibrata della sua.

E poi espresse in parole le proprie paure.

- Se vi farò una domanda diretta, mi risponderete, dottor Eversham?

- Lo farò, se non dovrò tradire una confidenza - rispose il dottore. - Odio

farvi una promessa che non potrei mantenere, signorina Mailing.

Lei esitò per un secondo prima di fargli la domanda.

- Selby sospetta forse di Bill Joyner? - chiese.

Lui non ebbe bisogno di rispondere. Lei lesse lo sguardo sul suo viso e il suo cuore soffri per Gwendda.

- Non è necessario che rispondiate, dottore - disse con calma. - Io penso che Selby si sbagli, che si sbagli completamente, ma non sono competente per dare un'opinione.

Voltandosi in fretta, uscì dalla stanza.

Eversham guardò Bill. Era seduto e stava conversando con suo zio e il dottore immaginò che l'argomento fosse serio perché il viso di Mailing era molto solenne. Quando arrivò Gwendda, la conversazione ebbe termine. La ragazza si avvicinò al dottore.

- E così, dopo tutto, sabato partiremo, dottor Eversham - osservò. - Santo Cielo! Sarò contenta quando andremo via da Londra.

- Invece noi saremo tristi - sorrise Eversham. - Infatti io risento sempre molto della fine prematura di una nuova amicizia.

A quel punto il signor Mailing si unì a loro e la conversazione si spostò su argomenti più generali. Il dottore guardò l'orologio.

- Credo che sia meglio andare o troveremo Selby intento a perquisire la mia casa in cerca di indizi - disse.

Dovette tenere allegra l'intera compagnia. Gwendda era molto a disagio; Bill era inquieto, quasi distratto e il signor Mailing sembrava così influenzato dalla depressione della figlia che non fece nemmeno un commento quando passarono di fronte a una libreria che esponeva in pompa magna l'ultimo romanzo di Bill Joyner.

Mentre scendeva dalla macchina, Norma vide Selby sui gradini.

- È vestito per uccidere - commentò Bill che l'aveva già visto. - Si veste sempre così... quando deve eliminare qualcuno!

Il vestito di Selby era immacolato e il cappello lucidissimo e perfetto. Il monocolo, il bastone di ebano, i guanti color limone... il signor Mailing notò tutti i particolari con un leggero grugnito.

- Sicuramente è vestito molto bene. Sembra che debba andare a una conferenza di stato - affermò.

- Perché state aspettando fuori, Lowe? - chiese il dottore. - Avevo detto al maggiordomo di farvi accomodare.

- Non gliene ho dato l'occasione - rispose Selby. - A dire la verità, stavo

aspettando l'ammirevole signor Jennings... infatti, eccolo qui.

Jennings voltò l'angolo della strada in quel momento, seguito da un uomo che, come Norma immaginò, era un detective. Quando tutti entrarono in casa, il dottore chiese a bassa voce. - Cosa volete da Jennings?

- Voglio che venga nella vostra biblioteca.

- Dopo il tè?

- Subito - rispose Selby. - È un attore indispensabile per questa piccola commedia.

Entrarono tutti, uno dopo l'altro, ciascuno con l'imbarazzata sensazione di stare sul punto di partecipare a qualche oscuro, misterioso cerimoniale. Alla fine entrarono Jennings e l'uomo che lo seguiva come un'ombra e il dottore si alzò lanciando un'occhiata a Selby, che annuì.

Fu Selby a chiudere la porta.

- Temo che questa sarà una cerimonia molto melodrammatica - affermò - ma, per quanto ci abbia pensato, non sono riuscito a trovare un altro modo per farvi partecipi dei segreti della centrale. - Poi, all'improvviso: - Ho trovato Al Clarke e si trova in questa stanza.

Norma sentì il respiro farsi più affannoso. Guardò tutti gli altri presenti. Suo padre era molto sorpreso e sgranava gli occhi dietro i suoi grossi occhiali di tartaruga. Bill aveva un'espressione sospettosa. Gwendda era pallida. Solo Selby e il dottore avevano un'espressione impassibile anche se alla ragazza sembrò che ci fosse una divertita espressione negli occhi del dottor Eversham.

- Ho impiegato cinque anni della mia vita a cercare Al Clarke - continuò Selby. - Durante questo periodo mi sono dedicato prima alla scoperta del nascondiglio di Oscar Trevors e poi all'identificazione di Al Clarke. Non è necessario che spieghi in dettagli chi è Al Clarke. Tutti voi sapete che è uno dei due criminali australiani evasi dalla prigione che, in qualche modo, sono riusciti ad arrivare in questo paese e che, con l'aiuto di un povero negro demente, hanno commesso una serie di crimini non, come potete pensare, per lucro, ma per nascondere la propria identità.

È stato facile localizzare Fleet dopo la morte del giudice Warren perché ho scoperto subito il ruolo giocato dal giudice nel processo contro questi due disperati criminali. L'altro uomo però, è riuscito a sfuggirmi e per questa ragione: non ero mai riuscito a trasformare i miei sospetti in prove. Per fortuna, l'unico uomo che avrebbero dovuto uccidere perché molto

pericoloso per loro, è ancora vivo. Questo è stato il loro errore più clamoroso, che porterà Al Clarke sulla forca.

In quel momento si sentì bussare leggermente alla porta e, senza voltare la testa, Selby tese la mano all'indietro e l'aprì. Norma si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Era l'uomo con la barba grigia, lo sconosciuto che aveva visto passeggiare ogni mattina nella sua strana prigione. Ora però non aveva più la barba.

– Vorrei presentare a tutti questo signore - disse Selby e in quel momento, come automaticamente, una pistola comparve tra le sue mani.

- Questi - continuò indicando il nuovo venuto che sorrideva - è il dottor Arnold Eversham!

67.
La storia di Al Clarke

- Non muoverti, Clarke! - intimò Selby puntando la pistola contro l'uomo di Harley Street.

Il "dottor Eversham" sollevò le braccia.

- Il dottore!

Norma lo guardò sbalordita. Quest'uomo soave, acclamato come un grande conoscitore della mente umana, era un impostore! Non aveva nessun diritto di portare il nome che aveva! Il vero dottor Eversham era l'uomo tenuto prigioniero in manicomio. La mente della ragazza turbinava mentre cercava di capire con chiarezza.

L'uomo che era entrato con Jennings fece scattare le manette ai polsi del prigioniero che però sorrideva, allegro come al solito.

- Che scherzo assurdo, Lowe - affermò. - E questa sarebbe la vostra piccola sorpresa? Se lo è, questa "rivelazione" vi costerà cara.

Guardò Mailing.

- Certo non vi farete ingannare da questo incredibile atto di megalomania da parte di Lowe.

In quel momento il vero dottor Eversham si fece avanti, fronteggiando il prigioniero.

- Sei in grossi guai, amico mio - affermò con voce gentile.

- E tu sei in guai peggiori! - ruggì l'altro. - Tu sei un impostore, un bugiardo, un pazzo evaso! Ti riconosco adesso. Tu eri all'Istituto Colfort! -

Scoppiò a ridere. - Un detective così intelligente che si lascia imbrogliare da un pazzo maniaco omicida! Il nome di quest'uomo è Williams.

- Di solito era Clarke - lo interruppe Selby - ma non importa. - Prese una chiave dalla tasca e l'alzò così che il prigioniero potesse vederla bene. - Questa è la copia della chiave d'argento che ho trovato nel vostro studio la notte in cui avete perso l'X.37. Ho speso molto tempo e molto denaro per trovare una serratura che si adattasse e ora ve la mostrerò.

Tirò una lunga tenda di seta che sembrava non avere altra funzione che quella di coprire la rientranza della finestra. Ai lati c'era una porta, non insolita nelle case con quel tipo di finestra. Selby infilò la chiave nella piccola serratura sotto la maniglia. Poi la tirò, come se fosse una persiana. Nell'angolo della stanza comparve un'apertura di cinque centimetri, dal soffitto al pavimento.

- Questo non è un muro, naturalmente - osservò Selby - ma un nascondiglio molto ben architettato per celare alla vista il muro e quella porta.

Stava entrando quando il falso Eversham lo fermò.

- Se entrate in quella stanza, morirete! - gridò.

Si liberò dalle mani che lo trattenevano e si avvicinò in fretta a Selby.

- Voi siete un uomo di un'intelligenza straordinaria, Lowe, ma non sapete tutto - disse. - Guardate! - Mise una mano all'interno della porta e schiacciò un bottone: la piccola stanza venne inondata di luce.

Una sedia, un pannello e uno scaffale pieno di bottiglie furono le uniche cose che Selby vide.

- È stata un'idea di Fleet, il pannello. Aveva sempre molte idee geniali e tutte molto utili. E per Fleet intendo, naturalmente, Kinton - affermò Al Clarke. - Mi dareste una sigaretta?

Tese le mani legate e Selby aprì il portasigarette. L'uomo non disse nulla prima di avere acceso la sigaretta. Sollevò lo sguardo verso il soffitto, restando a guardare dissolversi il fumo.

- È stata una vita molto divertente - commentò. - Molto divertente. Non nego di essere Al Clarke, perché è chiaro che voi siete uno di quegli individui prudenti che non corrono mai rischi.

Voltò la testa verso il vero dottore.

- Avrei dovuto ucciderti - continuò con semplicità. - Ma in quei giorni uccidere non era così semplice; dopo è venuto più naturale ma ormai pensavo di essere al sicuro.

Scrollò le spalle, voltandosi come se avesse intenzione di uscire dalla stanza e poi, prima che gli altri si rendessero conto di cosa stava succedendo, balzò oltre la porta sul muro!

Selby lo seguì in un attimo, ma era troppo tardi! Qualcosa scattò e si sentì un rumore di acciaio. Saltando nella piccola stanza, Clarke aveva toccato il bottone che fece calare una lastra d'acciaio, una barriera che, previdentemente, aveva fatto installare per una simile eventualità. Nella lastra c'era una piccola apertura attraverso la quale Al Clarke guardò il suo nemico.

- Potrete abbattere questo scudo in dieci minuti esatti - disse. - Conosco alla precisione il tempo necessario perché io stesso ho condotto precisi esperimenti in merito.

Selby gli puntò la pistola ma il prigioniero scoppiò a ridere.

- Sparate! Per Dio, sparate! Vi sfido a farlo, Lowe!

- Se sei un uomo, affronta il processo!

- Sarei un pazzo a farlo! - ribatté l'altro.

Prese dalla mensola una piccola scatola di legno, l'aprì ed estrasse una piccola fiala. - L'X.37 - spiegò disinvolto, rompendo con le dita il vetro sottile della fiala.

Selby rimase a guardare desolato Al Clarke mentre si versava una goccia di veleno sul dito e, dopo averla guardata con curiosità, si portò il dito alle labbra....

- Credo che sia meglio che andiate tutti a casa - consigliò Selby. Voltava la schiena alla lastra d'acciaio e il suo tono era quasi allegro. - Signor Mailing, volete per favore radunare la vostra famiglia?

- Cosa farete di quest'uomo? - chiese Mailing a bassa voce.

- Per ora lo lascerò qui - disse guardando Bill. Alla fine rimase solo con Jennings e il detective.

- Mi dispiace di avervi fatto venire qui, Jennings. Dovevate darmi una mano; non potevo dire a Clarke che era lui l'uomo sospettato. Ho dovuto calunniare per poco tempo il mio migliore amico.

Jennings si inchinò.

- Tornerò in città lunedì, signore e spero di poter continuare ad avere l'onore di servirvi.

- Non ne sono sicuro. Potrei partire per la California, ma finché sono in città, terrò senza dubbio la mia casa.

Jennings, imbarazzato, guardò la porta d'acciaio.

- Non avete paura di restargli vicino, signor Lowe? - chiese. - Potrebbe essere armato.

Selby scosse la testa. - Non credo che sia pericoloso - rispose con calma.

- La cosa curiosa - dichiarò Selby a un interessato pubblico seduto sul prato in riva al lago del suo piccolo bungalow a Staines - è che io non avevo capito il vero mistero di Al Clarke fino alla notte in cui il dottor Eversham, e quando chiamo Al Clarke con questo nome, voi sapete cosa intendo, fu attaccato da Juma. Quella è stata la prima traccia. La seconda è stata naturalmente, la raccolta di articoli che ho trovato nello studio del giudice Warren che mi ha rivelato il suo nome. Kinton, essendo da sempre conosciuto alla polizia, era più facile da rintracciare.

- Ma perché l'attacco al dottore vi ha insospettito? Non capisco - ribatté il signor Mailing.

- E nemmeno io - intervenne Bill. - Dimmi con onestà, Selby, se è vero che mi hai fatto seguire dai tuoi segugi. Temevi per la mia vita?

Selby scosse la testa.

- Temevo per la tua lingua, Bill - disse. - Se solo tu sapessi quante volte le tue indiscrete confidenze al dottore hanno rischiato di rovinare tutto il lavoro. Ma torniamo all'attacco di Juma al dottore. Ricorderete che il cameriere del dottore mi mandò a chiamare e che, arrivato a Harley Street, trovai il dottore con altri due medici che gli stavano medicando una brutta ferita alla testa. Ricorderete anche che raccontò di essere stato assalito sulla soglia di casa da Terrore e di essere riuscito a scappare per salvarsi la vita. C'erano molti segni di lotta: la sua giacca era stata nella polvere, ma era polvere bianca mentre la polvere delle sue scale esterne è grigia. Per provarlo, strofinai la mia giacca sui gradini dove aveva detto che era avvenuta la lotta e non solo dimostrai che non si trattava della stessa polvere, ma stabilii che in quel punto non era avvenuta nessuna lotta.

C'è un altro fatto curioso; mentre il dottore era sdraiato sul divano, notai sui suoi pantaloni una macchia bianca. La toccai e dall'odore capii che era asfalto. Anche le ginocchia erano sporche di bianco e questo, unitamente al fatto che la lotta non si era senza dubbio verificata sui gradini di casa, mi convinse che il dottore stava mentendo. E tuttavia l'assalitore era senza dubbio Juma. Era troppo enfatico su questo punto e non stava mentendo.

Dovetti pensare in fretta e la mia prima mossa fu di controllare il bollettino stradale, la piccola rivista del Sindacato Autisti, pubblicata ogni settimana. Ricordavo vagamente che un tratto della strada per Bath era

appena stato asfaltato con del bitume di colore chiaro e, guardando la mia guida, vi trovai la conferma. Andai subito a ispezionare io stesso il tratto di strada. Non solo trovai il bitume bianco ma anche segni indiscutibili di una lotta: c'erano vetri rotti, tracce di sangue e due catene d'acciaio rotte da un uomo con una forza sovrumana: la dinamica della lotta era chiara, come se io stesso ne fossi stato testimone.

Ma lasciatemi partire dall'inizio. Al Clarke e Kington erano due disperati condannati all'ergastolo per un brutale assalto nel New South Wales. Al processo Al Clarke risultò essere studente di medicina. Aveva lavorato per tre anni all'ospedale di Melbourne ed era stato espulso per irregolarità che non è il caso di raccontare ora. Comunque, i due scapparono dalla prigione corrompendo una guardia e andarono a Queensland. Si dice che abbiano compiuto l'impresa quasi impossibile di attraversare completamente il continente. Se questo sia vero o meno, non importa. In ogni caso, a Queensland incontrarono un giovane e brillante dottore, Arnold Eversham, molto stressato per avere scritto quello che oggi è il più importante testo base in materia di turbe mentali. Era un recluso, in pratica sconosciuto perfino ai suoi colleghi medici e aveva, durante il suo soggiorno in Australia, ottenuto una notevole fama in Europa. Viaggiarono insieme per tre mesi e il dottore pagò tutte le spese, fino a quando arrivarono a Città del Capo, dove si fermarono per altri tre mesi. E qui il dottor Eversham si ammalò al punto da temere per la sua salute. Lo lasciarono in un ospedale, riuscendo in seguito ad arrivare sulla costa occidentale dell'Africa, prima su una nave portoghese e poi su un incrociatore tedesco. Arrivarono a Plymouth quindici anni dopo, portando con loro tutto il denaro rubato al loro benefattore, tutte le sue carte e Juma!

Come siano riusciti a prendere Juma è ancora un mistero, ma credo che la spiegazione sia semplice. Ho ripercorso il loro tragitto attraverso Boma, Mossamides e Grand Bassam; Juma può essere stato comprato ovunque. Prima di partire per l'Australia, Eversham aveva negoziato e pagato la prima rata per l'acquisto di un ospedale psichiatrico, avendo intenzione di dedicare l'intera vita allo studio delle malattie mentali. I due mascalzoni, che a quel tempo non avevano idea di ciò che avrebbero fatto in seguito, si presentarono all'ospedale e videro il rappresentante legale dell'istituto, con l'intenzione di chiedere la restituzione della somma lasciata da Eversham. Con loro sorpresa, scoprirono che il dottore che dirigeva il manicomio era disposto, per poche centinaia di sterline, a lasciare tutto a Clarke, che lui

scambiò per Eversham; fu un errore che lasciò Clarke molto sorpreso ma che comunque non intendeva correggere.

L'ultima cosa di cui i due pensavano di occuparsi era un ospedale psichiatrico ma, avendo saputo che le rendite erano alte, completarono l'affare e cercarono un altro direttore. E poi sorsero le prime complicazioni. Eversham arrivò, molto malato e debole e i due capirono di essere in pericolo quando il dottore incontrò Clarke a Regent Street. Lui non sapeva nulla del loro tradimento, non sospettando neppure che fossero dei fuorilegge. Riferì a Clarke che stava andando dal suo editore per raccogliere il denaro che gli era dovuto e disse che sarebbe stato difficile perché aveva incontrato l'editore una sola volta e, nonostante la sua fama, era in pratica uno sconosciuto; infatti si era laureato in un ospedale di provincia.

Clarke, vedendo subito una ghiotta occasione, persuase Eversham ad andare con lui all'Istituto Psichiatrico Colfort. Da quel giorno il vero dottor Eversham non lasciò più le mura di quel manicomio. È probabile che Fleet avesse visto in quell'ospedale un'ottima fonte per fare soldi; ed è sicuro che, anche prima di rapire Oscar Trevors, i due abbiano effettuato dei bei colpi.' Intanto Clarke si era stabilito nella casa di Harley Street. Aveva conoscenze mediche sufficienti per affrontare quella imbarazzante situazione e, leggendo tutti i documenti di Eversham, pian piano, modellò il proprio carattere su quello del dottore. All'inizio Juma venne utilizzato come guardiano del manicomio ma poi, quando gli altri infermieri protestarono, Clarke lo spostò nel reparto che solo lui conosceva. I soldi arrivarono presto e con facilità. Nella casa di Harley Street vennero effettuate alcune modifiche e, con un inganno a spese della compagnia dei telefoni, venne installata una linea privata, non dalla casa di Harley Street al palazzo Trust, costruito con i soldi del povero Trevors, ma con una derivazione privata sistemata nei sobborghi. Quell'uomo avrebbe potuto fare una fortuna come inventore. Infatti questa linea telefonica, con la quale poteva parlare subito con Fleet e Fleet con lui, nel minor tempo possibile pur passando attraverso due differenti distretti, è una delle sue invenzioni minori. Il primo omicidio fu quello dell'editore Stalman. Un giorno Clarke ricevette una lettera da Mentone che diceva che il signor Stalman sarebbe tornato in Inghilterra per una breve visita e che sperava di poterlo incontrare. L'uomo scriveva che sarebbe stato felice di poter rinnovare un'amicizia che ricordava con vivo piacere, nonostante la

fugacità del loro primo incontro. Questa lettera decise il destino del poveretto. Juma venne mandato a Dover; probabilmente gli avevano detto che l'anziano editore era un nemico del suo mitico regno. Un omicidio ne tirò dietro un altro. Il giudice Warren venne ucciso perché, incontrando il dottor Eversham per la strada, lo riconobbe e fu riconosciuto. Fleet è stato assassinato perché stava per tradire il suo socio di crimini. Tutte le vittime sono state eliminate per paura che rivelassero l'identità di uno di questi due uomini.

Avevano così paura di esser scoperti che, quando Gwendda arrivò a Londra, decisero un piano, i cui esatti dettagli possiamo solo immaginare. Le fu mandato un pugnale di cristallo e immagino che Al Clarke avesse deciso che Trevors dovesse morire e la ragazza prendere il suo posto. Gwendda, come unica erede, poteva essere con facilità accusata dell'omicidio o, dopo l'eliminazione di Trevors, avrebbe potuto essere rapita per firmare quegli assegni che Trevors firmava ogni sei mesi. I pugnali di cristallo erano l'hobby di Clarke. Li aveva trovati anni fa, durante un viaggio in Italia e si fidava più di loro che di una pistola. Non usciva mai senza un pugnale, che sistemava in tasche speciali cucite nelle sue giacche. La notte in cui Trevors morì, io e il dottore ci togliemmo le giacche che, per un errore, vennero scambiate. Erano uguali e della stessa taglia. Eversham scoprì lo scambio una volta arrivato a casa e, attraverso Fleet, cercò di convincere il nostro padrone di casa a portare la giacca nel suo ufficio. Non aveva idea che Jennings, uomo integerrimo, me l'avrebbe detto.

La prima cosa che scoprii in quella giacca fu la tasca del pugnale. La seconda e più importante scoperta fu una fiala di X.37. Il dottore aveva detto che gli era stata rubata. La verità è che Fleet era andato a Harley Street per dire al suo socio che il gioco era finito. Ci fu una lite furibonda. Per sfortuna, io andai a casa con il dottore. Lui mi lasciò per un attimo, per sbarazzarsi di Fleet e in quel momento mi raccontò la storia del veleno scomparso, veleno che invece aveva sempre tenuto in tasca, aspettando l'arrivo di Fleet, con l'intenzione di usarlo contro il socio e me.

Fleet aveva paura di lui e aveva cercato di ucciderlo. Una donna al suo servizio entrò in casa di Eversham come domestica, e conoscete il resto della storia. Al momento non so dire dove sia la sfortunata Louise. Spero comunque che sia davvero in America. Credo che questo sia tutto ciò che posso dirvi su Clarke. La maggiore difficoltà è stata pedinarlo e,

soprattutto, tenerlo lontano dalle informazioni! Le bugie che ti ho detto, Bill, sono ancora sulla mia coscienza.

- Ma qual è il mistero del manoscritto intitolato "L'eterno qualcosa?" che non volevate farmi vedere? - chiese Gwendda.

Selby rise.

- Non è mai esistita una storia simile, si trattava del manoscritto del libro di Eversham. Era scritto a mano e voi, che conoscevate la calligrafia del falso Eversham, avreste subito notato la differenza; e non volevo che voi sapeste.

- Pensate che Fleet avesse paura del suo compagno? - domandò Mailing.

- Senza dubbio! - rispose Selby. - Era terrorizzato! Altrimenti non avrebbe mai organizzato un piano così disperato come l'avvelenamento, portato avanti da una donna che Clarke avrebbe potuto riconoscere subito all'Istituto Colfort. Ho avuto difficoltà a scoprire dov'era situata la stanza del telefono di Clarke. Così ho assunto Locks che è entrato in casa, ha scoperto il punto esatto senza però riuscire a fuggire dalla casa. Juma è entrato dalla finestra che Locks aveva lasciato aperta. Era chiaro che Juma era andato a casa del dottore perché Clarke lo aveva chiamato.

- E l'ha assalito? - suggerì Mailing. Selby scosse la testa.

- No, non c'è stato nessun attacco. È stata una lotta simulata - affermò con calma. - Clarke gli ha sparato a sangue freddo perché ormai non aveva più bisogno di lui ed era diventato un pericolo.

Selby accompagnò gli amici a Southampton, per vederli partire e salì a bordo della *Berengaria* per fare una passeggiata sul ponte.

- Tornerai a Londra, naturalmente? - chiese.

- Non lo so. - Norma scosse la testa. - Lo farei se...

- Se io venissi a prenderti?

- Non dicevo questo - si affrettò a dire lei. Seguì un prezioso silenzio.

- Da quanto tempo bisogna essere residenti in America prima di potersi sposare?

- Non so neanche questo - rispose Norma. - Chiediamolo all'avvocato. Lui seguì lo sguardo di lei. Bill era nella hall con un sorriso beato sul volto e gli occhi fissi in adorazione su Gwendda Guildford.

- Un avvocato! - esclamò Selby. - Correrò il rischio e mi studierò la legge durante il viaggio!

- Quando verrai? - chiese Norma.

- Quando parte la prossima nave? - domandò Selby. - Il prossimo

sabato? È troppo tardi.

Quando la *Berengaria* salpò, portava tutti passeggeri di prima classe.

- Dovrete condividere la cabina con il signor Joyner, signore - osservò l'ufficiale di bordo.

– Non preoccupatevi - disse Selby. - Io non dormo mai.

FINE